GUIDO BOGGIANI

*Viaggi d'un artista nell'America Meridionale*

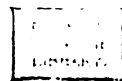
# I CADUVEI

## (Mbayá o Guaycurú)

CON PREFAZIONE ED UNO STUDIO STORICO ED ETNOGRAFICO

DEL DOTT. G. A. COLINI

112 figure intercalate nel testo ed una carta geografica

Pubblicato col concorso della SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA di Roma

ROMA
ERMANNO LOESCHER & C.°

M DCCC XCV

ROME
GRAND HÔTEL

April 10 - 1895

To Mr. Justin Winsor -

Dear Sir:

I have asked Mr. Guido Boggiani to forward to the Cambridge Library his works on the Paraguay Indians - You will do me the kindness to acknowledge the gift as coming from him - His address is #18 Piazza de Termini Rome -

Sincerely yours

S. L. Swartz -

# INDICE GENERALE



## I CADUVEI.



## APPENDICE.

# INDICE DELLE FIGURE

**

Fig. *a*.

# PREFAZIONE

I Caduvei furono d'ordinario compresi fra le tribù Mbayá o Guaycurú e furono segnalati con l'uno o con l'altro di questi nomi, o con ambedue indistintamente. La letteratura etnografica che li riguarda, è relativamente abbondante, ma la nostra conoscenza di quest' Indiani è molto inferiore al numero dei lavori che ne trattano.

Ricordati fino dal tempo dei primi conquistatori spagnuoli che intrapresero contro di essi spedizioni di guerra, per gli attacchi ripetuti contro i coloni europei si resero temuti nel Paraguay e nel Matto Grosso, e si acquistarono un posto importante nella storia di quei paesi. I Portoghesi del Brasile, verso la fine del secolo scorso, avendo stretto con essi rapporti di amicizia e volendo ridurli a vita sedentaria in villaggi sotto il proprio dominio, fecero notevoli ricerche intorno al loro carattere morale ed intellettuale e intorno alle loro abitudini. I risultati di queste indagini, conservati principalmente nelle relazioni del geografo brasiliano Ricardo Franco de Almeida Serra, e in una monografia di Francesco Rodriguez do Prado, sono le fonti a cui attinsero di preferenza, se non esclusivamente, quasi tutti gli scrittori posteriori. I Missionari Gesuiti che, nel primo trentennio del secolo XVII e nella seconda metà del secolo XVIII, vissero presso queste tribù, facendo inutili sforzi per convertirle al Cristianesimo, ne studiarono la lingua, della quale il Gilij e l' Hervás pubblicarono un breve vocabolario, mentre il padre Lozano dipinse uno dei quadri più interessanti

sopra il modo di vita degli antichi Guaycurú. L'Azara, inoltre, che, a quanto sembra, nell'ultimo ventennio del secolo scorso ebbe cogli Mbayá lunghe ed intime relazioni, raccolse e pubblicò particolareggiate notizie intorno ad essi. Nel secolo corrente, infine, il naturalista Rennger (anni 1818-26), il Castelnau (1843-47), il Page (1853-56), il Cominges (1879), il Rohde (1883-84), ecc., che osservarono durante i loro viaggi quest'Indiani, o visitarono le loro stazioni, ne descrissero ed illustrarono la storia più recente, e ne rappresentarono le condizioni sociali, gli usi e i costumi in quest'ultima fase della loro civiltà.

Malgrado però tante pubblicazioni, l'etnografia dei Guaycurú, degli Mbayá e delle orde che ne fanno parte è ancora oscura e presenta molte lacune. Gli storici hanno enumerato accuratamente gli attacchi e le scorrerie da essi intraprese contro gli stabilimenti europei, descrivendo ed illustrando, con gran lusso di particolarità, le rovine e le devastazioni che vi recarono, ma non hanno sentito nemmeno la curiosità di accertare quali nomi avessero quest' indigeni dei quali riferivano le gesta, e se appartenessero ad una sola o a parecchie popolazioni. Le imprese di tribù etnicamente distinte sono state spesso confuse insieme, talora senza alcun riguardo per la cronologia. In tali condizioni era troppo pretendere che questi scrittori illustrassero la vita intima degl' Indiani, ai quali dedicarono tante pagine dei loro libri, e ne descrivessero i caratteri morali e l'organizzazione sociale e politica, cui devono certamente attribuirsi i loro successi in guerra.

Le relazioni etnografiche del secolo scorso e del principio del presente hanno il vantaggio di essere state scritte sopra informazioni di persone, che erano vissute a lungo in contatto con gl' indigeni, ancora poco modificati dall' influenza europea, e che per necessità del loro ufficio dovettero osservarne i costumi e studiarne la lingua; ma i Missionari, che ci lasciarono un materiale linguistico prezioso, ci diedero relativamente poche informazioni sopra il modo di vita degl' Indiani, mentre gli scrittori portoghesi, che abitarono sull' alto Paraguay, per lo più comandanti militari e pubblici ufficiali, non appaiono sempre imparziali ed equanimi nelle loro narrazioni e mostrano qualche volta di essere stati influenzati dai rapporti buoni o cattivi che ebbero con gl'indigeni. I difetti di questi lavori, redatti senza scopi scientifici e quando alla scienza etnografica non si pensava ancora, sono stati molto esagerati: è certo però che contengono

spesso notizie vaghe e incomplete, raccolte senza metodo e talora senza critica. Le diversità di luogo e di tempo inoltre non bastano sempre a spiegare le frequenti differenze che vi hanno fra le informazioni dei vari autori. Tuttavia queste vecchie relazioni sono da annoverarsi tra le fonti più importanti dell'etnografia dell'alto Paraguay, specialmente per le particolarità numerose che contengono, per la schiettezza e ingenuità con cui sono redatte, e per i caratteri di veracità che presentano le narrazioni dovute a esploratori e Missionari, senza pretensioni scientifiche, i quali avevano avuto veramente occasione di osservare e studiare a fondo la vita indigena.

L'Azara, che durante il suo lungo soggiorno nella regione della Plata, all'osservazione diretta degl'Indiani e allo studio della fauna e della flora, unì uno zelo infaticabile per la ricerca dei documenti storici, diede la descrizione finora più completa ed interessante degl'indigeni e del paese, insieme alla loro storia. Ma sebbene i risultati delle sue indagini costituiscano uno dei trattati più pregevoli di etnografia descrittiva del Nuovo Mondo, particolarmente se si tiene conto dell'epoca in cui fu scritto, tuttavia esso non corrisponde completamente alle esigenze della scienza moderna, sopratutto per l'insufficiente illustrazione delle arti e delle industrie, pei preconcetti dell'autore sopra l'organizzazione sociale e le idee religiose dei nativi, per la mancanza assoluta del materiale linguistico e per la conseguente incompleta classificazione delle tribù indiane.

I viaggiatori più recenti, per la loro educazione scientifica e per la loro imparzialità, presentavano indubbiamente condizioni più favorevoli per uno studio etnografico intorno agl'indigeni, ma li osservarono soltanto di passaggio, o fecero brevi visite nelle stazioni che si trovavano in più stretti rapporti coi Brasiliani e coi Paraguayi: raccolsero quindi direttamente poco materiale per mettere in luce i caratteri della loro civiltà; e per ulteriori informazioni dovettero attingere alle fonti più antiche, dando la preferenza all'uno o all'altro scrittore.

Finalmente le ricerche intorno agli Mbayá ed ai Guaycurú incontrarono anche un'altra difficoltà, ed è che alle notizie riguardanti quest'indigeni se ne mescolarono altre che evidentemente si riferiscono a tribù diverse, cui per una strana confusione furono applicati gli stessi nomi, nè è sempre facile distinguere con sicurezza quali di queste informazioni debbono accettarsi e quali convenga rigettare. Per tali motivi sebbene i Guaycurú

e gli Mbayá abbiano molte volte attirato l'attenzione degli studiosi delle popolazioni americane, e sebbene i loro nomi figurino in quasi tutti i trattati generali di etnografia, lasciando l'illusione che sieno fra le tribù meglio conosciute, tuttavia siamo ben lontani dall'avere intorno ad essi dati etnografici e storici precisi, uniformi e completi.

Essendo tale lo stato delle cose, è facile comprendere l'importanza di questo libro del Boggiani, che si propone di illustrare i Caduvei e il paese da essi abitato, completando e precisando alcune notizie vaghe od incerte che se ne avevano, e facendo conoscere nuovi elementi di studio, finora quasi ignoti, i quali gettano molta luce sull'etnografia di quest'Indiani, e gioveranno indubbiamente a stabilire quali sieno o fossero i loro rapporti con le altre popolazioni dell'alto Paraguay e con quelle di altre regioni più o meno lontane dell'America meridionale.

Il Boggiani è vissuto per tre anni e mezzo nell'alto Paraguay, attraversando, per scopi commerciali, ora un territorio, ora l'altro con frequenti viaggi, durante i quali ha sempre cercato di entrare in relazioni di amicizia con gl'indigeni e di guadagnarsene la fiducia per essere in grado di studiarne i caratteri, i costumi e il linguaggio, e di determinare i rapporti etnici che passano fra le varie tribù di quella estesa regione. I risultati delle sue esplorazioni sono già in parte conosciuti per una monografia molto pregevole ch'egli ha pubblicato intorno ai Ciamacoco, tribù del Ciaco finora poco nota, e per la collezione etnografica da lui formata, ora esistente nel Museo preistorico di Roma, la quale comprende oltre duemila oggetti dei Ciamacoco, degli Mbayá, dei Guaná, degli Angaité, dei Sanapaná e dei Cayngué, ed è di singolare valore pel gusto veramente artistico e pei criteri scientifici con cui le serie furono composte, non che per la precisione e la larghezza delle indicazioni unite a ciascun oggetto, in modo che oltre alla provenienza ed all'uso, possa conoscersene la tecnica di lavorazione, la distribuzione geografica e i rapporti di somiglianza e di differenza con oggetti analoghi di altre tribù.

Il Boggiani ha visitato i Caduvei nella loro sede principale, al Nalicche, ove è rimasto per due mesi e mezzo con gl'Indiani, dormendo nelle loro capanne, mangiando insieme e prendendo parte ai loro divertimenti, ai loro giuochi e alle loro feste. Durante questo tempo egli ha, giorno per giorno, accuratamente notato quanto udiva ed osservava, che potesse interessare la geografia e la etnografia. Tali note costituiscono

il contenuto principale del presente libro, che non è perciò una monografia completa e sistematica intorno ai Caduvei ed alla regione da essi abitata, ma rappresenta esclusivamente le impressioni prodotte sull'animo e sulla mente dell'autore dagl' indigeni e dai paesi visitati.

Il fondo del libro è la descrizione della regione esplorata, che costeggia il rio Nabilecche e si estende a S-E., traverso il corso superiore dell'Aquidaban, fino al rio Branco. L'importanza geografica di questa parte del lavoro è mostrata all'evidenza non solo dall'essere indicato questo territorio con uno spazio in bianco nelle carte geografiche più reputate, ma anche da quello che riferiva sopra di esso, nel 1889, il viaggiatore De Bourgade La Dardye: [1]

« D'après les renseignements, egli scrive, qui m'ont été fournis par « un habitant de Corumba et que je ne transmets que sous toutes re- « serves, *le Nabiléque ne serait pas une rivière, mais un bras du Pa- « raguay qui aurait sa bouche supérieure un peu au-dessus de la forteresse « de Coimbra* ».

Il Boggiani determina con cura il corso del Nabilecche ed i caratteri geografici della regione traverso cui scorre. Inoltre illustra il paesaggio, rappresentandocelo non solo nel suo insieme, ma descrivendo anche particolarmente gli elementi che lo compongono, la fauna e la flora, con una vivezza di colori e con una precisione come soltanto un artista può fare. I vantaggi che gl' indigeni sanno trarre dalla natura del territorio in cui abitano, e dalle piante e dagli animali che vivono in esso, sono diligentemente messi in rilievo, e nel tempo stesso sono indicate quali utilità potrebbero ottenersene nel commercio con le popolazioni civili.

La relazione etnografica, a mio giudizio, ha un valore singolare specialmente per due circostanze: in primo luogo i Caduvei furono dal Boggiani osservati nella loro sede, lontano dalle stazioni brasiliane e paraguaye, nelle quali la presenza dei Bianchi impone agl' indigeni riguardi e restrizioni nel contegno e nella condotta: inoltre furono studiati senza prevenzioni e senza secondi fini, col solo scopo di conoscere la verità. Il Boggiani infatti si limita a darci la pittura fisica e morale delle persone con cui è venuto in contatto, ed a narrare gli avvenimenti ai quali ha

[1] DE BOURGADE LA DARDYE E., *Le Paraguay*, Parigi, 1889, pagg. 66-7.

assistito. È molto parco di giudizi ed evita perfino di riassumere le sue osservazioni, lasciando che il lettore da sè stesso coordini i fatti e tragga le conseguenze che ne derivano per lo studio delle condizioni morali ed intellettuali e dei costumi della popolazione. È certo però che da questa descrizione degli uomini e delle cose, fatta con vera abilità, si acquista degli Mbayá e del loro modo di vita una conoscenza più completa che da qualsiasi esposizione sistematica.

Il Boggiani narra la vita di ogni giorno degl' Indiani, facendoci conoscere di preferenza la struttura e la disposizione interna delle loro case, le piantagioni, i prodotti delle loro industrie e la tecnica di fabbricazione e descrivendo il modo di vestirsi e di abbigliarsi degli indigeni, gli ornamenti personali, i disegni con cui si coloriscono il corpo, i giuochi, le danze, ecc. Non trascura però quanto osserva che può interessare la loro organizzazione sociale, i rapporti fra padroni e schiavi, il cerimoniale, l' idee animistiche, i processi magici per la cura delle malattie, ecc. Nella collezione etnografica, formata con amore intelligente e con accortezza, ha raccolto i documenti che debbono servire ad illustrare ed a completare il quadro che dipinge, e a dare risalto alle tinte.

Per il lungo contatto con la civiltà europea non solo si sono modificate le abitudini sociali ed i costumi dei Caduvei, ma gli ornamenti originali, gli utensili e gli strumenti da lavoro sono quasi per intero scomparsi, e sono stati sostituiti da prodotti europei o da processi tecnici nuovi di lavorazione.

Il Boggiani con occhio di artista e con l' abilità acquistata nelle lunghe relazioni con gl' indigeni del Ciaco, ha fatto ricerca per la sua raccolta dei pochi oggetti, spesso unici, ancora rimasti del buon tempo antico, accettando soltanto i nuovi prodotti lavorati nel paese quando essi per le modificazioni nelle forme, per la tecnica con cui si fabbricano, e più spesso per le decorazioni potessero giovare alla conoscenza dei caratteri della civiltà indigena.

È da deplorare che il Boggiani non abbia potuto approfondire alcuni argomenti della massima importanza come avrebbe desiderato, e che rimangano ignoti il valore e il significato di alcuni fatti e di oggetti da lui segnalati per la prima volta. Ad esempio egli menziona insegne di famiglia, che consistono per lo più in figure umane o di animali stilizzate e che perciò ricordano vivamente i *totem* tanto comuni nell'America set-

tentrionale, in Australia e in altre parti del mondo, [1] dei quali si trovarono anche tracce nell'America meridionale dall' Im Thurn presso gli Arauak della Guiana e dall'Ehrenreich presso i Carayá dell' Araguaya. [2] Questi *totem* da una parte gettano molta luce sulla vita sociale degl'Indiani in quanto accennano all'organizzazione di gruppi più o meno estesi di parenti, mentre dall' altra giovano mirabilmente a far conoscere la storia e il significato di certe forme ritenute d'ordinario ornamentali, poichè insegne simili sono quasi sempre rappresentazioni convenzionali di animali e di altri oggetti naturali, o altre volte questi vi si trovano indicati con semplici combinazioni di figure geometriche. [3] Un' altra osservazione del Boggiani riguardante il trasporto dell' insegne del marito nella casa della sposa durante le feste nuziali, ha probabilmente relazione col costume degli Mbayá già conosciuto, secondo il quale i mariti dopo il matrimonio debbono andare a vivere nella casa della moglie. Questa consuetudine, esistente presso moltissime popolazioni di varie parti del mondo, e nell'America meridionale già osservata presso i Caribi dell'Antille e gl' Indiani dell'Orenoco e della Guiana, si lega strettamente con l'ordinamento materno della famiglia, del quale l' Ehrenreich trovò chiare tracce presso i Carayá e il von den Steinen presso gl' indigeni del Xingú, e presso i Bororó che vivono fra il Paraguay superiore e le sorgenti dell'Araguaya. [4]

La collezione del Boggiani comprende alcune figure antropomorfe di legno dei Caduvei, rozzamente scolpite, delle quali, oltre alla bella illustrazione si trova nel libro appena un cenno, cosicchè si rimane in dubbio, se sieno giocattoli da bambini, idoli o rappresentazioni dei Santi dei quali portano il nome, e che gl' indigeni appresero a conoscere forse pei rap-

[1] MORGAN L. H., *Ancient Society*, Londra, 1877: FISON e HOWITT, *Kamilaroi and Kurnai*, Melbourne, 1880. Cfr. per altre notizie intorno gl' indigeni dell'Australia i lavori del Fison e dell' Howitt nel *Journ. Anthr. Inst.*, vol. XII, pag. 496 e seg.; vol. XIV, pag. 142 e seg.; vol. XVIII, pag. 31 e seg.: *Ann. Rep. Smiths. Inst.*, 1883, pag. 797 e seg.

[2] IM THURN, *Among the Indians of Guyana*, Londra, 1883, pagg. 175-84: EHRENREICH P., *Beiträge zur Völkerkunde Brasiliens*, nelle *Veröffentlichungen aus d. K. Museum für Völkerkunde*, pagg. 28, 31.

[3] L' Ehrenreich (pag. 31) osservò presso le tombe dei Carayá alcuni pali nei quali i *totem* erano incisi, o erano rappresentati con un musaico di piume. Sopra uno di questi pali alcune figure a guisa di croci indicavano le iguane.

[4] IM THURN, pagg. 221-22: VON DEN STEINEN, *Unter den Naturvölkern Zentral-Brasiliens*, Berlino, 1894, pagg. 331, 500-2: EHRENREICH, pag. 27: POST, *Studien zur Entwicklungsgeschichte des Familienrechts*, Oldenburgo e Lipsia, 1890, pagg. 87-90.

***

porti con gli stabilimenti portoghesi e paraguayi più che per l'influenza delle missioni. L'A. non ha potuto nemmeno ricercare i caratteri ed il significato delle danze mascherate, già segnalate dal Rohde per i Tereni che sono una tribù della popolazione Mbayá: esse hanno una certa importanza per l'etnografia dell'America meridionale, come hanno ampiamente dimostrato [1] gli studi e le osservazioni del Bates, del Marcoy, dello Stradelli, del von den Steinen, dell'Ehrenreich, ecc. Il Boggiani ha invece descritto abbastanza largamente le danze e i giuochi, e in special modo il giuoco della palla dall'A. osservato anche presso i Ciamacoco del Ciaco,[2] e sopra il quale già alla fine del secolo scorso si pubblicarono notizie particolareggiate dal Gilij, che con l'aiuto delle relazioni dei Missionari ne esaminò la distribuzione geografica nell'America meridionale e specialmente sull'Orenoco e nelle missioni dei Moxos e dei Chiquitos nelle quali era comune. [3] Questo giuoco rappresenta uno dei punti importanti di riscontro con le tribù dell'America settentrionale, presso molte delle quali esso, costituendo quasi un'istituzione sociale, è il soggetto di numerose tradizioni, è preceduto ed accompagnato da cerimonie speciali, da riti magici, da esorcismi, da preghiere e da danze, ed è regolato da norme severissime. [4]

Il Boggiani ha inoltre illustrato per la prima volta un gran numero di marche di proprietà, sopra cui si avevano finora vaghe notizie, offrendo in tal modo allo studioso un materiale necessario per ricercare i caratteri e l'origine di questi segni e per compararli con le marche simili che allo stesso scopo si adoperano presso una gran parte delle popolazioni del mondo. [5]

[1] *Zeitschr. d. Gesellsch. f. Erdkunde zu Berlin,* vol. XX, pagg. 407-8: *Boll. della Soc. geogr. ital.,* ser. II, vol. IX, pagg. 885-87, vol. X, pagg. 201-4; ser. III, vol. III, pagg. 452, 659-89, 798-835: BATES, *The Naturalist on the River Amazons,* sec. ed., Londra, 1864, pagg. 450-3: MARCOY, *Voyage à travers l'Amérique du Sud,* Parigi, 1869, vol. II, pagg. 285-87: EHRENREICH, pagg. 34-8: VON DEN STEINEN, pagg. 296-324.

[2] *Atti della Soc. romana per l'antr.,* vol. II, pag. 61.

[3] GILIJ, *Saggio di storia americana,* Roma, 1780-84, vol. II, pagg. 268-72, 386-87: vol. III, pagg. 394-400.

[4] *American Anthropologist,* vol. III, pagg. 105-36.

[5] ANDREE, *Ethnographische Parallelen und Vergleiche,* Lipsia, 1889, pagg. 74-85. Va presa con molta riserva la notizia del Joest (*Tätowiren, Narbenzeichnen und Körperbemalen,* Berlino, 1889, pag. 27), riportata sulla fede del Castelnau (parte I, vol. II, pag. 394), che presso gli Mbayá le marche dei mariti s'imprimessero a fuoco sui corpi delle mogli. È più probabile, come riferisce il Do Prado (*Rev. do inst. hist. e geogr. do Brazil,* vol. I, pag. 30), che vi fossero rappresentate in pittura. Anche le *piccole figure curiose, simili a caratteri*

Alcuni prodotti, cioè le stoffe e le ceramiche, hanno attirato specialmente l'attenzione dell'A., che ne ha con cura osservato i caratteri ed il modo di lavorazione.

Il sistema che adoperano i Caduvei nel fabbricare i loro vasi fittili, descritto mirabilmente dal Gilij per gl' indigeni dell'Orenoco, s' incontra nelle varie regioni dell'America meridionale, presso gl' Indiani della Guiana, dell'Araguaya, del Napo, dell'Ucayali, ecc.[1] Le forme svariatissime di queste stoviglie, regolari, eleganti ed appropriate all'uso a cui sono destinate, rappresentano talora tipi comuni alle tribù del Brasile e della Guiana; ma alcune fogge sono singolarissime e caratteristiche dei Caduvei come quelle quadrangolari o a barchetta con l'estremità rialzate, e le altre che imitano valve di conchiglie, o sono a guisa di volatili, galli, anitre, ecc. La particolarità però per la quale la ceramica degli Mbayá si distingue in modo speciale dai prodotti simili di una gran parte delle popolazioni di quel paese, consiste nello stile delle decorazioni, eseguite con conterie, a colori, o impresse a fune. Di quest'ultimo metodo di ornamentazione non so che siansi trovati esempi in altre parti dell'America meridionale.

Finora si aveva una conoscenza molto incompleta di tali stoviglie per le brevi notizie riferite dal Rohde intorno ai prodotti dei Tereni, identici a quelli dei Caduvei.[2] Dobbiamo quindi essere grati al Boggiani che non solo descrive la tecnica con cui questi vasi interessantissimi sono lavorati e decorati, ma ne illustra anche con numerose e splendide riproduzioni le forme e gli ornamenti.

Ma ciò che, a mio giudizio, costituisce l' importanza e la bellezza di questo libro, è lo studio delle arti ornamentali dei Caduvei. Ciascuna delle varie manifestazioni della loro attività artistica vi è stata illustrata con interessanti osservazioni intorno allo stile e ai processi tecnici di esecuzione. Sono infatti riprodotte nel libro le sculture che ornano le pipe, le spatole di legno per tessere e i pettini di corno, come pure vi sono rappresentate

*cinesi,* dipinte, secondo l' Im Thurn (pag. 196), sulla persona delle Indiane della Guiana, forse erano qualche cosa di analogo alle marche degli Mbayá. « Esse avevano all'apparenza un significato, sul quale gl' Indiani o non volevano, o non sapevano dare spiegazioni ».

[1] *Bull. de la Soc. d'anthr. de Paris*, ser. III, vol. V, pag. 649-51: *Boll. della Soc. geogr. ital.*, ser. II, vol. VIII, pag. 377, vol. IX, pagg. 547-8: GILIJ, vol. II, pagg. 315-8: IM THURN, pagg. 274-78: EHRENREICH, pag. 19.

[2] *Original-Mittheil. aus d. ethn. Abtheil. d. K. Museen zu Berlin,* vol. I, pagg. 12-3.

le decorazioni di conterie di vari colori che si osservano sulle cinture, sui sacchi da provvigione, ecc., e le figure molto eleganti e svariatissime che gl' indigeni eseguiscono sulla propria persona per mezzo di un' asticella o con vere *pintaderas* di legno. Questi ornamenti sono sempre geometrici, all' infuori delle scolture le quali consistono in figure animali od umane, realistiche o convenzionali.

Fig. 6.

Il valore notevole del libro del Boggiani dipende in questa parte dalla grande importanza che ora si attribuisce alle arti ornamentali delle popolazioni viventi in un grado non elevato di civiltà per lo studio della storia primitiva delle arti.

La storia dell' arte si è occupata finora, quasi esclusivamente, delle popolazioni civili dell' Europa e dei periodi più vicini a noi, trascurandone l'origine, l' infanzia ed anche l' adolescenza. Ma la maturità dipende dall' infanzia e dall'adolescenza, nè quella si comprende senza di queste, tanto nell'ordine morale quanto nello sviluppo fisico. Pertanto da qualche tempo si è riconosciuto che, per scoprire la genealogia e la ragione di essere di certe forme ornamentali a noi famigliari, era necessario estendere le indagini alle prime fasi dello sviluppo delle nostre arti. Ma essendo mancanti per questo periodo antichissimo i monumenti scritti e le tradizioni ed offrendo le paletnologia un materiale insufficiente a mostrare i primi conati dell' uomo per produrre oggetti che piacessero alla vista e soddisfacessero il suo gusto estetico, si è dovuto ricorrere allo studio delle arti ornamentali delle popolazioni del mondo meno progredite, la cui civiltà nei caratteri sostanziali corrisponde alla nostra civiltà più antica. Presso queste tribù rimaste in uno stato primitivo possiamo ancora osservare l'origine e la graduale formazione di elementi decorativi analoghi ai nostri e scoprirne i processi di sviluppo.

In tal modo l'etnografia comparata, in quanto ne sono l'oggetto le civiltà umane senza limiti di spazio e di tempo, è un elemento essenziale alle ricerche della storia dell' arte in genere, perchè offre un materiale

necessario per indagare i caratteri e le leggi con cui questa nobile facoltà umana si estrinseca e per determinarne la natura; mentre, in quanto studia le forme ornamentali primitive che si osservano nella parte meno civilizzata dell'umanità, eseguite con mezzi semplici, ma spesso piene di gusto, è destinata a gettare viva luce sulle prime fasi della storia delle nostre arti ornamentali, nello stesso modo che con l'esame delle industrie, delle idee animistiche e delle istituzioni giuridiche delle popolazioni in condizioni basse di civiltà, ha contribuito largamente alla riuscita delle indagini intorno all'origine e ai primi stadi della nostra vita sociale.

Ma l'esame delle arti ornamentali delle varie popolazioni incontra serie difficoltà per mancanza del materiale, poche volte i viaggiatori avendo l'educazione artistica e l'occhio necessari per comprendere ed apprezzare quanto conviene osservare e raccogliere, e più di rado essendo provveduti dell'abilità di riprodurre quello che vedono. Sotto questo aspetto il libro di cui ci occupiamo è di un'importanza eccezionale, non tanto per il materiale che vi si è raccolto ed illustrato in modo completo, quanto per la persona da cui fu messo insieme, in cui al valore come artista si congiunge una larga conoscenza dell'etnografia dell'America meridionale. Gli attribuiscono inoltre singolare pregio alcuni utili insegnamenti che ci porge per lo studio delle nostre antichità. Se infatti i Caduvei con una semplice funicella eseguiscono disegni complicati come quelli che ammiriamo sui loro vasi, non dobbiamo meravigliarci che tale mezzo potesse servire per imprimere le decorazioni meno complesse sopra le ceramiche della nostra prima età del ferro, le quali pei loro caratteri mostrano di essere state eseguite con il medesimo sistema. Inoltre le arti ornamentali dei Caduvei confermano un'osservazione già formulata da parecchi scrittori, che cioè, insieme ad altri elementi primitivi, anche il meandro e la spirale fanno parte del patrimonio artistico di moltissime popolazioni diverse di razza e di civiltà ed abitanti in regioni geografiche lontanissime. [1]

Il Boggiani ha di più osservato che molti di questi disegni, ripetuti costantemente nello stesso ordine sopra la persona e sopra gli oggetti, avevano presso i Caduvei un significato preciso, che non ha potuto ben

[1] HEIN, *Ornamentale Parallelen* nelle *Mittheil. d. anthr. Gesellschaft in Wien*, vol. XX, pagg. 50-8: *Mäander, Kreuze, Hakenkreuze und Urmotivische Wirbelornamente*, Vienna, 1891: BALFOUR, *The evolution of decorative art*, Londra, 1893.

determinare. Di tali vaghe notizie apprezzerà completamente l'importanza chi conosce gli studi del von den Steinen e dell'Ehrenreich per gl'Indiani del Xingú e dell'Araguaya, [1] i quali hanno avuto per risultato di stabilire che talune combinazioni geometriche, regolari e simmetriche, non sono che la ripetizione di certi segni caratteristici che rappresentano figure stilizzate di animali. Il processo per il quale dalle riproduzioni realistiche degli oggetti naturali, mediante variazioni coscienti od inconscienti, si passa alle forme convenzionali e alle pure combinazioni geometriche, è una delle ricerche più interessanti per lo studio dell'origine e della graduale formazione dei motivi ornamentali di ogni paese.

Le arti di una tribù, oltre agli elementi e ai caratteri generali comuni a un numero molto esteso di popolazioni del mondo, presentano stile e motivi speciali, dipendenti dal genio del popolo e dalle condizioni storiche e geografiche, in mezzo a cui la sua civiltà si è svolta. L'etnografia non è finora in grado di stabilire sempre l'azione di ciascuno di questi fattori sullo sviluppo delle arti di una popolazione, ma dalla somiglianza o diversità dei prodotti artistici di una tribù confrontati con quelli delle altre, può spesso determinare quali rapporti passarono o passano fra le tribù medesime, e la loro influenza reciproca.

Osservando i motivi ornamentali e lo stile delle decorazioni dei Caduvei, ciò che sorprende, è il trovarvi pochi riscontri con le popolazioni vicine del Brasile, abitanti all'E. ed al N., mentre vi hanno notevoli corrispondenze con i prodotti artistici d'alcune tribù del Ciaco e specialmente dei Guaná, cosicchè queste popolazioni possono considerarsi, sotto tale aspetto, come appartenenti ad una medesima zona etnografica. Se si estendono le comparazioni, troviamo che in questa zona, della quale i Caduvei sono finora i principali rappresentanti, esistono elementi e motivi ornamentali che, insieme ad alcuni caratteri generali delle decorazioni, ricordano vivamente le civiltà dell'America centrale e meridionale, e specialmente quella cosiddetta peruviana. [2] Anche non ammettendo le conclusioni dell'A. che vuole vedere se non un rapporto di razza fra i Caduvei e la popolazione conquistatrice del Perù, gl'Incas, almeno una diretta influenza eser-

[1] Ehrenreich, pag. 24-26: von den Steinen, pagg. 263-94.

[2] Reiss e Stübel, *The Necropolis of Ancon*, 1887, tav. 102, 103, 104: Strebel, *Alt-Mexico*, Amburgo e Lipsia, 1885, tav. XVIII, XIX; Wiener C., *Pérou et Bolivie*, Parigi, 1880, pag. 636 e seg.

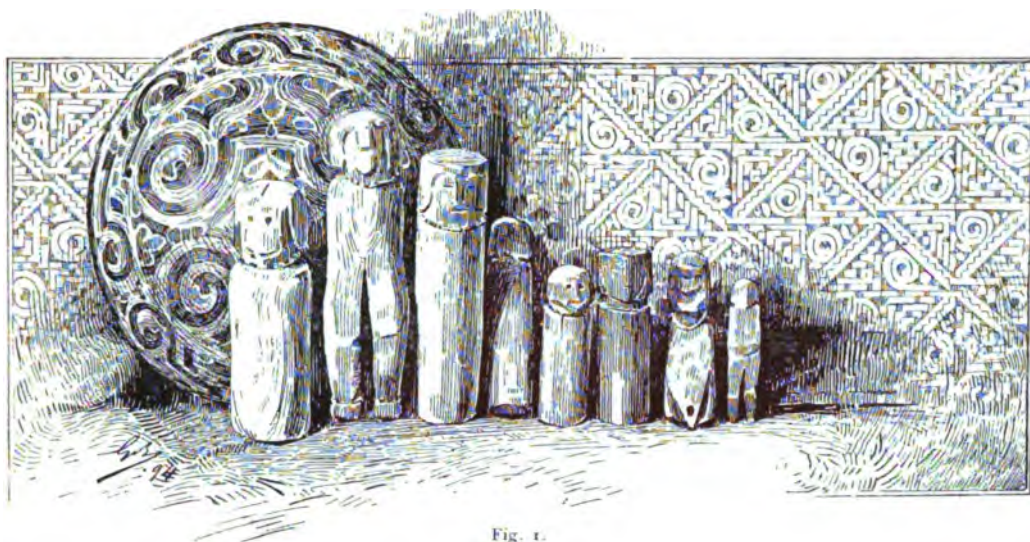
citata da questi ultimi sui primi, rimane sempre a discutersi, e col materiale preparato dal Boggiani può farsi utilmente, se e fino a qual grado alla civiltà delle popolazioni situate a N-O. del paese dei Caduvei si debbano i caratteri e lo stile delle arti loro e della zona etnografica che essi rappresentano.

Pertanto, da qualunque parte si consideri, questo libro del Boggiani è un contributo prezioso alla scienza etnografica, e gli studiosi debbono vivamente rallegrarsi con la Società Geografica Italiana che ne ha promossa e facilitata la pubblicazione.

Roma, 12 dicembre 1894.

G. A. Colini.

# I CADUVEI

Fig. 1.

# PREAMBOLO

## *SCOPO DELL' ESCURSIONE.*

D'accordo con Manuel Diaz, uno spagnolo, ex orefice fallito, venuto da Corrientes e da poco tempo dedicatosi al piccolo commercio di mercerie e di *frutti del paese* sotto la nostra protezione, si combinò di fare una spedizione al Retiro, sul Rio Nabilecche, presso i Caduvei, onde fare incetta di cuoi di cervo, de' quali c'era molta domanda sul mercato d'Asuncion.

Comporrebbero la spedizione, oltre a Diaz ed al sottoscritto, i seguenti:

Juan, servo paraguayo di Diaz.

Ortiz, pure paraguayo, uno de' miei capi lavoranti, in fama di uomo energico, ardito e valente cacciatore, il quale aveva, fra l'altre, speciale missione d'aver cura della mia preziosa esistenza.

Felipe, il buon ciamacoco che io avevo allevato e stava con me da circa quattro anni. E per ultimo:

Sabino, de' Caduvei, il quale ci servirebbe da guida.

Quest'ultimo, nato ciamacoco, era stato fatto schiavo, molti anni addietro, dai Caduvei; e d'allora in poi aveva sempre vissuto con questi ultimi come uno di loro; non solo; ma aveva anzi acquistato fama come « *Padre* » — specie di medico-mago che ogni infermità guarisce con misteriose invocazioni agli spiriti!...

In fondo un furfante di prima qualità, bugiardo, imbroglione, ladro ed ubbriacone accanito ed incorreggibile.

Acevedo, mio socio d'affari, l'aveva trovato giorni innanzi a Fuerte Olimpo.

Quando passò il vapore che risaliva il fiume, ed Acevedo stava per imbarcarsi onde far ritorno a Puerto Pacheco, Sabino, ubbriaco come una capra, si ficcò nella barca col bagaglio e non ne volle sapere di scendere a terra: tanto che Acevedo, per non far perdere tempo al vapore che aspettava sulle ruote, fu costretto a prenderlo con sè fino a Pacheco, dove, essendogli passata la sbornia, Sabino scese alquanto meravigliato non arrivando a spiegarsi come e perchè vi si trovasse.

In mancanza di meglio s'allogò in casa nostra come lavorante per pagare le spese del viaggio prima, e poi per pensare alle spese di mantenimento durante il tempo che sarebbe stato a Puerto Pacheco in attesa d'una favorevole occasione che gli permettesse di ritornare fra i suoi.

Ci venne dunque a taglio quando si trattò della spedizione.

Siccome la si sarebbe dovuta fare in barca, scendendo pel Rio Paraguay sino al Nabilecche e risalendo questo sino al Retiro, teatro prestabilito per le nostre imprese commerciali, Sabino ci servirebbe da nocchiero, essendo praticissimo del mestiere e delle località.

Il Retiro era conosciuto da noi solo per averne udito parlare.

Secondo le notizie pervenuteci consisteva in un *rancho* — piccola abitazione per la povera gente di campagna — costrutto da Malheiros, il ricco *fazendeiro* di Corumbá, per ripararvi la sua gente di passaggio da quelle parti con le mandre di buoi o di cavalli.

Questo *rancho* doveva essere situato a circa dodici leghe (48 chilometri) all'interno dallo sbocco del Rio Nabilecche nel Rio Paraguay, ed era il punto estremo di navigabilità, dal quale partivano i Caduvei per recarsi al Nalicche, loro capitale, la quale doveva essere situata ad altre otto o nove leghe più all'interno verso Miranda.

Si diceva che la località era specialmente abbondante di cervi e che i Caduvei solevano farvi grandi caccie estremamente proficue.

Pensammo dunque di trasportare in quel punto una certa quantità di mercanzie, di chiamarvi i Caduvei, spingerli a cacciare e comprare i cuoi de' cervi che avrebbero potuto uccidere.

L'affare, fatti i conti, al solito, senza l'oste, prometteva uno splendido risultato.

Sabino ci incoraggiò molto e ci raccontò mirabilia di ciò che la sua gente avrebbe fatto. Per cui col massimo entusiasmo e con grande sollecitudine si fecero i preparativi *per approfittare della buona stagione,* come ci andava insinuando Sabino.

Nulla si dimenticò di quanto pensavamo avrebbe potuto piacere ai Caduvei.

Vi s'aggiunsero provvigioni, per noi, di riso, caffè, fagioli, galletta, zucchero, sale, carne secca e non so quant'altre cose le quali avrebbero dovuto bastarci per i *quindici* o *venti giorni* che doveva durare la nostra escursione.

Si preparò una vela per la nostra canoa grande onde poter approfittare del vento, quando ci fosse favorevole.

Tutto era pronto per la sera del 13 gennaio.

Si decise che io e Felipe si partirebbe primi il 14 mattina, a cavallo, scendendo a sud di Puerto Pacheco, onde cercare a quattro o cinque leghe un buon punto sulla costa del fiume per impiantarvi un nuovo stabilimento che io ed Acevedo avevamo ideato di stabilire nelle cinque leghe quadrate di terre da me ottenute in affitto dal Paraguay in quella regione.

Acevedo e Diaz e tutte le altre persone della spedizione e dello stabilimento, caricativi tutti gli attrezzi, provviste, imbarcazioni, ecc., ecc., sarebbero scesi il 15 od il 16 col vapore che da un giorno all'altro doveva venire da Corumbá diretto all'Asuncion, e si sarebbero fermati in quel punto della costa che a me fosse sembrato più adatto, e dal quale dovevo fare i segnali necessari per essere veduto.

Di là poi, noialtri della spedizione, dopo aver posta la *prima pietra* — in senso metaforico, poichè in quella regione pietre non se ne trovano neppure a pagarle a peso d'oro — dell'edifizio della nostra fortuna avvenire, avremmo súbito proseguito il nostro viaggio per fiume con una flotta composta della canoa grande e d'un *cachibéo* [1] — piroga de' Caduvei scavata in un solo tronco d'albero — che come ausiliaria avrebbe portato gli attrezzi e le provviste che la canoa non avesse potuto contenere.

Il cacivéo doveva essere rimorchiato dalla canoa.

Per conto mio, nelle due piccole valigie che contenevano gli effetti miei personali in quantità limitatissima, non dimenticai di mettere de' fascicoletti di carta, penne, inchiostro, la scatola degli acquarelli, due blocks di carta da acquarello, l'album, de' lapis, qualche medicinale e fra l'altro del *permanganato di potassa* e la *siringa di Pravaz* indispensabili pel caso che qualcuno fosse morsicato da una vipera.

Mi ripromettevo di prendere nota ogni sera, col maggior dettaglio possibile, di tutto quanto fosse occorso durante la giornata; ed avrei fatti quanti più schizzi a lapis ed all'acquarello avessi potuto.

E si è appunto dalle note del mio giornale che ho copiato quasi per intero quanto è scritto nelle pagine seguenti, salvo alcune aggiunte ed amplificazioni a schiarimento del lettore, e salvo le necessarie correzioni a qualche frase zoppicante od a qualche strafalcione scappato nella fretta dello scrivere, di notte, dopo giornate di dure fatiche, stanco quasi sempre e qualche volta neppure troppo tranquillo sulla mia sicurezza.

Quanto segue non è quindi che la semplice narrazione delle cose vedute e delle osservazioni fatte giorno per giorno sugli usi e costumi della tribù dei

[1] Pronunciasi « *Cacivéo* ». Così lo scriverò d'ora innanzi.

Caduvei e sulla regione da essi abitata; osservazioni fatte, naturalmente, più dal lato artistico che da quello scientifico: poichè, disgraziatamente, assai limitate sono le mie cognizioni in fatto di scienza.

Non ha pretesa alcuna letteraria questo volume; ben lungi da ciò, chè non sono io da tanto; e vi si cercheranno inutilmente narrazioni di avventure romanzesche o di clamorose gesta; ma leggendo queste poche e disadorne pagine si potrà avere un'esatta idea di ciò che offra di interessante quel piccolo cantuccio d'America e di ciò che può capitare ad un artista spinto ad uscire dal suo nido da un' invincibile smania di vedere mondo e gente nuova, nuove terre e nuovi orizzonti.

Non vi si troverà infine che una serie di semplici *Studi dal vero.*

GUIDO BOGGIANI.

Roma, 1894.

Fig. 2. — PALMETO NELLE VICINANZE DI « PUERTO ESPERANZA »

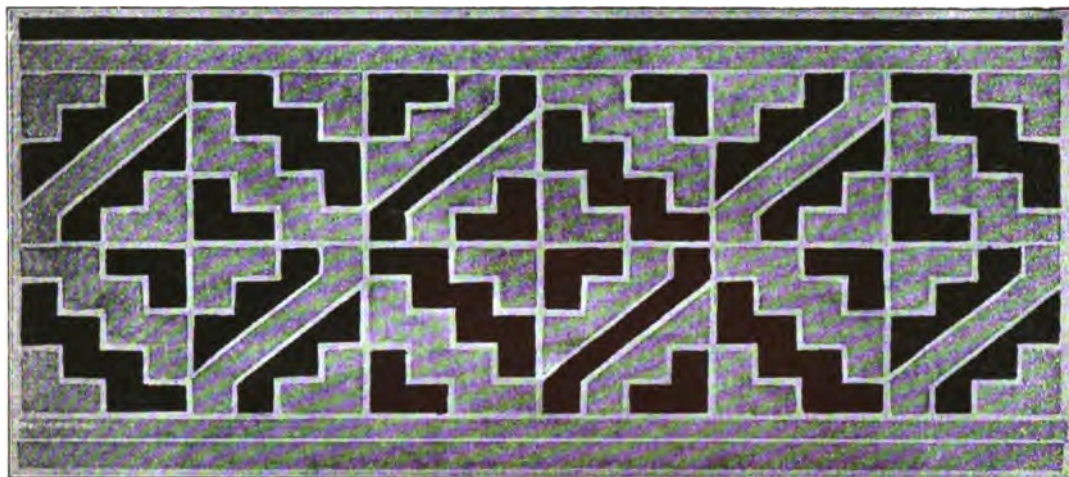



Fig. 3.

# CAPITOLO I.

## DA PUERTO PACHECO ALLA BOCCA DEL RIO NABILECCHE.

14 gennaio 1892.

Montati a cavallo verso le sei del mattino con tempo buono e non troppo caldo, dissi a Felipe di precedermi, essendo egli più pratico di me della strada, e di dirigersi verso quel punto dove, a suo credere, avremmo potuto incontrare i Ciamacoco, i quali, secondo notizie, dovevano essere accampati più o meno sulla nostra via.

Avevo incarico da Acevedo di tentare, senza allontanarci troppo dalla strada, d'arrivare all'accampamento loro e d'indurne una parte a seguirci sino al punto che avrei scelto per il nuovo stabilimento; poichè pei primi lavori di sboscamento e di preparazione del terreno essi ci sarebbero stati molto utili.

Partendo da Puerto Pacheco vari sentieri ben battuti dai selvaggi e, per non breve tratto, anche dai carri de' nostri legnaioli, si dirigono quasi in linea retta a sud verso Fuerte Olimpo — che dista pel fiume circa trentadue leghe (128 chilometri) e per terra, direttamente, oltre a ventidue leghe (88 chilometri) — e passano dapprima, senza scostarsi molto dal fiume, per entro ad un immenso palmeto il cui suolo trovammo ricoperto da verdi erbe rigogliose.

Alle palme esili, diritte, altissime s'alternavano brevi boschetti di ritorti carubbi [1] e di corpulenti *quebrachos* [2] misti a poche altre piante e a molti arbusti spinosi.

Mentre passavamo per uno di questi boschetti udimmo chiocciare alcune *charattas.* [3]

Sono questi uccelli una specie di fagiani o galline selvatiche, molto buoni da mangiare e relativamente facili da cacciare. Vanno sempre, accoppiati, in branchi numerosi. Sono assai stupidi, poichè se al primo colpo ne cade uno, gli altri, invece di volarsene via, vengono a vedere ciò che è successo del compagno caduto, dando così agio al cacciatore di ucciderne una quantità.

Ne uccisi una volta sino ad undici di filata, senza muovermi dal posto.

Scese da cavallo Felipe e ne uccise una.

Riprendemmo il cammino senza perdere maggior tempo.

Uscendo dal boschetto ci ritrovammo in un breve tratto di terreno senza piante che, per essere umido, era ricoperto da un bellissimo tappeto d'un verde tenero e brillante. De' convolvoli avevano invaso e ricoperto alcuni cespugli qua e là, e con gli innumerevoli campanelli rosa pallido a centro rosso scuro in piena fioritura sembravano maravigliosi mazzi enormi.

L'insieme delle varie gradazioni di verde, da quello delle erbe chiaro e dorato dal sole, a quello scuro e profondo delle piante, dal grigio argenteo dei tronchi delle palme innumerevoli circostanti alle ombre azzurre violacee variate all'infinito fin sui più remoti tronchi ai quali l'occhio poteva giungere frammezzo a quelle miriadi di colonne lentamente ondeggianti al vento che ne faceva stormir le dure foglie in alto, con la nota rosa de' convolvoli, formava un'armonia di tinte di finezza ed eleganza straordinarie.

Siccome per cacciare la ciaratta eravamo un po' usciti dal sentiero, vi ritornammo súbito a traverso quella festa gloriosa di colori, risoluti a seguirlo, senza scostarcene, sino a destinazione.

Ad una lega e mezza circa da Puerto Pacheco, dopo d'aver attraversato un bosco assai esteso di chebraci, arrivammo ad un luogo dove evidenti tracce umane mostravano come una frazione di Ciamacoco vi fosse restata per qualche tempo accampata.

Dovevano essere Ciamacoco seguaci di Ecciógole (comunemente chiamato Capitan Gioachin), uno dei cinque capi della tribù: e dovevano essere partiti, internandosi, da soli due o tre giorni.

[1] *Prosopis dulcis,* Leguminose.

[2] *Lexopterigium Lorentzii,* Terebintacee. (Pronuncia: « *Chebracios* »).

[3] *Penelope pipele.* (Pronuncia: « *Ciarattas* ». Tanto questo come gli altri vocaboli la cui pronuncia ha bisogno di altra ortografia per noi italiani, io li scriverò, dopo data la prima spiegazione, in ortografia italiana, cambiando pure le terminazioni, dove sia possibile, italianizzandole).

Siamo arrivati troppo tardi.

— Un *guazú!* (daino).

Scendo subito da cavallo con la carabina; ma l'animale m'ha veduto, e, messosi nella fitta boscaglia, si perde subito di vista.

Inutile seguirlo.

Più in là, due piccoli struzzi [1] che s'erano nascosti ne' cespugli vicini al sentiero, improvvisamente ne sbucarono fuori e ci sfuggirono proprio di tra i piedi. Erano così agili e veloci che non ci fu possibile raggiungerli.

Costeggiavamo frattanto sulla nostra destra un esteso bosco assai fitto, nel quale, come di solito, abbondava di preferenza il chebracio. Molti carubbi e qualche *guayacán* [2] dalle foglioline minutissime e dal tronco stranamente contorto; e per poco ci apparve pure qualche *guayaco,* [3] detto comunemente *palo santo,* dal legno odoroso.

Sulla nostra sinistra il campo coperto d'erbe era piuttosto aperto, e qualche grosso chebracio sorgeva a quando a quando isolato fra le rare palme [4] rimaste in piedi. Molte, mozzate a poca altezza, giacevano al suolo obbligandoci a fare attenzione perchè i cavalli non vi inciampassero.

Essendo questo luogo immediato ad uno dei punti d'accampamento dei Ciamacoco, le palme si vedevano tutte intorno decimate e decapitate, poichè dalla cima di queste piante traggono essi la parte principale della loro nutrizione.

Anche qui la fioritura dei convolvoli rosa era meravigliosa. Grandi cespugli, al limitare del bosco, ne erano letteralmente ricoperti.

Tutto ad un tratto Felipe fermò il cavallo, scese, ed estratto il suo coltellaccio da bosco si diede a rincorrere qualche cosa che fuggiva rapidamente davanti a lui.

Non potevo vedere di che si trattasse; ma un momento dopo lo vidi scagliare il coltellaccio al suolo e raccogliere, tenendola per la coda, una piccola volpe grigia che mi portò, trionfante della sua abilità.

Peccato che nè la pelle nè la carne di questo animale abbiano valore alcuno.

Quasi subito arrivammo al secondo accampamento dei Ciamacoco, posto, fra le piante, sul limitare del bosco.

Questo accampamento vien chiamato *Escígala* (nome ciamacoco del *guayaco*) essendo quest'albero piuttosto abbondante nei dintorni.

I Ciamacoco lo hanno in gran considerazione perchè il suo legno, oltre

[1] *Rhea americana.*

[2] *Caesalpinia melanocarpa,* Mimose?

[3] *Guayacum officinale,* Rutacee. Il Lorentz dà un altro nome a questa pianta, quello cioè di *Bulnesia Sarmienti.*

[4] *Copernicia cerifera,* Palme. Il Martius dà a questa specie di palme, che in guarany si chiamano *Carandá-y,* il nome di *Cocos australis.*

al buon profumo, ha la proprietà di bruciare facilmente per essere molto resinoso e di fare un fumo che mette in fuga le zanzare.

Di questo legno, estremamente duro e pesante, si fanno delle mazze, o piccole clave, per la caccia dei piccoli quadrupedi; ed è il legno preferito per farne delle pipe.

I punti d'accampamento dei Ciamacoco sono scelti sempre in luoghi dove l'acqua è vicina e dove il bosco e la campagna più abbondano di frutti e di selvaggina.

Questi accampamenti vengono successivamente abbandonati e rioccupati a seconda della stagione e del crescere o diminuire dei frutti e della caccia.

I sentieri corrono dall'uno all'altro e da tempo immemorabile sono sempre gli stessi; per cui, seguendoli, si è sicuri di trovare ad ogni tappa di sei od otto chilometri dei luoghi analoghi dove le vestigia umane sono facilmente riconoscibili anche se l'accampamento sia stato da lungo tempo abbandonato.

Anche qui trovammo recentissime vestigia della dimora di Ecciógole e della sua gente. Il sentiero in questo punto si biforcava, e Felipe mi fece osservare le orme dei piedi restate impresse nella terra umida, e dirigentisi tutte quante verso l'interno seguendo il sentiero di destra.

Mi disse che erano andati al *caraguatá,* ossia verso la regione nella quale abbonda questa pianta benefica.

È questa una pianta [1] che cresce nei boschi dell'interno in grande abbondanza, ed ha la proprietà di mantenere per alcuni mesi, durante la siccità, nelle sue foglie, l'acqua delle pioggie.

In queste regioni, specialmente lontano dal fiume dove la mancanza d'acqua è quasi assoluta durante alcuni mesi dell'anno, questa pianta riesce provvidenziale pei selvaggi.

Veramente *caraguatá* è parola guarany che si applica ad altra pianta [2] la quale ha una lontana somiglianza con questa che, in guarany, si chiama *caraguatá-y,* ossia caraguatá dell'acqua (*y* = acqua). Ma i Ciamacoco, che hanno altro nome nella loro lingua per designarla, hanno adottato il nome guarany, parlando con noi, lasciando fuori l'*y,* del quale non conoscono l'importanza specificativa.

Visto che i Ciamacoco si erano internati, lasciai ogni speranza di rintracciarli. Continuammo quindi il nostro viaggio pel sentiero di sinistra.

Dopo molto andare, uscendo dal bosco, ci ritrovammo sulla sponda di un esteso bassopiano, evidentemente inondabile in epoca di crescenza del fiume.

Eravamo sulla parte esterna di un enorme semicerchio formato da un canale presentemente ricoperto da verdissima vegetazione, che racchiudeva una bella

[1] Bromeliacea.

[2] *Caraguatá guyanensis,* Bromeliacee.

prateria limitata ad oriente da lunghe file di fitti palmeti per cui non ci era possibile vedere il fiume che scorre in immense giravolte da quella parte.

Di qua coronavano la costa, perdentisi all'orizzonte, de' folti boschi misti a palmeti immensi.

Ne seguimmo per un tratto il limitare, all'aperto. A poco andare incontrammo piantati nel suolo alcuni vecchi pali, imbiancati dal tempo e dal sole, che indicavano il posto di un antico accampamento. Ma questo appariva abbandonato definitivamente, di certo perchè troppo esposto al sole e troppo in vista.

Dissi a Felipe di non pensare più ai Ciamacoco ormai, e di andare diritto al fiume, verso un certo punto che avevamo visitato insieme altra volta.

Il sole cominciava a molestare.

Felipe mise il cavallo per un sentiero che s'internava nel bosco, a destra. C'era ombra, ma faceva ugualmente molto caldo. Erano le dieci.

Fra le palme vedemmo un grande struzzo.

Passai il mio fucile a Felipe perchè lo uccidesse; ma ci aveva sentito e, senza dar tempo di prenderlo di mira, sparì in un baleno, velocissimo.

Nessuna traccia di Ciamacoco da questa parte. Avevamo camminato molto; e mi sembrava che non s'andasse verso il fiume, come volevo, ma che ci dirigessimo troppo a ponente per poterlo incontrare.

Ad un tratto Felipe mi si volta e domanda:

— *Adonde está Chamacoco?* (Dove sono i Ciamacoco?)

Bella domanda! Se non lo sapeva lui, come potevo saperlo io? Non aveva inteso ciò che gli avevo detto.

Glielo ripetei spiegandoglielo per bene.

Capì, e, ritornando per un tratto sui nostri passi, prendemmo più a sinistra dirigendoci dalla parte del fiume.

Incontrammo numerose cavallette, alcune alate ed altre ancora senz'ali. Venivano dal Brasile e sembravano dirigersi verso l'interno del Ciaco (*Chaco*).

Verso mezzogiorno, dopo aver camminato continuamente fra boschi e palmeti fitti e silenziosi, intravvedemmo finalmente fra le piante uno spazio di cielo aperto.

Il fiume era là.

Usciti dal bosco costeggiammo una prateria di forma semicircolare come quella di prima, forse la continuazione della stessa, ed arrivammo in breve ad un bel boschetto che, coprendo un piccolo tratto di suolo più elevato del circostante, sporgeva sul fiume maestoso.

Qui, in una anteriore escursione, ho passato una notte di pioggia torrenziale, dormendo al suolo sul mio *poncho,*[1] coperto da un unico scialle di lana,

[1] Pronuncia: « *Poncio* ».

e riparato da una zanzariera di tulle, il cui cielo era formato da un ombrellino di carta giapponese.

Magro riparo contro la pioggia che cadeva!

Ed un'altra volta passai la notte nell'accampamento che i Ciamacoco sogliono avere in queste vicinanze, ora deserte.

Disinsellati i cavalli e condottili a bere al fiume, li attaccammo con lunghe corde a due tronchi in modo che potessero riposare all'ombra o pascolare le erbe verdi che crescevano intorno.

Accendemmo un buon fuoco e spennata e lavata a dovere la ciaratta uccisa da Felipe, la mettemmo allo spiedo (di legno, s'intende).

Dopo fatta la frugale colazione, con una tela che avevamo portato con noi e con delle corde tese fra gli alberi, preparammo una tenda per ripararci dai raggi del sole che traversava cocente il fogliame degli alberi sovrastanti.

Ma riuscì troppo piccola e bastava a pena per riparare le selle e le poche cose portate con noi, caso mai avesse piovuto improvvisamente.

Riposammo alla bell'e meglio sin verso le due; e rinsellati i cavalli, alleggeriti delle suppellettili che vennero lasciate sotto la tenda, andammo in ricognizione nei dintorni.

Mi pareva che non ci trovassimo nel punto che io ed Acevedo avevamo indicato come atto all'impianto del futuro stabilimento; ma il posto non era per ciò men bello.

Secondo quanto disse Acevedo, il punto da scegliere doveva trovarsi a circa 2000 metri più in giù; essendo così, però, mi pareva che il luogo indicato non fosse molto adatto allo scopo; poichè tutto il terreno che io potevo benissimo scorgere da qui, ben oltre i 2000 metri, aveva aspetto d'essere molto basso e soggetto alle inondazioni.

Se non erravo, il punto indicato doveva trovarsi ancora più lontano, a circa 6000 metri, in quello stesso luogo dove, nella precedente esplorazione accampammo, passandovi una notte in angustie per causa di Felipe che, andato a cacciare con un altro Ciamacoco all'opposta parte del fiume, s'era trovato ad un tratto, al cader della notte, in mezzo ad una inestricabile rete di canali e lagune e boscaglie dalla quale, per l'oscurità della notte, non avrebbe potuto uscire per venire alla sponda del fiume.

Noi di qua udivamo la sua voce, malgrado la distanza: nel grande silenzio che ne circondava, le sue chiamate lamentose ci arrivavano distinte; siccome io non capivo ciò che diceva m'ero messo in grave apprensione pensando che qualche malanno lo avesse colto, e mi disperavo di vedermi nell'impossibilità di portargli soccorso. Ma i Ciamacoco che stavano con me mi spiegarono che Felipe si lamentava solo per le zanzare che lo tormentavano, e che era necessario aspettare il giorno.

Difatti l'indomani, passando per mezzo a lagune dove l'acqua gli arrivava sino alle spalle, riuscì a cavarsela ed a salvare un carico di carne d'un cervo che avevano ucciso il giorno prima, ed una mezza dozzina d'ova di struzzo fresche fresche e pesantissime.

Fummo di ritorno al nostro accampamento provvisorio verso le quattro, dopo esser passati per mezzo a bellissimi boschi abbondanti di chebraci con qualche guayaco, e ad immensi palmeti, ed in vista di belle estese praterie atte all'allevamento del bestiame.

Riaccendemmo il fuoco, e preparammo il pranzo. Quattro pezzi di carne secca, assai salata, abbrustolita sulla brace; due gallette ed una *cappellata* d'acqua costituirono il nostro lauto banchetto. (Il povero cappello mio di feltro a cencio serve ormai per ogni cosa e più spesso da bicchiere!)

Molto prima che tramontasse il sole armammo le zanzariere per potervici ficcar dentro al primo apparire delle zanzare.

Frattanto, incorniciato stupendamente dalle verdi fronde degli alberi, ci si spiegava davanti un meraviglioso quadro.

Il sole che scendeva dietro a noi, illuminava d'ardente luce dorata l'opposta campagna, tutta verde e molto bassa, non limitata all'orizzonte che dalla sottilissima striscia azzurra dei palmeti lontani che la dividevano dall'immenso cielo sfolgorante.

Ed un magnifico cervo [1] apparve, sull'opposta riva, in quella gloria di luce e di colori pascolando tranquillamente.

Ogni tanto alzava la testa guardando intorno, e le sue ramificate corna spiccavano sul cielo violaceo maestosamente.

Era troppo lontano per tentare una fucilata.

Il fiume maestoso correva placido, largo oltre a trecento metri, specchiando tutti i colori del cielo davanti a noi.

A poco a poco si fece sera.

Cantavano i grilli e le cicale innumerevoli.

Che pace deliziosa!

Prima che fosse scuro ci mettemmo dentro alle zanzariere, poichè le zanzare escono appena spenti i raggi del sole.

Ma m'ero appena sdraiato nell'amaca che, con sibilante volo, venne dal l'altra sponda a posare sull'alto ramo d'un albero sopra di noi una grossa anitra. [2]

Uscii dalla zanzariera e le mandai una fucilata che la colse in pieno petto: ma disgraziatamente andò a cadere nel fiume che rapidamente se la portò via, e restò così perduto il bel colpo.

[1] *Cervus paludosus.*

[2] *Cairina moschata.*

Si fece notte alfine. A traverso il leggiero tessuto della zanzariera vidi sorgere la luna, splendida.

Nel contorno fosco delle foglie la vidi, dorata prima, poi, innalzandosi nello spazio azzurro profondo del cielo, argentea riflettersi nel gran fiume silente.

Solo di tanto in tanto s'udiva il lamentoso grido di qualche lontano gufo, o l'acuta nota cristallina di un vegliante uccello acquatico notturno.

Quanta pace, quanta poesia in sì breve spazio di terra!

Fig. 4.

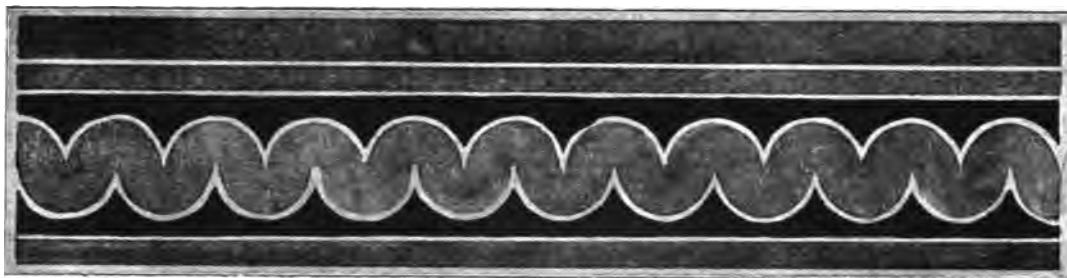



Fig. 5.

15 gennaio.

Albeggiava, e le prime luci del giorno nascente combattevano, vittoriosamente calde, col freddo chiarore lunare che ci aveva rischiarato durante tutta la notte meravigliosamente.

Ci svegliarono alcuni muggiti, evidentemente di buoi, ripetuti più volte non molto lontano da noi.

Strana cosa! Come mai vi potevano essere dei buoi in quelle vicinanze, a tanta distanza da Puerto Pacheco, unico punto abitato della regione? Forse erano buoi perduti già da gran tempo, nostri o della guarnigione,[1] inutilmente ricercati pei boschi dei dintorni.

Risolvemmo d'andarne in cerca.

Insellati i cavalli, ci mettemmo subito in cammino girando il boschetto e dirigendoci verso nord, dalla qual parte ci pareva fossero venuti i muggiti.

Ma avevamo appena percorso un centinaio di metri che vedemmo pel fiume scendere l'*Humaytá* del Lloyd brasiliano, a bordo del quale dovevano essere Acevedo e Diaz con tutta l'altra gente.

Tornammo indietro di corsa e postici sulla sponda del fiume bene in vista, quando il vapore passò davanti a noi feci segnali ad Acevedo, che dal parapetto dell'*Humaytá* perlustrava la costa cercandoci, di scendere più in giù ancora.

Capì, ed il vapore continuò la sua corsa.

Radunate le nostre cose e caricatele sui cavalli, rimontammo in sella; ed abbandonata, per ora, l'idea d'occuparci dei buoi, ci incamminammo a sud onde raggiungere Acevedo.

Davanti a noi si stendeva una vasta prateria ricoperta d'erbe foltissime verdeggianti. Il terreno n'era basso ed inondabile nelle grandi crescenze. Ci toccò girarle d'attorno seguendo il limitare dei boschi e de' palmeti che la circon-

[1] Puerto Pacheco, o, come dicono i Paraguayi, Bahia Negra, è occupato militarmente da una guarnigione d'una quarantina di soldati, i quali formano il nucleo principale di quella popolazione.

3

davano, dove il terreno è più elevato, onde evitare gli increscíosi avvallamenti dei canali che, benchè asciutti ora, erano ripieni da così fitti ed intricati arbusti legati fra loro da innumerevoli arrampicanti, che difficilmente ci sarebbe stato possibile attraversarli senza grande fatica.

La vista che si godeva da quel lieve rialzo di terra era immensa.

A sinistra, fra le alte erbe, s'intravvedeva il fiume maestoso. Al centro la grande distesa verde uniforme; ed alla destra, contornandola con enorme curva perdentesi all'orizzonte in una gamma infinita d'azzurro, s'alzava la stupenda fila delle palme e dei boschi silenziosi.

Ben presto ci toccò internarci alquanto nei boschi, poichè vari canali ci traversavano fastidiosamente la via, e dovemmo andarne a cercare quasi la fine per poterli passare più agevolmente.

Il bosco, al limitare del quale passa il sentiero che stavamo seguendo, si trova a circa cinquecento metri internato fra i palmeti.

Felipe mi mostrò una stupenda pianta di guayaco, ed altre minori ne incontrammo in seguito.

Finito il bosco e traversato un palmeto poco esteso, uscimmo di nuovo sulla sponda della prateria. Si potè camminare speditamente per lungo tratto poichè il terreno era libero da sterpi e le erbe non erano troppo alte.

Però, giunti molto avanti, dovemmo retrocedere per un gran tratto e fare un lungo giro, perchè un imprevisto canale ci tagliò la via.

Si ritornò poi alla costa e vi trovammo un sentiero de' selvaggi che seguimmo senz'altro.

Mentre camminavo avanti ammirando la bellezza del paesaggio, ad un tratto m'accorsi che Felipe non mi seguiva. Mi voltai, e per quanto riguardassi lontano non lo vidi più. Forse gli alti arbusti me lo nascondevano; — sarà rimasto un po' indietro, pensai.

Fischiai, chiamai, ma nessuno mi rispose.

Chiamai più forte: nulla!

Incominciai ad essere inquieto ed a pensare che, approfittando della mia distrazione, si fosse internato nei boschi e fosse fuggito per raggiungere i Ciamacoco che, forse, non erano lontani.

Mi ricordai in quel punto che Felipe era di malumore e molto taciturno da stamani, e che sempre cercava di rimanere dietro a me, segno che meditava qualche cosa.

Forse non gli sorrideva molto l'idea dell'escursione che stavamo per intraprendere, e, presagli la tradizionale paura de' Caduvei, se l'era svignata.

Tornai indietro un tratto chiamando sempre, e non ricevendo risposta alcuna, sparai un colpo di carabina.... Nulla!

Me gli ero talmente affezionato che l'idea d'esserne abbandonato mi punse d'una pena immensa e non potei trattenermi dal piangere.

Ripresi la strada afflitto estremamente, riandando nella mente il tempo ch'egli era stato con me, le cure che gli avevo prodigato durante alcune malattie, allevandolo con affetto di padre, mentre lo vedevo crescere rapidamente e farsi uomo.

M'ero illuso d'ottenerne in contraccambio tale affezione che lo decidesse a non allontanarsi mai da me. Invece!...

Allo svoltare del sentiero dietro certi arbusti che mi nascondevano la vista della prateria, mentre procedevo tristissimo per la strada ignota, scorsi, lontano circa un chilometro davanti a me, il cavallo e Felipe fermi sul limitare del palmeto.

Mi balzò il cuore in petto, stentando a credere agli occhi miei.

Avevo tanto sofferto in quella mezz'ora!

Spronai il cavallo, ed in un attimo avevo superato lo spazio che ci separava ed ero a lato di Felipe, il quale, sceso da cavallo, col fucile in ispalla se n'andava per la pianura come in cerca di qualche cosa.

Mi disse d'aver veduto due cervi che aveva seguìto pel bosco sin qui, dove li aveva perduti di vista.

La scusa era buona e per tale l'accettai, quantunque rimanessi convinto che davvero avesse avuto l'intenzione di fuggire, recedendone solo all' udire la mia chiamata insistente.

Proseguimmo per buon tratto tranquillamente e con facilità. Ma ecco che un nuovo ostacolo ci si parò davanti.

Ci era giocoforza attraversare uno dei canali il quale s'internava tanto lontano nel palmeto che troppo lunga strada ci sarebbe toccato fare per girarlo.

Fummo obbligati a scendere da cavallo e coi nostri coltellacci aprirci a forza un passo fra gli arbusti e le liane elastiche e resistentissime.

Risaliti finalmente dall'altra parte, le difficoltà non erano ancora finite, chè ci trovammo prima in un fitto di gaggíe spinosissime che minacciavano continuamente di cavarci gli occhi, e, subito dopo, in un palmeto orrendamente pieno di giovani palme che ne ricoprivano il suolo e le cui spine ricurve e forti scorticavano le gambe dei poveri cavalli e ci strappavano i pantaloni, non senza entrare qualche volta nella pelle facendoci sanguinare dolorosamente le gambe.

Per di più il sole s'era fatto rovente, e non avendo potuto trovare un filo d'acqua soffrivamo d'una sete feroce.

Usciti finalmente da quell'inferno, come Dio volle arrivammo, senza maggiore molestia e senz'altri incidenti, a destino.

Incontrammo Acevedo che perlustrava il bosco di chebraci per avere una idea della posizione scelta, la quale risultò essere quella che io avevo indicato.

E precisamente dove avevo io accampato precedentemente, Acevedo aveva posto le tende ed incominciato a ripulire il terreno d'intorno da sterpi e spine.

Arrivammo verso il mezzogiorno con un caldo veramente tropicale. Eravamo nel cuore dell'estate.

La sete ci bruciava la gola e si fu con la maggiore delizia che bevemmo non so quanti bicchieri d'acqua.

Riposammo un poco, e poi con Felipe andai a fare una ricognizione del bosco dalla parte che si stendeva, a pochi passi dal fiume, dietro a noi, verso sud.

Al nostro passaggio due daini si cacciarono nella fitta boscaglia senza darci tempo di prenderli di mira.

Il bosco non essendo molto esteso, in mezz'ora ne arrivammo all'estremo limite.

Girando attorno ci imbattemmo in un piccolo accampamento abbandonato, che non era per certo di Ciamacoco.

Sospeso ai tronchi di alcuni alberelli, un piccolo tetto ben fatto, coperto di foglie di palma, si stendeva sopra una graticola di rami per cuocere la carne.

Ancora vi erano delle ceneri e dei tizzoni spenti. Tutt'intorno, sparse al suolo, vedemmo delle ossa di cervo e di coccodrillo.

Senza dubbio questo piccolo accampamento doveva essere stato fatto da alcuni Caduvei venuti a cacciare da queste parti qualche mese addietro.

Il bosco era contornato da numerosissime palme, ed il suolo era coperto da alte erbe ormai secche pel calore del sole.

Solo dalla parte prospiciente il fiume, il terreno era aperto ed assai basso, formando una prateria della quale non si vedeva il confine verso sud.

Al ritorno appiccammo fuoco alle erbe nel palmeto che, favorite da un vento piuttosto forte, bruciarono con grande strepito.

È questo il miglior modo per pulire il terreno dalle spine e dai roveti. Questi bruciano con le erbe facilmente, ed il fuoco le spazza via senza far danno alle palme od alle piante alte. Il fuoco non penetra nel bosco.

A sera s'inaugurò e si battezzò il nuovo stabilimento (ancora in erba) con un lauto pranzo, brindisi, musica, ballo e.... zanzare in quantità. Gli fu dato nome di *Puerto Esperanza,* nel quale si compendia tutto il nostro avvenire.

Intanto le zanzare, disturbate per la prima volta nel loro dominio deserto da una turba di esseri nuovi, si vendicavano pungendoci atrocemente.

Ma le zanzariere erano armate e ben presto vi rifugiammo i nostri corpi martirizzati, in attesa del domani.

16 gennaio.

A pena cominciava ad albeggiare che già eravamo in piedi. Si procedette subito a collocare in buon ordine nella canoa e nel cacivéo tutto ciò che dovevamo portare con noi.

In breve tutto fu pronto.

Salutato Acevedo e quelli che restavano augurandoci il buon viaggio ed una buona riuscita, spingemmo la canoa al largo, e la corrente e la forza delle pale che maneggiavamo col vigore del primo entusiasmo, ci portarono lontano rapidamente. Il tempo era splendido.

Sabino, come più di tutti pratico, vigorosamente vogando e dirigendo si sedette a poppa. Io e Diaz ci sedemmo nel mezzo remando noi pure; e Felipe, Juan ed Ortiz presero posto sul davanti.

La canoa, spinta dalle sei pale, correva velocemente in mezzo al fiume fra due sponde ugualmente basse e tutte coperte di verdi erbe e cespugli fioriti, ne' quali cantavano innumerevoli uccelletti.

Arrivati a circa tre chilometri, cominciammo a costeggiare un bel campo aperto sulla nostra destra.

Essendo l'ora buona, e supponendo che facilmente qualche cervo stesse pascolando in quei paraggi, mettemmo la prua a terra e scendemmo in perlustrazione.

La prateria era estesissima e le erbe assai folte. Percorremmo un gran tratto del piano, ma senza risultato.

Ritornando alla nostra flotta, accendemmo dietro di noi le erbe che, col buon vento che spirava, divamparono crepitando; ed una enorme colonna di fumo s'elevò altissima nel cielo.

Ripartimmo, e si continuò a navigare sin verso mezzogiorno.

Essendo un po' stanchi, il sole caldo e l'ora di pensare alla colazione venuta, accostammo dalla parte brasiliana.

Coi coltellacci da campo ci aprimmo fra gli arbusti foltissimi un sentiero sino ad un alto albero che ci offriva riparo ai raggi cocenti del sole.

In un momento, con de' rami secchi s'improvvisò un bel fuoco sul quale mettemmo un pentola a bollire.

Per far brodo si mise a cuocere un *Hoccó* (specie di cicogna grigia col collo bruno) ch'io avevo ucciso la mattina poco dopo lasciato Puerto Esperanza.

Frattanto, mentre io e Felipe ci occupavamo della cucina, gli altri si diedero a pescare.

Juan, più di tutti fortunato, quasi subito acchiappò un magnifico *suruby* (grosso pesce dalla pelle tigrata di bianco e grigio oscuro, liscia e senza squame, e dalla carne bianca, finissima e senza spine), e poco dopo un'enorme *raya* (razza) che doveva pesare più di cinquanta chilogrammi.

La colazione diventò così un vero pranzo, poichè, oltre alla minestra di riso e carne secca col brodo d'hoccó, ebbimo dell'eccellente pesce fritto in abbondanza.

L'appetito ci servì egregiamente, malgrado il caldo indiavolato.

Mentre Ortiz, Felipe e Juan pulivano i piatti e mettevano in ordine gli attrezzi culinari, e mentre Diaz riposava e fumava all'ombra, io me ne andai a fare un giro nel campo vicino.

Molt'erba e molti sterpi e cespugli spinosi. Vi detti fuoco.

Ardendo ancora il fuoco della cucina, vi mettemmo a cuocere alla graticola un altro grosso pezzo della razza, per portarlo con noi e mangiarlo più tardi. Sarebbe stato impossibile conservare quella carne a lungo col calore violento del sole.

L'estate si faceva sentire in modo veramente energico. Tuttavia il caldo non era insopportabile perchè non mancava la ventilazione.

Si ripartì verso le tre del pomeriggio.

Costeggiando sempre la sponda brasiliana dove la corrente del fiume era più forte, ci apparve fra le erbe altissime una bella cerva.

Messa la prua subito a terra a distanza dall'animale, sbarcammo io ed Ortiz.

Frattanto la cerva, che ci doveva aver sentito malgrado le nostre precauzioni, si era messa dentro agli arbusti e non la potevamo vedere.

Ortiz prese a sinistra, io a destra verso l'interno.

Trovai subito le fresche impronte delle unghie biforcate della cerva che si dirigevano verso l'interno del campo ed andavano a mettersi in una palude tutta fitta di altissime erbe.

Davanti a me, a qualche distanza, la cerva, accompagnata da un bel maschio con tanto di corna, m'apparve ad un tratto. M'avevano udito, ed il maschio mi stava guardando da lungi, tendendo le grandi orecchie verso di me.

Erano troppo lontani per tirare. Mi avanzai senz'altro nel fitto delle erbe e nell'acqua; ma non potevo a meno di far rumore nell'aprirmi passo, per quanto lo facessi con la maggior cautela possibile.

I cervi s'internavano sempre più, e le erbe erano tanto alte che potevo ormai a pena veder emergere le sole corna del maschio.

Li seguii inutilmente anche per un buon tratto dall'altro lato della palude; ma essi, cui non premeva d'andare con cautela, andavano più spediti di me e sempre più s'allontanavano; correvano ora.

Sparai un paio di colpi. Il maschio si fermò un istante a guardare, poi tornò a fuggire e mi lasciò con tanto di naso, bagnato sino alla cintura, a vederlo scomparire dall'alto d'un mucchio di terra.

Al ritorno incontrai Ortiz che non aveva nemmeno avuto la soddisfazione di vedere il cervo.

In un cespuglio, dopo averne affumicati gli insetti, raccogliemmo un bel nido di *lechiguana,*[1] specie d'ape che fa dei grossi nidi a forma sferica, senza cera, con un miele trasparente e bianco come cristallo e d'un sapore deliziosamente dolce.

Raggiunta la canoa si proseguì il viaggio.

[1] Pronuncia: « *Leciguána* ».

Navigando in mezzo al fiume a circa centocinquanta metri dalla costa vedemmo un grosso *carpincho* [1] (grosso ruminante, anfibio).

Diaz s'affrettò a mandargli un colpo di carabina e lo sbagliò.

Non ferito, quell'imbecille non si mosse e restò a guardarci.

Malgrado la grande distanza, tirai io e lo colsi proprio nel petto, sì che rotolò morto giù dalla sponda nel fiume e colò subito a fondo.

Non arrivammo in tempo a raggiungerlo. La costa era a picco, l'acqua profonda, e la corrente se l'era già portato chissà dove.

Felipe raccolse alcune foglie intrise di sangue a conferma della mia bravura; ma avrei preferito il carpincio, che non ritornerà più a galla, il cui cuoio ha valore e la carne è mangiabile.

Si continuò a navigare. Sulla sponda, poco più su del livello dell'acqua, vedemmo con nostra meraviglia un tumulo di fresco preparato, con una croce fatta malamente di piccoli rami, piantata all'un de' capi.

Chi sarà morto in questo luogo deserto, e chi ve l'avrà sotterrato così cristianamente? Sarà un morto di malattia, o la vittima di un misfatto? E perchè poi non l'avranno sotterrato su, sulla costa, un po' lontano dalla sponda, invece di metterlo così in basso, tanto vicino all'acqua?

Immaginammo ogni sorta di delitti e facemmo le più strane congetture in proposito. A suo tempo verificheremo e, se del caso, denunceremo il fatto alle autorità.

E così ciarlando, remando e mangiando pesce arrosto freddo, galletta e non so che altro, ci venne sopra la sera, e con l'oscurità ci assalirono le zanzare.

Ce ne difendemmo con ogni mezzo disperatamente; ma diventarono tanto insistenti e feroci che ben presto la nostra pazienza arrivò all'ultimo limite.

Per cui ci vedemmo costretti a sbarcare e ad accendere un po' di fuoco, il cui fumo disperdesse questi maledettissimi insetti.

Surse la luna intanto e, calmato il furore delle zanzare, ci rimettemmo in viaggio onde approfittare per quanto possibile del fresco della notte.

Per abbreviare cammino, Sabino, il quale conosce il fiume palmo a palmo, ci fece entrare in un piccolo canale che andava a riuscire, con breve percorso, nel fiume, evitando una gran curva.

Era bellissimo; correva fra due verdissime sponde fiorite e l'acqua ne era profonda e la corrente assai sensibile.

All'uscirne entrammo in un punto dove il fiume era larghissimo.

Verso la mezzanotte essendo stanchi andammo a sbarcare su di una bella spiaggia piana ed arenosa.

[1] Pronuncia: « *Carpincio* ». In termine zoologico si chiama con vari nomi: *Capibara brasiliensis* — infatti in Brasile si chiama « *Capibara* » — *Sus palustris, Cavia capybara,* o, secondo Linneo, *Sus hydrochaeres.*

Súbito, piantate salde in terra le pale e stesi al suolo i *ponchos,* in un attimo si armarono le zanzariere; ed un momento dopo, senza svestirci, con le armi al fianco, ci addormentammo profondamente.

Tanto profondamente che non sentii le numerose zanzare che trovarono modo d'infilarsi dentro alla zanzariera, malgrado le precauzioni prese, e che fecero di me quello che vollero.

La giornata era stata rude e lunga.

Fig. 6.

17 gennaio.

A prima ora io ed Ortiz abbiamo fatto un giro pei campi circostanti nella speranza d'incontrare qualche cervo, ma senza risultato. Solo trovammo delle vestigia di yaguar [1] e delle piume di uno struzzo da esso divorato.

In una insenatura del fiume, dove l'acqua era tranquilla e quasi tutta ricoperta di piante acquatiche in fiore, apparve a pochi passi da noi la testa di un grosso carpincio. Non gli tirammo perchè anche uccidendolo non ci sarebbe stato possibile di prenderlo, chè sarebbe colato a fondo senza più ritornare alla superficie.

Ripartimmo verso le otto. Il sole era già cocentissimo.

Il vento ci favorì per un tratto permettendoci d'usare la vela.

Scendemmo a terra per preparare la colazione verso il mezzogiorno, e circa le quattro si riprese a navigare.

Il sole era sempre più cocente e grossi nuvoloni s'andavano formando, minacciosi di temporale.

— Un cervo! gridò Felipe.

[1] *Felis onça.* È la tigre americana. « *Yaguar* » o « *Jaguar* », che pronunciasi « *giaguàr* » è voce guarany, abbreviazione di « *yaguareté* », che significa precisamente *Felis onça.* I brasiliani dicono « *Onça* », che pronunciasi come se fosse scritto « *ónsa* ».

Era vero. Sulla punta di un'isola sulla nostra destra stava pascolando tranquillo un grande cervo che, malgrado la distanza, distinguevamo perfettamente.

Si staccarono Ortiz e Sabino nel cacivéo.

Li seguivamo con lo sguardo nella loro manovra d'approccio. Sabino dirigeva l'imbarcazione da solo con un'abilità senza pari e senza fare alcun rumore.

Col cannocchiale potevo vedere ogni cosa nei più minuti particolari. Li vidi fermarsi ed accovacciarsi ogni qual volta il cervo, inconscio del pericolo che correva, alzava la testa dalle verdi erbe che stava mangiando.

Ma era tranquillo e pareva non accorgersi di nulla.

Sabino riuscì a mettere il cacivéo proprio a pochi passi dal cervo, dietro un cespuglio.

S'alzò primo Ortiz: puntò lungamente, sparò e.... sbagliò.

Il cervo, udita la detonazione che rimbombò per la pianura vastissima e silente, alzò la testa e guardò attonito dalla parte d'onde era venuto l'insolito rumore; ma non si mosse, dando così tempo a Sabino d'alzarsi a sua volta, di puntare, sparare e di.... sbagliare anche lui!

Questa volta il cervo non aspettò un terzo colpo. Si dette a precipitosa fuga, e prima che i due inetti cacciatori avessero tempo di ricaricare le loro armi, scomparve dietro ad un vicino boschetto.

Inutilmente ne seguirono le tracce per poco i due poco abili cacciatori, che fecero ritorno a testa bassa.

Veramente non so capire come abbiano potuto sbagliarlo, avendolo avuto a non più di dieci metri, bene in vista e di fianco!

Frattanto un forte vento di tempesta s'era alzato, ed essendoci favorevole ne approfittammo ben volontieri per un buon tratto; ma poi cambiò direzione e ci gettò con violenza alla costa.

A fatica potemmo riparare in una insenatura allo sbocco di una palude.

Aprimmo un piccolo sentiero fra le altissime erbe, che sembravano canneti, e ci accampammo sotto ad un unico albero in riva al fiume.

Pel caso che venisse a piovere armammo la grande tenda da campo che avevamo portato con noi e vi mettemmo sotto le nostre zanzariere e gli oggetti che avrebbero potuto soffrire da una doccia celeste.

Ma al tramontar del sole, calmato il vento, si dissipò la tempesta.

Diaz, che aveva ucciso intanto sette od otto piccoli pappagalli, me li portò e li feci subito arrostire; e con un'abbondante insalata di fagiolini ed una tazza di caffè formarono il nostro pranzo.

E siccome le zanzare non tardarono a venirci ad importunare, ci mettemmo subito dentro alle zanzariere, quantunque non fosse ancora ben notte.

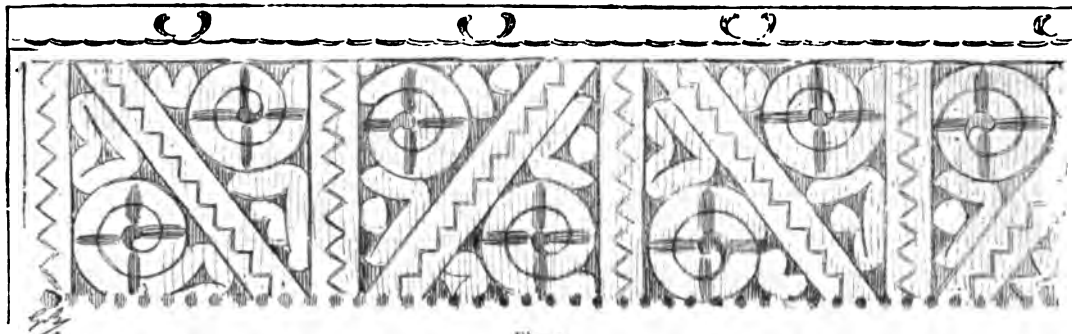



Fig. 7.

18 gennaio.

Prima che sorgesse il sole avevo già distribuito a tutti una tazza di caffè.

Felipe, per approfittare della mattinata, andò con Ortiz a caccia nei dintorni.

Sabino si mise a pescare; e quasi subito prese un bel *pacú* (uno dei più grossi e buoni pesci del Rio Paraguay). Mentre io, sventratolo, lo stavo lavando, una infinità di piccoli splendidi pesciolini dai vivi colori variati di rosso, giallo, nero, azzurro e bianco, vennero a mangiarne il sangue; ed eran tanti, che mettendo lesto una catinella nell'acqua riescii a prenderne una ventina.

S'udì uno sparo; e c'illudemmo che Ortiz, incontrato un cervo od una tigre, l'avesse uccisa.

Ma ritornarono i cacciatori a mani vuote. Ortiz aveva tirato ad una cerva ed assicurava d'averla ferita; tuttavia era riuscita a fuggire e non l'avevano potuta raggiungere.

Veramente la fama di buon cacciatore di cui gode Ortiz m'incominciò a sembrare dubbiosa.

Si partì.

Scendemmo costeggiando il Chaco sulla nostra destra. La sponda molto alta era coperta da una foltissima boscaglia tutta intricata di arrampicanti. L'aspetto n'era selvaggio e triste. Osservai a Diaz che quel luogo aveva tutta l'aria d'essere un buon posto da tigri, e non avevo ancora finito di dire, che:

— *El tigre, el tigre!* gridò Juan, indicando un punto della sponda affatto privo di vegetazione, ad un centinaio di metri davanti a noi.

L'emozione nostra era al colmo e demmo subito mano alle armi.

Nella confusione e nella smania di vedere *sul vero* un animale che avevo visto tante volte in gabbia, non staccavo gli occhi dalla costa, dove a tutta prima non riuscivo a vedere le due tigri — poichè due erano e non una — che si stavano bagnando: ed allungando le mani al fondo della barca dove erano le armi per prendere la mia carabina, sbagliai e mi venne a mano il centrale a due colpi.

Questo mi fece perdere tempo; e frattanto, al rumore fatto dalla canoa e dalle nostre esclamazioni i due animali finirono per accorgersi della nostra presenza; e mentre, cambiata l'arma, mi preparavo ad alzarmi per puntare e tirare, i due animali erano già saliti sull'alto della costa e si preparavano, guardandoci biecamente, a scomparire dietro ai cespugli.

Partì un colpo dietro a me e mi rintronò fortissimo nelle orecchie.

Era Diaz che aveva tirato.

Le due tigri d'un salto scomparvero.

Saltammo a terra. C'era del sangue; dunque uno degli animali doveva essere ferito.

Guardammo tutt'intorno, ma nulla si moveva. Il terreno era coperto dalla verdura per ogni dove. Sulla destra c'era una boscaglia fitta fitta.

Per un momento non potemmo trovare le tracce della tigre ferita; ma poi scoprimmo delle erbe, dei rami e delle foglie tutte macchiate di sangue, e con ogni precauzione ci demmo a seguire queste tracce sempre visibilissime, per mezzo ad una fitta rete di rami e di liane che ci rendevano penoso il camminare.

Se avessimo avuto un cane addestrato ci sarebbe stato molto più facile, poichè esso avrebbe sentito la presenza della tigre e ce n'avrebbe avvertito; invece, andando così alla ventura, avrebbe potuto capitarci addosso e non fare in tempo a scansarla.

In qualche punto la fiera era passata sotto dei rami così vicini al suolo che non potevasi capire come fosse riuscita a rimpicciolirsi tanto.

Trovammo del pelo attaccato alla corteccia di qualche tronco sotto al quale era passata.

Percorremmo a questo modo molta strada. La quantità di sangue perduta dalla tigre era enorme ed avrebbe dovuto essere morta di sfinimento.

Visto però che non s'arrivava alla fine, che faceva molto caldo ed il tempo stringeva, rinunciammo a proseguire più oltre. A malincuore ritornammo alle nostre imbarcazioni e si ripartì.

Avevamo percorso qualche centinaio di metri soltanto, quando nell'alto canneto della stessa sponda ci apparve una bella cerva.

Ancora questa volta fu Diaz che sparò affrettatamente e sbagliò. L'animale non fece che alzare la testa, ed un nuovo colpo della mia carabina lo mandò a cadere morto all'ombra d'un piccolo salice vicino.

Mettemmo la canoa dentro al canneto; ma questo era tanto fitto che ci impediva di toccare la sponda. Impaziente saltai nell'acqua credendo non fosse molto alta, ma mi arrivò invece fino alle ascelle.

Non importa: mi feci dare la catena ed a forza di tirare arrivai ad avvicinare la canoa alla sponda in modo che gli altri potessero saltare a terra senza bagnarsi.

Queste maledette erbe hanno la parte esterna delle foglie e lo stelo ricoperti da innumerevoli sottilissime spine che, staccandosi al contatto, si mettono dentro al corpo a traverso gli abiti e producono un prudore assai poco gradevole.

Però non badammo a simili piccolezze e si procedette a scuoiare la cerva, che era molto grande.

La povera bestia era gravida, e trovammo nel suo ventre un cerbiatto già ben formato.

Ebbimo abbondante carne fresca che caricammo con ogni cura nella canoa, coprendola con verdi foglie di piante acquatiche perchè il sole non la cuocesse prima del tempo.

Mentre si procedeva a questa operazione da macellaio, da ogni parte arrivarono gracchiando in gran numero i corvi attratti dalle detonazioni.

Volavano sopra di noi a grande altezza in larghi giri adocchiando la carne; ed alcuni vennero a posarsi sui rami di certi alberi vicini, pronti a scagliarsi sui residui appena noi ce ne fossimo andati.

Infatti, appena ci eravamo imbarcati ma non ancora scostati, i corvi si precipitarono da ogni parte sul luogo della carneficina, gracchiando e strepitando stranamente.

Il sole era addirittura rovente; tanto che dopo aver navigato ancora un quarto d'ora, ci dovemmo accostare alla sponda brasiliana e scendere a terra per ripararci all'ombra di alcuni alberelli.

Súbito si procedette a preparare un lauto banchetto con l'abbondante carne della cerva.

Essendo in epoca di luna, nella quale non è possibile conservare carne cruda, specie all'aperto, dalla sera alla mattina, senza che prenda cattivo odore di putrefatto, cosa da me più volte verificata in qualunque stagione dell'anno, preparammo una grande graticola di rami all'uso de' selvaggi, e vi facemmo arrostire per bene, a fuoco lento, tutta la nostra provvista di carne fresca.

Preparai inoltre col fegato, col filetto e con altre parti di quel disgraziato animale nientemeno che cinque piatti differenti; ed erano tanto abbondanti che riuscirono a stomacarci!

Ben altro che miseria e fame si passa nel deserto.... qualche volta!

Avevamo disteso al suolo, all'ombra di un albero più degli altri alto e frondoso, la tenda da campo e vi ci eravamo tranquillamente sdraiati sopra cianciando e mangiando.

La Cina, la mia cagna pointer, nera come il carbone, che avevamo portato con noi, sdraiata a pochi passi, ansante pel caldo, con fuori mezzo metro di lingua, ad un tratto alzò la testa, tese le lunghe orecchie attentamente guardando verso l'interno del campo di cui molti cespugli ci nascondevano la vista, e dando segni d'una certa inquietudine, cominciò ad abbaiare sordamente come se temesse di farsi udire.

Non le facemmo caso. S'acquetò.

Poco dopo tornò a ripetere la stessa musica. Di certo qualche cosa d'insolito ci doveva essere, forse qualche animale nelle vicinanze.

Diaz s'arrampicò sull'albero speculando i dintorni. Vide una massa scura che si moveva a certa distanza; gli sembrò un carpincio a tutta prima. Ma mentre scendeva dall'albero tornò a guardare da quella parte e ci gridò affrettatamente :

— *El tigre, el tigre, vayan á buscar las armas!* (La tigre, la tigre, vadano a cercare le armi!)

Eravamo senza un solo fucile, chè tutte le armi avevamo lasciato sbadatamente nella canoa.

Scattammo in piedi tutti quanti a quell'annuncio, ed i nostri uomini corsero, facendo molto rumore, a cercare i fucili; la tigre messa sull'avviso se n'andò queta queta come era venuta, perdendosi nelle alte erbe prima che ci fossimo trovati in caso di prendere l'offensiva.

Attratta certamente dall'odore della carne del cervo, s'era avvicinata ad una ventina di metri da noi.

La Cina l'aveva udita e segnalata; ma, non addestrata a cacciare questa sorta di animali, s'era accontentata di abbaiare invece di rincorrerla.

Attaccai a un alberello ad una quarantina di metri da noi con una corda un grosso pezzo di osso e carne inutile avanzata e m' appostai dietro a dei cespugli nella speranza che la fiera ritornasse e le potessi mandare una palla nella testa; ma aspettai lungo tempo invano. Non si lasciò più vedere.

Di notte, nella tranquillità delle tenebre, sarà poi venuta a divorare i resti che lasciammo al suolo, e nessuno l'avrà disturbata attentando ai suoi giorni.

Si ripartì verso le tre pomeridiane.

Il gran caldo annunciava un cambiamento di tempo.

Navigavamo piano piano, chè i rematori eran di mala voglia. Se non fosse stato per Sabino che è rematore pratico ed instancabile, credo che non si sarebbe camminato più presto della corrente.

Verso sera vedemmo sulla sponda sinistra un'intera famiglia di carpinci. Il maschio, enorme, ci vide e se ne fuggì correndo.

Diaz tirò una fucilata ad uno che era restato fermo e lo ferì a morte. Mettemmo a tutta forza la canoa verso la costa, ma non arrivammo a tempo, perchè il carpincio in un'ultima convulsione rotolò giù dalla costa nel fiume e scomparve nelle acque profonde.

Sabino entrò inutilmente nell'acqua sino al collo.

Continuammo il nostro viaggio. Il tempo si fece minaccioso. Le zanzare.... sempre le zanzare maledettissime! Che tormento!

Camminavamo sempre.

Cominciò a piovere; ma un fresco vento venne a ristorarci un po' dal caldo patito, e, favorevole, ci aiutò per breve tratto.

Rip·ovve più forte. Le zanzare erano ferocissime.

Scendemmo a terra per accendere un po' di fuoco.

Il campo d'intorno aveva cambiato d'aspetto ed era completamente aperto, senz'alberi, stendendosi lontanissimo sempre uguale.

Sotto ad un unico albero c'era qualche ramo secco e fra i rami un grosso nido di *Cupi-í.*[1]

Il cupi-í è un piccolo insetto che abbonda per ogni dove; dannosissimo quando si mette nelle case, come ne ha l'abitudine, perchè rovina tutto con la sua mania divoratrice; è nel campo una provvidenza contro le zanzare.

Fa dei grossi nidi nelle biforcazioni degli alberi, che bruciano facilmente come la torba, essendo formati da detriti vegetali d'un color bruno, e fanno molto fumo, un po' puzzolente, se vogliamo, ma che fa scappare infallibilmente le zanzare.

Ne approfittai subito, e riempita un'olla di ferro a tre piedi con la brace del fuoco che avevamo acceso prima, vi misi sopra due o tre grossi pezzi di cupi-í e me lo portai nella canoa.

La pioggia che aveva cessato un momento, ricominciò di bel nuovo.

Ero fatto una zuppa.

Mentre scendevamo lentamente pel fiume le zanzare ritentarono un assalto, ma il fumo del cupi-í fece il suo effetto e me ne liberò.

Mi sdraiai malamente sopra le casse e gli attrezzi, involto nel mio scialle di lana.

Ero molto stanco.

Felipe che mi stava a lato, stanco anche lui, appoggiò il suo capo sul mio braccio destro e s'addormentò. Lo lasciai fare e non lo volli disturbare nel suo sonno, benchè la sua posizione m'impedisse ogni movimento. E m'addormentai anch'io.

[1] Una delle tante specie di Termite, la quale infesta i boschi e penetra volontieri nelle case, dove arreca danni grandissimi.

---

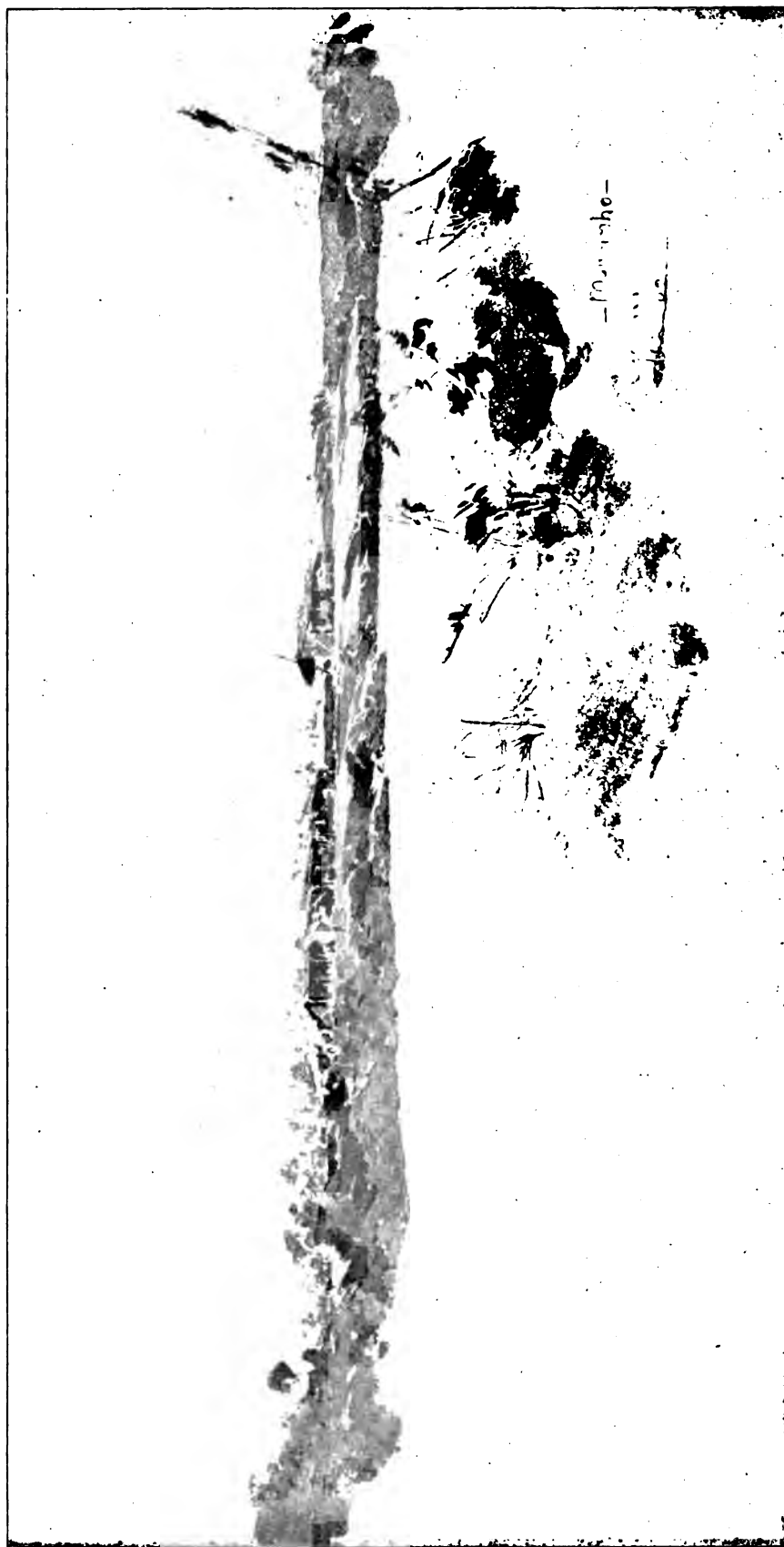
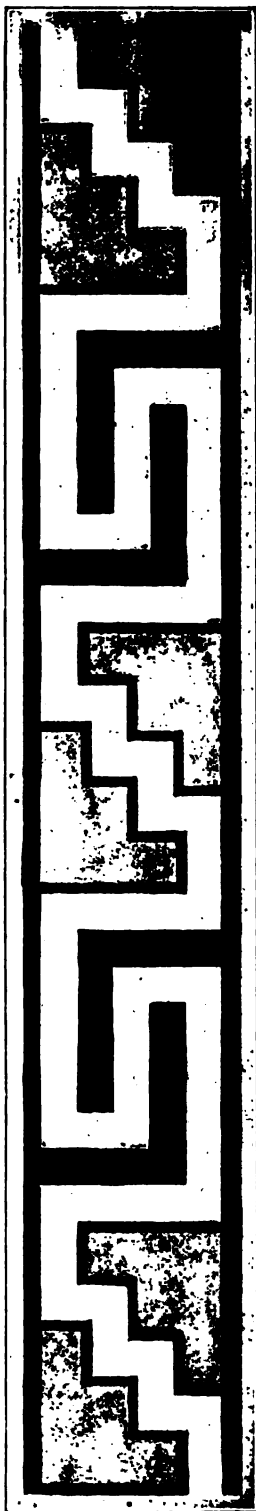



Fig. 8. — TOLDERIA DEL CAPITAN NAUWILO SUL RIO NABILÉCCHE.

Fig. 9.

# CAPITOLO II.

## DALLA BOCCA DEL RIO NABILECCHE AL RETIRO.

19 gennaio.

All'albeggiare mi svegliarono; avevamo navigato tutta la notte.

Eravamo entrati allora allora, finalmente, nella bocca del Rio Nabilécche.

Le acque di questo tributario del Rio Paraguay avevano una tinta oscura ben diversa da quella torbida e biancastra del gran fiume.

Nel bicchiere, di trasparenza, avevano una tinta dorata ed erano molto limpide. Erano buone di gusto, ma molto calde pel sole.

Sulla sponda, alla nostra sinistra, s'alzavano tondeggianti uno in fila all'altro alcuni grandi alberi dal bellissimo fogliame verde scuro, la cui ombra ci invitava a riposare.

Ci fermammo e si scese a terra per preparare un po' di caffè e ristorarci della mala notte passata.

M'arrampicai sopra gli alti rami d'uno degli alberi; ed ebbi di lassù una grande veduta sulla campagna d'intorno che era rasa e molto bassa ed inondabile. Era tutta verde e mi sembrava fosse buon campo da cervi e di molta caccia.

Sabino ci avvisò che da valle veniva un cacivéo montato da Caduvei.

Scesi subito dalla mia specula e vidi infatti venire verso di noi una grande imbarcazione con otto persone dentro. Quattro uomini e quattro donne.

Uno splendido giovane, alto, diritto e ben formato, dal portamento serio e posato, remava in piedi sulla

prua; ed uno splendido vecchio pure benissimo formato, dai lineamenti che indicavano la purezza del sangue, stava seduto a poppa dirigendo il cacivéo.

Il giovane era cognato della moglie di Joãocinho, [1] il simpatico Caduveo figlio di un Brasiliano e d'una Caduvea, che dimora al Nalicche.

Il vecchio era padre del giovane il quale appartiene alla nobiltà, ossia ad una delle antiche famiglie di Caduvei che hanno conservato la purezza del sangue.

Venivano da Fuerte Olimpo dove erano andati a vendere un centinaio di cuoi di cervo.

Peccato che noi eravamo arrivati in ritardo.

Ci annunciarono che il Capitãocinho, [2] il capo più influente de' Caduvei, con la sua gente stava cacciando nei dintorni della sua residenza, il Nalicche.

Il che era buona nuova per i nostri affari.

Contrattai uno de' nuovi venuti perchè ci desse man forte per risalire il fiume sino al Retiro.

Era guercio ed aveva una faccia alquanto antipatica, ma era buon rematore, ciò che a noi più importava.

Partirono i Caduvei nel loro bellissimo cacivéo e poco dopo partimmo noi pure con la nostra pesante flottiglia.

Il Nabilécche con continue giravolte serpeggiava stranamente fra due sponde sempre basse e sempre verdi.

Faceva molto caldo; ma per fortuna un po' di vento mitigava l'ardore del sole.

Vedevamo, non lontano, azzurro il Morrinho (Morrinho, in portoghese significa piccola montagna) [3] ai piedi del quale quella vecchia volpe del Capitan Nauwilo [4] dei Caduvei vi ha la sua residenza con pochi seguaci.

Dal Rio Paraguay, in linea retta, il Morrigno non dista più di sei o sette chilometri, e ce lo vedevamo a quando a quando sempre vicino. Ma il Nabilécche dava tali e tante giravolte che ora lo avevamo di fronte, ora da tergo, ora da un fianco ed or dall'altro, e tutto ad un tratto non lo vedevamo più,

[1] « *Joãocinho* » è nome proprio portoghese, diminutivo di Giovanni. Pronunciasi « *Giuansigno* », la prima *g* dolce alla francese, e l'*a* molto chiusa come una *o*. Con quest'ultima ortografia lo scriverò d'ora innanzi.

[2] Anche questo è nome portoghese, ed è diminutivo di Capitano. Pronunciasi « *Capitansigno* », la seconda *a* molto chiusa, l'*s* dolce come in *rosa*, e l'*o* finale chiusa quasi una *u*. Con questa ortografia lo scriverò d'ora innanzi.

[3] Pronunciasi « *Morrigno* », e così lo scriverò in seguito.

[4] Con ortografia leggermente differente che, però, dà lo stesso risultato fonico, ho scritto questo nome qualche volta: « *Náwilo* ». Vedasi in Appendice il Vocabolario Caduveo, alla lettera *C* la parola « *Capo* » e la nota rispettiva. La doppia *w* va pronunciata all'inglese, ed il segno sull'*a* significa che su di essa devesi appoggiare alquanto la voce.

per ritrovarcelo a due passi un momento dopo; e frattanto non vi s'arrivava mai! Un vero giocare a mosca cieca.

Il sole intanto continuava a cuocerci le spalle con violenza; ed il vento sempre contrario s'univa alla corrente per farci faticare.

Il fiume correva lento lento sempre fra due sponde bassissime, ma con buona profondità d'acqua.

Ci fermammo sul mezzogiorno sotto a dei magri salici in un terreno molto basso, quasi a livello del fiume. Era l'unica ombra che ci si offrisse alla vista. Ma il caldo sotto alle piante, mancando l'aria, era soffocante e si sudava abbondantemente anche senza fare alcun movimento.

Il preparare da mangiare vicino al fuoco diventò un tormento; ma bisognava pure adattarsi, e come di solito fui io che me ne incaricai, assistito da Felipe.

Riprendemmo il nostro viaggio verso le tre, con un sole terribile; ma almeno all'aperto c'era ventilazione e si respirava meglio.

Continuava il fiume nelle sue giravolte strane. Contrariamente a quello che avrebbe dovuto essere, più si andava in su, più s'allargava; e verso sera la sua larghezza s'era fatta rimarchevole.

Il Morrigno continuava a giocare a mosca cieca; ma evidentemente non potevamo tardare molto ormai ad arrivarvi.

Scesa la notte, ecco le zanzare!

Finalmente, verso le undici, arrivammo al piede della tanto sospirata montagna. Il Nabilécche formava in questo punto una insenatura piuttosto vasta, tanto da sembrare un piccolo lago; e la montagna s'alzava maestosa, senza essere molto grande, tutta coperta di boschi, imponente nella notte lunare.

Credevo che la residenza di Nauwilo si trovasse al piede di questa montagna, ma Sabino mi spiegò che, infatti, tempo addietro le abitazioni della gente di Nauwilo sorgevano in costa al monte, proprio in quel punto sboscato che ancora potevamo scorgere al chiaro della luna; ma, essendo il terreno poco fertile e pieno di pietre, il posto era stato abbandonato e la « città » trasportata, un po' più in su pel fiume, al piede d'un'altra montagnola che potevamo distinguere sulla nostra sinistra a non molta distanza.

Eravamo stanchi; ma Sabino, che pareva avesse fretta d'arrivare da Nauwilo, ci disse che meglio valeva remare un po' di più ed arrivare sin là addirittura.

Acconsentii, ed in un'ora circa arrivammo al piede dell'altro monte che non era così alto come il primo, ma più esteso ed era pure tutto coperto di stupendi boschi.

Poco dopo che lo costeggiavamo incominciammo a udire abbaiare i cani e cantare i Caduvei.

Vicino alla sponda, fra le piante, osservammo degli appezzamenti di terreno coltivati a grano turco ed a mandioca.

Infine, allo sboccare in aperta pianura, nel punto in cui il fiume abbandona le falde del monte, vedemmo a sinistra sorgere alcune capanne. Dall' altra parte vi erano de' cavalli e dei buoi che riposavano pacificamente al fresco.

Stimammo più prudente, pel momento, di accampare cogli animali e non cogli uomini; poichè i Caduvei, che ci avevano preceduto, avevano portato un buon carico di *pinga* (acquavite) e per certo qualche damigiana dovevano averla sturata.

Quei canti e quell'animazione a sì tarda ora lo lasciavano capire all'evidenza.

Diaz era di mal umore e spossato. Durante tutto il giorno non aveva fatto che lamentarsi d'ogni cosa; e di mano in mano che ci avvicinavamo alla *tolderia* [1] s'andava mettendo in capo ogni sorta di storie e di timori di assalti notturni, di ladri, di serpenti, di bestie feroci e di grandi pericoli, ai quali eravamo esposti.

Non gli feci molto caso e risposi con indifferenza alle sue osservazioni.

Eravamo tutti stanchissimi, chè la giornata era stata faticosa ed oltremodo lunga. Era passata la mezzanotte.

Armammo subito le zanzariere e, per conto mio, non tardai ad addormentarmi profondamente.

[1] Questo è un vocabolo ispano-americano che significa riunione di « *toldos* » o capanne di selvaggi. Si potrebbe tradurlo per Villaggio; ma così non si esprime tanto bene il vero senso di quel vocabolo, che io credo conveniente di adottare a preferenza di qualunque altro.

Fig. 10.

Fig. 11.

20 gennaio.

Ci alzammo molto per tempo.

Le poche ore di sonno ci avevano riposati dalle fatiche di ieri.

Demmo subito principio ad ordinare le cose nostre che alla rinfusa avevamo sbarcato ieri notte al nostro arrivo; era probabile che i Caduvei di Nauwilo avessero qualche cuoio da vendere, e, sapendo che avevamo con noi molte mercanzie e specialmente molta *pinga,* sarebbero venuti di certo per negoziarli.

Ci trovavamo sul limite d'una estesa prateria che s'andava gradatamente abbassando sino a formare una palude.

Vicinissimo, dall'altra parte del fiume, un po' a valle, s'alzava il monte che, come avevamo osservato ieri a sera, non era molto alto, ma assai esteso e coperto da foltissima selva, che alla luce del giorno ci appariva in tutto il suo splendore.

Udimmo risuonare stranamente di fra le frondose piante, forti le strida delle scimmie, ed una strana eco ne aumentava la risonanza pel bosco.

Tutt'intorno, isolati l'uno dall'altro, sorgevano altri monti azzurri grandi e piccoli.

Il villaggio, o tolderia, che ci stava proprio di fronte, era formato d'una fila di capanne unite una all'altra come un solo grande capannone aperto verso il fiume e coperto da un tetto a due pioventi, fatto in parte di tegole di palma ed in parte di paglia.

Un'altra capanna, un po' scostata, più a destra, più piccola e meglio costrutta era l'abitazione del capitano Nauwilo e della sua augusta famiglia.

In cima ad un'alta asta si vedevano le insegne del grand'uomo: un gallo bianco abbastanza ben fatto.

Da buon politico mi feci trasportare all'opposta sponda per andare a presentare i miei omaggi al signorotto di questo feudo; ma non ebbi la fortuna di trovarlo in casa, chè da qualche giorno era partito pel Tereré, una delle fattorie di Malheiros, del quale Nauwilo è più o meno vassallo.

Vi erano però le due bellissime figlie che mi ricevettero con *dignità principesca.*

Lidia, la maggiore, era sempre una splendida femmina, una vera Cleopatra, quantunque dall'ultima volta che la vidi, circa quattro anni sono, fosse di molto ingrassata.

Aveva sempre il suo sguardo nobilissimo, con quegli occhi neri neri così ben tagliati a mandorla; e le sue manine ed i piedini piccolissimi erano sempre curati come quelli d'una vera principessa.

Leucadia, la seconda, molto più giovane e più sottile, era pure molto bella. Gli occhi suoi erano semplicemente splendidi.

Nella tolderia c'era poca gente e la maggior parte ubbriaca.

Fig. 12.

Sabino, che ieri notte era passato da questa banda, era più di tutti intoppato.

Pochi i cuoi di cervo, e non avrebbero tardato a venire in mio possesso mediante poca *pinga*.

Comprai una bella anfora ornata di bei disegni, in cambio di una *raspadura* e mezza (pane di zucchero greggio di canna). Un valore di circa 55 soldi.

Ritornato al nostro accampamento, non tardarono a presentarsi i clienti, tutti nello stato della più profonda ubbriachezza.

Come prevedevo, con poca *pinga* e con qualche metro di percalle comprammo i sette cuoi che c'erano nel villaggio.

Diaz, sempre di malumore, pieno di timori e diffidenze, non mi pareva sapesse trattare come doveva con questa gente, con la quale fa d'uopo usare

prudenza e buone maniere. Li trattava troppo burberamente e con troppo evidente diffidenza, secondo me, eccitandone così la stizza.

Non mi piacque e glielo feci capire.

Udimmo uno sparo di fucile. Era Nauwilo che, di ritorno, s'annunciava al suo *popolo*. Arrivò, col seguito, in due cacivéi.

Nel secondo, sdraiato, più che seduto, in compagnia di varie donne, si riparava dal sole con un ombrellino di percalle bianco a puntini rossi.

Aveva tutta l'aria di un Re di Lahore da strapazzo navigante su di un Gange rimpicciolito per l'occasione.

Mi ripulii un po' per avere l'aria più imponente possibile, e andai a fargli visita.

Mi ricevette con molti complimenti — parlava brasiliano con molta disinvoltura e con una intonazione di voce insinuante, lenta e dignitosa — e mi domandò notizie del mio viaggio, del compagno che veniva con me, di Acevedo, che conosce perfettamente, e di tante altre belle cose; ma la conclusione non si fece aspettare, e:

— *Ten pinga?* (Avete acquavite?)

Siccome lo conoscevo da lunga data, tale domanda non mi giunse inattesa, e mi feci dare due bottiglie vuote che mi sarei fatto un *gratissimo dovere* (che il diavolo se lo porti questo impenitente ubbriacone) di rimandargliele piene.

Mi offrì dei frutti di *Tarumá,* [1] un albero che cresce nei dintorni, il cui frutto dolcissimo, piccante leggermente, ha forma di ciliegia senza gambo, nerastro e con grosso nocciolo. Mi offrì anche delle spighe verdi di grano turco, che accettai con piacere, che avrebbe mandato a prendere subito al suo campo per me.

Salutatolo, me ne ritornai dall'altra parte del fiume ad aspettarvi il grano promesso e la restituzione della visita.

Facemmo colazione e poi si tentò di dormire un po' di siesta; ma il caldo era talmente soffocante, malgrado il forte vento che spirava, che non si potè chiudere occhio.

Poco dopo venne Sabino, ancora ubbriaco fradicio, accompagnato da alcuni amici.

S'impegnò subito, tra me e questo furfante, una intricatissima quistione di dare ed avere su ciò che lui doveva a me od io a lui; quistione che si risolse in una domanda a credito di mezza quarta ($^1/_4$ di litro circa) di *pinga,* che finì per ottenere a furia di raggiri e suppliche.

Altri clienti di poco conto, in istato semibeato essi pure, annoiarono un po' con voler veder tutto e non comprare nulla; poi ci lasciarono in pace e se ne andarono via.

[1] *Vitex taruma, Vitex montevidensis,* Geraschantus.

Diaz si faceva sempre più di malumore e colle sue paure ed i sospetti, temendo di dover passare la notte vicino al villaggio dove vi erano ubbriachi, insisteva per ripartire pel Retiro oggi stesso.

Avrei desiderato di lasciar riposare la gente nostra sino a domani mattina; ma per non contraddirlo troppo acconsentii, e si decise che si partirebbe verso le cinque, quando il sole non fosse stato tanto forte.

Dopo tanto tempo di abbandono (quasi due anni) ho ripreso a dipingere.

Cavati fuori gli acquarelli feci un leggero schizzo della *tolderia* che ci stava di fronte. Non vi lavorai più di mezz'ora, stuzzicato a far presto da Diaz che era sempre più impaziente d'andarsene. (V. fig. 8).

Verso le quattro passai nuovamente il fiume per andare a fare i miei convenevoli a Nauwilo; ma l'augusto personaggio dormiva saporitamente e non fui così sciocco da disturbarlo. Lasciai incarico alla bella Leucadia di presentare al padre i miei omaggi e me ne venni via senza le spighe di grano turco promesse.

Sabino protestava ed il guercio con lui, ubbriachi tutti e due da non reggersi, e dicevano che non avremmo dovuto partire così presto, ma aspettare domattina per andarcene tutti insieme con quelli dell'altra canoa, i quali proseguivano pel Nalicche.

Ma non demmo loro ascolto, e si procedette ad imbarcare in fretta ed in furia ogni cosa per approfittare delle poche ore di giorno che ancora ci restavano.

Un incidente.

Avevo comprato quattro o cinque radici di *mandioca* che avevo messo dentro ad un secchio fra le altre cose che si stavano imbarcando.

Una donna, brutta più del peccato mortale, con la faccia tutta chiazzata di cicatrici, non so se di scottature o di qualche malattia orrenda, e per di più ubbriaca tanto da non reggersi in piedi, venne a me dimostrandomi un'ammirazione altrettanto compromettente quanto lusinghiera, facendomi premure perchè non partissi; e mi diceva che ero bello, bianco e che le piacevo molto e lo gridava per tutta la spianata.

In un momento di maggiore espansione sua e disattenzione mia, mi rubò la mandioca.

Me ne accorsi troppo tardi, quando già se n'era andata.

Ma poco dopo, attratta senza dubbio dalle mie irresistibili attrattive, e, forse, dalla speranza di potersi appropriare qualch'altra cosa, ritornò accompagnando un'altra donna la quale portava a vendere un bel piatto ornato di conterie bianche ed azzurre, ed a disegni, come di solito, in nero, rosso e bianco.

Dissi fra me:

— Aspetta mo che mi vendico e mi pago la mandioca.

Feci le viste di voler comprare il piatto, che presi, ammirando, fra le mani; e frattanto domandai alla mia ammiratrice:

— Dov'è la mandioca?

— Ma io non so.... sì.... no.... Ed incominciò ad infilare non so quali bugie. Allora le dissi che in cambio mi ritenevo il piatto e che s'aggiustasse con la compagna, la quale, tra parentesi, poveretta, non c'entrava per nulla.

Con questa gente non c'è da andare con molti complimenti!

Diedi tale uno spintone al cacivéo nel quale eran venute, che andò a parare dall'altra parte del fiume prima ancora che si fossero riavute dalla sorpresa; il che troncò ogni discussione, e noi si partì immediatamente, senza attendere altre giustificazioni o proteste, lasciando Sabino ed il guercio a terra a digerire la *pinga* che avevano bevuto.

Dalla tolderia ci salutarono e ci augurarono buon viaggio.

Soli, ci riesciva molto faticoso far rimontare il fiume alle due imbarcazioni, cariche come erano e col nuovo carico dei cuoi comprati.

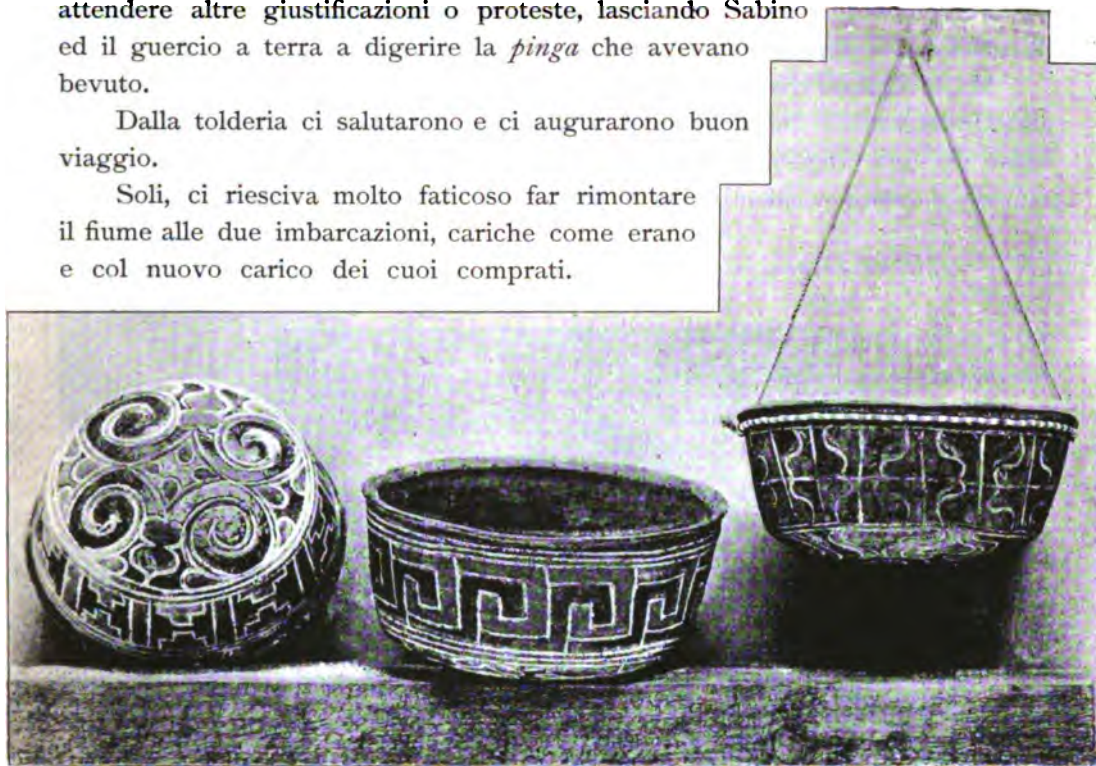



Fig. 13.

Ma si fece di necessità virtù e si camminò piano piano sino a notte senza arrivare al Retiro. Non bene sicuri della strada che non conoscevamo, tanto più che, essendo la notte oscura, ci pareva che il fiume si dividesse a volte in due rami, restammo un po' perplessi se seguire o restare.

Infine, malgrado le paure di Diaz di assalti notturni da parte dei Caduvei per derubarci di ogni cosa, nonchè della pelle, giunti al piede d'un bellissimo albero che, carico di liane fiorite, si sporgeva sull'acqua, ci fermammo e ci amarrammo alla costa.

E qui surse la questione se si dovesse o no scendere a terra per piantare le zanzariere e passare la notte.

Diaz ricominciò la sua musica e mise in scena anche le tigri, i leoni, i serpenti ed altre simili belve che dovevano essere lì pronte ad aspettarci per fare di noi un lauto banchetto.

Decisamente incominciò a seccarmi.

Mentre si discuteva e non si sapeva che fare, un pesce ebbe la luminosa idea di saltare nella canoa senza esservi chiamato.

Questo segno evidente del favore degli Dei, ci indusse a pescare, ma senza ottenere alcun risultato.

Per cui, stanchi ed annoiati, ci sdraiammo alla meglio sui bagagli e ci disponemmo a dormire nella canoa aspettando il giorno.

Ma le zanzare vennero all'assalto, tormentose come e più del solito; ed allora, malgrado le mormorazioni e le paure di Diaz, ci mettemmo nel fitto bosco che era immediato alla sponda e si dormì saporitamente dentro alle zanzariere, senza accidenti, sino al mattino.

Fig. 14.

21 gennaio.

Fig. 15.

Le tigri, i leoni ed i serpenti a sonagli, nonchè i Caduvei ci lasciarono dormire in santa pace, e Diaz ebbe davanti a sè ancora tutta una giornata da tremare per la veniente notte.

Già doveva aver dormito poco lui!

Verso le due, pensando che il giorno non fosse molto lontano, avevo acceso un solfanello per guardar l'orologio; e Diaz, che per certo vegliava pien di sonno e di paura, udendo muoversi e vedendo l'improvvisa luce, con voce mezzo tra il terribile ed il tremante domandò:

— *Quien va?* (Chi va là).

— *Nada, nada!* risposi io. (Nulla, nulla!).

— Ah! fece lui, calmato, e tacque.

Sicuramente s'era creduto che i Caduvei fossero alle porte, e che la grande carneficina e conseguente saccheggio stessero per cominciare.

Alle quattro e mezzo svegliai i dormienti che stentarono un po' a mettere fuori le gambe dalle loro zanzariere.

Preso un po' di caffè e riaccomodato per bene il carico delle imbarcazioni, si ripartì verso le cinque e mezzo.

Proprio in quel momento venne a posarsi sui rami d'un vicino albero una ciaratta che uccisi d'una fucilata.

Per facilitare, per quanto possibile, la manovra della nostra flotta si risolvette di staccare il cacivéo, ed affidatolo alla pala esperta di Juan si rimontò il fiume separatamente.

Il vento ci era sempre contrario, e ci affaticava molto.

Trovando poco fondo in un punto dove il fiume era molto largo, invece di vogare incominciai a spingere la canoa appoggiando con forza l'estremità della pala sul fondo del fiume; si faceva così maggior forza e minor fatica.

Ma tutto ad un tratto, essendomi sporto troppo infuori e la pala stentando a staccarsi dalla melma dov'era penetrata più del necessario, perdetti l'equilibrio, e, per non cadere con la testa in giù, non mi restò altro campo che di saltare nel fiume, dove l'acqua mi arrivò sino alla cintura.

L'acqua era tiepida ed il bagno gradito assai. Non mi presi neppure la cura di cambiare gl'indumenti inzuppati. Il sole li avrebbe asciugati in breve tempo.

Passata una giravolta del fiume, ci si presentò davanti un bel tratto lungo circa un chilometro, ed il vento essendo divenuto, pel nostro cambiamento di direzione, favorevole, ne approfittammo per percorrere quello spazio a vela.

Ciò che riuscì di gran sollievo per le nostre forze quasi esaurite, e ci diede nuova lena per proseguire.

Il fiume era sempre piuttosto largo. In alcuni punti aveva oltre 50 metri, essendo la sua larghezza media, dalla foce al Morrigno, di 25 metri più o meno, e dal Morrigno in su dai 40 ai 50.

Le acque erano profonde due o tre metri nel canale, ed alle volte anche più, ed avevano sempre quel colore oscuro che avevo osservato alla foce. Senza dubbio questo doveva provenire dal fatto che il Nabilecche riceve la massa principale delle sue acque dalle innumerevoli paludi che ricoprono quasi tutta la regione, e dove macerano enormi quantità di vegetali.

A tratti, lunghe file di frondosi alberi torreggiavano dalla costa sull'acqua; ma, in generale, le due sponde erano basse e pantanose, ed il campo dalle due parti, piano, basso ed aperto. Erano vaste praterie senza sterpi od arbusti, attraversate ogni tanto da striscie di palme e di boschi che indicavano per lo più l'esistenza di qualche canale o laguna.

Avanzando nella nostra strada, le montagne che avevamo veduto sparse all'orizzonte si andavano sempre più avvicinando, e qualcuna appariva d'una certa importanza.

Molte ciaratte chiocciavano sugli alberi e nelle siepi. Scendemmo più volte per tentare d'ammazzarne qualcuna; ma la vegetazione delle siepi era così folta che, sepolti nelle foglie, non ci era dato vedere più in là del nostro naso, ed a stento potevamo muoverci.

Però Ortiz, sbagliando due o tre colpi, riuscì alla fine ad ucciderne una che si era messa bene in vista sugli alti rami d'un grande albero.

La mala voglia dei miei compagni da un lato, il sole assai forte, il vento e la corrente contrari dell'altro lato, ci facevano procedere con estrema lentezza. Ogni scusa era buona per fermarsi. Eravamo veramente estenuati dalla fatica.

Ma Felipe che, ritto sulla prua, dava nell'acqua svogliati colpi di pala, ad un tratto, fissando un punto davanti a sè, novello Colombo, esclamò:

— *Hay cosa como casa.* (C'è una cosa come una casa).

— Dove?

— *Allá!* (Là).

Era vero; fra le piante d'un boschetto, che veniva a finire al fiume, appariva una capanna dal tetto di tegole di palma.

Certamente non poteva essere che il tanto sospirato Retiro, la mèta del nostro viaggio.

Evviva!

Era ancora a più di seicento metri almeno, ma in vista, e per la smania di arrivare, le forze ci tornarono come per incanto.

Ora, alla nostra destra, un bosco di grandi *lapachos*[1] occupava un breve tratto di terreno.

Erano bellissime piante, ed in primavera, quando si coprono degli innumerevoli fiori rosa-carico, questo cantuccio della terra dev'essere incantevole.

Finalmente, verso le 10 ant. arrivammo al fine delle nostre fatiche nautiche dopo quasi cinque giorni di navigazione di più in più angosciosa.

Mettemmo piede a terra davanti alla capanna, che, sebbene alquanto male in gambe, ci offriva però buon riparo al sole.

Era tutta aperta, quindi la ventilazione non vi faceva difetto. Consisteva in un miserabile stanzino o ripostiglio, ed in un tetto che copriva pochi metri quadrati di terreno, sotto al quale erano preparate certe *graticole* (altro nome non saprei dar loro più appropriato) fatte con tronchi di palme dimezzate longitudinalmente, e messe, a forma di tavolo leggermente inclinato, una accanto all'altra, appoggiando le due estremità su due cavalletti alti poco più di 60 o 70 centimetri dal suolo.

Su queste graticole dormono i Caduvei, non solo, ma anche la maggior parte della gente di campo delle fattorie brasiliane.

Siccome questo luogo è raramente abitato e solo per poco tempo, le intemperie e l'abbandono lo avevano ridotto in assai cattivo stato, ed il vento vi aveva ammucchiate e terra e foglie secche.

Ci demmo subito a riattare un po' una delle pareti che minacciava rovina, ed a ripulire questa nostra nuova residenza onde renderla più confortabile.

Si sbarcò ogni cosa, e fu messa a riparo sotto il tetto ospitale.

Mentre si incominciava a sballare le mercanzie per dare ad ognuna un posto conveniente, arrivarono per la via di terra, montati su buoi e cavalli, i Caduvei che incontrammo alla foce del Nabilécche, e che avevamo lasciati al Morrigno immersi nei piaceri dell'ubbriachezza.

Il loro cacivéo arrivò un po' più tardi montato da Sabino e dal guercio.

Sabino scontò così la pena per averci abbandonato; poichè per due soli rematori quel cacivéo, anche vuoto, era molto pesante, essendo di forme mastodontiche.

Poteva contenere comodamente dieci persone. Lungo oltre a sette metri, era largo nel centro da 80 a 90 centimetri. Tagliato in un solo tronco di *timbò*,[2] uno dei più begli alberi dei boschi sud-americani, era molto ben fatto e bene equilibrato.

Aveva potuto portare a Fuerte Olimpo, in cuoi di cervo, un peso di circa

[1] *Tecoma flavescens,* Bignoniacee. Pronunciasi « *lapácio* ».

[2] *Enterolobium timbowa,* Leguminose.

300 chilogrammi, ed in gente ed attrezzi oltre a 650 chilogrammi, ossiano circa dieci quintali, facendo un viaggio d'una quindicina di leghe almeno (60 chilometri).

Se possibile, lo comprerò quando vengano i Caduvei, ed abbia fatto la compera dei cuoi. Mi servirà perfettamente per caricarveli e trasportarli a Fuerte Olimpo.

Le donne avevano portato una gran borsa di frutti di Tarumà che si cacciavano in bocca a piene mani con estrema voluttà.

Questi signori riposarono qualche ora; poi, sbarcate dodici damigiane di *pinga* che avevano portato da Fuerte Olimpo, caricarono le loro monture, buoi, vacche e cavalli, e si disposero a partire pel Nalicche.

Per fiume non vi si può andare, a quanto pare; e per terra, dal Retiro, vi saranno da 6 ad 8 leghe, secondo quello che ho potuto intendere dalle informazioni assunte.

Sabino, che andava con essi, avvertirà il Capitansigno della mia venuta, onde venga subito con la sua gente a cacciar cervi.

Abbiamo fatto un'esposizione di quanto portammo con noi, e fatto qualche regaluccio per stimolarli; mi promisero d'essere di ritorno pel quarto giorno da oggi. E partirono.

Dopo colazione, malgrado fossi molto stanco, andai con Felipe e con Ortiz a fare un giro pel campo circostante.

Le piante fra le quali era posto il *rancho* [1] del Retiro non erano folte nè numerose, e coprivano uno stretto spazio della sponda del fiume che qui è alquanto più alta di quella incontrata sino ad ora. Quasi tutte le piante erano di *paratodo* [2] il cui tronco dà un legname utile a molte cose, per cui fu dato questo nome alla pianta. Dietro, immediatamente, si stendeva una piccola prateria bassa ed umida verso il centro, coperta da erbe molto alte. C'era un *corral* (steccato per rinchiudere di notte gli animali). La contornava un rado palmeto cui seguivano, alternando, boschi di chebraci ed altri palmeti e verdi praterie, ora umide ed ora asciutte.

Dopo aver camminato per un quarto d'ora, la stanchezza vinse il desiderio di vedere, e, lasciando proseguire i due miei compagni soli, mi lasciai cadere, più che mi sedetti, all'ombra di una giovane palma per riposare un poco.

Mai mi ero sentito così stanco come in questo momento; le gambe mie si rifiutavano letteralmente di portarmi; e la carabina m'era divenuta un peso insoffribile per le mie braccia.

[1] « *Rancho* » dicesi in ispano-americano una capanna col tetto di paglia. È l'abituale dimora de' campagnuoli. Pronunciasi « *rancio* ».

[2] Significa *per tutto*, ossia che *serve ad ogni uso* per le molteplici applicazioni cui si adatta il suo legno. Non ne ho trovato il nome botanico.

È pure vero che da cinque o sei giorni ero obbligato a pensare a tutto ed a tutti giorno e notte, a cucinare, ad animare gli altri e colla parola e coll'esempio; ed il corpo mio, non ancora abituato a tanto strapazzo, reclamava alfine un riposo un po' più serio di quello avuto sino ad ora.

Dopo una mezz'oretta mi rimisi in piedi, e, piano piano, me ne ritornai a casa.

Quel breve tratto di strada mi parve interminabile, e non dovevano essere più di mille metri!

Diaz, che trovai più di malumore, ricominciò la litania dei suoi timori e delle esagerate diffidenze verso immaginari nemici dai quali dovevamo aspettarci ad ogni momento un assalto. Non so più a proposito di che mi fece qualche osservazione che mi fece perdere la pazienza; ed allora mi sfogai col dargli una buona ramanzina in tutta regola.

Finì col domandarmi scusa; con che ebbero fine le nostre contese.

Tornarono Ortiz e Felipe senz'aver trovato altro che delle numerose impronte di cervi.

Ortiz brontolava, e diceva che non c'era niente e che Sabino aveva mentito dicendo che c'erano molti cervi nei dintorni, e che si perdeva tempo inutilmente; ed aveva un muso lungo due palmi.

Si preparò la cena. Col brodo delle due ciaratte avanzate dalla mattina si preparò una minestra di riso, e, nel frattempo, Juan e Diaz avevano pescato dieci *bagres* (piccolo pesce molto buono) che facemmo bollire.

Felipe tagliò alcune palme di cui preparai la cima in insalata, facendole prima bollire nell'acqua e sale; ed essendovi nei pressi del *rancho* molta portulacca, la feci bollire e ne preparai un'insalata che mangiai però io solo, essendo cosa nuova per gli altri.

E dopo questa magra cena si prepararono subito le zanzariere sopra alle graticole, e ci disponemmo a dormire.

Ma la mia schiena non era abituata a questo tormento da San Lorenzo, e le liste di palma, non ben connesse fra loro, mi entravano nelle ossa dolorosamente.

Non bastarono due o tre coperte per diminuirne l'asprezza; stanco come ero, avrei desiderato un miglior letto!

Ma mi ci abituerò poco a poco.

Fortunato Diaz che s'era portato un lettuccio da campo, e non aveva bisogno di fare la conoscenza di questo nuovo strumento!

Però, in compenso, a lui toglievano il sonno le paure ed i sospetti d'ogni genere che ora, dopo l'ultima ramanzina, non osava neppure palesarmi, e dei quali io m'infischiavo altamente.

Ho scoperto che aveva portato con sè quattro *teste d'aglio come difesa contro i serpenti!*

Sicuro; poichè gli avevano detto che i serpenti fuggono da questo innocente vegetale. E la sera, prima di addormentarsi, aveva cura di collocarne una al piede d'ognuna delle gambe del suo lettuccio!

Valente compagno per una simile escursione!

Fig. 16.

Fig. 17. — IL RIO NABILECCHE VISTO DAL « RETIRO ».

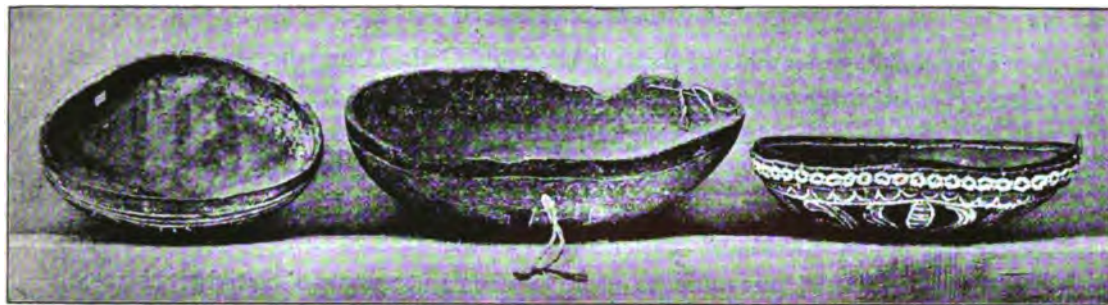



Fig. 18.

# CAPITOLO III.

## Aspettando i Caduvei.

22 gennaio.

Mattinata di sole. Ortiz di buon mattino passò il fiume ed andò a cacciare nei campi che ci stavano di fronte.

Non avevamo carne, ed era necessario procurarsela coi nostri fucili.

Due ore più tardi ritornò imbronciato più del solito. Disse che non v'era nulla neppure da quella parte.

Mi andavo però convincendo sempre più come la sua fama di buon cacciatore fosse alquanto usurpata; un buon cacciatore non si deve scoraggiare dopo due sole ore di ricerche in un posto che non conosce ancora bene. Gli feci un po' di predica che accolse però con poco favore.

Verso mezzogiorno s'alzò un forte vento sud che ci portò una bella tormenta. Piovve a dirotto; e dalle sconnesse tegole del tetto colò l'acqua celeste in innumerevoli rivoletti che tutte inondò le nostre robe. Avemmo un gran da fare a coprire ogni cosa, e salvare le più delicate dal bagno inaspettato.

Frattanto, attratte dall'umidità dell'aria come tante furie affamate, uscì dal suolo tutto un esercito di terribili formiche nere che invasero i cuoi di cervo, ed alla minore disattenzione si mettevano su per le nostre gambe, arrivando in un attimo a certe parti delicate, morsicandole atrocemente, ed obbligandoci a dei continui *a solo* per liberarcene.

Le perseguitammo col fuoco, unico mezzo per allontanarle; ma solamente verso sera ci lasciarono in pace.

Felipe che, nella mattina dopo il ritorno d'Ortiz, domandatomi il fucile, era andato a caccia per conto suo, era ritornato dopo un'ora con sette ciaratte grandi e due piccole, due pappagalli ed un piccione. Grazie a lui ebbimo un eccellente pranzo.

Durante la giornata si preparò un po' la nostra bottega in attesa della venuta dei nostri clienti dal Nalicche.

Felipe ed Ortiz, nuovamente usciti a caccia, tornarono con due ciaratte, quattro piccioni ed un pappagallo. Dissero di avere veduto a distanza dei cinghiali. Dunque, qualche cosa c'era.

Cessò la pioggia; ma il cielo restò coperto. Quindi preparammo le nostre zanzariere in modo da salvarci da una nuova possibile pioggia.

La graticola era sempre dura; ma domani conto di renderla almeno tollerabile, coprendola con un buono strato di erbe secche.

23 gennaio.

Il tempo è sempre coperto e piovigginoso. Oggi, tanto per cambiare, invece delle formiche è venuta fuori un'infinita quantità di moscerini, altrettanto noiosi, se non più, delle zanzare.

Non pungono tanto, ma sono così insistenti e, camminando, si attaccano per modo alla pelle colle loro zampine miscroscopiche, che solleticano tormentosamente. Nè bastano i violenti movimenti del capo per farli andar via; occorrono le mani od un fazzoletto continuamente.

Ed hanno una predilezione speciale per ficcarsi nel naso, negli orecchi e negli occhi. Ce n'è sempre un nuvolino irrequieto davanti ad ognuna di queste parti del nostro capo, e ci molestano quanto mai. Tutti regali del tempo umido.

Siccome dal tetto si godeva una bella veduta del fiume e della campagna d'intorno, vi montai su coi miei acquarelli, ed incominciai un nuovo schizzo.

Ortiz, andato a caccia, tornò di nuovo a mani vuote. Incontrò uno struzzo e gli tirò una fucilata senza colpirlo.

Felipe invece, lui pure uscito a cacciare, di nuovo tornò, come ieri, con sette ciaratte grandi e due piccole, due pappagalli ed una piccola tortorella.

Dopo mezzogiorno passai con Felipe dall'altra parte del fiume. Traversata la prateria, che risultò essere bassissima ed in alcuni punti piena d'acqua, si arrivò ad una striscia di folto bosco. Fra gli alberi ne trovammo uno molto grande di *tarumà*. Vi erano molti frutti sparsi al suolo, ma erano già guasti e sull'albero non ce n'erano più.

Felipe uccise ancora due ciaratte.

Traversato questo bosco, che non era più largo di un centinaio di metri, ci trovammo in riva ad uno stagno dietro al quale si stendeva una prateria grandissima che pareva finire al piede di due colline boscose poco distanti.

Nello scendere all'acqua, proprio ai piedi di Felipe che andava scalzo, uccisi una delle più velenose vipere. Per fortuna era troppo occupata a ingoiare una piccola ranina, la quale, poveretta, strideva in modo lamentoso, per pensare a morsicare uno di noi. Questo rettile, piuttosto piccolo, aveva la testa assai triangolare e sottilissimo il collo, ed aveva un colore bruno oscuro. Non so come si chiama; Felipe mi disse che in ciamacoco si chiama *coròva.*

Tornammo a casa.

Durante la nostra assenza Juan aveva pescato un bel *pacù.*

Non avendo avuto tempo di accomodarmi un letto migliore, dovrò passare un'altra mala notte.

Pazienza!

24 gennaio.

Continuando il tempo piovoso, continuai l'acquarello.

Diaz con Ortiz e Juan andarono a caccia; e Felipe si mise a pescare mentre io dipingevo.

Risultato:

Dieci ciaratte e due pappagalli riportati dai cacciatori, ed un piccolo *pacù* pescato da Felipe.

Non c'era male; ma cominciando ad essere stanchi di volatili si vorrebbe un po' di carne di quadrupede.

Ho potuto accomodare il mio letto con delle erbe secche, e spero che la veniente notte sarà migliore delle altre per la mia povera schiena.

Alla sera, nuova pesca di Diaz ed Ortiz.

Al ritorno Diaz tirò ad una bell'anitra selvatica, e la mancò; poi tirò ad un *caràu* (uccello dal becco lungo, sottile, ricurvo), e lo sbagliò pure! Che schiappino!

Portavano però dieci bei *bagres.*

Fig. 19.

25 gennaio.

Il tempo, durante la notte, essendosi rimesso al bello, ne approfittammo per andare in cerca di provviste.

Mentre Ortiz e Juan andavano in cerca di miele di cui abbondano gli alberi d'un bosco vicino, io e Felipe andammo a caccia di tutti quegli animali che la Provvidenza volesse mandarci a tiro di fucile.

Attraversata l'immediata prateria, seguimmo un po' a destra per palmeti e praterie bagnate. Incontrammo freschissime impronte di piedi di cervo, di tapiro [1] e di orso formichiere; [2] ma non ci riuscì di vedere alcuno di questi animali.

Le erbe erano altissime, ed a volte sorpassavano la nostra testa.

Vedemmo, per un attimo, due struzzi che non ci diedero nemmeno il tempo di prenderli di mira.

Felipe mi fece mangiare certi frutti d'un arbusto che avevano un gusto come di nespole, ma più dolce ed aromatico. Avevano però poca polpa ed erano quasi tutto nocciolo.

Dopo avere girato molto ce ne ritornavamo verso casa.

Ad un tratto Felipe che mi precedeva si fermò, e mi indicò una bella cerva che a poca distanza, colle orecchie tese, ci stava guardando con occhio spaurito.

Alzai la carabina per tirare, ma disgraziamente nel mettermi bene in posizione pestai un piede alla Cina che ci aveva seguiti, e mi veniva alle calcagna.

Questa mandò un guaito acuto che mise a precipitosa fuga la cerva che sparì dietro ai cespugli ed alle piante.

Eravamo senza carne, e questa ci sarebbe venuta molto a proposito!

Ce ne tornammo a casa con le pive nel sacco. Questa volta la colazione si ridusse ad una minestra di riso fatta col brodo lasciato provvidenzialmente da ieri, e fagiuoli saltati nel grasso.

Ortiz, che s'era perduto d'animo completamente, se ne voleva partire a tutti i costi.

[1] *Tapirus americanus.*

[2] *Myrmecophaga jubata.*

S'era forse ripromesso d'uccidere una ventina di cervi tutti i giorni.... senza darsi l'incomodo di andarli a cercare!

Siccome non mi piacciono i musi di malumore e, d'altra parte, quest'uomo m'era affatto inutile, non degnandosi neppure di occuparsi dei servizi necessari della cucina come facevo io e come facevano tutti gli altri, lo lasciai andare, ben contento di liberarmene.

Partì solo nel cacivéo e scenderà sino a Fuerte Olimpo dove aspetterà qualche vapore che lo trasporti a Puerto Pacheco. Gli diedi lettere per Acevedo, pel capitan Bargas, comandante del Forte, e pel comandante dell'Humaytà, perchè gli facilitassero passaggio a bordo.

Nelle ore pomeridiane Diaz e Juan andarono a pescare. Felipe, andato di nuovo al bosco, ritornò senza risultato. Ritornarono invece i pescatori con quattro *bagres* ed un grosso *pacù* col quale preparammo un eccellente pranzo. E per domani? La Provvidenza, confido in essa, ci penserà....

Era quasi la mezzanotte. Udimmo giungere un confuso rumore dal campo; in breve distinguemmo scalpitìo di cavalli e voci umane.

Erano i Caduvei che, puntuali, arrivavano al quarto giorno dalla loro partenza pel Nalicche.

Ricominciò Diaz colle sue ridicole osservazioni paurose, ed i sospetti ancora più ridicoli.

Accesi il lanternino, e mi vestii.

Era venuto Sabino con sette altri compagni, tutte mie vecchie conoscenze di Fuerte Olimpo.

Li mandava il Capitansigno il quale, occupato a *fabbricare* ed a *coltivare,* non si poteva muovere, e ci faceva pregare di andare noi da lui con tutte le nostre robe. Questa combinazione non ci era ancora passata per la mente, e ci lasciò un po' perplessi.

Diaz non parve molto entusiasmato dall'idea d'internarsi, in compagnia di questa gente, in paese che non conoscevamo; poi mi chiamò in disparte, e sotto voce, con gran mistero mi disse:

— *Y? Que le parece de esta invasion à esta hora?* (Eh? Che glie ne pare di questa invasione a quest'ora?)

Mi scappò una risata, e gli voltai le spalle annoiato.

Pensando al da fare e in attesa del giorno, tornammo intanto a dormire. Mi accorsi però che Diaz non dormì per tutto il resto della notte.

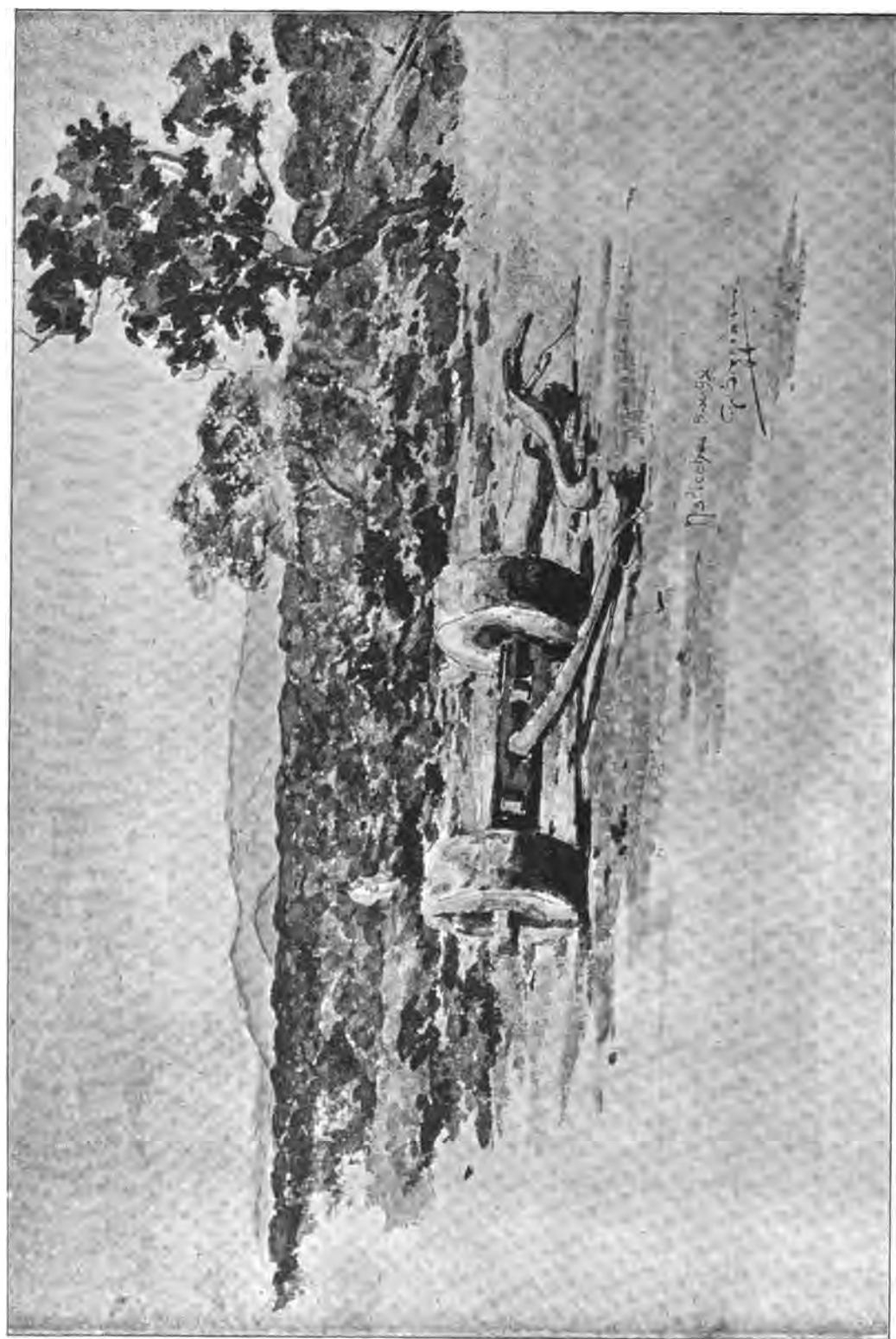



Fig. 20. — CARRETTONE PEL TRASPORTO DI TRONCHI D'ALBERO.

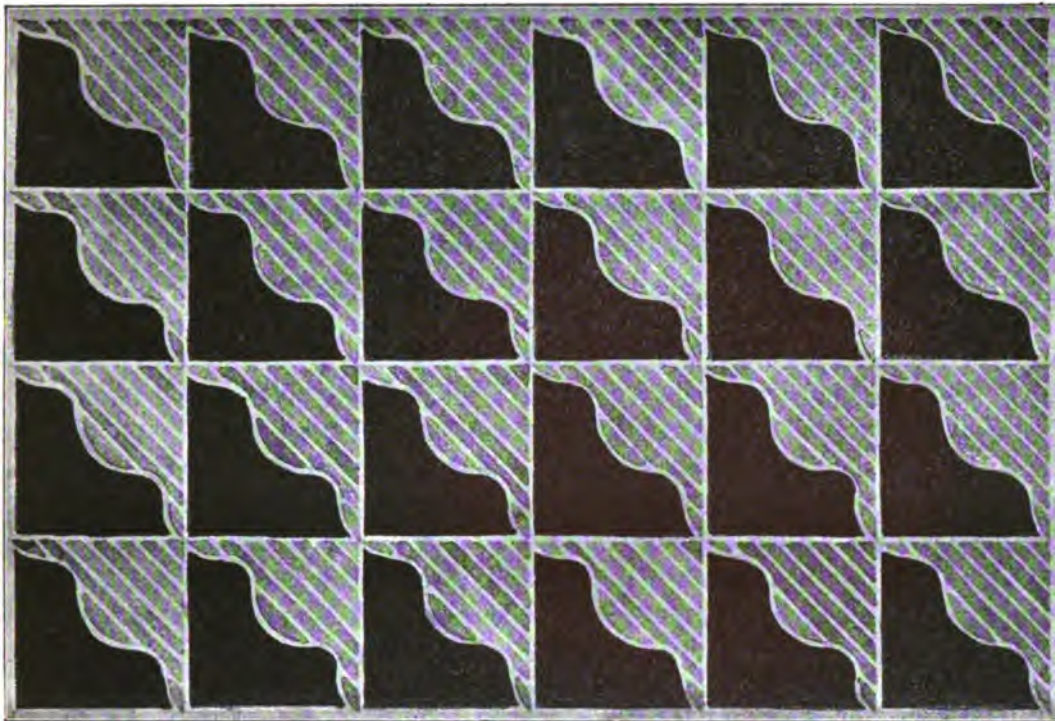



Fig. 21.

# CAPITOLO IV.

## DAL RETIRO AL NALICCHE.

26 gennaio.

Stamattina, per prima cosa, ho fatto dare il thé a tutti i nuovi arrivati.

L'idéa di avventurarmi da solo con questa gente per andare, per luoghi non battuti da altri che dagli indigeni, a questo Nalicche del quale avevo udito sempre parlare come si parla di cose da leggenda, e la speranza di avere opportunità d'aumentare di nuovi ed interessanti oggetti la mia collezione etnografica, nonchè l'attrazione in me fortissima dell'ignoto, mi avevano tenuto perplesso durante qualche tempo prima di addormentarmi, la notte scorsa.

Non mi nascondevo i pericoli d'affidarmi al capriccio di gente così poco scrupolosa, guasta dai vizi e dal contatto colla feccia della civilizzazione.

Ma, d'altra parte, la tentazione era forte; forse una simile occasione non mi si presenterebbe più.

Quando, infine, m'addormentai, i *pro* avevano vinto, ed ero deciso a tentare l'impresa.

Avvenga che può! Farò anch'io come Maometto: visto che la montagna non viene a me, andrò io alla montagna.

Infatti m'han detto che per arrivare al Nalicche bisogna valicare le montagne.

Comunicai la mia risoluzione a Diaz che aprendo tanto d'occhi a tanto coraggio:

— Solo? — domandò.

— Solo; m'accompagnerà solamente Felipe.

Tentò distogliermi da questo proposito che a lui sembrava addirittura un atto di straordinario eroismo.

Esaurite inutilmente le sue esortazioni, passammo al da fare.

Si decise che mentre io compirei l'escursione che, secondo i miei calcoli, durerà non più di dieci o dodici giorni tra andare e venire, Diaz scenderà ad Olimpo con la canoa e vi aspetterà notizie ed istruzioni che, secondo l'andamento degli affari, io gli manderò dal Nalicche perchè mi venga a prendere al Retiro, portando nuova provvista di mercanzie se necessario, od unicamente allo scopo di caricare i cuoi che avrò potuto radunare.

Se al suo giungere al Retiro io non vi sarò ancora tornato, mi aspetterà qualche giorno; dopo di che, se non avrà notizie mie, se ne ritornerà a Puerto Pacheco senza occuparsi più oltre di me; vorrà dire che circostanze imprevedute mi avranno obbligato a prendere differenti decisioni e differente cammino pel ritornare *al mondo*.

Se, infine, i Caduvei avran creduto bene di sottrarmi dal numero dei mortali per speciali interessi loro che a me non era dato pel momento prevedere (non così a Diaz), felice notte, tanti saluti ai superstiti, e finirebbe così ogni motivo di preoccuparsi di me.

La condizione di ritornare a Fuerte Olimpo e d'aspettare là *al sicuro,* fu accettata da Diaz con mal repressa gioia, e da quel momento il cattivo umore si dissipò come nebbia al vento e mi incominciò a colmare di premurose attenzioni, ripetendo per certo in cuor suo:

— Meglio lui di me!

Porterò con me tutta la mercanzia che mi sarà possibile portare, ed il resto lascerò nel baule chiuso a chiave che Diaz lascerà nella stanzina del rancio, dove la manderò a prendere dal Nalicche più tardi.

Speriamo che quelli del Morrigno non vengano frattanto a rubarla.

Il Capitansigno gentilmente mi aveva mandato uno dei suoi buoi da carica pel trasporto della mia persona e della mia roba; ma non bastava; ce ne voleva un altro per Felipe e per altra merce.

Per cui comprai mediante quattro damigiane di pinga un bel bue nero molto mansueto che i Caduvei avevano portato precisamente a questo scopo.

Nel trattare questo acquisto, Sabino, che s'era intromesso come interprete e mediatore, dimostrò sempre più d'essere un mascalzone di prima forza, cercando di abusare della sua facoltà di parlar brasiliano meglio degli altri per suscitare difficoltà d'ogni sorta ed estorcermi quanto più poteva.

Al momento di caricare i buoi sorsero nuove difficoltà.

Siccome io non avevo caricato mai nè visto caricare buoi, non avrei saputo come fare ad eseguire questa importante operazione.

Pregai quindi Sabino e gli altri di farlo per me. Ma uno ad uno parvero rifiutarsi a quanto io domandavo; per cui le cose minacciavano d'andare assai a rilento.

Anzi mi parve che si preoccupassero unicamente delle loro monture e si preparassero ad andarsene senza curarsi maggiormente di me.

Mi prese la stizza, ed alzando la voce in tono assai risentito dissi loro che visto così smettevo l'idea d'andare al Nalicche; che mi restituissero le quattro damigiane di pinga, riprendessero il loro bue e se n'andassero pure soli. Io me ne andrei a negoziare al Morrigno con la gente di Nauwilo.

— Il Capitansigno verrà di sicuro a sapere l'accaduto e non ne sarà poco spiacente.

Pare che questo mio discorso, fatto in tono aspro, riuscisse a far intendere ragione a quei birbanti che, cambiate maniere, o bene o male m'aiutarono a caricare i due buoi; ed anzi ottenni che si distribuissero tra di loro le quattro damigiane di acquavite che mi restavano e che non avrei saputo come portare.

Tutto era pronto verso le sette antimeridiane.

Diaz scenderà a Fuerte Olimpo in giornata; era ben contento d'andarsene, ed io più di lui; perchè, in ogni caso, preferivo essere solo e fare e disfare a mio talento, senza aver da domandare consiglio ad uno che come lui riusciva un vero impiccio con tante ridicolaggini e sospetti che non aveva neppure la delicatezza di nascondere ai selvaggi.

Al fine, montati, io sul bue del Capitansigno, Felipe sul nero di fresco comprato, e gli altri sui loro cavalli, si partì.

Nella fretta e nell'attenzione che ero obbligato a mettere alla mia cavalcatura di nuovo genere che mi si muoveva sotto come una nave nella burrasca, mentre studiavo il modo di mantenere l'equilibrio necessario per non cadere, dimenticai di salutare Diaz e Juan che restavano; e quando me ne accorsi eravamo già troppo lontani per farlo.

Li saluterò un'altra volta!

D'altronde faceva d'uopo affrettarsi perchè il cammino, mi diceva Sabino, era lungo.

— Quando arriveremo? — gli domandai.

— *Quem sabe, á manhá* (Chissà, domani), rispose. Domani, e non era neppure sicuro.

Per Bacco! tanto lontano non credevo che fosse!

Lasciando il rancio seguimmo subito un sentiero che, sulla sinistra, costeggia per breve tratto il Nabilécche; poi, perdendolo di vista, s'interna in direzione alle montagne.

Il sentiero, fangoso e pieno d'acqua per le ultime pioggie, passa prima per un rado palmeto con alte erbe, finito il quale entra in un esteso bosco di chebraci.

Udimmo chiocciare numerose ciaratte, ma non avevamo tempo di occuparcene.

Usciti finalmente dal bosco, arrivammo ad una regione di praterie sempre contornate da fitti boschi sempre abbondanti di chebraci.

La vista delle montagne azzurre verso le quali ci dirigevamo contribuiva non poco a rallegrare il paesaggio. Ma un aspetto di mistero aleggiava ovunque; le montagne azzurre sorgevano dietro a folti boschi silenziosi la cui verginità era evidente.

Una profonda pace regnava sovrana sopra quella natura maestosa, ed il sole dei tropici arricchiva coi suoi raggi poderosi di luce e d'ombre i colori, già di per sè meravigliosi, di quelle selve, di quei prati, di quegli stagni dalle placide acque specchianti, di quelle cime boscose sorgenti sul cielo, azzurre per gli strati della pesante atmosfera frapposta.

In breve il terreno incominciò ad elevarsi; ci si sentiva in terra più ferma, e la campagna prendeva già un carattere molto diverso da quello che aveva vicino al Nabilécche ed al Paraguay.

Nuovi alberi e più vigorosa vegetazione si mostravano nei boschi circonvicini. Apparve qualche albero di cedro, [1] non molto grande.

Continuava ad elevarsi il terreno e traversammo de' bellissimi boschi abbondanti di *Palo rosa.*[2]

Incontrammo una palma dalle grandi foglie come quelle dei datteri; poi incominciarono le palme di cocco (*Mbocayá* in guarany e *Bacayuva* in brasiliano). [3]

Raggiunte le falde delle prime montagne, il terreno si fece ondulato e la vista di più in più bella.

Nessun animale, non una voce. Tutto pace, silenzio e mistero. È pur bella la natura in queste profonde solitudini!

Eravamo soli affatto, giacchè le nostre guide da lungo tempo ci avevano lasciato.

[1] *Cedrela Brasilensis,* Cedrelacee.

[2] Legno rosa. Non ne ho trovato il nome scientifico. È così chiamato perchè il legno, finissimo, ha delle venature di colore rosa.

[3] *Cocos sclerocarpa, Acrocomia Totai,* Palme.

Montati su quadrupedi più leggeri e veloci, e meno carichi, ci avevano ben presto lasciati indietro, poco curandosi di tenerci compagnia. Se fosse stato qui Diaz, avrebbe pensato che erano andati ad imboscarsi per assaltarci all'improvviso, ucciderci, spogliarci, ecc. ecc.

Non c'era però da preoccuparcene, perchè il sentiero era ben chiaro e la strada una sola; i buoi la conoscevano perfettamente e non c'era bisogno di guidarli.

Ma la lentezza con la quale camminavano era realmente bovina e ci disperava.

Carichi come erano, era inutile ogni stimolo, chè non ne volevano sapere d'andare più spediti. Lungo tutto il cammino facevano provvista d'erba per poi ruminarsela tranquillamente durante la notte.

Camminammo senza incidenti sin verso le dieci o le undici. Il sentiero, sempre fangoso e bagnato, in qualche punto sembrava un piccolo fiume.

Arrivammo ad un piccolo stagno che dovemmo traversare.

Essendo il terreno molle e l'acqua piuttosto profonda, i nostri buoi rallentarono il passo; ma i loro movimenti si fecero sempre più burrascosi, di modo che ci riusciva difficile di tenerci su.

Tanto che ad un tratto, proprio nel bel mezzo dello stagno, Felipe perdè l'equilibrio e se ne andò giù a gambe levate nell'acqua trascinando con sè parte del carico.

Mi buttai giù dalla mia cavalcatura e corsi a ripescare lui, la roba ed il bue, che, poveretto, senza perdere pazienza s'era fermato in attesa degli eventi.

Trattili all'altra riva all'asciutto, e consolato Felipe che era restato tutto mortificato, dovetti rifare il carico tanto dell'uno che dell'altro bue.

Se fossero stati fatti con cura dal principio, non ci saremmo trovati ora in quest'impiccio.

Era la prima volta che mi trovavo ad una tale bisogna; ma la necessità dà virtù; ed in minor tempo di quello che pensavo i carichi erano equilibratamente fatti: e, rimontati *a bordo,* si ripartì.

Mi pareva che il terreno fosse molto fertile poichè era coperto d'erbe verdissime, alte e straordinariamente fitte. Nei boschi c'era una terra gonfia d'*humus* che invitava a coltivare.

Camminammo tutto il giorno al piede del gruppo maggiore di colline che si vedono anche da Fuerte Olimpo, girando loro d'attorno sulla destra.

Queste colline o montagne di cui il picco centrale non deve essere meno alto di cinque o seicento metri, sono tutte coperte da verdi e folte foreste vergini.

Il sentiero s'elevava a volte su altipiani erbosi dai quali potevamo godere estese vedute sulla campagna d'intorno. Grandi praterie e folti boschi dietro ai quali sorgevano nuove e sempre maggiori catene di montagne. M'immaginavo che fossero quelle che formano, dall'altra parte, la valle del Rio Mi-

randa, e la cittadina di questo nome doveva essere presso a poco in quella direzione.

Di Caduvei nessuna traccia tranne quella lasciata nel fango dalle zampe delle loro cavalcature che ci davano almeno la sicurezza che non eravamo smarriti. Ma per quanto spingessimo lo sguardo lontano davanti a noi, non vedevamo indizio alcuno d'abitazioni, nè tetti, nè fumo, nè campi coltivati.

Intanto venne la sera.

Per non perdere tempo non ci eravamo fermati in tutto il giorno neppure per mangiare un boccone; per cui eravamo affamati e piuttosto stanchi, e mi pareva che i buoi lo dovessero essere pure, poichè il carico loro era greve.

Nel dubbio poi che il villaggio fosse ancora molto lontano, ripensando alle parole di Sabino, giunti in una bella prateria che si stendeva al piede d'una rotonda collina priva d'alberi e coperta di verde erba, formante uno dei contrafforti del gruppo principale di montagne, ci fermammo sotto un grande albero solitario.

Al piede del quale trovammo vestigia di recente accampamento; ceneri e legne mezzo bruciate ed una quantità di bastoncini aguzzi dalle due parti che avevano servito come spiedi a cuocere un daino, del quale si vedevano le ossa sparse tutt'intorno. C'erano pure delle ossa di tartaruga.

Qualche palo piantato al suolo con altri attraversati fissi in alto come per stendervi sopra delle tende, ci indicarono che questo, come altri incontrati lungo la strada, era luogo di fermata pei giorni in cui tutta la tribù si muove per le annuali escursioni di caccia, nella stagione asciutta.

Nelle vicinanze ci doveva essere quindi acqua perenne.

Siccome non avevamo cacciato nulla, e le nostre provviste si riducevano a galletta, fagioli secchi, *fariña* di mandioca, sale, ecc., ci accontentammo di pranzare con sei gallette da un'oncia ognuno, che inaffiammo di mezzo bicchierino d'acquavite.

Magro pranzo invero; ma *à la guerre comme à la guerre,* e non ce ne lamentammo.

La giornata era stata fresca, il sole essendo stato coperto quasi sempre dalle nuvole, meno per poco più d'un'ora sul mezzogiorno, durante la quale ci riscaldò le spalle per bene.

La sera era piuttosto fredda, e ben altra era l'aria che si respirava qui da quella, in questa stagione, soffocante delle rive del Paraguay!

Stesa al suolo la piccola tenda che avevamo portato con noi, e scaricati i buoi che subito si sdraiarono ansando e ruminando nell'alta erba, ci disponemmo a dormire, le nostre armi cariche al fianco, che non era ancora notte.

Due coppie di splendidi grandi pappagalli rossi, dalla lunga coda azzurra,[1] traversarono l'aria sopra di noi gridando il loro *a-ra-rà, a-ra-rà* ben marcato, dal quale prendono il nome; ed andarono a posarsi in un vicino boschetto.

[1] *Psittacus Araraúna.*

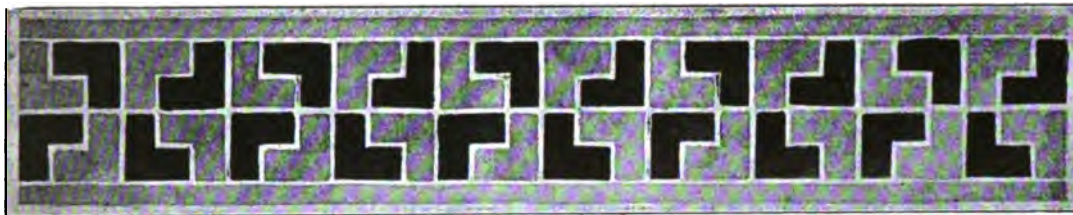



Fig. 22.

27 gennaio.

Manco dirlo, prima ancora che albeggiasse eravamo in piedi. La notte era stata poco buona, ma neppure troppo cattiva. Poche zanzare, se Dio vuole; chè vanno diminuendo di mano in mano che ci innalziamo sopra il livello del fiume.

Subito si cominciarono i preparativi per la partenza, e si procedette all'importante lavoro di caricare i buoi. Il nero è assai piagato sulla schiena e bisognerà curarlo appena arrivati al Nalicche. È la sorte di tutti i buoi che servono da cavalcatura e da soma.

Questo lavoro ci costò un po' di fatica perchè volli farlo con ogni cura, onde non doverlo poi rifare durante la giornata.

All'uscire del sole all'orizzonte tutto era pronto ed eravamo al nostro posto; e si ricominciò la marcia verso l'ignoto.

Lasciammo subito indietro il gruppo di montagne che avevamo costeggiato tutto ieri.

Traversammo estese praterie e boschi nei quali abbondava il *Curupá-y'*, [1] la cui corteccia contiene molto tannino e vien subito dopo al chebracio nella sua proprietà per conciare pelli.

Il terreno era sempre ondulato ed a volte pietroso.

Da un grande altipiano ebbimo una magnifica veduta. Dei piccoli boschetti nel vasto piano erboso davano alla regione l'aspetto d'un immenso parco inglese cui mancassero solo i viali. Da un certo punto, ad ogni spazio aperto tra gli alberi, facevano sfondo le montagne d'un colore azzurro intenso, vaghissimo.

Nelle erbe trovai de' fiori di semprevivi rosa e negli arbusti de' frutti di *Chirimoya* dal colore aranciato carico, che, naturalmente, mi affrettai a raccogliere ed a mangiare. Questi frutti se ben maturi sono molto buoni; altrimenti hanno un gusto molto pronunciato di resina.

Trovai pure qualche frutto squisito di *tuna* (cactus). Disgraziatamente erano molto scarsi e non ci era possibile farne una scorpacciata che ci compensasse del digiuno di ieri.

[1] *Acacia adstringens,* Leguminose.

Otto gallette da un'oncia, due la mattina e sei pel *pranzo,* fu tutto ciò che mangiammo; ed oggi, se non uccidessimo qualche animale, arrischiamo di passare allo stesso regime.

Mentre questo pensiero mi preoccupava, vidi su un albero isolato due disgraziate ciaratte che la provvidenza ci mandava.

Diedi il fucile a Felipe, il quale con due buoni colpi le uccise tutte e due. Avevamo carne!

Più avanti, ancora lontano da noi, vidi un bel *guazú* (daino) che stava pascolando tranquillamente. Balzai dal bue e con mille precauzioni e molta pena, perchè il sentiero ed il campo erano pieni d'acqua che correva verso le bassure vicine, m'avvicinai ad un centinaio di metri dall'animale.

Per paura che nell'avvicinarmi maggiormente si potesse accorgere della mia presenza, non andai più avanti; misi un ginocchio a terra, senza curarmi dell'acqua e del fango, pieno d'emozione per la bella preda che mi stava davanti: tirai, e... l'animale fuggì volando senza neppure degnarsi di verificare da qual parte era partito il colpo.

Decisamente per essere buon cacciatore occorre non essere suscettibile alle emozioni, e sopratutto non aver *bisogno* di uccidere l'animale che s'ha davanti.

Eravamo arrivati alle falde di quelle alture che m'era sembrato dovessero essere le montagne di Miranda; ed il sentiero, sempre pieno d'acqua, vi si dirigeva, senza che potessimo scoprire alcun indizio d'abitazione vicina.

Si saliva sempre, e si superarono così le prime colline le quali erano abbastanza elevate.

La pietra era abbondante ora e c'era moltissimo quarzo. In qualche punto non c'era altro.

Vi fosse stato dell'oro! Ma pur troppo non trovai che pietre per quanto facessi attenzione a tutto ciò che mi sembrasse averne l'apparenza.

I buoi continuavano col loro passo tediosamente lento, provvedendosi d'erba. Però s'andava, e del bel cammino dovevamo aver fatto già.

Fortunati essi che non hanno altro da fare che allungare il muso per trovare di che nutrirsi!

Le colline si seguivano le une alle altre e si saliva sempre, mentre il sentiero diventava sempre più roccioso.

Verso mezzogiorno ci fermammo per lasciar riposare i buoi e far cuocere le due ciaratte, sotto a rade piante di curupá-y'.

Avevamo appena acceso il fuoco e messevi a cuocere allo spiedo le due povere bestie, che un forte acquazzone ci si scatenò sopra bagnandoci, senza riparo come eravamo, sino alle ossa.

Ci mettemmo sopra al fuoco riparandolo coi nostri corpi per impedire che la pioggia lo spegnesse. Fortunatamente la legna era ben secca e forte, ed i

nostri sforzi riuscirono a salvarlo malgrado la pioggia torrenziale che durò più d'un'ora.

Con non maggiore affanno ebbero cura le Vestali romane di tener vivo il fuoco della Dea!

Riattivatolo poi, vi facemmo asciugare i nostri indumenti che sembravano spugne appena cavate dal mare.

I buoi frattanto s'erano comodamente sdraiati nell'erba ruminando, e tutto il carico n'era rimasto squilibrato; oltre di che l'acquazzone l'aveva in parte inzuppato malgrado le precauzioni prese di coprirlo con quanto avevamo alla mano.

Ci toccò rifarlo.

Finalmente si ripartì, decisi a non fermarci sino al Nalicche, avessimo dovuto camminare tutta la notte.

Le ciaratte cotte a puntino, ci sembrarono deliziose, e sparirono più presto che volando.

Si continuava a salire e ci trovammo in mezzo ad un gruppo di colline che avevano l'aspetto di vere montagne. Dappertutto boschi folti e verdi. Nelle vallette correvano torrentelli d'acqua limpida in mezzo ad una vegetazione splendida. Qualche volta passavamo su delle chine rocciose dove crescevano sparsi qua e là degli alberi non grandi che davano alla località l'aspetto di un grande frutteto; ma di frutti non c'erano neppure le insegne.

Alfine dopo tanto andare e salire, s'aprì davanti a noi una spaziosa valle in fondo alla quale ci si presentò la veduta stupenda d'una vasta pianura ondulata tutta verde di boschi rigogliosi, e limitata al fondo dalla catena divinamente azzurra delle alte montagne, le quali, stavolta senz'alcun dubbio, dovevano essere quelle di Miranda.

Ci si sollevò il cuore e respirammo di soddisfazione.

Il sentiero cominciò subito a scendere. Una collina, tra l'altre, era tutta bruciata per un recente incendio, segno evidente che il villaggio non doveva essere ormai molto lontano.

Finalmente all'avvicinarci alla pianura, vedemmo, a circa due chilometri, una striscia giallastra fra gli alberi radi d'un terreno aperto. Era il Nalicche tanto desiderato!

Malgrado il lento andare dei buoi arrivammo in breve tanto vicini da sentire l'abbaiare dei cani ed il cantare dei galli.

M'annunciai con un colpo di carabina e mi risposero subito le grida dei ragazzi del villaggio.

Arrivammo verso le tre del pomeriggio. Il tempo che era restato sempre minaccioso, ricominciò subito a piovere.

Ma ormai eravamo al coperto.

Nella sua casa, un gran tetto di paglia non ancora terminato, il Capitansigno mi ricevette affabilmente, e mi offrì l'*alloggio*.

Fig. 23.

Una grande graticola, sul genere di quella del Retiro, ma molto più grande e meglio fatta, ricoperta da un cuoio di bue, accolse noi e tutto il nostro bagaglio.

La popolazione della tolderia era in grande emozione. Una turba di gente già conosciuta mi venne a salutare ed a stringermi la mano. Tutti s'interessavano per me, ma molto più per le quattro damigiane che m'avevano preceduto e che trovai intatte già poste in bell'ordine sotto alla graticola.

Vi erano già vari ubbriachi per la *pinga* venuta in precedenza da Fuerte Olimpo; ma non mi dettero molto fastidio.

Il Capitansigno fece uccidere una manza in mio onore, e m'invitò a mangiarne un lesso con mandioca, al quale, inutile dirlo, feci entusiastica accoglienza.

Venne sera e continuava a piovere. Avevo fretta di dormire. Le zanzariere ormai non ci serviranno ad altro che a ripararci dal fresco della notte, perchè, oh sorte!, al Nalicche non vi sono zanzare.

Che Dio sia benedetto!

Dunque, buona notte: a domani.

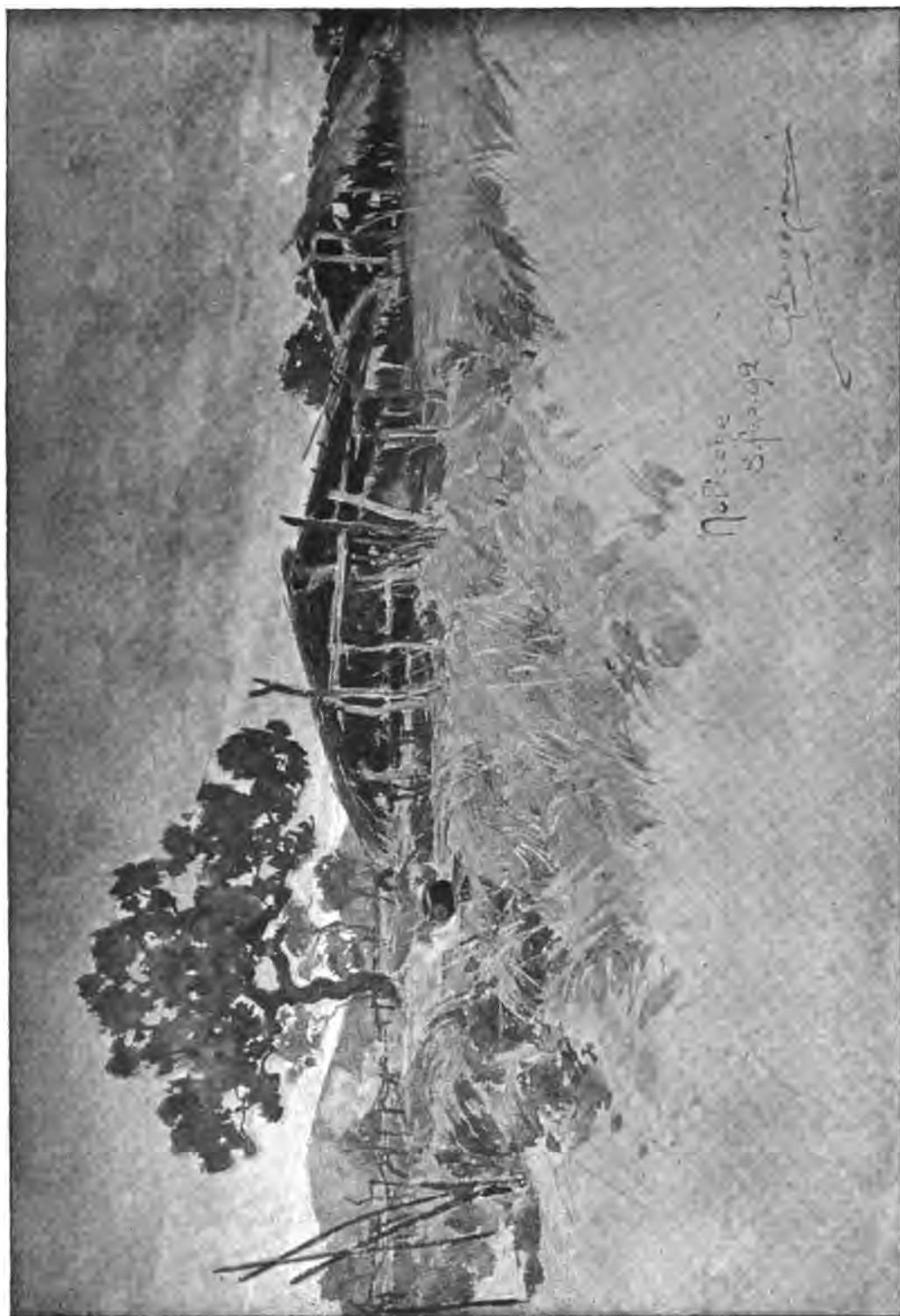



Fig. 24. — LE CASE DI CICCO TERÉNO E DEL CAPITANSIGNO AL NALICCHE.

Fig. 25.

# CAPITOLO V.

## Il Nalicche ed i Caduvei.

28 gennaio.

Questi diavoli non mi lasciano un momento tranquillo! La maggior parte sono ubbriachi; ed a volte ne ho tre o quattro letteralmente sopra di me.

— *Vosé è meo amiiiiiigo!* (Voi siete mio amico).

— *O sió Boyano, o meo amiiiiiigo!* (O signor Boggiani, o amico mio!)

E con la quistione dell'*amiiiiigo* prolungato all'infinito mi stanno domandando a credito quale una damigiana, chi una bottiglia o non foss' altro che un bicchierino di *pinga.* E con ogni sorta di moine, promettendomi mari e monti, fan passare tutta la scala degli argomenti i più persuasivi per ottenere da me qualche goccia del liquido inebbriante.

Non ho fatto credito, per ora, che al Capitansigno; mi sarebbe stato difficile fare altrimenti, poichè era ben necessario entrare subito nelle sue buone grazie: a lui ho ceduto due damigiane.

Un'altra se n'è andata per comprare vari cuoi. In principio ho pagato bene, anche più del dovere; non mi resta ora che una damigiana dalla quale conto trarre miglior profitto.

Un vecchio Ciamacoco, divenuto Caduveo da molti anni, ubbriaco, naturalmente, come tutti gli altri, mi fece dire da Felipe *che mi voleva uccidere!*

Ma la sua mente non era in istato da ragionare e di sicuro non sapeva quello che si dicesse. Forse avrà creduto di decidermi *a comprare la mia vita* mediante qualche bottiglia di acquavite. Ma restò deluso nelle sue speranze, se tali erano, poichè gli alzai le spalle in faccia e gli feci rispondere che s'accomodasse pure. E su ciò se ne andò come era venuto, ballonzolando.

Alfine stufo di tante pressioni, sceso dalla graticola, me ne andai a passeggiare un po' ed a fare conoscenza col paese.

Il Nalicche è situato al piede di una serie d'allegre colline piuttosto alte, su d'un altipiano aperto dal quale si gode una bella vista di verdi praterie, di boschi rigogliosi con uno sfondo di azzurre catene di montagne non più lontane d'una ventina di chilometri.

La tolderia componesi d'una lunga fila leggermente curva di capanne, o per meglio dire di vasti tetti di paglia a doppio piovente uniti uno all'altro, senz'essere molto uguali d'altezza, in modo da formare un lungo corridoio di cui la parte che sta sotto al piovente anteriore, ch'è un po' più stretto del posteriore, è sgombra e forma un passaggio coperto sotto al quale si può transitare a riparo di sole e di pioggia, dall'uno all'altro capo della tolderia.

L'altra parte, dove il tetto è più largo e scende quasi a toccare il suolo con le estremità pendenti delle paglie di cui è formato, è occupata dalle grandi graticole sulle quali nascono, vivono e, qualche volta, muoiono gli abitanti.

Queste graticole o tavolati a lieve pendenza variano di poco d'altezza l'una dall'altra, e sono rilevate dal suolo da 60 a 70 centimetri, raramente di più. Ve ne sono di varie grandezze, e per lo più occupano tutto lo spazio coperto dal tetto compreso tra i pali centrali di sostegno e poco meno che l'estremità del piovente posteriore.

Formano così un piano inclinato e rialzato che corre non interrotto che da stretti spazi di passaggio, da un capo all'altro della fila delle capanne.

Quando molta gente vi è accoccolata, par di vedere un treno ferroviario i cui vagoni siano aperti e comunicanti fra loro.

Al disotto del tetto, ai travicelli di sostegno ed ovunque sia possibile sono appesi gli utensili domestici, provviste ed ogni sorta d'oggetti. Vi s'appendono pure le zanzariere le quali però qui, vista l'assenza di zanzare, non hanno altro ufficio all'infuori di riparare dal fresco eccessivo delle notti e dagli sguardi di qualche indiscreto nottambulo.

Le graticole sono sempre ricoperte da grandi cuoi di bue; e per guanciali servono egregiamente certe lunghe stuoine di soffici giunchi arrotolate, che di giorno formano parte dei finimenti delle bestie da soma.

Queste graticole del Nalicche di poco differiscono da quelle del Retiro, quantunque siano meglio costrutte e siano ricoperte dai cuoi, di cui mancavano quelle. Ma si potrebbe ridurle più comode con un po' di cura. Io mi sono preparato un letto con tutte le coperte che ho portato, ed ho potuto diminuire d'un grado — d'uno solo! — l'intensità del tormento per le mie povere ossa. Il resto lo faranno senza dubbio il tempo e l'abitudine.

Davanti alle capanne i Caduvei hanno ripulito il terreno da ogni erba o arbusto per un tratto largo da trenta a quaranta metri, formando così un piazzale assai comodo che si estende per tutta la lunghezza della tolderia.

Dietro le capanne il terreno è tenuto con minore cura ed è adibito ai lavori domestici d'ogni famiglia, per amarrarvi le cavalcature, stendere al sole i cuoi, cucinare, ecc., ecc.

Oltrepassando il piazzale il terreno scende subito formando una conca che finisce in un acquitrino, il quale riceve lo scolo di varie sorgenti d'acqua che esce gorgogliando dal suolo a metà costa, proprio davanti alle capanne.

I Caduvei vi hanno scavato dei piccoli serbatoi nei quali l'acqua si raccoglie pulita prima di scendere al piano; ed in essi fanno le loro frequenti abluzioni uomini, donne e bambini, nel costume più semplice, usato già da Adamo e da Eva prima del peccato.

Conservano ciononpertanto la massima decenza, salvo, s'intende, qualche frizzo o qualche motteggio più o meno spiritoso.

La casa del Capitansigno è posta nel centro della fila ed è più alta e più vasta delle altre. Inoltre ha nella parte posteriore una parete di mal connessi tronchi che riparano abbastanza bene dagli acquazzoni di traverso e dalle correnti d'aria troppo violenti.

Hanno una simile parete alcune poche altre capanne.

Ogni famiglia, scelto nei dintorni un terreno adatto, vi coltiva mandioca, canna da zucchero, riso, grano turco, zucche, meloni, poponi, banane, *mamão,*[1] fagioli ed altri pochi cereali e verdure e frutti di cui ora mi sfugge il nome.

[1] Pronunciasi « *mamón* ». È il frutto della *Carica papaya.*

È preferita la terra dei boschi che, gonfia d'*humus*, è fertilissima.

Ora, siccome la regione è assai boscosa, la terra fertile abbonda, e ce ne sarebbe abbastanza per fare delle piantagioni su vasta scala.

Ma questa gente, in generale, non coltiva che quel tanto che basta al consumo della propria famiglia; e molte volte i prodotti ricavati neppure arrivano a tanto.

I Caduvei hanno buoi, vacche, cavalli, cani in quantità, qualche gatto e molto pollame.

A quanto sembra, Sabino ci ha raccontato delle frottole sulla possibilità di cacciare cervi ora. Non è stagione propizia questa, essendo quella delle pioggie; ed il campo dove hanno luogo le grandi caccie de' Caduvei è ora pressochè tutto inondato dalle acque; le erbe ed i canneti vi sono così alti e fitti da rendere impossibile il transitarvi, e sono ancora troppo verdi per poterli distruggere col fuoco. La regione delle grandi caccie è situata più a nord del Nalicche, ed è compresa nel triangolo formato dalle montagne di Miranda che vanno a finire di fronte a Forte Coimbra; di là pel Rio Paraguay sino al Nabilécche, e seguendo il corso di questo fiume sino alle montagne.

È un terreno coperto da grandi praterie e da palmeti e traversato da numerosi pantani e lagune nelle quali i cervi trovano abbondantissimo pascolo, soli abitatori d'una vasta regione ancora vergine.

A volte i Caduvei oltrepassano questo limite e si spingono sino a Corumbá.

La buona stagione incomincia a maggio e dura sino a tutto agosto; i mesi dell'inverno del sud.

Allora le erbe sono disseccate ed è possibile appiccarvi il fuoco ed aprirsi un passo nel terreno che è pure diventato più asciutto e transitabile.

Ho visitato alcuni dei principali *signori* del paese.

Primo un fratello del Capitansigno che chiamano *o Teniente* (il Tenente); persona di una certa età, lungo, secco, serio, calmo e compassato.

Poi Vicente, [1] un vecchio robustissimo dalla folta capigliatura molto riccioluta; — dev'essere di sangue misto poichè la razza pura ha capelli liscissimi — ha la moglie guercia e due figlie bellissime.

Vicente è uno de' principali possidenti coltivatori. M'ha venduto un grappolo di banane ancora verdi, ma che saranno mature in pochi giorni. Ed ho combinato con lui che mi venda pure della mandioca in pianta. Domani andremo alla sua *rossa*. [2]

La *pinga* che ho venduto stamani al Capitansigno è già consumata.

[1] Pronunciasi « *Visénte* », e corrisponde al nostro Vincenzo.

[2] *Rossa,* abbreviazione di *Rosado* (l'*s* dura come se fosse doppia), è detto in brasiliano un terreno che è stato sboscato per coltivarlo. I Caduvei chiamano *rossa* ogni loro campo coltivato e chiuso da siepe.

Tutto il villaggio ne ha bevuto; e sino ad ora molto inoltrata le visite, i discorsi ed i canti hanno durato senza interruzione, sino a che le damigiane sono state vuotate.

Venuta la sera, l'aspetto del villaggio è diventato fantastico.

Davanti ad ogni abitazione ciascuna famiglia tiene acceso un vivace fuoco fiammeggiante che illumina di sotto in su i grandi tetti di paglia, sotto ai quali brulicano le figure strane degli abitanti.

Il fuoco è fatto di legne secche di tal qualità che non fa fumo, e le fiamme hanno una luce vivissima e brillante. È bello l'effetto di questa lunga fila di fuochi nell'oscurità della notte.

Ho comprato tre bei pettini d'osso ornati di figurine di tigri, leoni, struzzi, cavalli, uomini, ecc. [1]

---

A notte alta, cessato ogni rumore, m'ero addormentato da poco quando mi risvegliò un lieve rumore come di persona che cercasse alcunchè fra le mie cose che avevo ammucchiato a lato sulla graticola.

M'alzai repente e sorpresi la guercia di Vicente che, ubbriaca, si disponeva a rubarmi un resto di acquavite che sapeva essere rimasto in fondo ad una delle damigiane poste sotto al letto.

Fig. 26.

Vistasi scoperta, se ne andò tutta confusa biascicando qualche scusa.

Sarà bene dormire sempre con gli orecchi molto aperti! Per fortuna che ho il sonno assai leggero, il che, per l'avvenire, renderà difficile ogni sorpresa di questo genere.

29 gennaio.

Stamani visitai le piantagioni di Vicente. Sono più estese di quanto credevo ed abbastanza ben tenute.

Vi abbondano la mandioca, il maiz, la canna da zucchero, le piante di papaya, le banane dalle bellissime grandi foglie, la batata o patata dolce, [2] zucche, meloni, cocomeri, ecc., ecc.

[1] Disgraziatamente questi oggetti con molti altri assai interessanti sono andati perduti in un baule che non mi è stato più possibile di riavere.

[2] *Convolvulus batatas,* Convolvulacee.

Meno il maiz, la mandioca,[1] le banane[2] e le papaye, le altre piante non portano ancora frutto, perchè piantate o seminate da poco tempo.

Per venti yards[3] di tela cotona ed una bottiglia di *pinga* comprai una cinquantina di piante di mandioca, che andrò strappando di mano in mano che la mia cucina lo richieda.

Il Capitansigno stesso che m' accompagnava trattò con Vicente quest' affare importante.

Al ritorno feci vedere le proprietà della mia carabina Winchester.

Il Capitansigno mi disse di tirare contro un albero che stava a venti passi da noi. Io invece ne scelsi un altro che distava almeno cinquanta passi. Il primo colpo andò fallito; ma al secondo misi una palla proprio nel centro del tronco; e per far vedere che questo colpo non era casuale tirai una terza volta, e la palla andò a ficcarsi a pochi millimetri sopra l'altra.

Poi diedi la carabina al Capitansigno perchè la provasse a sua volta. Tirò e sbagliò.

Tornai a tirare io, e nel tronco d'un altro albero più piccolo e molto più distante misi due palle una dentro l'altra, con grande meraviglia degli astanti, che, abituati a non tirare che da molto vicino coi loro vecchi fucili a bacchetta, non credevano possibile colpire da tale distanza con tanta precisione.

Spiegai loro sino a che distanza avrei potuto uccidere un animale col mio Winchester; avevano tutta l'aria di credere che io volessi dar loro ad intendere delle frottole.

Subito si diedero a calcolare il numero di cervi che potrei uccidere con tale arma.

Oggi ho comprato alcuni oggetti curiosi e due altri cuoi di cervo.

L'ultima bottiglia di *pinga* se n'è andata.

Scrivo a Diaz che me ne mandi un nuovo ed abbondante rinforzo, senza di che sarà impossibile conchiudere negozio di sorta.

Manderò un messaggero a Fuerte Olimpo domani o dopo.

Il tempo è stato piovoso durante la mattinata; poi pareva volesse mettersi al bello; ma verso sera s'è messo di nuovo a piovere, ed ora fa piuttosto freddo.

Non appena avremo due o tre giorni di bel tempo, andremo a tentare una partita di caccia.

[1] *Jatropha manihot*, Euforbiacee.

[2] *Musa paradisiaca*, Musacee, e la *Musa sapientium* della stessa famiglia, oltre ad alcune altre varietà.

[3] Misura inglese che equivale a 91 centimetri.

Fig. 27.

30 gennaio.

Ha piovigginato tutta la notte ed ha fatto freddo. Il mio *plaid* di lana mi ha servito insufficientemente.

Ho visitato Giuansigno nella sua casa.

È Giuansigno il personaggio più interessante del villaggio e, senza dubbio, il più importante dopo il Capitansigno. Si può dire che è un secondo capo, essendosi acquistata autorità mediante la sua intelligenza e la sua onestà.

Ha molto sviluppate le qualità commerciali, ed è il migliore accoppiatore di cuoi della regione.

È gentile di modi e retto di pensare.

Bello, con due occhi vivacissimi e pieni d'intelligenza, i capelli nerissimi a grandi ricci; non si rade le ciglia e le sopracciglia, come è l'usanza generale; per cui la sua figura è più simpatica di quella degli altri. Alto della persona e piuttosto magro, ha molta forza di muscoli e di nervi. La tinta della sua carnagione è più oscura di quella degli altri, per la mescolanza di sangue che gli viene dal padre, il quale doveva essere un mulatto negro del Brasile, e dalla madre caduvea.

Ha una bellissima moglie ed una bambina avuta prima del matrimonio da una schiava, la quale, già piuttosto vecchia, continua a vivere ed a servire nella casa.

Credo aver notato una certa rivalità tra lui e il Capitansigno. Questi lo supera per nobiltà e purezza di razza; ma Giuansigno ha maggiore intelligenza ed un senso più radicato di onestà.

M'ha invitato a visitare la sua rossa, e verso sera ve l'ho accompagnato.

Giuansigno ha scelto una località alquanto ritirata dal villaggio per le sue piantagioni, che sono ancora in principio. È posta al limitare d'un grande bosco, di cui ha incominciato a tagliare le piante ed a dissodare la terra fertilissima. Coi rami e le radici degli alberi abbattuti ha formato tutt'intorno una fitta siepe per impedire alle vacche, ai cavalli, ed anche ai daini, d'entrare e devastare i seminati.

Giuansigno, al ritorno, m'ha esternato il suo vivo desiderio di vedere mondo; ha udito parlare delle grandi città europee, e muore di voglia di vedere quelle meraviglie intorno alle quali ha udito tanti racconti che gli sembrano favole.

Gli ho detto che, se vuole, gli servirò io stesso di guida.

31 gennaio.

Fig. 28.

La notte scorsa è stata buona. Pare che il tempo intenda di mettersi al bello.

Ho scritto a Diaz, dandogli le mie istruzioni, ed alla Mamma, dandole brevi notizie di me.

Debbo fare economia di carta, poichè non ne ho molta, e non potrei trovarne facilmente qui.

Porterà le due lettere, domani, Sabino, che con un compagno si è offerto di andare sino a Fuerte Olimpo per condurre Diaz di nuovo al Retiro con le richieste provvisioni.

Stamattina sono partiti, pel Retiro, Francisco[1] teréno e Cacía, con due buoi da carico, per prendere le cose rimaste nel baule.

Saranno di ritorno probabilmente dopodomani.

Francisco, comunemente chiamato Cicco teréno (*Cicco* abbreviazione di Francisco), non è caduveo, ma lo è diventato da molti anni.

Appartiene alla tribù dei teréni, che abitano nelle vicinanze di Miranda.

È un buon uomo, di carattere mite e serio, non vecchio, ma da tempo non più giovane.

Gli ho dato la chiave del baule, confidando completamente nella sua onestà.

D'altra parte, in questi casi la diffidenza darebbe gli stessi risultati della fiducia; quindi non c'è da scegliere.

Cacía è un vecchio ciamacoco, schiavo un tempo, ed ora divenuto lui pure caduveo e libero. Ha buon carattere e, come tutti quelli della sua tribù, assai gioviale.

Mentre io stavo scrivendo, il Capitansigno ha tirato fuori delle lime, martelli, tenagliette e non so che altro strumento, e d'una moneta d'argento si è messo a fabbricare un anello.

[1] Pronunciasi « *Fransisco* ».

L'arte dell'orefice è in qualche voga tra i Caduvei, quantunque ancora allo stato rudimentale. Ho veduto delle collane, degli orecchini, degli anelli ed altri ornamenti fatti con certo gusto.

Non sanno però saldare, forse perchè mancano del necessario, e tutto si limita a ridurre le monete ad una foglia più o meno sottile, battendola a freddo col martello, ritagliarla, limarla e foggiarla, secondo l'uso cui deve servire.

Una bella schiavetta del Capitansigno, ciamacoco, si sta dipingendo la faccia a striscie rosse. In una mano tiene uno specchietto ed un frutto aperto d' *Urucú* (*Bixa orellana*), e con l'indice dell'altra, che, bagnato di saliva, va di tanto in tanto soffregando sui semi dell'*urucú,* coperti da una patina d'un bel colore rosso vivo, si fa una striscia che dall'alto della fronte alla radice dei capelli scende diritta e non interrotta sino all'estremità del mento, passando pel naso e per le labbra, dividendo così la faccia in due parti uguali. Un'altra striscia simile divide trasversamente la fronte dall'una all'altra tempia; altre due striscie partono dai due angoli della bocca, raggiungendo il lobulo delle orecchie, ed ai lati del naso due circoletti compiscono la strana ornamentazione.

Il petto e le braccia ha ricoperti di bei disegni in nero a due tinte.

Altre donne sono intente alla stessa operazione.

I disegni che i Caduvei usano fare tanto sui loro corpi come sugli utensili, sono pieni di gusto e di carattere. Non è certo un'arte che hanno appreso dal contatto con la civiltà. Questo talento artistico rimarchevolmente sviluppato in tutti, e più specialmente nelle donne, devono averlo ereditato da anteriore civilizzazione indigena assai importante anticamente, andatasi man mano degenerando miserevolmente col contatto dei vizi importati, insieme alle persecuzioni, dalla *civiltà* spagnuola e portoghese, la quale, la prima sopratutto, ebbe il potere di distruggere quanto di buono incontrò nelle sue conquiste.

Non restano ora che alcune poche vestigia, dalle quali si può tuttavia dedurre facilmente ciò che dovessero essere un tempo i Caduvei, i quali, ridotti ai minimi termini dai vizi e dalle malattie, sconosciute prima della conquista, vanno rapidamente estinguendosi.

Che essi derivino, od almeno avessero grande affinità cogli Incas, non mi pare sia da dubitare, l'arte del disegno essendo buona guida per simili ricerche genealogiche.

Il Perù non è lontano, e la dominazione e l'influenza degli Incas doveva estendersi ben oltre questa regione. [1]

[1] Più tardi, all'Esposizione mondiale di Chicago, ebbi occasione di confrontare oggetti trovati nell'antichissima necropoli di Ancon con quelli da me raccolti, ed in uso ancora oggidì, e fabbricati dai Caduvei e dai Ciamacoco; ed ho potuto osservare identità di materiali e di forme, non solo, ma strana identità di disegni, specialmente nei tessuti. Il Museo Preistorico, Etnografico e Kircheriano di Roma possiede pure nella splendida collezione Mazzei di antichità peruane parecchi oggetti sui quali si riscontrano spesso motivi ornamentali identici a

Ormai pochi individui di razza pura restano. Buon numero di Ciamacoco si sono mescolati ai Caduvei, e non saranno essi di certo quelli che li salveranno dalla più o meno completa estinzione, nè che ne miglioreranno i costumi.

Da quanto ho capito, il vero nome del Capitansigno è Mbayá; e degli *Mbayás* si chiama in guarany la tribù de' Caduvei; tribù una volta di grande potenza, valorosi guerrieri, terrore delle vicine tribù dei selvaggi abitatori dell'opposta riva del Rio Paraguay, dai quali si rifornivano, con inganni o per forza di violenze, di schiavi. [1]

Il nome di Mbayá è portato, se non erro, dal capo della tribù, ed è ereditario.

La carta dello Stieler dell'America del Sud in sei fogli, che porto sempre con me, e che sino ad oggi è la migliore ch'io conosca, segna in questa regione i nomi di *Mbayás*, di *Cayovas* e di *Cadicus*.

Questi due ultimi evidentemente non sono che due false ortografie di *Caduveos;* e questi non sono altri che gli *Mbayás* de' Guarany; i quali *Mbayás*, durante la memorabile guerra sostenuta dal Paraguay con valore leggendario contro l'Argentina, l'Uruguay ed il Brasile, alleati, istigati per certo da quest'ultimo, da cui dipendono, e colta l'occasione propizia di far bottino con poco rischio, assaltarono, saccheggiarono e distrussero il popoloso villaggio [2] di San Salvador, capitanati da quella buona stoffa che è il capitan Nauwilo.

I Ciamacoco chiamano *Caddiód* i Caduvei. Ed io li ho chiamati *Caduvei*, poichè *Caduveos* (al singolare *Caduveo*) [3] si chiamano essi stessi, e sono con tal nome generalmente conosciuti. Forse *Mbayás* si chiamavano anticamente, ma ora questo nome è restato solo a designare il loro capo.

*Cayovas* o *Cadicus*, ch'io mi sappia, non esistono in questa regione, e non m'occorse mai d'udirne parlare.

Sotto, poi, al nome di Cayovas, lo Stieler mette fra due parentesi un altro nome — *Guaycurús* —. Ora questo non è che il nome generico dato in guarany a tutti i selvaggi indistintamente, ma più specialmente a quelli che abitano il Ciaco. Dimodochè sono Guaycurús i Ciamacoco, come i Tumanà, i Sanapanás, come i Lenguas, gli Angaytés, come i Tobas, ecc.

quelli usati dai Caduvei. Formando parte del materiale dello stesso Museo pure la mia collezione etnografica, per chi se ne interessa, è facile verificare ciò che io ho asserito in proposito.

[1] Vedasi la prefazione del dott. G. A. Colini.

[2] V. Carta dello Stieler, *Villa de Salvador*. È lasciato fuori erroneamente il *San* prima di *Salvador*.

[3] Naturalmente questa differenza tra singolare e plurale non è dell' idioma indigeno, il quale non ne ha. Ma nell'uso odierno i Caduvei per alcune parole l' hanno adottata, ed io la conservo quando occorre.

Per dare una idea del terrore che i Caduvei incutono alle tribù del Ciaco ancora oggidì, malgrado che da oltre dieci o quindici anni non facciano più scorrerie di questo genere, perchè furono loro proibite dagli Europei, che hanno impiantato stabilimenti di campo lungo la costa del fiume, riproduco qui alcune pagine del mio giornale, riferentisi alla mia prima visita al Ciaco, a Puerto Casado, nella regione abitata dai Sanapanás.

« 6 marzo 1889.

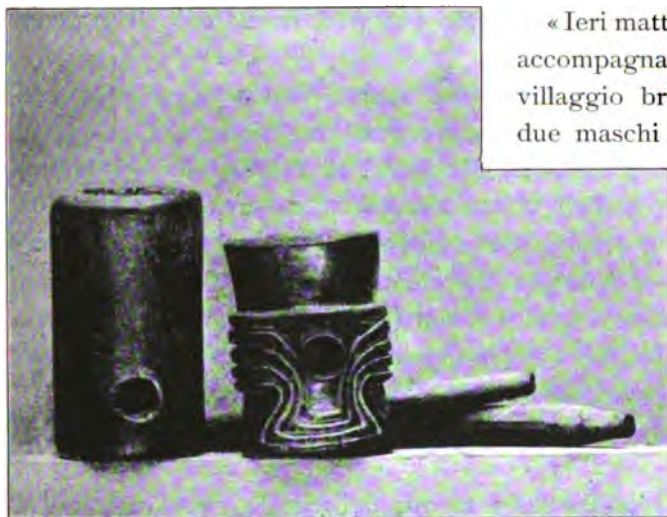



Fig. 29.

« Ieri mattina arrivarono qui dall'Apa, accompagnando un individuo di quel villaggio brasiliano, quattro Caduvei, due maschi e due femmine..........

« Erano venuti qui evidentemente per scopo commerciale; e la merce loro (de' Caduvei) consisteva unicamente nelle femmine stesse, essendo usanza, pare, tra di loro, che i mariti, i padri od i possessori di femmine [1] le diano semplicemente in affitto in cambio di ciò che loro abbisogna.

« Ora bisogna sapere che altra volta, oltre a questo commercio, i Caduvei ne esercitavano, ed all'occasione pare lo esercitino ancora, un altro; ed era quello degli schiavi, per procurarsi i quali, senza tanti scrupoli, cascavano addosso alla sprovvista sulle tribù rivierasche del Ciaco, e, per amore o per forza, specialmente per forza, uccidendo barbaramente chi s'opponesse, rubavano loro i bambini e le giovani femmine, che poi andavano vendendo facilmente a bordo dei vapori che solcavano il Rio, per qualche vecchio fucile o per qualche bottiglia di *pinga*. [2]

« Essendo meglio armati, più coraggiosi e numerosi, quasi sempre riuscivano vincitori in tali assalti; dimodochè diventarono il terrore di tutte le tribù del Ciaco, che, più deboli, vivevano in continue agitazioni, paventando ad ogni momento di essere assaliti da questi terribili nemici.

« Bastava il più piccolo indizio che loro facesse credere ad una venuta

[1] Ho poi più tardi verificato che si tratta solamente delle schiave. Rarissimamente una femmina di razza pura.

[2] Ho dovuto in seguito modificare questa supposizione. Gli schiavi servivano pei Caduvei stessi, per farne dei servi. Solo per eccezione ne hanno fatto commercio qualche volta coi bianchi.

di Caduvei, perchè, spaventati, raccogliessero in fretta ed in furia le loro robe, ed abbandonata la tolderia minacciata, s'internassero nei boschi, dove sapevano che i Caduvei non li avrebbero seguiti.

« Ieri, quando arrivarono quei quattro Caduvei, immediatamente un grande allarme si sparse fra i pochi Sanapanás che dimorano qui e lavorano per Puerto Casado. Il Cacicco ed alcuni altri vennero a vederli e ad interrogare inquieti per sapere perchè ed a che scopo erano venuti qui; e li stavano guardando con certi occhioni impensieriti che movevano a compassione. Come era succeduto altra volta, pensavano che fossero spie venute a riconoscere il terreno, precedendo di qualche giorno l'invasione.

« Per di più un imbecille ed imprudente operaio paraguayo ebbe la infelice idea di dire loro che questi gli avevano detto che l'indomani una gran quantità di Ciamacoco (!) e di Caduvei, già pronti al di là del Rio con le loro canoe, sarebbero venuti ad assalirli. Naturalmente subito credettero a questa fandonia, e lo spavento fu generale, specialmente nelle donne.

« Io ero andato, come di solito, a dipingere. [1]

« Avevo finito e mandato a casa il quadro e gli altri strumenti, ed ero montato a cavallo per ritornarmene io pure, quando, dando un'ultima occhiata alla tolderia, m'accorsi che qualcosa d'insolito vi succedeva.

« Tutti i loro cavalli erano stati caricati, e donne e bambini vi erano montati sopra.

« Alcune vecchie passarono davanti a me raccogliendo le capre, caricandosi esse stesse dei capretti, che non avrebbero potuto camminare speditamente.

« Alcune vidi che tenevano un capretto per braccio, e sulle spalle, a cavalcioni, un bambino, oltre ad una quantità di borse ed involti con le loro robe.

« Poco appresso vidi che la tolderia man mano si andava spopolando, restando vuote le capanne ad una ad una. Vidi i cavalli dirigersi in carovana verso l'interno; e non potevo capire il perchè di tale improvvisa emigrazione.

« Diedi di sprone al mio cavallo e m'affrettai verso casa. A mezzo cammino raggiunsi il mio aiutante, il Sanapanà che portava gli attrezzi, e gli feci domandare il perchè di tale fuga generale. Disse che avevano saputo della vicinanza dei Ciamacoco e dei Caduvei, e che se ne fuggivano all'interno per mettere in salvo le loro donne, i bambini e le robe loro, essendo troppo deboli per resistere ad una delle solite invasioni.

« Più avanti arrivai all'altra tolderia; e lì pure vidi grandi preparativi di partenza, e donne, bambini, cani, cavalli, ecc., che si dirigevano ai boschi dell'interno in carovana silenziosa e mesta.

« Gli uomini stavano ancora al lavoro per compire la loro giornata, e certamente avrebbero raggiunto i fuggiaschi più tardi.

[1] Dipingevo appunto un quadro a olio rappresentante una loro tolderia.

« Arrivai dove stavano lavorando, e cercai d'assicurare loro che non ci erano nè Ciamacoco nè Caduvei nelle vicinanze, che non temessero di nulla, che loro erano state contate delle bugie, e che in ogni caso c'erano tanti operai bianchi e tanta gente nel porto che li avrebbero difesi coi loro fucili, e che non avrebbero lasciato avvicinare nessun nemico di nessuna specie.

« Sopraggiunsero altri e fecero le stesse mie dichiarazioni. Malgrado tutto però, quei poveretti non mi parvero molto rassicurati.

« Infatti, la sera, quando, finito il loro lavoro, si distribuì la solita razione di maiz, di galletta, di fagioli o d'altro, li vidi affrettarsi, più del solito, coi loro carichi verso i loro abituri.

« Per combinazione poi, sul far della sera, si vide scendere da lontano, pel fiume, una canoa. Naturalmente subito il loro pensiero corse ai tanto temuti nemici, e si misero a correre, credendo che già ne giungesse l'avanguardia.

« Ma ben presto, la canoa essendo vicina, videro che non conteneva che dei bianchi; i quali, appena messo piede a terra, interrogati se non sapevano nulla di Caduvei o di Ciamacoco in viaggio per Puerto Casado, risposero di non saperne nulla affatto e di non averne veduti in nessuna parte.

« Queste loro assicurazioni valsero più che tutto a rassicurare quei poveretti, tanto che il Cacicco Caraíno promise che l'indomani sarebbero tutti ritornati alle loro tolderie. »

---

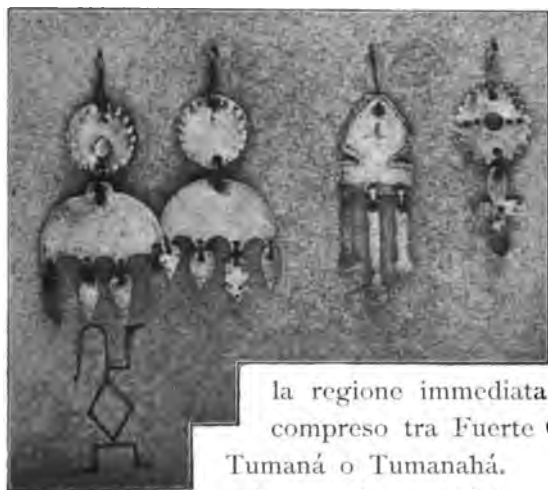



Fig. 30.

Nella casa di Giuansigno, a notte fatta, un giovane ciamacoco, da poco tempo fatto schiavo dai Caduvei, con un grande strillo diede il segnale che incominciava a cantare alla maniera della sua tribù. Egli apparteneva ai Ciamacoco dell'interno, conosciuti comunemente sotto il nome di *Chamacocos bravos,* e che quelli che abitano la regione immediata al fiume, ed occupano il territorio compreso tra Fuerte Olimpo e la Bahia Negra, chiamano Tumaná o Tumanahá.

In un attimo tutti i Ciamacoco della tolderia, Felipe compreso e de' primi, come attratti da una potente calamita, si precipitarono pieni d'entusiasmo intorno a lui. Era il canto della patria che li chiamava. Benchè di nervi non molto sensibili, questi poveretti stentano lunghi anni a dimenticare le loro selve e la vita assolutamente primitiva che vi menavano, quantunque con la schiavitù abbiano d'assai migliorate le loro condizioni.

È canto per modo di dire, poichè più s'avvicina alla imitazione di grida o ruggiti d'animali che ad una musica qualunque come la intendiamo noi.

Ma i Ciamacoco erano tutt'orecchi e con gli occhi lucenti d'interna gioia intenti a lui; e quei gridi strani scendevano dolcissimi ai loro cuori, come balsamo benefico al desiderio violento della patria.

I Caduvei sono più avanti d'assai, anche in questo, dei Ciamacoco. Il loro canto può chiamarsi vero canto, con certa conoscenza di ritmo e d'intonazione.

E mentre i Ciamacoco non conoscono altro istrumento che la zucchetta vuota coi sassolini, con la quale s'accompagnano, i Caduvei, oltre a questo del quale essi pure si servono per accompagnarsi, hanno dei flauti di canna a cinque o sei note.

Il Ciamacoco cantava, in piedi, alla incerta luce del fuoco, saltando e dimenandosi, e sudava accalorandosi, mentre gli altri accoccolati o sdraiati al suolo gli facevano cerchio d'attorno. Era rimarchevole l'aria inspirata del menestrello, il quale sembrava dicesse delle cose allegre ed interessanti, perchè a quando a quando gli spettatori scoppiavano in sonore risate.

E durò la musica sino a completo esaurimento del cantore.

Il tempo sembra essersi veramente ristabilito. La notte è fresca e deliziosa. L'assenza di zanzare tanto di notte che di giorno è tale sollievo che non può essere apprezzato che da chi ha vissuto lungamente sulle rive del Rio Paraguay, dove questi insetti sono il maggior tormento che immaginar si possa.

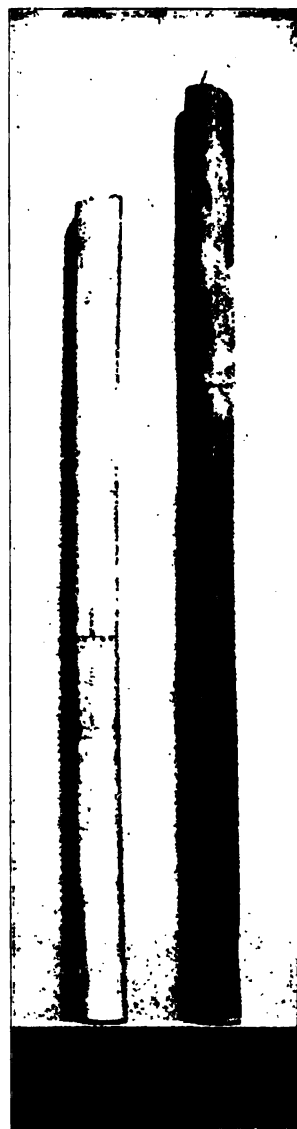



Fig. 31.

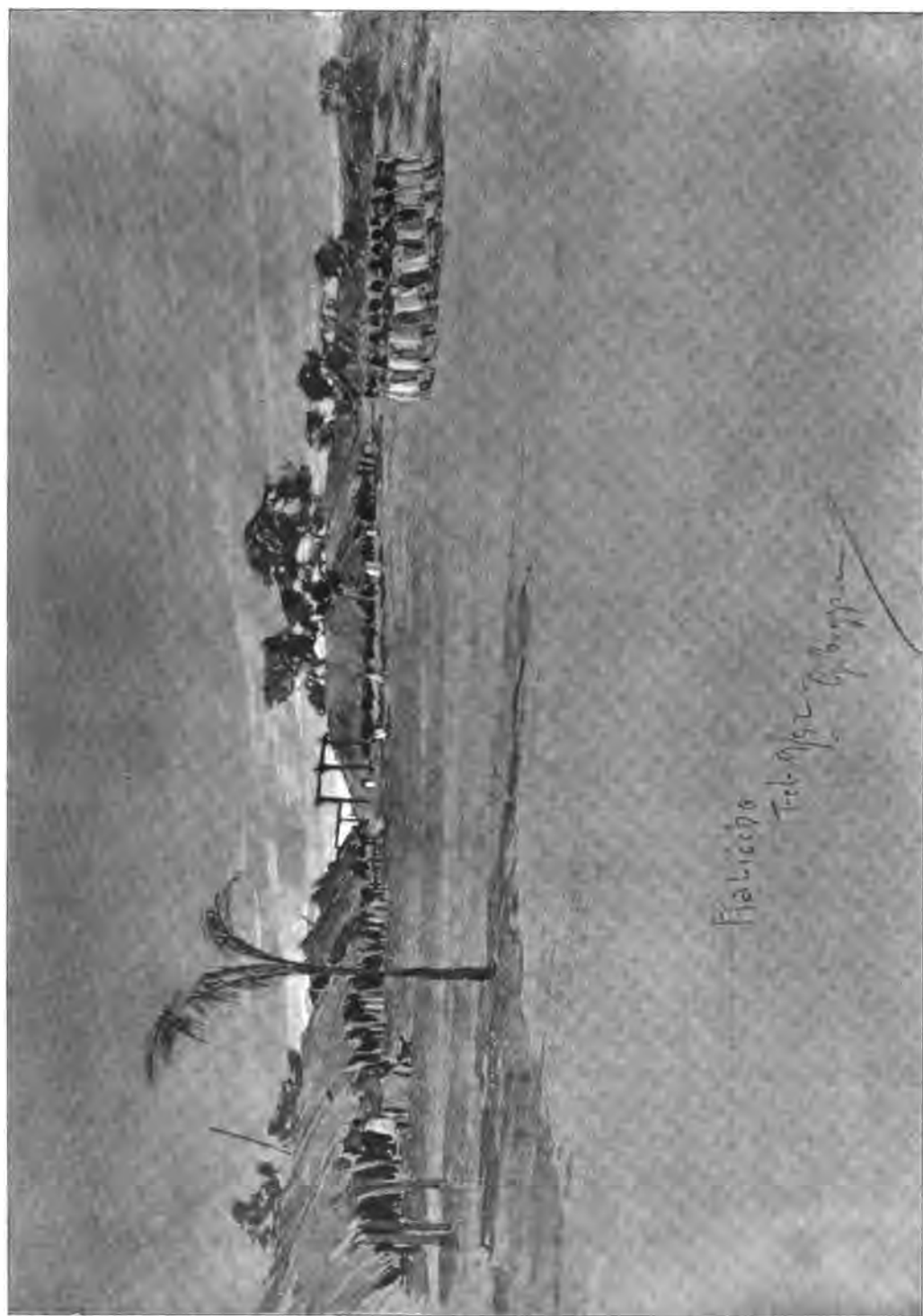



Fig. 32. — IL NALICCHE. LA SPIANATA DAVANTI ALLE CAPANNE.

1° febbraio.

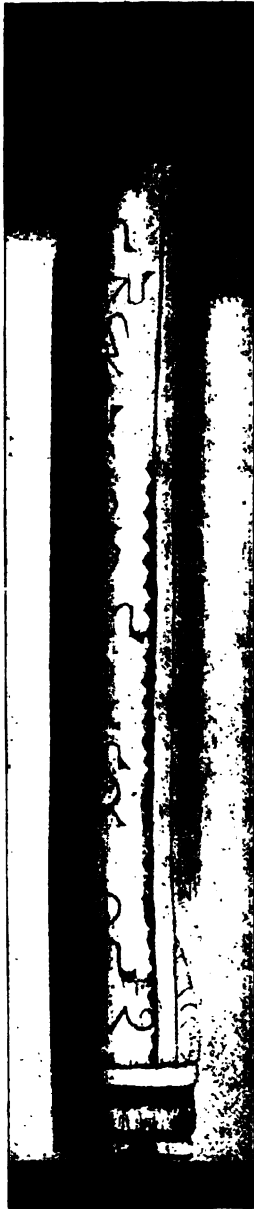



Fig. 33.

Il cielo era coperto questa mattina; ma si prevedeva il sole.

Una delle schiave del Capitansigno m' ha lavato perfettamente la biancheria, ed io ho occupato parte della mattinata a cucirne i numerosi strappi.

Abbiamo potuto prendere una tazza di tè (non era tè di carovana; oh! ben lungi da ciò!).

Lo zucchero che da qualche giorno era finito, fu surrogato dal *melado* (sugo di canna da zucchero condensato mediante l'evaporazione al fuoco). Ne ho comprato una bottiglia.

Del latte avanzato da ieri s'era quagliato durante la notte. Mi venne la ispirazione di farne del formaggio mettendo la quagliata in un fazzoletto e spremendone fuori il siero. Lo appesi poi al tetto per lasciarvelo stagionare fino a domani e vedere ciò che ne uscirebbe.

Durante tutta la giornata non s'è fatto altro che mangiare frutti di papaya, canna da zucchero, maiz bollito od arrostito sulla brace, banane, riso, carne, mandioca e persino un pollo arrosto! Ci rifacciamo del tempo perduto!

Verso sera uno de' Caduvei tornò con un bel daino. Mediante un po' di sale ne comprai un quarto.

Il daino abbonda nei dintorni, ed è quasi l'unico quadrupede che ancora si possa cacciare facilmente non lontano dal Naliċche. I cervi vi si mostrano assai di rado; essi non escono dalla regione deserta più a nord, dove vivono indisturbati, ed hanno il pascolo più abbondante e più confacente coi loro gusti.

La moglie del Capitansigno è una simpatica donnina molto bella, e molto ben fatta di corpo. Piuttosto grassoccia, è ancora giovane, ed ha due occhi dolcissimi e seri. Ha piedi e mani piccolissime e ben tenute. È abilissima disegnatrice, del che ha dato evidente saggio oggi, ornando di bellissimi arabeschi, complicati e disposti molto originalmente, le faccie di due schiave. [1]

Non usano i Caduvei tatuaggio vero come altri selvaggi. I disegni che si fanno sulla faccia, sulle braccia, sul petto e sulla schiena sino alla vita, e

[1] Avevo preso un appunto a lapis di questi due disegni assai interessanti; ma il foglio sul quale erano andò perduto, per cui non li ho potuti riprodurre qui.

qualche volta anche ai piedi sino a metà del polpaccio delle gambe a mo' di stivale, sono superficiali e non durano più di 6 o 7 giorni; in capo ai quali, pel continuo lavarsi, spariscono lasciando luogo ad ornamenti nuovi.

Ecco come procedono a questa parte importantissima della loro toletta.

In un piattino *ad hoc* mescolano della polvere di carbone al sugo d'un frutto che i Ciamacoco chiamano *Náantau*, diluito con poca acqua. Il frutto è usato acerbo. Quando maturo è buono da mangiare. Ha una forma rotonda ovoidale, terminante a punta, assomigliando un po' ad un limone, ed al taglio trasversale la polpa si vede divisa in sezioni concentriche contenenti i semi. La buccia è liscia e lamagginosa; acerbo è verde grigiastro esternamente, e maturo, d'un giallo chiaro. L'albero che lo produce è bellissimo, ha grandi foglie lucide e verdissime, perenni, ed è sommamente ornamentale. Cresce specialmente in riva ai fiumi. [1]

Il sugo del *Náantau* appena spremuto è incolore; ma ha la proprietà alla luce di annerire piuttosto rapidamente, prendendo un bel colore d'inchiostro nero-azzurrognolo che, come e più di questo, penetra nei pori della pelle e non sparisce che a stento, dopo numerose lavature. Il carbone non si mette che per vedere subito il disegno man mano che lo si va facendo. Alla prima lavatura il carbone se ne va e non resta che il colore del *Náantau* che annerisce quasi subito.

In un tubetto di canna, generalmente adorno di geroglifici graffiti, sono racchiusi gli strumenti o pennelli. Sono stecche sottili di canna di varie grandezze, alcune delle quali hanno all'estremità dei piccoli stoppacci di cotone. Le prime servono per tirare le linee ed i contorni, e le altre per fare i fondi a mezza tinta.

Generalmente il *paziente* si sdraia supino, con la testa appoggiata sulle coscie dell'artista che sta seduto con le gambe tese. E questi incomincia a tracciare le linee fondamentali del disegno che la sua fantasia gli suggerisce.

Per prima cosa, quasi sempre, viene tracciata una linea di puntini che dal lobulo d' un' orecchia va a quello dell' altra, passando per l' estremità del mento e seguendo la linea sporgente della mascella inferiore; dentro ai quali limiti è circoscritta l'ornamentazione della faccia.

La bella *regina* in poco meno d'un'ora ha, con una destrezza impareggiabile, terminato il suo delicato lavoro. All'una delle due schiave ha diviso la faccia in due parti uguali con una linea trasversale che dall'alto della tempia destra scende al congiungersi della linea di puntini con l'orecchio sinistro.

La metà inferiore ha riempito d'un fondo assai complicato a sottili lineette curve e diritte formanti un disegno che potrebbe essere preso a modello per un broccato.

[1] In guarany chiamasi « *Ñandüpá* ». In botanica è *Genipa oblongifolia* o *Genipa americana*.

L'altra metà lasciò naturale, accontentandosi d'un leggero geroglifico nel mezzo della fronte, alla radice del naso, e d'una specie di sottile sopracciglio molto curvo, terminante in una volutina, sopra i due occhi.

All'altra tracciò una larga fascia trasversale nello stesso senso della prima, suddivisa da un ornato a triangoli, dei quali quelli della parte superiore lasciati in bianco e quelli di sotto ripieni d'una greca fitta e complicata. E tutto il resto della faccia ha riempito di volute a molti giri, regolarmente disposte una accanto all'altra, ed intramezzate da piccoli rombi a tinta oscura unita.

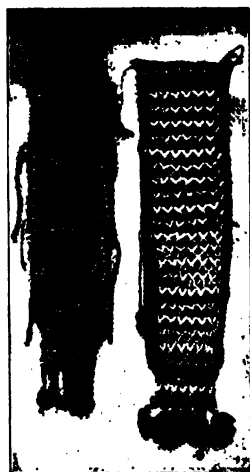



Fig. 34.

Mi propongo di copiare alcuni di questi disegni che sono veramente assai interessanti.

A notte alta, quando i fuochi s'andavano spegnendo e tutto rientrava nell'oscurità e nel silenzio, Sabino, ritto in piedi sul limitare della grande graticola dove dormivano il Capitansigno, sua moglie e la bambina, ed una coppia di servi, incominciò a cantare. Nella destra teneva la zucca con le pietruzze che maneggiava abilmente, accompagnando il canto anche con un movimento cadenzato e leggiero del corpo.

La sua voce, bene intonata, era modulata in modo affatto differente da quella dei nostri cantori. Esciva sforzata dal petto e dalla gola, ed aveva note acute di testa stranissime.

Il canto aveva carattere di nenia lamentosa e si ripeteva come un ritornello, con brevi intervalli nei quali la zucca continuava l'accompagnamento un po' più forte.

Quando l'avrò udito più volte e mi sarà bene entrato nella mente, tenterò di riprodurlo graficamente. [1]

Sabino cantò sino a che ebbe fiato. Alcuni giovanotti avevano portato dei cuoi sui quali, stesi al suolo intorno al cantore, s'erano sdraiati intenti al suo canto. Ogni tanto emettevano dei sordi *hù, hù* in segno d'applauso, o qualche risata a certe frasi dette da Sabino.

Mi spiace di non intendere l'idioma per poter conoscere il significato delle parole musicate. Forse potrò averne la spiegazione più tardi, quantunque sia questa una cosa assai difficile.

Cessato il canto, tutto rientrò nel silenzio; e cominciarono i cani la loro solita ronda notturna devastatrice.

Oh! i cani del Nalicche!

Ma che cani? piuttosto scheletri ambulanti affamati, ombre vaganti, bocche divoranti tutto ciò che ha parvenza di commestibile.

Queste povere bestie non ricevono in generale dai loro padroni, che a

[1] Vedi 21 febbraio.

stento ne hanno per sè, ombra di nutrimento, salvo in tempo di caccia, durante la quale ingrassano divorando i rifiuti dei numerosi cervi che si uccidono ogni giorno.

Ma al villaggio sono obbligati a vivere della propria industria; e mangiano pezzi di cuoio secco, granelli di maiz crudo, le immondizie di ogni genere e tutto quanto cade loro a tiro.

Qualche volta li si vedono rincorrere le galline e disputare loro qualunque più piccola cosa.

Sono ringhiosi e si maltrattano tra di loro continuamente.

Se uno di essi esce dalle capanne e va col naso a terra pèl piazzale cercando qualche cosa da mandar giù in quel povero ventre deserto, in un attimo da ogni parte gli si avventano sopra abbaiando ferocemente tutti gli altri cani come per divorarlo. Il poveretto, se non è abbastanza forte e coraggioso da far fronte all'assalto, o se ne torna a casa, se glie lo permettono, col pelo irto, la schiena ad arco e la coda fra le gambe, mostrando i denti; se no si butta a terra con le zampe all'aria emettendo guaiti lamentosi domandanti misericordia; oppure, se è furbo e può farla franca, si mette ad abbaiare più forte degli altri a qualche cane immaginario che finge di vedere più in là, dirigendovi l'attenzione degli altri; i quali, ingannati, lo lasciano libero di ritornarsene, glorioso e trionfante, a rintanarsi a casa sua, ben contento d'essersela cavata a così buon mercato.

Ho visto un cagnolino che a gran fatica si stava inghiottendo una lunga striscia, rifiuto di un cuoio che il suo padrone stava acconciando non so per quale lavoro.

Essendo il cuoio molto duro, ed il cagnolino non abbastanza forte per riuscire a romperlo coi denti, a furia di masticare lo riduceva molle e l'andava mandando giù di mano in mano. Ne aveva già fatto sparire nel suo piccolo ventre, che s'andava gonfiando a vista d'occhio, oltre un metro, ed altrettanto glie ne rimaneva ancora fuori, quando gli fu sopra un grosso cane che azzannò l'altra estremità della striscia, e, più forte e più svelto ebbe ben presto divorato la parte che ancora restava fuori; e poi incominciò a tirare, e l'altro a guaire disperatamente, ma inutilmente, perchè, con la prepotenza che distingue sempre i più forti, questo glie l'ebbe ben presto tirato fuori tutto quanto, facendolo sparire senza complimenti e senza difficoltà.

Il piccolo ventre, che aveva già preso delle forme rotondette soddisfacenti, ridiventò schiacciato come prima, ed al poveretto che s'andò a nascondere melanconico nell'angolo più remoto della sua cuccia, non restò altra consolazione che meditare amaramente sulle ingiustizie di questo mondo.

Ed uno di questi prepotenti, mentre io dormivo tranquillo, saltò sulla graticola, ed alzatosi sino al tetto se ne fuggì col fazzoletto che conteneva il formaggio preparato la mattina.

Per quante ricerche facessi, non ho poi più trovato neppure il fazzoletto, che deve essere sparito nello stesso modo del formaggio.

Un altro cane si dette a rosicchiare un cuoio secco che avevo appeso ai piedi del letto, e m'obbligò ad alzarmi per scacciarlo a bastonate.

Francisco è Cacìa che erano partiti pel Retiro per prendere le cose lasciate nel baule, se ne tornarono poche ore dopo essere partiti.

La strada, per le continue pioggie, è resa pel momento intransitabile. Ripartiranno forse domani, se non torna a piovere questa notte.

2 febbraio.

Infilati i grandi stivali, ormai ridotti dal viaggio, per l'acqua e le spine, in uno stato miserevole, accompagnato da un giovane schiavo ciamacoco, sono andato a fare una lunga passeggiata nei boschi.

Ho veduto così un piccolo lembo di quelle selve americane dalla vegetazione straordinaria, dal quale ho potuto immaginare ciò che, più all'interno, vi deve essere di sorprendentemente bello.

Sceso in una piccola valletta, profonda una quindicina di metri in quel punto, scavata da un torrentello che, al fondo, gorgogliando dolcemente, correva con limpidissima acqua su di un letto pietroso, mi ritrovai fra certe splendide palme dalle lunghissime foglie verdi, senza spine, e dai bellissimi ruvidi tronchi di cui alcuni ricoperti da vellutato musco. Negli interstizi lasciati dalle morte foglie d'alcuni tronchi, avevano trovato vita splendide felci di molte specie, alcune cadenti in lunghissimi steli elastici ed eleganti, altre uscenti in larghe e grandi foglie dal tessuto sottile, verde trasparente, ed altre in altre svariate e bellissime forme.

Fig. 35.

In alcuni tronchi il *guembepy*, il più grande dei parassiti vegetali di queste regioni, esponeva le sue verdissime foglie dalla forma di *calladium*, mandando al suolo le lunghe radici che sembrano cordicelle, dalla durissima corteccia tanto utile, e dal giallo midollo che ha un odore molto pronunciato di senape.

Ed altri tronchi erano popolati da bei ceppi di grandi orchidee di varie specie, che però non erano in fiore. Ne riconobbi una che fa un bellissimo grappolo di fiori verdi; nel Paraguay la chiamano del *casco romano*. Ed ho vedute le piante più strane ch'io abbia mai potuto immaginare. Due palme eran cresciute in riva al torrentello; e vicino ad una d'esse era cresciuto pure un altro albero che a poco a poco la cinse tutta con le sue radici come in stret-

tissime fascie, di modo che la palma col tempo, essendo cresciuta grandissima l'altra pianta, s'è trovata circondata completamente dal tronco di quella, come assorbita, non restandole che un breve respiro in alto, pel ciuffo delle foglie. Il torrentello poi che era andato scavando la terra di sotto, mise allo scoperto sempre più le radici dell'albero invasore, dandogli l'aspetto d'una mostruosa piovra in atto di strozzare, ne' suoi lunghi tentacoli, la sua vittima.

Ed in alto sorgeva diritto e rotondo il tronco coronato da frondosi rami dalle verdi foglie tremolanti al vento.

L'altra palma aveva pure un aspetto stranissimo. Una liana le si era attorcigliata attorno, ed era cresciuta vigorosa e forte ed oltremodo grossa, e ne stringeva nelle sue spire il bruno tronco come un enorme serpente tutto bianco; e vi eran cresciuti sopra pure un bel *guembepy,* delle orchidee e dei muschi che tutta l'invadevano vivendo a sue spese.

Queste due piante erano tanto belle e così strane che da sole avrebbero fatto la fortuna d'un giardino europeo.

Se è possibile, cercherò di farne un acquarello.

Altri alberi enormi vidi, dal cui tronco si potrebbero ricavare splendidi legnami.

Nelle erbe trovai un bellissimo fiore, una specie del nostro ireos, ma più piccolo e d'un violetto pallido delicatissimo; e le candide ninfee abbondavano negli stagni.

Nei boschi percorsi, la terra era splendida, grassa, leggera e di non comune fertilità.

Il tempo durò bello durante tutto il giorno, e voglio sperare che continui così per un pezzo.

Abbiamo incontrato, durante la passeggiata, molte impronte di daini e di cinghiali, ma non ci fu dato di vederne alcuno.

Fig. 36.

Fig. 37.

3 febbraio.

Stamattina per tempo il Capitansigno, fatti venire due cavalli, m'invitò a fare con lui una passeggiata pel campo.

Passata una breve striscia di bosco che si stende quasi di fronte al Nalicche, e nella quale serpeggia un torrentello infossato con poca acqua, uscimmo subito in una estesa pianura coperta da una prateria formante un campo vastissimo molto adatto per l'allevamento del bestiame.

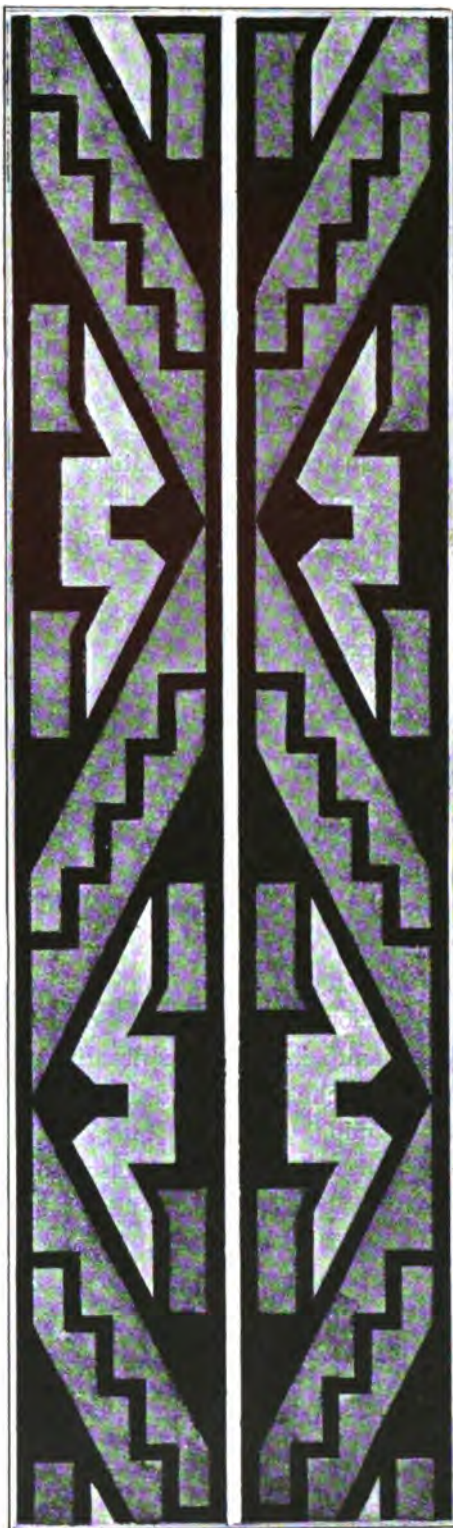
Infatti i Caduvei vi tengono i loro buoi e le loro vacche.

Traversa questa prateria un sentiero ben battuto che va sino a Miranda, valicando la catena di montagne che possiamo scorgere benissimo tutt'intorno al fondo.

Passati in rivista gli animali che pascolano pel campo, il Capitansigno mi mostrò una bella manza d'un anno e mi propose di comprarla. Offrii 15,000 reis (circa L. it. 37.50) che furono accettati, e la manza divenne mia proprietà.

Il Capitansigno, senza che io gli avessi detto nulla, aveva osservato che le mie provviste s'andavano assottigliando ogni giorno più e che non avevo più carne.

Pensò quindi di farmi fare questa compra onde rifornirmi per qualche tempo del necessario. È uomo previdente, e le sue premure dimostrano l'interesse che prende alla mia persona, sentendosi onorato della fiducia che ho riposto in lui e nella sua gente, venendo, solo, ad abitare nel suo villaggio; cosa che nessuno della mia condizione s'è mai attentato di fare.

Al ritorno portammo con noi la manza. Prima di ripassare il bosco, un

daino traversò la prateria davanti a noi, e scomparve nel fitto fogliame, senza darci tempo di tirare.

Nel bosco osservai alcune pianticelle che ricordo benissimo aver visto nelle nostre serre in Italia. Entrando in questi boschi si sente un odore assolutamente tropicale che ricorda l'impressione che s'ha quando s'entra nelle grandi serre dove sono radunate e con ogni cura coltivate in un'atmosfera mantenuta calda artificialmente, le piante esotiche che formano il gran lusso dei nostri maggiori giardini.

Appena giunti a casa la manza fu sacrificata al nostro appetito. Non ho stentato a trovare aiutanti per l'operazione. La carne bovina non abbonda ed a tutti piace.

Quindi, con la sicurezza di guadagnarne una buona razione, mi si offrirono tre o quattro abili aiutanti che in poco tempo ridussero tutta la carne in sottili strisce che, previamente salate, esposi al sole per farle seccare onde poterle conservare per lungo tempo.

Messe subito le pentole al fuoco, ebbimo ben presto un lauto desinare, del quale approfittammo con entusiasmo durante quasi tutta la giornata.

Verso le tre io ed il Capitansigno andammo a piedi sino alla vecchia *aldea* (tolderia, villaggio in brasiliano) distante circa un chilometro e mezzo dall'attuale, abbandonato in seguito alla morte d'uno de' più vecchi e principali Caduvei. Non ho potuto capir bene ciò che mi ha raccontato il Capitansigno in proposito; ma credo si trattasse d'un assassinio e che il vecchio fosse un personaggio importante, molto amato e molto stimato.

Prenderò informazioni più sicure sul fatto, che deve essere di grave importanza per aver occasionato nientemeno che l'abbandono del villaggio. [1]

Questo è posto in bella posizione. Il tempo ha rovinato tutte le capanne e pochi tetti restano ancora ricoperti delle paglie. In mezzo ad una esuberante vegetazione di altissime erbe ed arbusti, fra i quali abbondantissimo il ricino, che hanno invaso ogni più riposto angolo, sorgono ancora gli scheletri delle capanne che, nel grande abbandono in cui sono lasciate, si vanno man mano sfasciando.

Un viale, ora tutto nascosto dalle erbe e dagli arbusti, si distingue ancora per alcune belle piante di cedro e di palme piantate già dal Capitansigno con idea lodevolissima.

Ed in un cantuccio, quasi sepolto dalla verdura, c'è un grande *trapiche* (torchio) per l'estrazione del sugo della canna da zucchero. A suo tempo verrà trasportato alla nuova residenza.

Un aspetto di somma tristezza aleggia su questo luogo abbandonato, ed è la più bella tomba che si sia mai immaginato.

[1] Vedi 10 marzo.

Mentre il Capitansigno stava tagliando alcuni rami di salici che pianterà attorno ai serbatoi d'acqua delle sorgenti del Nalicche nuovo, onde mitigare un poco l'ardore del sole, un tremendo acquazzone ci cadde addosso improvvisamente e ci ridusse in uno stato miserando. Durò poco, e ce ne ritornammo a casa bagnati sino alle ossa.

Verso sera, dopo aver preso un bagno, invece di rivestirmi de' miei abiti, come di solito, mi vestii da Caduveo e ritornai alla mia graticola in mezzo all'ammirazione ed ai complimenti generali.

È assai comodo ed ho l' intenzione, d'ora in avanti, di adottarlo per tutto il tempo che resterò qui.

Mentre scrivo, qualche cosa d' insolito deve aver luogo nella tolderia.

Ad un tratto si è fatto un gran silenzio da un capo all'altro del villaggio, ed il Capitansigno si mise a parlare sottovoce alla moglie ed ai vicini.

Alla mia domanda di ciò che succedesse, il Capitansigno m' informò che in una delle capanne all' estremità del villaggio il *Padre* (il medico) stava curando un ammalato, e che il silenzio cesserebbe non appena la cura fosse finita. Ero curioso di vedere in che consistesse questa cura che esigeva tanto silenzio; ma non osavo muovermi, perchè il mio atto di curiosità avrebbe potuto essere male interpretato da questa gente superstiziosa ed ignorante.

Restai quindi al mio posto e feci silenzio come tutti gli altri.

Non mi mancherà, spero, occasione d'assistere ad una simile interessante cerimonia.

Poco dopo, finita la cura, ricominciò il solito chiacchierio per tutto il villaggio, come se nulla fosse venuto ad interromperlo.

Fig. 38.

Fig. 39.

4 febbraio.

Visto il felice successo di ieri a sera, e viste le difficoltà per mantenere in ordine le indumenta di sistema europeo che, col continuo andare fra le spine de' boschi e nel pantano delle paludi, subiscono ad ogni momento nuove avarie di più in più difficili da rimediare; considerando che se vanno le cose avanti di questo passo per qualche tempo ancora, finirò col non avere più nulla da mettermi indosso quando si tratterà del ritorno; considerando che il costume caduveo è idealmente comodo, semplice, leggero, economico, facile da mettere e da togliere, sano, poichè lascia respirare bene il corpo, e, diciamolo pure per soddisfazione della vanità, non privo d'una certa eleganza *sui generis;* considerando che nessuno mi vede e che del resto me ne infischio altamente dell'opinione altrui, quando la mia, tutto ben ponderato, mi sembra buona; considerando poi che qui tutti si vestono così e che come fanno gli altri così posso fare anch'io; e tenuto conto finalmente di quel non mai abbastanza ponderato pro-

verbio che dice: *Paese che vai, usanza che trovi,* ho stabilito che da oggi in avanti, smesso quel resto di civilizzazione che ancora appàriva dai miei abiti, stonanti maledettamente in mezzo al quadro che mi circonda, mi vestirò come tutti gli altri.

Nè più, nè meno.

Per cui questa mattina sono di nuovo apparso all'ammirazione pubblica nel costume caduveo.

Ecco in che consiste:

Un drappo di tela bianca o di percalle a colori (il bianco generalmente è preferito, perchè la tela cotona è più durevole del percalle e meno sottile), alto circa m. 1.50 su 1.80 di lunghezza, cinge i fianchi e copre tutto il corpo dalla vita sino poco più su del calcagno.

Una cintura, generalmente a bei disegni ricamati con conterie di vetro, [1] per le quali hanno i Caduvei, come tutti i selvaggi, una speciale mania, stringe la tela ai fianchi in modo che non caschi, servendo nello stesso tempo per infilarvi il coltello, del quale, quanto più lungo possibile, non si separano mai essendo veramente l'istrumento del quale si ha continuo bisogno.

Il resto del corpo va completamente nudo, fregiando il collo di collane di conterie o di lunghi tubi d'argento alternati con grosse palline di vetro azzurro o di semi neri durissimi, e finenti in un ciondolo a forma variata, ma più generalmente rotondo, con disegni a piccoli punti in rilievo. [2] Spessissimo al posto de' ciondoli si vedono appese delle monete d'argento.

Ai polsi delle mani e dei piedi gli eleganti portano de' braccialetti, i più semplici formati d'un filo di conterie azzurre, colore preferito, i più ricchi di argento a tubetti od a monete forate e riunite con conterie azzurre.

Qualche volta, quando arde troppo il sole o quando fa freddo, portano una camicia coi lembi svolazzanti al vento; oppure, senza infilarla, se la buttano sulle spalle con le maniche pendenti sul davanti a guisa di mantelletto.

Non usano scarpe, nè sandali.

In testa hanno per lo più dei cappelli fatti con striscioline di foglie di palma che essi stessi si fabbricano abilmente, a larghe tese, con fascie ed orlatura di panno nero, e con un cordoncino rosso di lana intrecciata, per tenerlo fermo sotto il mento, finente in lungo pendaglio riccamente ornato di conterie di vetro e qualche volta di lamine e tubetti d'argento. [3]

Una volta i Caduvei tessevano essi stessi la tela dei loro abiti col cotone che cresce stupendamente in queste regioni e che essi hanno ancora cura di

[1] Vedi figura n. 47.
[2] Vedi figura n. 41.
[3] Vedi figura n. 35.

seminare e raccogliere, ma in piccolissima quantità, appena quel tanto che basti a farne il filo necessario per tessere le cinture ed infilare le perline di vetro di cui ornano sè stessi e qualche utensile. Le stoffe europee hanno pressochè fatto sparire quest'industria; ed ora pochi rimangono di questi drappi tessuti alla moda antica. Ne ho veduto uno solo al Nalicche;

Fig. 40.

lo volli comprare, ma non me lo vollero cedere per nessun prezzo. Ne possiedo uno, nella mia collezione, che comprai di seconda mano da un capo Ciamacoco.[1] Facevano pure delle borse per riporvi i loro arnesi, con fasce tes-

[1] Vedi figura n. 40.

sute a più colori ed a bei disegni molto caratteristici; ma ora è raro che se ne facciano di nuovi e rarissimi si trovano i vecchi.[1]

Le donne vestono su per giù come gli uomini, con la differenza che il drappo invece di essere stretto alla vita è portato più su, coprendo i reni e giungendo solo sino a mezza gamba. Non portano camicia, ma quand'escono di casa portano sulle spalle un altro drappo che le ripara dal sole e dal freddo, che drappeggiano assai artisticamente lasciando libero un braccio, il sinistro per lo più.

E di sotto a tutto portano inoltre un drappo che è sostenuto da una cintura bene ornata e passa frammezzo alle gambe.

Non portano mai cappello.

L'acconciatura del capo è semplice ed uguale tanto per gli uomini come per le donne. I capelli nerissimi, lisci e folti, li portano divisi in mezzo alla fronte, sempre ben pettinati ed accuratamente ingrassati, e sono tagliati tutt'intorno all'altezza dell'orecchio sino a nasconderlo. I Caduvei vanno matti per le pomate odorose.

Tale costume non manca di grazia, specialmente se è ben portato. Ed essendo i Caduvei generalmente alti, snelli e ben proporzionati, con tratti qualche volta molto fini e pieni di nobiltà, si vedono delle figure graziosissime, spesso sommamente artistiche.

La pulizia del corpo è virtù caratteristica dei Caduvei.

Due o tre volte al giorno usano bagnarsi alle sorgenti. Al mattino appena alzati; subito dopo il pranzo, e, quando fa caldo, a notte fatta, prima d'andare a dormire.

Il marito accompagna la moglie al bagno, ed è elegante, in tale occasione, portare in mano ostensibilmente il coltello nel suo fodero quasi sempre ornato, come oggetto di lusso.

Siccome le sorgenti non danno abbastanza acqua per riempire delle grandi vasche nelle quali tuffare tutto il corpo, i Caduvei usano dei piatti a forma di grande conchiglia,[2] per lo più bene ornati di conterie, o delle mezze zucche vuote con le quali si buttano l'acqua addosso, lavandosi così tutto il corpo senza intorbidare l'acqua della fonte.

I Caduvei sono quasi sempre bene assettati e puliti, contrastando con le abitudini di disordine e di noncuranza dei Ciamacoco, i quali però, divenuti schiavi, a poco a poco vanno acquistando le buone abitudini dei loro padroni, quantunque restino loro sempre indietro d'un grado.

[1] Ne ho trovato uno interessantissimo che si trova ora nel Museo di Roma già citato (Vedi figura n. 39). La sua fattura si avvicina mirabilmente a quella degli antichi tessuti peruviani, ai quali si avvicina pure pel disegno e per la sua disposizione.

[2] Vedi figura n. 18.

I Ciamacoco sono gli schiavi preferiti e più ricercati dai Caduvei. Sono trattati bene, ma tenuti in conto di razza inferiore.

E che lo siano lo si scorge facilmente al semplice confronto.

Ad essi incombono i lavori grossolani di servizio, e il lavorare la terra. Sono trattati in generale con dolcezza, senza lasciar loro dimenticare mai quali siano i loro doveri.

Un tempo, come dissi già, i Caduvei acquistavano gli schiavi con la violenza, movendo guerra alle tribù de' selvaggi del Ciaco, de' quali erano e rimangono ancora oggidì il terrore.

Ora però che i popolatori delle sponde del Rio Paraguay, nel loro proprio interesse, impediscono tali scorrerie a mano armata e che i Caduvei hanno capito che coi cristiani non è prudente entrare in cattiva armonia, riesce loro più difficile il provvedersi di schiavi.

Oggigiorno, non potendo fare diversamente, essi hanno aperte relazioni amichevoli commerciali coi Ciamacoco, i quali però restano sempre in una certa apprensione quando i Caduvei s' avvicinano. Ed in cambio di piccoli schiavi che i Ciamacoco vanno a prendere all' interno dalla tribù dei Tumaná (*Chamacocos bravos*) per amore, per astuzia o per forza, i Caduvei portano loro a vendere de' vecchi fucili, della pasta d' *urucú,* ed altre poche merci che essi si procurano in cambio di cuoi di cervo.

Pochissimi individui di altra tribù, all' infuori di quella dei Ciamacoco, ho trovato fra gli schiavi dei Caduvei. Un solo Guaná ed un Sanapaná; e tra i forestieri che vivono al Nalicche ho trovato alcuni Tereni, un Cayngua del Paraguay, e due Ciriguani di Bolivia.

Gli schiavi poi si passano dall'uno all'altro proprietario in cambio di cavalli, buoi o di qualunque altro valore.

Secondo me, pei selvaggi del Ciaco, gente che vive in modo assolutamente primitivo, di poco superiore a quello degli animali, la schiavitù presso popoli di razza evidentemente superiore e di costumi senza dubbio molto avanti in civilizzazione, è un bene incalcolabile; e credo fermamente che l' impedirlo sia un errore madornale.

Per volontà propria non miglioreranno mai di condizione; è quindi necessario forzarli ad uscire dal loro stato quasi brutale, e di svegliare la loro intelligenza, della quale non hanno difetto, con direzione pratica ed energica.

La schiavitù ha dato luogo a molti e gravi abusi condannabilissimi è vero; ma è pure una grande necessità. Senza di essa non avremmo quelle centinaia di migliaia di negri completamente civilizzati che popolano le due Americhe, mentre sarebbero ancora allo stato in cui si trovano le selvagge tribù dell'Africa.

Se bene adoperata e con la moderazione che l'umanità vuole, la schiavitù, secondo me, porta un bene immenso non solo pei padroni che dagli schiavi traggono profitto, ma pure per quelle misere popolazioni selvagge dalle quali sono tratti.

Fig. 41.

Stamattina finalmente partirono i messaggeri che portano lettere ed istruzioni a F[te] Olimpo; e son ripartiti pure quelli che vanno al Retiro. Non ho potuto trovare la chiave del baule, per cui Francisco dovrà forzarne il lucchetto per poterlo aprire.

Francisco sarà di ritorno domani notte, gli altri fra una decina di giorni.

Siccome la partenza per la caccia è stabilita per dopo il ritorno di Francisco, spero che i messi d' Olimpo tarderanno un poco a ritornare; così i cacciatori avranno maggior tempo per radunare molti cuoi di cervo.

Avendo fatto alcuni disegni in stile caduveo, l'ammirazione per la mia abilità non ha avuto limite. C' è chi m' ha domandato di ornare la sua faccia. Ecco una maniera molto semplice di diventare pittore di... figura.

Stasera c' è stato ballo.

Al suono d'un tamburello in altri tempi appartenuto a qualche reggimento brasiliano, e di un flauto, suonati l'uno dal Capitansigno e l'altro da Sabino, quindici o venti Caduvei, tenendosi per mano su una fila, come si fa nei nostri *lanciers,* hanno continuato a ballare allegramente sino a tarda ora.

Ballavano bene e con perfetto accordo, avanzando e indietreggiando con passo cadenzato in quattro tempi, con leggero movimento del corpo in avanti a guisa d' inchino al terzo tempo; il tutto senza salti incomposti, ma a passi brevi nell' andare indietro e con alcuna maggiore violenza nell'avanzare.

Non sono nè la musica, nè il ballo molto variati; ma l'effetto, alla tremolante luce dei fuochi e sul fondo oscuro della campagna, era graziosissimo. Finito il ballo, Sabino che, mancando

all'accordo preso con me d'andare a F^te^ Olimpo, se n'era restato tranquillamente al Nalicche senza neppure avvisarmene, malgrado che gli avessi pure fatto qualche anticipazione sul prezzo stipulato e convenuto, ricominciò a cantare le sue melanconiche nenie accompagnandosi con la zucca.

Ed ha cantato sino a che gli rimase fiato in gola; il che ebbe fine solo ad ora molto avanzata della notte, e quando già tutto il villaggio era immerso nel sonno più profondo.

Fig. 42.

Fig. 43. — GIOVANETTO CADUVEO.

5 febbraio.

Usano i Caduvei, oltre al radersi tutti i peli della faccia e del corpo, anche di limarsi la fila superiore dei denti, da un canino all'altro, riducendoli triangolari come le punte di una sega.

Non so a che risponda quest'usanza, ma credo non si tratti che d'ornamento.

Le donne usano pure, come da noi, di forarsi il lobulo delle orecchie per infilarvi degli orecchini, per lo più d'argento. Il foro deve essere il più piccolo possibile, contrariamente a quello che si usa presso altre tribù vicine.

Avendo dato ad un piccolo Ciamacoco una canna da zucchero perchè la mangiasse, questi, invece di tenerla per sè, con la maggiore buona grazia e disinteresse la diede al suo piccolo padrone che era presente. Questi, come cosa che gli era dovuta, se la prese e la portò via senza neppure sognarsi di farne parte al povero schiavetto che, però, non s'azzardò di fare il benchè minimo atto di rincrescimento.

Glie ne diedi un'altra e glie la scortecciai perchè se la mangiasse subito. La prese, ne masticò un pezzetto con evidente piacere; poi scappò via portando di nuovo il resto al suo padrone.

Strana sottomissione e stranissimo disinteresse in chi, per natura di razza e per necessità, è egoista all'eccesso, trattandosi di mangiare!

Chi prepara il mangiare al Capitansigno ed alla famiglia è una donna dai capelli ricci come quelli di un'abissina ed un po' biondi. Dal tipo, assai differente da quello degli altri, si vede subito che non è Caduvea.

Durante la guerra del Paraguay, all'assalto di San Salvador, questa donna, allora bambina di quattro o cinque anni, fu rapita e poi allevata dai Caduvei secondo i loro costumi. Ed è cresciuta grande e forte ed in grande affezione pei suoi padroni, dai quali non si volle mai staccare malgrado che le sarebbe stato possibile di farlo e ritornarsene al Paraguay, sempre che le fosse piaciuto.

È moglie ad un vecchio servo del Capitansigno, un vecchio robusto e tranquillo, assiduo lavoratore, addetto principalmente ai lavori della campagna. Stamane l'ho mandata alla vicina tolderia, essendosi offerta, per comperarmi della

Fig. 44.

canna da zucchero e del *melado* in cambio di quattro metri di tela e di poche perline di vetro.

Le piantagioni del Nalicche sono ancora assai giovani, essendo state rinnovate dopo l'abbandono dell' antico villaggio, e non danno per ora gran prodotto; per cui si ricorre spesso alla vicina *aldea,* chiamata Ettóchigia, dove le piantagioni sono più antiche ed i frutti vi abbondano ora tanto da averne per l' esportazione.

*Inàghina,* come la chiama Felipe (in caduveo *inàghina* vuol dire *sorella*), è ritornata portandomi tre bottiglie di *melado* e due bei fasci d' eccellente canna da zucchero, delle quali una misura oltre quattro metri.

Ho fatto uno schizzo all' acquarello di una specie di carrettone, che serve pel trasporto di grossi tronchi d'alberi. È formato da due ruote massicce d'un sol pezzo, fisse ad un asse del centro dal quale parte la stanga alla quale si attacca il giogo pei buoi. [1]

I miei amici hanno preso molto interesse a quanto io stavo facendo e non ristavano dal ponderare la mia abilità.

A sera c' è stato nuovamente ballo, con questa variante: invece di eseguire le loro evoluzioni sempre allo stesso posto, hanno fatto il giro del villaggio, ballando davanti ad ognuna delle principali case.

Sabino non ha più cantato. E me ne sono rallegrato perchè ho potuto così addormentarmi più presto delle altre sere.

6 febbraio.

Mi sono confezionato *vari abiti* (!?) alla caduvea onde averne di ricambio. Ne ho fatto uno tutto rosso fiammante.

La mia prima apparizione in questo costume è stata accolta da un generale strillo d'ammirazione, ed i più eleganti del paese me lo invidiano. Anch'io porto delle collane al collo. Peccato che per completare il costume non mi so decidere a levarmi i baffi, ciglia e sopracciglia!

Felipe ha adottato lui pure il comodo costume caduveo.

La regina s' è fatta dipingere la faccia ed il corpo da un'amica che essa stessa ha dipinto un momento fa.

Dopo di che s' è messa a tessere una cintura per la quale ha preparato sin da ieri un telaretto fatto con mezzi semplicissimi, ma molto ingegnosamente combinato.

Le unite figure ne mostrano la struttura generale durante l'operazione, e la disposizione tecnica dei fili e delle parti che compongono il telaio.

Preparate convenientemente le due stanghette del telaio, legate una (*x x*) in alto alle pertiche di sostegno (*r r*) delle paglie del tetto, e l'altra *s s* in basso (*b b*)

[1] Vedi figura n. 20.

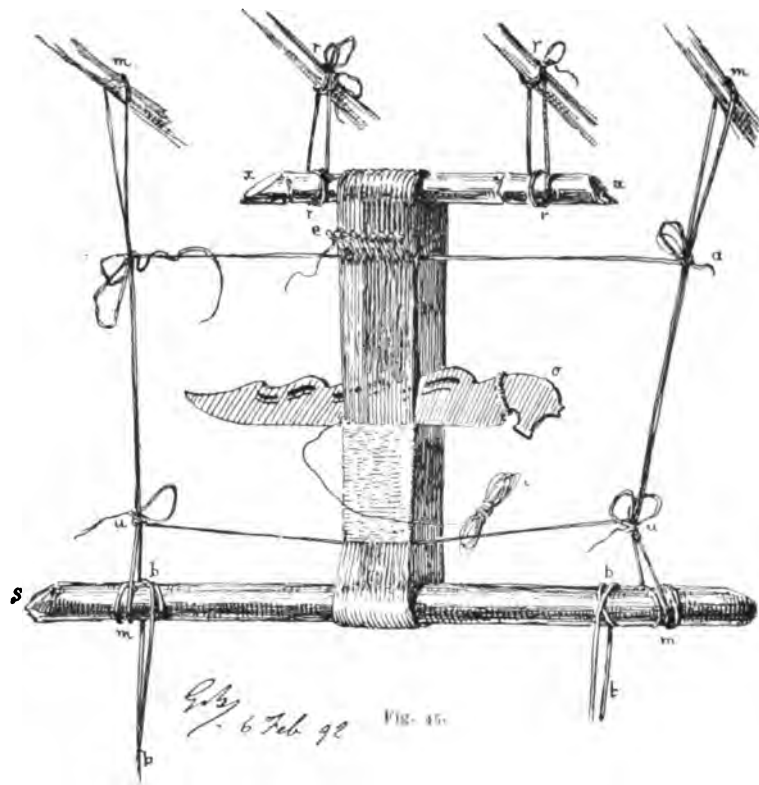
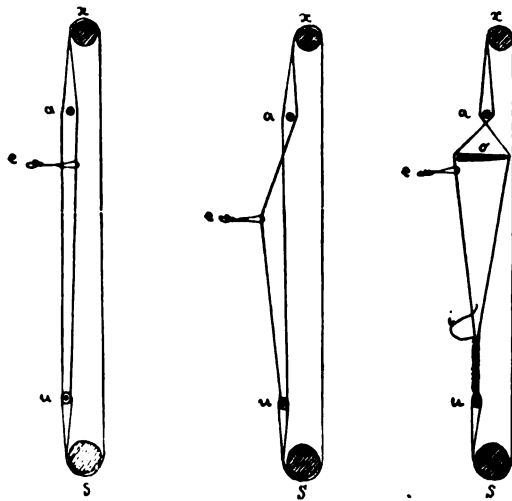
la più lunga, alle traverse della sottostante graticola, la seconda viene pure sostenuta fortemente da altre due funicelle (*m m*) che dalle sue estremità vanno

a legarsi alle pertiche del tetto. Dall'una all'altra di queste funicelle, a qualche distanza sopra la sottostante, e sotto la soprastante stanghetta, vengono tese orizzontalmente due altre funicelle (*a a*) ed (*u u*).

Fig. 46.

Preparata così ogni cosa, si comincia col legare il capo del filo d'*Ybira,* che deve formare l'ordito, alla funicella (*u u*) poi lo si fa girare attorno alla stanghetta inferiore passando dietro dal davanti; e risalendo sino alla stanghetta superiore, glie lo si fa girare attorno passando dal di dietro sul davanti; e passando quindi sul davanti della cordicella orizzontale (*a a*) lo si fa scendere sino all'altra cordicella orizzontale (*u u*) attorno alla quale lo si fa girare

dal davanti al di dietro. Si fa risalire il filo, passandolo dietro alla cordicella (*a a*) sino alla stanghetta superiore, attorno alla quale lo si fa girare dal davanti alla parte posteriore. Indi lo si fa scendere sino alla stanghetta inferiore, girandole d'attorno dal di dietro al davanti e facendolo risalire sino alla cordicella orizzontale (*u u*) attorno alla quale lo si fa girare dal davanti al di dietro.

Di nuovo giratolo attorno alla stanghetta inferiore pel davanti, lo si fa risalire a quella superiore pel di dietro, portandolo sul davanti dopo averla girata. Lo si fa scendere, passando davanti alla cordicella orizzontale (*a a*) sino alla (*u u*) attorno alla quale lo si fa di nuovo girare come sopra, e così di seguito.

Questo nel caso che l'ordito debba essere a filo semplice.

Nel caso che questo debba essere a filo doppio o multiplo, il filo dell'ordito vien fatto passare alternativamente due, tre o più volte di seguito davanti e dietro alla cordicella (*a a*) Disposti così i fili dell'ordito e fissatone il capo estremo alla cordicella (*u u*) mediante una specie di trecciolina e a maglie molto ampie, si legano un po' sotto la cordicella (*a a*) tutti i fili dell'ordito che gli sono passati dietro, prendendoli nelle maglie della trecciolina ad uno ad uno, a due a due o più, a seconda che semplici o multipli debbano essere usati.

Di modo che nella mano potendosi riunire tutte le maglie della trecciolina, tirando a sè si portano sul davanti tutti in una volta i fili che prima rimanevano indietro; e mediante la spatola di legno (*o*) messa in piano si viene a formare uno spazio tra i primi ed i secondi, in mezzo al quale è agevole far passare la matassina (*i*) di filo di cotone che serve per la trama.

L'esecuzione è molto lenta; passato il filo di cotone che fa la trama del lavoro a traverso l'ordito delle cordicelle di fibra d'*Ybíra,* tese longitudinalmente, lo vanno ogni volta accomodando tirandolo con l'indice a traverso le cordicelle a una a una perchè sia sempre teso uguale, spingendolo poi in giù con dei piccoli colpi di una stecca di legno a forma di coltello tagliacarta, quasi sempre terminante in una testa di cavallo, [1] onde il tessuto riesca il più fitto possibile.

Di mano in mano che il lavoro progredisce si fa girare tutto il lavoro, in giù, attorno alle stanghette. La cordicella (*u u*) è mobile e viene spostata contemporaneamente col lavoro. Raggiuntesi le estremità, e fissati per bene i fili della trama e dell'ordito, non si fa che sciogliere e levare la cordicella (*u u*) e la (*a a*) e la tessitura della fascia resta fatta.

Le due stanghette del telaio si mettono alla distanza che corrisponda alla metà della lunghezza del lavoro che si vuol fare.

Finita la tessitura per la cintura, che deve sempre essere molto sostenuta e forte, la si ricopre di perline di vetro di vari colori, disposte a disegni che qualche volta riescono molto complicati ed interessanti per gusto e per ca-

[1] Vedi figure n. 65 e 66.

rattere.[1] La cintura delle donne che portano sotto per sostenere il drappo che passa fra le gambe, è di solito più larga di quella usata dagli uomini. Ma questa è generalmente più bella e qualche volta doppia.

Stasera il ballo, pel quale i Caduvei hanno una grandissima passione, ha di nuovo avuto luogo, ma con maggiore pompa delle altre sere.

Vi hanno partecipato anche le donne, le quali hanno preso posto in lunga fila davanti agli uomini. Questi stasera si eran messi in gran lusso. Erano tutti quanti vestiti di pantaloni, camicia e giacchetta, e mi parve persino di vedere qualche cravatta.

Una disgrazia è venuta a mettere lo scompiglio alla festa, mentre era al colmo l'allegria.

Una vipera, che in guarany si chiama *giararà*,[2] ed è fra le più velenose, seconda solo al serpente a sonagli (in guarany: *mbói ciní*),[3] ha morsicato ai due piedi una ragazza ciamacoco che nel ballare s'era avvicinata ai cespugli, al limitare della spianata.

Felipe mi venne correndo a chiamare, tutto affannoso:

— Boggiani, *víbora come muchacha chamacoco! Trae pronto remedio.* (Boggiani, vipera mangia ragazza ciamacoco! Porta presto rimedio).

La ragazza strillava pel dolore e per lo spavento, e venne portata a braccia alla sua casa, attorniata dalla turba in grande orgasmo.

Senza frapporre indugio mi faccio dare in un bicchiere di latta un po' di acqua di fonte che Felipe stesso, commosso fino alle lagrime pel pericolo in cui versa la povera ragazza, che è della stessa sua tribù, corre a prendere.

Poi, in mezzo all'attenzione generale, sciolgo alcuni granelli di *permanganato di potassa,* sino a fare una specie d'inchiostro d'un bel violetto intenso. Non era il caso di essere molto meticoloso sulle proporzioni e sulla qualità dell' acqua, che avrebbe dovuto essere distillata. Tiro fuori la *siringa di Pravaz,* che ad ogni buon conto avevo portato con me, e trovo gli aghi un po' arrugginiti per l' umidità sofferta nella caduta che fece Felipe

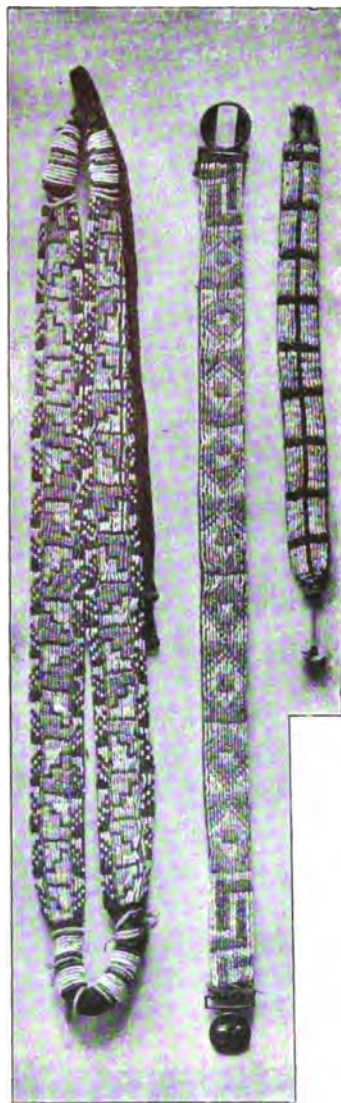



Fig. 47.

[1] Vedi figura n. 47 ed in appendice: Disegni di cinture.

[2] Trigonocefalo.

[3] *Crotalus horridus.*

con tutta la roba nello stagno, in viaggio dal Retiro al Nalicche. Ripulisco alla meglio, e, non senza alcuno sforzo per far entrare l'ago sotto la pelle alquanto dura, faccio una iniezione un po' più su del collo del piede.

La prima riesce bene ed il liquido entra tutto sotto la pelle, senza dispersione alcuna esterna. Ma quando è la volta della seconda gamba, l'ago entra male ed il liquido esce tutto quanto dalla ferita.

Non c'è rimedio: bisogna ripetere; e questa volta riesce bene.

Era la prima volta che facevo o vedevo fare delle iniezioni; quindi non è a dire quale dose di coraggio mi occorresse per eseguire una simile operazione.

Pure, vista la gravità del caso, non era il momento di farvi sopra molte riflessioni.

Gli scongiuri de' medici indigeni non l'avrebbero salvata da una sicura, orribile morte.

Tanto valeva tentare una cura, riconosciuta buona, malgrado dovesse essere perpetrata dalle mie inespertissime mani.

I piedi le si erano gonfiati digià, e la gonfiezza incominciava ad estendersi più in su.

Le ho fatto delle fasciature ben strette sotto al ginocchio e poi l'ho fatta coprire di quante coperte ho potuto radunare, perchè avesse a sudare per bene per tutta la notte.

Durante l'operazione la ragazza non ha emesso un solo lamento; ed avevo attorno a me una folla così intenta come se fossi stato un celebre medico chirurgo in atto di fare un'operazione difficilissima davanti ad un pubblico scelto di medici e di studenti di medicina.

Siccome le iniezioni sono state fatte quasi subito dopo la morsicatura, spero che faranno il loro effetto.

Finita l'operazione, durante la quale era stato interrotto il ballo, il tamburo ed il flauto ricominciarono la loro musica, e la festa continuò animatissima sino a tarda ora, come se nulla fosse accaduto.

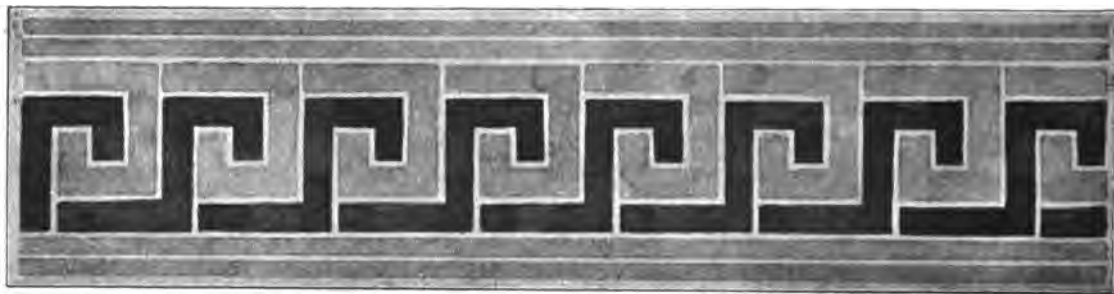



Fig. 48.

7 febbraio.

La morsicata va benino. Dice che non sente dolori. La gonfiezza non ha oltrepassato le fasciature; ma i piedi sono ancora molto gonfi e sono rotondi in ogni parte. Se vedo che non diminuisce farò altre iniezioni.

Ha poca febbre. Se guarisse senza ulteriori complicazioni, mi farei gran merito come medico presso questa gente; ciò che contribuirebbe non poco a farmi voler bene. Speriamolo.

Ho veduto come si prepara la pasta d'*urucú*.[1] Una vecchia tutta grinzosa e con i capelli brizzolati era accoccolata, dietro alle capanne, al sole. Aveva davanti a sè varie terrine che contenevano la pasta d'*urucú* nelle sue varie fasi, dall'ebollizione dei semi sino all'ultima nella quale il liquido è già condensato a punto per lasciarlo indurire col raffreddamento.

Fig. 49.

L'operazione è lunga e paziente. E come le mani erano i principali strumenti adoperati, ne risultava che le dita si tingessero ad ogni momento del bel colore rosso in preparazione. Invece di ripulirle ad un drappo qualunque o di lavarle, se le stropicciava semplicemente sul corpo che, a lungo andare, era divenuto tutto rosso, tanto che la vecchia sembrava un'antica statua di terra cotta.

Che bel quadretto!

Levati i semi, che sono grossi su per giù come la metà di un granello di riso, contenuti da 50 a 60 in ogni frutto, vengono fatti bollire a fuoco lento in molt'acqua, sino a che se ne stacca quella patina grassa rossa che li ricopre. Con una stecca di legno vengono continuamente mossi. Poi, colato il liquido, saturo di colore, al setaccio in altra terrina che è pure al fuoco, i semi sono buttati via, e l'ebollizione continua sino a che l'acqua sia sufficientemente evaporata.

Poi vi mescolano del miele perchè la pasta non secchi di troppo col tempo,

[1] « *Urucú* » = ***Bixa Orellana.*** Se ne estrae la Oriana del commercio molto usata in tintoria; dà un bel colore arancio, con tutte le sue sfumature.

e non perda quella data morbidezza necessaria. Si conserva per molto tempo in pallottole, ravvolta in uno straccetto di tela od in una qualunque corteccia, se preparata dura, oppure, se liquida, in zucchette disseccate e vuotate ad uso bottiglia. Questa pasta è d' uso generale ed è specialmente ricercata dai Ciamacoco, i quali non la sanno e non la possono preparare non esistendo l'albero d'*urucú* nelle regioni da esse abitate. I Caduvei hanno cura di coltivare questa pianta nelle loro piantagioni. È un bell'albero dalle foglie grandi e dai fiori d'un bel rosa pallido.

Fig. 50.

Un'altra donna stava tessendo una cintura di lana a colori azzurro e rosso. La lana di questi due colori se l'era procurata da certi vecchi stracci di panno che dovevano avere appartenuto alla divisa di qualche soldato brasiliano. Ha avuto la pazienza di disfare il panno, filo a filo, ricardare la lana e filarla nuovamente al fuso.

Più in là un vecchio Caduveo aveva la sua officina da fabbro ferraio. Era una ben povera officina! Una capannuccia di foglie di palma, buona solo per riparare dai raggi del sole, aperta dall' un de' lati. Due mantici di forma primitiva, con due canne riunentisi alle estremità nella brace; un pezzo qualunque di ferro che serve da incudine e pochi strumenti grossolani, con una piccola pietra da affilare, malamente imperniata sopra una conca di legno piena d'acqua, completavano il suo arsenale.

Stava ritemprando il filo ad una vecchia scure. All'ombra della sua capanna, accoccolata alla turca su di uno stoino d'erbe, una donna — sono sempre le donne che fanno questo lavoro — stava fabbricando terraglie.

Aveva già terminato un grande piatto, due piccoli ed una olla grande, e ne stava fabbricando un'altra. Preparata la creta, convenientemente mista a polvere di cocci pestati, ne faceva dei salsicciotti che andava disponendo man mano a spirale, principiando l'oggetto dal centro del fondo; con le mani bagnate nell' acqua ne univa le parti toccantisi, schiacciandole e lisciandole con una conchiglia, sino ad ottenere poco a poco la forma voluta.

Poi, completato grossolanamente l' oggetto, vi tornava sopra lisciandolo prima internamente, poi di fuori con la conchiglia, sino a che, ottenuta quella perfezione di forme e di lavorazione che l'uso dell'oggetto richiedeva, lo finiva con farvi l' orlatura superiore. Non ho veduto ancora come procedono alla parte ornamentale ed alla cottura delle terraglie; ma non tarderò molto ad

avere l'occasione di fare le mie note anche su questa importante parte del lavoro.

Soggetto interessantissimo d'osservazione si è l'affettazione nel tono di voce con la quale parlano, le donne in ispecie, i Caduvei.

La voce esce quasi forzatamente, con inflessioni stranissime; e le donne poi usano parlare più coll'ugola che con la laringe, in modo che alle volte il loro parlare assomiglia più al chiocciare sommesso delle galline che a voce umana.

È questa una esagerata ricerca d'eleganza di maniere che, quantunque caduta nell'affettazione ridicola d'ogni cosa esagerata, dimostra ad evidenza come un tempo abbiano avuto i Caduvei un grado di civilizzazione notevole.

Nel pomeriggio sono venuti due giovanotti ad invitarmi ad andare con loro. Non sapevo quale fosse lo scopo di questo invito, ma vi aderii, ad ogni modo, volontieri; ed unitomi ad essi andammo di casa in casa ad invitare gli altri giovanotti del villaggio, che ad uno ad uno vennero ad ingrossare la compagnia.

Era stato preparato previamente un volante, fatto con le foglie secche che ricoprono le spighe del grano turco, ed ornato di lunghe piume di struzzo assottigliate, all' estremità d' ognuna delle quali era stato aggiunto un fiocchetto di lana rossa; e s' incominciò a giocare buttandocelo l'un l'altro col palmo della mano, disposti in circolo, nè più nè meno di quanto fanno i nostri ragazzi con la racchetta.

Fig. 51.

Durava il giuoco da un po' di tempo e si cominciava ad esserne stanchi, quando comparvero, vestite de' loro migliori fronzoli, tutte le signorine del paese, tenendosi per mano in lunga fila, e vennero ad unirsi a noi. S' abbandonò il volante e si cominciarono vari giuochi di società, un po' da bambini se vogliamo, ma assai decenti e conditi di una grande gaiezza.

Quantunque non avessi ancora l' abitudine d' andare a piedi nudi, pure mi lasciai trascinare a giocare con gli altri, visto il piacere che la mia presenza arrecava ai miei ospiti, ed alle ragazze in ispecie.

Ecco alcuni di questi giuochi.

Uno dei giovanotti si mette a capo d'una lunga fila di ragazzi e ragazze che si tengono, un dietro l'altro, per la cintura. Il capofila è il pastore e gli altri le pecorelle. Uno resta fuori e fa da lupo. Ha in mano una stuoia arrotolata a mo' di bastone, e correndo dall'uno e dall'altro lato cerca d' arrivare a

percuotere l'ultimo della fila, ciò che il pastore deve impedire procurando di stargli sempre davanti, seguendolo attento ne' suoi movimenti e nelle finte che fa per arrivare allo scopo. Ne consegue che il pastore ha un gran da fare e che la lunga fila delle pecorelle è obbligata a seguirlo con violenti cambiamenti di posizione che suscitano grandi risate, strilli ed un grande scompiglio. Quando il lupo riesce a percuotere la coda della fila, cambia di posto ed a sua volta diventa pastore, e viceversa.

Un altro giuoco consiste a mettersi in fila, tenendosi saldi per la cintura, un dietro l' altro, fermi e con le gambe allargate, in modo da formare un lungo tunnel.

Uno sta fuori con la stuoia arrotolata e rincorre un altro che corre sempre in giro alla fila, non avendo altro scampo che di buttarsi carponi ed entrare nel tunnel passando sotto le gambe dell' ultimo della fila, che prende il suo posto, scappando immediatamente per non essere raggiunto dal cacciatore.

Se questi ha le gambe leste, raggiunto il fuggente prima che arrivi ad entrare nel tunnel, deve batterlo nelle gambe; e succede spesso che nell'affanno di fuggire, il raggiunto vada ruzzoloni per terra e l'altro, che è spinto a tutta corsa, piegato in due, non facendo in tempo a scansare la sua vittima, se ne vada a gambe all'aria anche lui.

Un altro giuoco assomiglia un po' ad una delle figure della nostra quadriglia.

Presisi l'un l'altro per la cintura, con le braccia incrociate, un po' dietro ai fianchi, in modo da restare tutti di fronte, in lunga catena, si comincia ad arrotolarsi a spirale dall' un de' capi, saltando tutti ad un tempo a piedi giunti e seguendo un movimento giratorio continuo. Ne consegue che quelli che sono più lontani abbiano gran da fare a seguire questo movimento e vengano attratti verso il centro, restringendosi così un cerchio sull'altro, fra le risate generali. Arrotolata tutta la fila, la spirale comincia a sciogliersi, movendosi in senso contrario, mentre l'altro capo, sempre saltando, va arrotolandosi a sua volta.

Un altro consiste nel formare un cerchio, tenendosi uno dietro l'altro fortemente per la cintura con la mano destra, se questa è dalla parte interna del circolo, o viceversa. L' altra mano dev' essere libera e tenuta alta. Poi, piegata la gamba della parte interna, si forma una catena mettendo il proprio piede nella piegatura della gamba di quello che sta dietro, e ricevendo a propria volta il piede di quello che sta davanti. E poi tutti insieme ad un tempo si comincia a muoversi in avanti saltando sul piede che è restato a terra, aumentando di mano in mano la velocità sino a che si sfascia il circolo e qualcheduno va ruzzoloni per terra.

Ed un altro, per ultimo, il più semplice di tutti, consiste nel formare circolo tenendosi l'un l'altro, la fronte dalla parte interna, per la cintura, incrociando le braccia per di dietro.

E saltando a tempo a piedi giunti e gridando ad ogni salto un *oh! oh! oh!* vigoroso, muoversi in un senso e dopo due o tre giri, repentinamente, in un altro, ad un dato segnale, senza interrompere i salti e gli *oh! oh!*, con la maggiore possibile velocità.

Non è a dire che ci voglia molta fatica di mente per imparare tali giuochi, ma il corpo, e sopratutto i piedi, se ne risentono.

Però l'ilarità è contagiosa; e si finirebbe col ridere e col divertirsi anche non volendolo.

Nella quale interessante occupazione venne la sera e l'ora del pranzo.

Dopo di che eccoti di nuovo arrivare alcuni giovanotti, questa volta in abito da cerimonia, in pantaloni, cioè, camicia, ecc., ecc., e.... a piedi nudi, ad invitarmi pel ballo.

— Ma io non so ballare!

— Non importa, imparerai ballando con noi.

Non ci fu verso; dovetti accettare.

Mi misi anch'io in pantaloni, camicia, cappello, ecc., ecc., e.... a piedi nudi come gli altri; rullava il tamburo a chiamata, fischiava più stonato che mai il flauto, e subito corse la voce che io prendevo parte al ballo.

Si ravvivarono i fuochi, si levò l'ultima pagliuzza dal piazzale, accorsero in fretta le ragazze, le giovani donne e tutte quelle che erano ancora capaci di sottomettersi all'eccitante esercizio, e si cominciò.

La mia inesperienza eccitava l'ilarità delle ragazze, che si divertivano pazzamente e mi stuzzicavano ad ogni momento per darmi ad intendere quanto fossero soddisfatte di vedermi prendere parte attiva alla loro allegria.

Io mi sforzavo d'imparare il passo, ma era assai difficile; e solo all'ultimo riuscii ad imitarlo, quando già mi dolevano assai le piante dei piedi.

La spianata era stata diligentemente pulita; ma per i miei poveri piedi, non ancora abituati ad andare senza scarpe, c'era sempre qualche grumo di terra indurito, o qualche radice sporgente dal suolo per inciamparvi e farmi bestemmiare.

Ma come Dio volle il ballo ebbe fine e fui ben contento di ritornare alla mia graticola.

In quel mentre arrivarono visite da Ettóchigia. Erano in parecchi, per cui ci fu gran da fare per preparare loro de'cuoi e delle zanzariere onde passare la notte.

Mentre ero occupato a scrivere al lume del lanternino, ad un tratto una vecchia escì sul piazzale e con voce alta e nasale disse alcune frasi che non intesi. Ma dal silenzio generale che ne seguì capii che una cura medica si stava preparando.

Infatti davanti ad una delle vicine capanne era stato aumentato il fuoco, che mandava una gran luce tutt'intorno. Al limitare della capanna stavano seduti alla turca tre ammalati — di non gravi malattie, per certo.

Ed escì Sabino.... Sì, quel furfante di Sabino, che ora, fungendo da Padre, s'apprestava a fare lo scongiuro.

Aveva nella destra un oggetto che sul principio non potei distinguere bene. Vidi poi che era uno specchio incastrato in un pezzo di legno; e nella sinistra un mazzo di penne di struzzo.

Era vestito del solito drappo bianco, con la sola differenza che, per l'occasione, era più del solito pulito.

Ed essendosi avvicinato al fuoco, la sua figura risaltava nell'oscurità della notte, stranamente illuminata.

Ritto, con aria seria e compreso della sua alta missione, da quel perfetto ciarlatano che è, incominciò a guardare fisso nello specchio; poi alzò la testa a guardare le stelle, che brillavano chiarissime in cielo.

Le guardò nello specchio nuovamente, e così di seguito per due o tre volte. Poi sputò o finse di sputare con grande strepito, perchè tutti lo sentissero, nel mazzo di piume, che passò tre volte lestamente sopra il fuoco come per purificarlo, e poi ne strofinò lo specchio quasi a levarne la polvere od altro che gli impedisse di vedere per bene l'oroscopo che cercava nelle stelle.

Infine s' avvicinò ai malati, sputò tre volte nel mazzo di piume e lo passò per bene sul corpo d'ognuno, come se si fosse trattato di spolverarli e cacciarne lo spirito maligno che li tormentava.

Fatto questo, ritornò al fuoco e ripetè l'operazione di prima, indi di nuovo a spolverare davanti e di dietro gli ammalati, ripetendo questo giuoco astronomico-magico per tre volte, all' ultima delle quali diede loro una spolverata complessiva e la cura ebbe fine. I tre s'alzarono e se ne andarono, compunti e convinti, se non guariti, dell'eccellenza del sistema usato da Sabino; e la vecchia, che aveva dato al pubblico il primo avviso, uscì fuori di nuovo ad avvertire che tutto era finito.

Immediatamente le chiacchiere ricominciarono alte per tutto il villaggio.

Da medico, Sabino ritornò giullare; e montato sulla vicina graticola incominciò a cantare con voce più che mai fresca e poderosa. Senza dubbio il suo canto era un complemento indispensabile alla precedente cura medico-cabalistica...., e non smise che all'apparire del giorno.

Che stomaco!

Verso un'ora dopo la mezzanotte arrivarono Francisco e Cacía dal Retiro con la mia roba. Portarono tutto fedelmente.

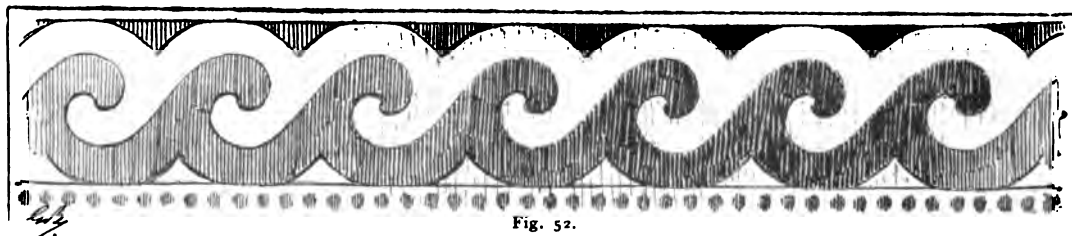



Fig. 52.

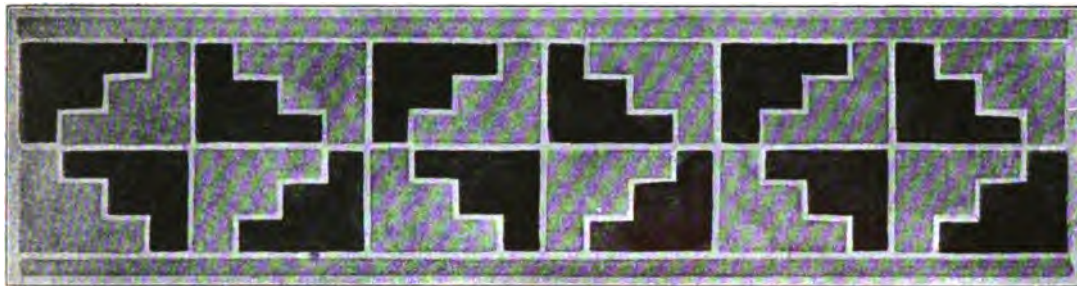



Fig. 53.

8 febbraio.

Ho comprato nove cuoi. Visto che il tempo è stato buono durante questi ultimi giorni, il Capitansigno promette per doman l'altro di partire con la sua gente per la cacciata.

Mi sembra però che non ne siano di molto entusiasmati; forse prevedono un insuccesso.

Pure qualche cosa troveranno, e sempre sarà tanto di guadagnato per me; chè se andiamo avanti di questo passo temo che il risultato della spedizione, almeno commercialmente, non debba riuscire molto brillante.

La Ciamacoco morsicata dalla vipera va migliorando. Le ho rallentato un po' le fasciature, e la gonfiezza incomincia a diminuire.

Ecco un successo medico quale non avrei mai sognato d'ottenere.

Oggi vi fu giuoco alla palla coi bastoni. La palla è fatta di corda intrecciata strettamente, in modo che riesca il più dura possibile e pesante. Al momento di giuocare viene immersa nell'acqua dimodochè diventa come un pezzo di legno. I bastoni sono lunghi circa un metro e mezzo, e devono essere più pesanti dall'un de' capi dove sono ricurvi.

Radunati i giuocatori, uno d'essi prende la palla e, buttandola in alto, deve percuoterla prima che ricaschi in terra e mandarla il più lontano possibile. Gli altri che lo attorniano devono cercare di colpire la palla nello stesso tempo e levargliela buttandola in altra direzione; per cui è necessaria molta destrezza e sveltezza per non lasciarsela portar via.

Poi tutti corrono dietro alla palla facendo a gara per arrivare primi; raggiuntala, devesi cercare di colpirla di nuovo e buttarla sempre più lontano, in modo che gli altri non la possano arrivare. Se qualcuno si trova sul percorso della palla, deve cercare di deviarla colpendola col proprio bastone in senso contrario.

A questo giuoco si fa molto moto ed è necessario avere buone gambe e buoni polmoni.

I Caduvei lo giuocano con molto entusiasmo e con la stessa passione che i giovanotti americani del Nord giuocano al *foot ball,* al *base ball,* che molto

a questo si assomigliano, ed al *Polo,* che non ha altra differenza con questo che d'essere giuocato a cavallo.

A sera di nuovo ballo; ma questa volta senza la mia assistenza, perchè i miei piedi ancora si risentono dell'esercizio di ieri.

9 febbraio.

Osservo che alcune parole dell'idioma caduveo hanno grande somiglianza con quelle dell'idioma ciamacoco che, d'altra parte, per pronuncia, costruzione e genere mi sembra tutt'affatto differente.

Forse dipenderà dall'influenza che esercitano i numerosi Ciamacoco che vivono fra i Caduvei, i quali ne avranno adottati alcuni vocaboli, appropriandoseli per lunga consuetudine.

Ecco due esempi:

*Grano turco* dicesi in caduveo: *Ettácculli;* in ciamacoco: *Têgüri.*

*Acqua* in caduveo è: *Nióggot;* in ciamacoco: *Nió* o *Nióğo.*

Mentre la pronuncia ciamacoco è più breve e robusta e la voce è usata naturale, i Caduvei pronunciano affettatamente raddoppiando volentieri le consonanti, ed amano molto parlare con voce di falsetto e con inflessioni esageratissime.

Mentre hanno i Ciamacoco l'*r* ben chiara come in italiano, i Caduvei o la pronunciano esageratamente alla francese o la cambiano in una doppia *ll,* come lo si può vedere chiaramente nella citata parola *Ettácculli* le cui *ll* non sono che l'*r* di *têgüri.*

Se avessi tempo mi piacerebbe molto raccogliere in una specie di dizionario, come ho incominciato a fare per l'idioma ciamacoco, tutte le parole dell'idioma caduveo che arrivassi a sapere.

Ma occorrerebbe per questo molto tempo e molta pazienza: per i nomi delle cose il lavoro è abbastanza facile; ma difficilissimo si fa quando si tratti dei nomi astratti e più specialmente dei verbi e loro coniugazioni. Poichè questi selvaggi, che, come tutti gli altri, per la loro ignoranza sono assai diffidenti e superstiziosi, finirebbero per rifiutarsi di rispondere o per dare false traduzioni, quando loro si domandassero con insistenza cose delle quali non capiscono l'importanza. Ebbi più volte a farne l'esperienza coi Ciamacoco dai quali alle volte per la stessa domanda ebbi due o più differenti risposte, essendo poi riuscito a sapere il vero solo per sorpresa, a lungo andare, udendo ripetere le stesse parole in varie occasioni identiche.

Se fossi certo di rimanere qui molto tempo ancora, tenterei di farlo; [1] ma

[1] Questo lavoro ho fatto dopo, come dall'Appendice risulta. E mi riserbo di completarlo in un ritorno al Nalicche, che spero prossimo.

se la questione dei cuoi continuerà ad andare tanto a rilento e vedrò che per ora non c'è nulla da fare, bisognerà bene che mi decida a ritornarmene a casa.

Ho mangiato degli eccellenti frutti di Papaya. Sono veramente fra i migliori frutti ch'io abbia mangiato. D'un dolce gradevole, pieni di sugo se ben maturi, assomigliano un po' al melone, ma sono più fini di pasta che si scioglie facilmente in bocca senza masticare.

È un albero che produce frutti durante quasi tutto l'anno, facile da coltivare e di vegetazione rapidissima. Infatti incomincia a dar frutti dentro l'anno dopo essere stato seminato.

Andando pei prati dei dintorni mi sono imbattuto in certi insetti che credo siano una fra le più interessanti specie di *termite,* delle quali mi ricordo aver letto molti anni sono nella *Storia Naturale* del Figuier. [1]

Grosse e panciute, hanno il corpo d'un colore grigiastro dall'aspetto molle come quello di una larva, salvo la testa che sembra essere più dura e somiglia molto a quella di una grossissima formica, ha colore rossiccio e termina in due forti zanne.

Da un forellino tondo tondo del suolo, n'erano uscite una ventina e stavano alacremente lavorando ad asportare dello sterco bovino sotto la direzione o la sorveglianza di due insetti simili, ma del doppio più grossi. Al mio avvicinarsi le lavoratrici non avevano smessa la loro bisogna; ma le due guardiane cominciarono a dar segni di allarme, movendosi inquiete ed interrogandosi a vicenda.

Infine una di esse entrò nel forellino e l'altra fece udire un *tac tac* abbastanza forte perchè io stesso l'udissi, scuotendo la testa. Subito le operaie abbandonarono il lavoro ed in buon ordine si cacciarono tutte dentro al forellino vigilate dalla grossa guardiana che non entrò se non quando le ebbe viste al sicuro. Immediatamente dopo le grosse teste delle due guardiane apparirono all'orificio restandovi in osservazione durante tutto il tempo ch'io stetti aspettando, invano, che ritornassero al lavoro per poterle meglio osservare.

Ad una distanza di quindici o venti metri sorgeva dal suolo un cumulo di terra rossa, della quale è formato il sottosuolo, di forma irregolare conica, come una pagoda indiana, duro quasi come una pietra.

Ho supposto che appartenesse al nido di questi insetti; ed il forellino pel quale erano spariti, non doveva essere altro che una comunicazione esterna del nido stesso.

Di simili cumuli se ne vedono moltissimi ovunque. Anche la campagna dell'Asuncion del Paraguay, dove la terra è rossa, è piena di simili cumuli.

Verso le dieci antimeridiane (tutte le ore sono buone per questo) quattordici giovanotti hanno organizzato un gran *ballo in maschera.*

[1] Probabilmente il *Termes bellicosus,* secondo la brevissima descrizione che trovo nel *Dizionario universale di scienze, lettere ed arti* di M. Lessona e C. A. Valle.

Davanti alla casa del Capitansigno si son piantate delle zanzariere formando una specie di recinto o retroscena dove i ballerini hanno principiato a fare la loro toletta.

Rialzato l'abito attorno alla cintura di modo che le gambe restassero scoperte quanto più possibile, senza che ne soffrisse peraltro la decenza, hanno incominciato a dipingersi tutto il corpo nel modo più strano, a vari colori, poi tirati fuori quanti fronzoli avevano, se li sono messi addosso ricercando sopratutto i contrasti di colori vivaci.

In testa si misero delle specie di berretti o corone ornati di piume, di lunghi nastrini svolazzanti rossi e bianchi; e preso in mano ognuno uno strumentino formato da una forchetta di legno con tesi alcuni dischetti di latta ad un filo di ferro, sono usciti al sole a ballare, tenendosi per mano due a due, annunciati da alcuni spari di fucile, dal solito rullio del tamburo e dal suono del flauto.

Fig. 54.

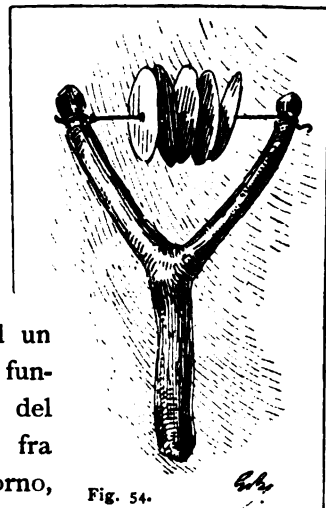
E mentre ballavano, ad intervalli s'accompagnavano a tempo coll'istrumento che tenevano in mano, interrompendo questo accompagnamento ad un segnale dato con un fischietto da uno di essi che fungeva da direttore delle danze. Nella violenta luce del sole, tutti quei colori brillanti correnti pel piazzale fra l'azzurro del cielo ed il verde della campagna d'intorno, facevano un fantastico effetto, sorprendente di gaiezza.

A sera il figlio del Teniente mi ha regalato un bel cocomero appena colto nella sua *rossa*. Ho gradito il dono gentile e l'ho pregato di dividerlo con me; per cui l'ho portato nella sua casa dove, seduti alla turca sulla graticola, ce lo siamo diviso fraternamente.

Per contraccambiare la gentile attenzione, gli ho fatto regalo, seduta stante, di un bel coltello da caccia giapponese che portavo sempre con me e che era stato molto ammirato.

Restò muto di sorpresa, non potendo credere a tanta generosità, e non potendosi esprimere in portoghese, perchè non ne sa una parola, mi fece capire quanto fosse riconoscente, con uno sguardo de' suoi begli occhi più espressivo ed eloquente di qualunque frase.

Il suo nome è uno de' più dolci ch'io abbia udito sino ad ora. Si chiama Uilílli, l'accento sul secondo *i*.

Avrà dai sedici ai diciassette anni, ed è bellissimo. I soliti capelli neri e lisci, due grandi occhi nerissimi pieni di dolcezza ornati di lunghe ciglia sottili, e sormontati da due sopracciglia ad arco ben delineato, ed i tratti della figura d'una finezza straordinaria che con la perfezione di forme delle mani e dei piedi

e le proporzioni generali delle altre membra del corpo piuttosto sottile dimostrano ad evidenza la purezza del sangue che scorre nelle sue vene.

Contrariamente all'uso generale, non ha rase le ciglia nè le sopracciglia, forse perchè ancora troppo giovane. Peccato che non capisca il portoghese e non possiamo discorrere insieme: avrei potuto raccontargli tante cose per lui interessantissime.

Il mio atto generoso è stato commentato assai favorevolmente nel villaggio e m'ha guadagnato l'animo di molti che prima mi guardavano o con indifferenza o con diffidenza.

Incomincio ora ad entrare in famigliarità con questa gente che si sente non poco lusingata nell'amor proprio, vedendo che un Europeo, e non uno dei soliti mascalzoni, ma un signore che sa tante cose, che ha viaggiato tanto e che, secondo loro, è tanto ricco (poveretti come di poco s'accontentano!), invece di usare con essi il disprezzo, l'inganno ed i mali modi coi quali si son visti sempre trattati, s'unisce ad essi fraternamente e prende interesse a tutto ciò che li concerne, senza abusare della loro ignoranza negli affari e si mostra per di più insolitamente generoso.

Uililli è raggiante di contentezza e gli altri giovanotti eleganti del paese gli invidiano il bel coltello.

Ed in mio onore si diede immediatamente mano al tamburo e fiato al flauto e si ricominciò a ballare con maggior lena del solito; e quantunque i miei piedi vi si prestassero assai di mala voglia ancora, non mi fu possibile di esimermi dal prendervi parte anch'io.

Uililli, riconoscente, mi stette a lato tutta la sera e fece ogni sforzo per insegnarmi il passo.

Mi pareva di cominciare a capirne qualche cosa; ma ben presto stanco, rimisi l'approfondire maggiormente lo studio di questo problema in quattro tempi ad una prossima migliore occasione; e me ne andai a dormire.

Fig. 55.

Fig. 56.

10 febbraio.

Ogni giorno ho nuova occasione d'ammirare l'abilità delle donne nel disegno. E ciò che è più strano, osservo che tale abilità s'è comunicata pure a talune delle donne ciamacoco, le quali fuori di qua hanno una negazione quasi assoluta per quest'arte.

Vado copiando in un quadernetto a parte alcuni di questi disegni; ma avrei da fare tutto il giorno se volessi raccogliere non foss'altro che quelli soli che sono più originali e rimarchevoli.

È quindi necessario accontentarmi di alcuni pochi, anche per ragioni di economia di carta.

M'hanno promesso formalmente che domani partiranno per la caccia. In vista di che ho dato a credito sei coltelli da bosco a vari individui che si ripromettono di ripagarli con tanti cuoi di cervo.

Ho deciso che io resterò qui aspettando il ritorno di quelli che andarono a Fuerte Olimpo per nuove provviste. Se sarà il caso li raggiungerò più tardi.

La morsicata dalla vipera è quasi del tutto guarita. Non ha più febbre e la gonfiezza dei piedi è pressochè sparita. Il permanganato di potassa ha quindi fatto il suo effetto. Buono per lei ed anche per me; perchè con questo felice risultato mi sono reso più benveduto al villaggio; mentre che se le iniezioni non avessero prodotto effetto alcuno e la ragazza fosse andata di male in peggio e fosse morta, me la sarei vista brutta con la superstizione di questa gente.

Stamattina Uililli mi regalò una quantità di radici di eccellente mandioca. Era ancora tutto commosso pel regalo di ieri.

Essendo egli nipote del Capitansigno, se questi non avrà figli maschi, gli succederà nel comando della tribù. Ma il Capitansigno è giovane ancora ed oltre alla bambina che ha, non tarderà ad avere altri eredi.

La figlia del Capitansigno è un amore di bambina d'appena due o tre anni, carina quant'altre mai. Ha due occhioni neri neri intelligenti ed è l'idolo della tribù. Tutti le vogliono bene e le fanno carezze e moine non tanto per la sua *posizione sociale* quanto pei suoi vezzi.

Verso sera Uililli venne ad invitarmi a mangiare a casa sua una specie di torta di farina di mandioca.

Indossai l'abito di cerimonia, quello tutto rosso, per fare onore all'anfitrione. La graticola era preparata ben pulita e sgombra dai soliti impicci domestici, e ci sedemmo alla turca (con non poca fatica per le mie gambe) io, Uililli ed un amico suo, un bel ragazzotto di quindici o sedici anni.

Uno stoppino di cotone ricoperto di cera vergine, appiccicato per semplice pressione al palo di sostegno del tetto, fumigava, gocciolando più che non illuminasse il banchetto e dava gran da fare ad una vecchia di casa per mantenerlo diritto quando minacciava di cadere.

Una schiava ciamacoco, grassa e con la faccia lustrosa ed annerita da numerosi geroglifici che ne facevano risaltare il brillare degli occhi vivacissimi, ben pettinata ed assettata per l'occasione, ci portò davanti un piatto di forma ovale più stretto da una estremità che dall'altra, con entro la torta fatta a pezzi.

Naturalmente non cucchiai, nè forchette, nè coltelli. Ma le nostre dita ci servirono egregiamente.

Chiamato Felipe, feci portare una *raspadura,* di cui vanno ghiotti i Caduvei, ed una bottiglia di *melado,* al quale avevo mescolato un resto di siroppo di ribes inacidito che avevo portato per mio uso da Puerto Pacheco, risultandone un siroppo eccellente.

Questo rinforzo, non occorre dirlo, fu ricevuto con grande aggradimento.

Finito il banchetto, s'organizzò il solito ballo, al quale ho preso parte anche io, riuscendo alfine ad impararne il passo che può essere descritto graficamente così:

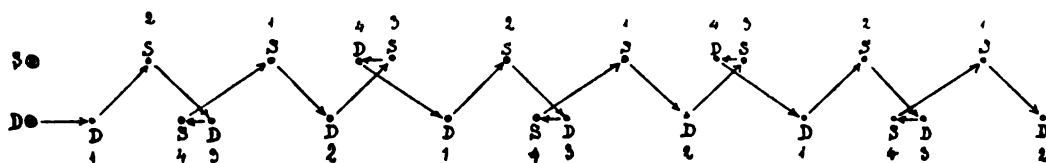



Fig. 57.

L'*S* indica il piede sinistro ed il *D* il piede destro. I numeri 1, 2, 3, 4 il tempo e la posizione dei piedi ad ognuno dei quattro tempi.

Frattanto il tamburo rulla presso a poco così:

*Tàra tatàra tatàrara tàrara, tàra tatàra tatàrara tàrara,* ecc.
1 2 3 4 1 2 3 4

Ed il flauto suona come segue:

Fig. 58.

I due primi passi sono piani e non molto lunghi, mentre il terzo è alquanto slanciato e saltato; ed al quarto non si fa che mettere un piede dietro l'altro come per prendere nuovo slancio. Il corpo, che è lievemente piegato in avanti nei tre primi passi, all'arrestarsi di botto sul terzo tempo si raddrizza e si piega indietro alquanto; sembra una corsa, dirò così, sincopata ad ogni terzo passo.

C' è stata questa sera alcune variazioni nelle figure d' insieme. Per esempio, le ragazze su di una fila, invece di tenersi per la cintura con le braccia incrociate per di dietro, come di solito, si tenevano per mano con le dita incrociate graziosamente. E gli uomini, dopo d'aver ballato alcun tempo in fila dietro alle ragazze, si sono sciolti, e ad uno ad uno, un dietro l'altro, dondolando le braccia con movimento inverso a quello delle gambe, han ballato girando attorno alla doppia fila femminile, senza che questa interrompesse i suoi *en avant* e *en arrière*.

Poi si sono presi due a due per mano — s' intende che compagno mio è stato sempre Uililli — ed hanno ballato a passo uno opposto all'altro e muovendo il corpo ora in fuori ed ora in dentro, di modo che una volta s' incontravano di fronte guardandosi l' un l'altro con le mani indietro, ed altra volta dandosi le spalle con le mani spinte in avanti.

Graficamente così:

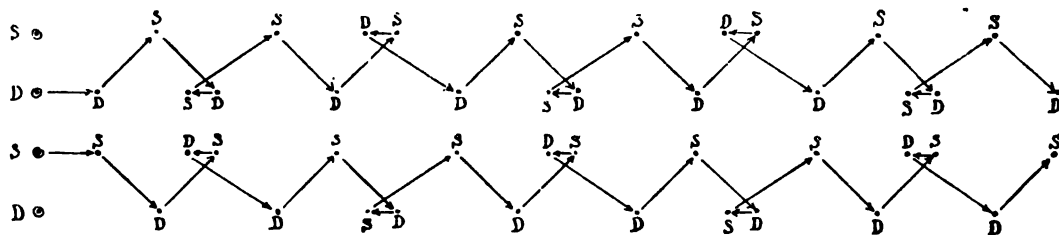



Fig. 59.

E mentre si ballava regolarmente, ecco apparire ballando a grandi salti e con violenti cambiamenti di posizione, ma perfettamente a tempo, una lunga

figura vestita d'una sottana bianca e d'una camicia con maniche da donna con la faccia coperta da un drappo bianco; ed in testa, piegato a triangolo ed annodato sott'al mento, un fazzoletto nero.

All'incerta luce dei fuochi, quella figura di cui non si vedevano che le forme a masse bianche, senza i tratti del viso, aveva un aspetto straordinariamente fantastico nella sua semplicità.

E di lì a poco comparvero altri tre individui vestiti con vecchi abiti tutti strappati appartenuti chissà a quali Europei, con cappelli in testa e bastoni nelle mani e con grandi gobbe di paglia sotto alle giacche, ballando tutti e tre insieme come tre vecchi storpi decrepiti, in modo ridicolissimo, ma molto bene a tempo con la musica.

Se questa gente avesse tanta passione per lavorare come ne ha per ballare, sarebbe la più ricca della terra.

Tanto movimento ci ha fatto sudare e la polvere ci si è appiccicata al corpo. Per cui, smesso al fine verso le undici il divertimento, s'andò a prendere un bagno alle fonti.

Naturalmente accompagnò le ristoratrici abluzioni un gran chiacchierio, e gli scherzi e le barzellette mordaci volavano da una fonte all'altra vivacemente.

11 febbraio.

Da ieri si stavano facendo grandi preparativi per la caccia. Si fabbricarono palle di piombo, si ripulirono le armi e si rassettarono gli arnesi dei buoi e dei cavalli. Ben presto tutto fu pronto.

Si organizzarono due comitive. Una capitanata da Giuansigno e l'altra dal Capitansigno.

La prima partì in direzione delle montagne di Miranda, e la seconda verso il pantanale sulla sinistra.

Li accompagnarono i miei migliori auguri!...

Ma non erano partiti che da poco tempo quando un forte acquazzone cadde durante un paio d'ore.

Par fatto apposta! Ora che ho ottenuto che partano per questa benedetta caccia, eccoti il tempo mettersi di nuovo al brutto minacciando di mandare a monte tutte le mie speranze e di inutilizzare così le fatiche sopportate, i sacrifici fatti sin qui ed il tempo perduto. Sarebbe proprio una disdetta!

Ho due nuovi infermi da curare, un po' difficili perchè mi mancano i medicamenti adatti.

Uno è un giovane ciamacoco che ha una glandola enormemente gonfia all'inguine; non posso far nulla per lui, non arrischiandomi a tagliare. Se dovrà suppurare s'aprirà da sè, se no tornerà indietro.

Non ha motivo apparente questa gonfiezza, la quale può essere causata da un semplice sforzo.

L'altro, poveretto, è un Caduveo che s'è strappata l'unghia del pollice del piede destro, battendo contro un tronco che non aveva veduto nel camminare.

Da tempo la carne sottostante all'unghia è restata piagata, ed ha ora un brutto aspetto ed un cattivo odore. Mi sembra che la cancrena, se non è già, minacci. Non avendo acido fenico, gliel'ho cauterizzata in parte con pietra infernale. Forse si dovrebbero asportare con la lancetta le parti più intaccate; ma non oso fare da chirurgo, poichè mi sembra questione alquanto seria e pericolosa. Lo dovrò cauterizzare molte volte prima che guarisca. Sembra che soffra molto.

A sera n'è venuto un altro con un piede tutto gonfio. Non c'era ferita apparente per quanto io abbia cercato, e non mi ha saputo dire quale fosse la causa prima del male. Forse una spina o la puntura di qualche insetto.

D'altra parte nell'oscurità non ho potuto veder bene e l'ho mandato in santa pace dicendogli di tornare domattina se il male durerà.

Conta partire lui pure domani per la caccia se il piede glielo permetterà.

Fig. 60.

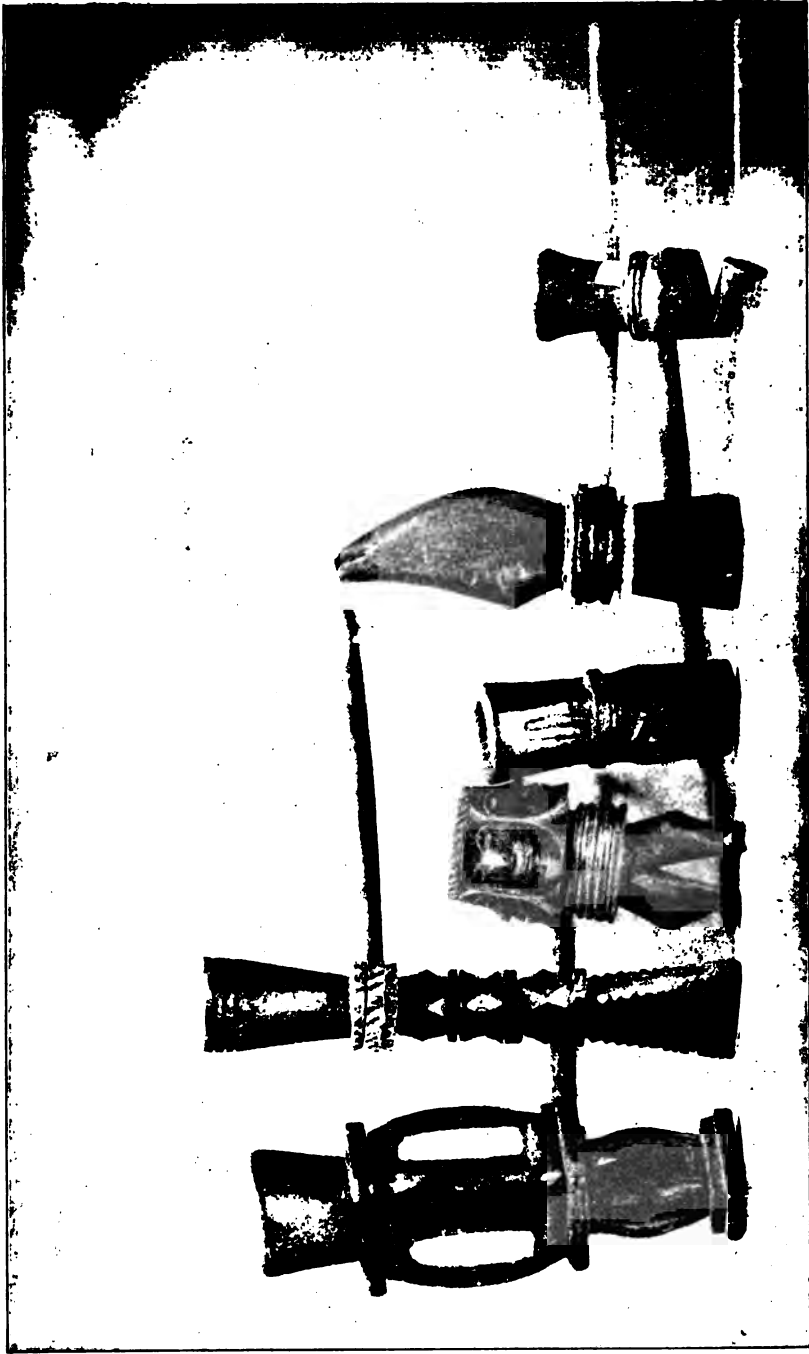



Fig. 61. — PIPE DI LEGNO SCOLPITO.

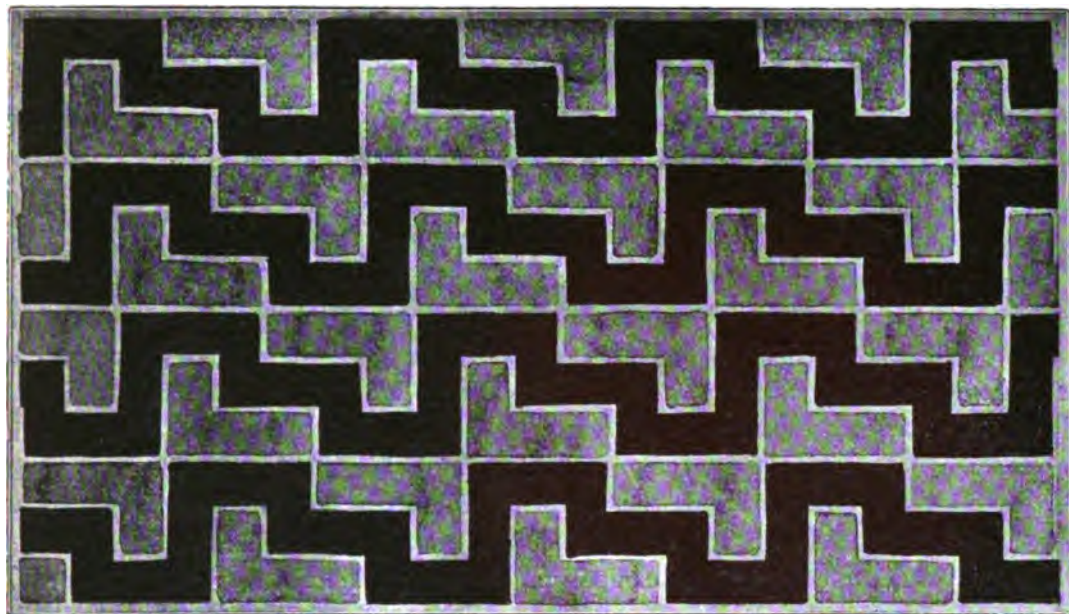



Fig. 62.

12 febbraio.

Il tempo s'è rimesso al bello.

Stamane andando al bagno ho trovato fra le erbe una pianticella con un bellissimo fiore che mi sono proposto di copiare all'acquarello.

Le foglie, d'un bel verde tenero, chiaro, sono coperte di folta lanuggine; i fiori, violetto chiaro, hanno forma strana.

Una grande foglia rotonda sottilissima pende in giù, e due foglioline piccolissime vanno rivolte in su. Il colore è tutto uguale, salvo nel punto di congiunzione delle tre foglie che è d'un bel giallo chiaro brillante.

Mentre mi disponevo a copiarlo, la moglie del Capitansigno s'accorse che m'incomodava un raggio di sole e che aspettavo che se n'andasse per incominciare. Gentilmente, senza che io gliene facessi il minimo accenno, ha fatto disporre una zanzariera a mo' di tenda che mi levò il raggio incomodo.

Attenzione tanto più gentile inquantochè viene da una selvaggia.

Più tardi, ritornando essa stessa dal bagno, mi ha portato un rametto di fiorellini rosa perchè li copiassi. Ma non feci in tempo, perchè appassirono quasi subito, malgrado che li avessi messi nell'acqua.

Ho più volte osservato che i fiori qui non durano freschi, come da noi, una volta colti, per qualche giorno, per quanto s'abbia cura di metterli subito nell'acqua.

La mia abilità nel disegnare e dipingere è quello de' miei meriti che più desta sorpresa ed interesse a questa gente ed in ispecie alle donne, come più esperte nella materia.

Non è piccolo stimolo per me, e mi sento più che mai invogliato ad occuparmi d'arte.

Il villaggio è deserto. Non vi sono che donne, bambini e vecchi.

Tutta la parte mascolina è andata alla caccia, ed io solo resto a guardia di tanta grazia di Dio!

Fortuna che i miei istinti sono alquanto tranquilli e discreti; i cacciatori possono cacciare cervi in santa pace, senza vedere allusioni inquietanti nelle ramificate corna dei cervi maschi che si presenteranno loro a tiro.

Mi disse il Capitansigno prima di partire che se il tempo si fosse mantenuto buono ed il pantanale non fosse troppo pieno d'acqua in modo da non poterne passare le paludi che lo traversano, tarderebbero otto giorni a tornare. In caso contrario sarebbero di ritorno fra cinque giorni.

Io vorrei che tardassero quindici giorni e mi riportassero cinquecento cuoi!

A sera, Francisco Tereno, che non era andato cogli altri come io supponevo, tornò da un giro pel campo con due cinghiali che aveva ucciso non lontano da qui.

Disse d'averne visto un altro ed anche un cervo che ferì ad una gamba; ma non li aveva potuti seguire nè raggiungere perchè si erano cacciati in una fitta boscaglia impenetrabile.

Mi mandò in regalo una coscia di cinghiale.

Ho aggiunto all'acquarello di stamane alcuni fiori strani d'un'erba che cresce comunissima nei prati umidi. In certo qual modo rammentano l'*edelweiss* delle Alpi nostre perchè sono formati da un centro di fiorellini bianchicci a forma di fiocchetti, non così morbidi come quelli, e sono contornati da certe foglioline disposte spiralmente una più lunga dell'altra, diritte, rigide, acutissime, d'un verde intenso, meno che verso l'attaccatura dove per un tratto il loro tessuto è come rigonfio e d'un bel bianco latteo.

Sembrano piccole stelle a tre, a cinque ed a più raggi o più punte irregolari.

Non ne avevo mai visto prima d'ora.

Il fiore nasce direttamente con lungo stelo quadrangolare dal suolo fra due o più lunghe foglie sottili e piuttosto rigide.

13 febbraio.

Stamattina il tempo era nuovamente incerto. Sulle montagne circostanti pioveva ad intervalli. Pensavo ai cacciatori e temevo molto per l'esito dei loro sforzi.

Verso le dieci antimeridiane migliorò un poco; ma sul tardi il cielo s'andò annuvolando sempre più minacciando un acquazzone.

Eccolo! Spira forte il vento freddo del sud.

Aumenta la pioggia ed il vento ce la spinge fin sotto al tetto obbligandoci a complicate manovre per riparare noi e le nostre cose dall'invadente diluvio.

Nel più forte della pioggia ecco apparire a cavallo, bagnato sino alle ossa, il Capitansigno.

Me l'aspettavo! La sorte m'è decisamente contraria per ora. Ma d'altra parte non è questa la stagione propizia per la caccia; ora lo so; e Sabino, se non fosse un furfante matricolato, me l'avrebbe detto prima.

Le continue pioggie hanno allagato il pantanale di tal maniera che in qualche punto vi si affonda sino alle spalle.

I canneti e le erbe sono altissime e verdi ed umide in modo che non è possibile aprirvisi passo col fuoco.

Deve passare almeno un mese ancora di bel tempo prima che l'acqua se se ne sia andata e le erbe siano in condizioni da bruciare.

Che fare? Devo aspettare qui sino a quell'epoca o devo andarmene? Sono in una grande indecisione.

I Caduvei mi consigliano di aspettare.

Ad ogni modo aspetterò il ritorno di Cacía da Fuerte Olimpo con la corrispondenza.

Deciderò allora sul da fare.

Francisco mi ha regalato quattro grandi radici di mandioca della sua *rossa*, e Uililli m'ha portato due cocomeri.

Verso sera sono andato per fare un giro in un vicino bosco percorrendo la strada presa, verso Miranda, quando s'andò a cavallo col Capitansigno per comprare la manza. Ma arrivato al torrentello, che allora passammo facilmente avendo pochissima acqua, l'ho trovato oggi così gonfio per l'ultima pioggia e con tale corrente, che non mi sono arrischiato a passarlo.

Ho trovato due belle piantine; una arrampicante con belle foglie fatte a cuore, verde scuro vellutato con macchie chiare lungo la costa del centro nella parte superiore e col rovescio di colore rosso vino. L'altra pianta ha grandi foglie che uscendo dal suolo prendono quasi subito una posizione orizzontale, verdi con macchie scure vellutate.

Se avessi un catalogo di piante da serra calda, potrei trovare una quantità di nomi di piante rare che vado man mano osservando durante le mie passeggiate.

Invece mi devo contentare di darne una breve ed incompleta descrizione.

Se ne avrò l'occasione, quando farò ritorno in Europa andrò a visitare qualche orto botanico e vi cercherò le piante che avrò visto qui onde saperne i nomi precisi. Molti di questi nomi li ho potuti rintracciare, specialmente quelli degli alberi d'alto fusto. Ma per molti altri m'è stato impossibile avendo troppo incompleti dati a mia disposizione.

14 febbraio.

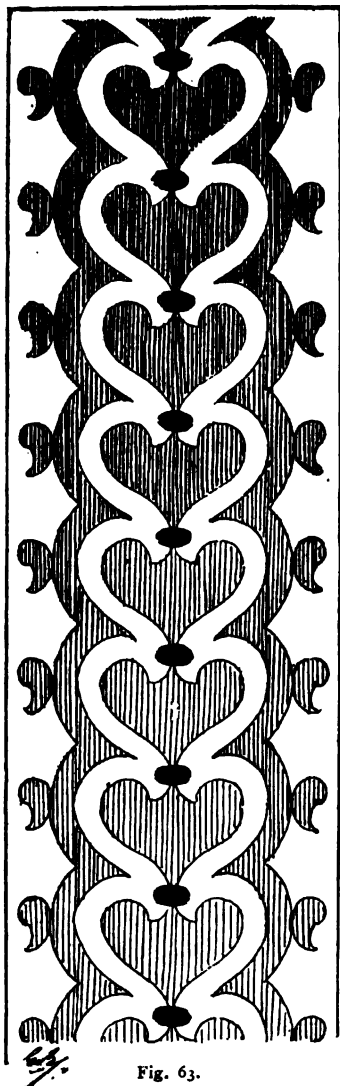



Fig. 63.

Ho mandato Felipe ad Ettóchigia per comperare maiz in cambio di tela cotona, che porta ad una vecchia ciamacoco che egli dice essere sua parente.

Siccome tardava un po' a venire, verso mezzogiorno gli sono andato incontro, e, presso l'orto di Vicente, l'ho trovato che stava prendendo un bagno in un fosso, a lato della strada, pieno di fresca e limpida acqua dell'ultima pioggia.

Tornava da Ettóchigia a mani pressochè vuote. Non avendo trovato maiz da comprare, riportava la tela. Portò invece della canna da zucchero, che da Ettóchigia mi mandavano domandandomi in cambio una boccettina d' olio d'odore e due scatolette di zolfanelli.

Lasciai Felipe nel bagno e proseguii la mia passeggiata per la strada di Ettóchigia, la quale passa precisamente pel villaggio abbandonato, diventato un vero vivaio di piante cresciute con esuberanza straordinaria. La natura ha creato tanta vita là dove l'uomo ha seminato la morte; e col suo lussureggiante manto di smeraldo va nascondendo, pietosa e grande, a poco a poco ogni traccia dell'infamia umana.

Passato il villaggio, la strada costeggia sulla destra un terreno piuttosto elevato ed esteso, dove, fra una folta siepe d'arbusti, sorgono abbondanti le piante di banana e di papaya. È la *rossa* del Capitansigno. Più avanti, alla biforcazione del sentiero che, volgendosi indietro, va al Nalicche, passando dall'altro lato dell'orto del Capitansigno e del villaggio abbandonato, sulla destra, nel bosco, altre piante di banana e di papaya appariscono. È un'altra *rossa,* non so di chi.

C'è una pozza d'acqua profonda e fresca. Ne bevo. Le rotonde piane foglie delle ninfee coprono una parte della tranquilla superficie specchiante le belle piante dei dintorni.

La strada che, dal vecchio villaggio in qua, è stata sempre oltremodo fangosa come un acquitrino, ora s'alza asciutta sopra un terreno molto elevato, dal quale si scopre un'ammirevole veduta della campagna con uno sfondo vastissimo di montagne.

Incontrate due donne montate su buoi carichi di canna da zucchero e di frutti di papaya, che tornavano al Nalicche, domandai loro se Ettóchigia fosse ancora lontana; e dietro risposta affermativa, me ne ritornai seguendole da vicino.

Per evitare il fango della strada che io avevo percorso, seguirono l'altra a sud dell'orto del Capitansigno, che va ad uscire al principio dell'orto di Vicente. Arrivato al fosso dove s'era bagnato Felipe, siccome faceva caldo ed ero tutto inzaccherato, mi spogliai (è ben presto fatto con questo costume!) ed entrai anch'io nell'acqua, che trovai più profonda di quanto supponevo: mi arrivò sino al petto.

Era fresca e pulita; ma occorreva prendere alcune precauzioni contro innumerevoli pesciolini che mi vennero a pizzicare la pelle: a lungo andare sarebbero riusciti a portarmene via un pezzo.

Di questi pesciolini son piene tutte le acque, ovunque, persino quelle che, dopo le pioggie, inondano le strade ed i prati.

Un forte vento minaccioso di pioggia mi sorprese all'arrivare a casa: ma tutto passò senza piovere.

Uililli di nuovo mi invitò a mangiare una enorme canna da zucchero.

Di rimando l'ho invitato da me a mangiare delle banane rosse e del melado che comprai stamane.

Oggi s'è discorso col Capitansigno di progetti avvenire: gli ho detto che mi sarebbe piaciuto ritornare qui nella buona stagione e dipingere molto, senza aver da pensare a commercio.

Se ritornassi, mi porterei della tela e dei colori ad olio, e farei per certo molte belle cose, poichè mi sento qui molto più in vena di dipingere che ovunque altrove.

Questo progetto gli piacque molto, e mi disse, per incoraggiarmi a mandarlo ad effetto, che mi farebbe una capanna apposta per me, comoda e ben riparata.

Il desiderio c'è, ma non si può sempre fare quello che si desidera.

Infine, se saranno rose, fioriranno.

A sera s'armarono i soliti quattro salti, un po' stiracchiati, ma allegri. Ho dato prova, ballando con una donna che se ne intendeva un po', della mia abilità come ballerino europeo, al suono di una fisarmonica suonata più o meno bene, dal Capitansigno. Ho anche ballato degli a solo, che hanno divertito molto i miei amici, ed ho riscosso numerosi entusiastici applausi.

15 febbraio.

E ripiove! Altro che bel tempo!

Oggi ha piovuto cinque o sei volte dirottamente. Sono proprio *deslippàa,* come dicono i buoni Milanesi.

Ma, siccome contro al tempo non c'è rimedio, pazienza, e mi sottometto filosoficamente ai voleri della Provvidenza.

Oggi ho potuto assistere all'ornamentazione, pittura e cottura di alcune terraglie, potendo così completare le osservazioni fatte in proposito il giorno 7 corrente.

Lisciata per bene la creta ed ottenuta la forma convenientemente perfetta, si procede a disegnarne i geroglifici ornamentali, essendo ancora abbastanza molle la creta.

In una mano, la sinistra, se il fabbricante non è mancino, si tiene una cordicella, ben torta ed uguale, bagnata; e con l'indice dell'altra mano la si va imprimendo, cominciando dall'estremità, nella creta, a righe diritte o curve o spezzate, o parallele od incrociantisi, secondo il disegno che ben chiaro deve stare nella fantasia del disegnatore, ed ogni tratto è fatto senza pentimenti, raramente con correzioni, con sveltezza e senza prendere molte misure preventive.

Segnati così i contorni di tutta l'ornamentazione, che, naturalmente, restano incavati nella creta a piccole lineette orizzontali,[1] si lasciano seccare le terraglie prima all'ombra e poi ancora al sole, perchè ne esca quel resto di umidità che potessero contenere.

Quando sono completamente secche, prima di metterle al fuoco, se ne dipingono le parti che devono avere il colore rosso, che si ottiene collo sfregare fortemente una contro l'altra due pietre di ferro naturale, aggiungendovi un po' d'acqua, che non tarda a colorarsi in rosso intenso.

Poi, contornata la terraglia da una parete di asticelle di legna secca disposte in ordine una sopra l'altra, di modo che non abbiano a toccarla cadendo durante la combustione, ma che ne sorpassino l'altezza, vi si dà fuoco, curando che tutta la legna bruci nello stesso tempo.

Generalmente è cotta la creta quando è consumata la legna.

La creta che era prima grigia diventa giallo-rossiccia, in qualche parte chiazzata di nero, ed il rosso di ossido di ferro mantiene il suo bel colore di prima, e diventa solido per l'azione del fuoco e dell'assorbimento.

Levata la terraglia dalla brace, mentre è ancora rovente si dipingono le parti del disegno che devono figurare in nero. La quale tinta si ottiene con

[1] Non altrimenti facevano gli antichi Italici alcune volte, e più specialmente gli abitatori preistorici dell'alta Italia. Ho veduto nel palazzo Borromeo dell'Isola Bella, sul Lago Maggiore, conservate stupendamente, alcune terraglie trovate negli scavi di Golasecca, sul Ticino, fra le quali una terrina benissimo conservata, che, oltre a presentare le ornamentazioni fatte a creta fresca con una cordicella, nè più nè meno di come fanno oggidì i Caduvei, conserva ancora freschissima la creta bianca, che ne fa risaltare le linee.

Se quei selvaggi dell'antichità han potuto arrivare al grado di civiltà cui siamo arrivati noi altri Europei, perchè dunque, col tempo e, con l'aiuto dell'esistente civilizzazione nostra, anche più rapidamente di noi, non potrebbero arrivarvi pure tutti questi poveri selvaggi che ancora popolano le foreste americane, tanto disprezzati in generale, maltrattati, perseguitati e dichiarati persino senza patria ed incivilizzabili? Non altri eravamo noi un tempo!

la resina di *Palo santo* (*Guayaco officinale*), che al contatto della terra cotta rovente si fonde e la copre come d'una vernice nero-verdastra lucente, che col raffreddamento diviene poi assai solida.

A freddo poi, con uno stecco si riempiono le linee formate dall'impressione della corda con una poltiglia piuttosto liquida di acqua ed una creta, bianca come gesso, che si trova in qualche punto di questi terreni.

Si fanno pure terraglie liscie, senza ornamentazioni fatte con la cordicella. Queste, come l'interno degli altri piatti, raramente lasciati senza disegno, vengono pure ornate a geroglifici in rosso od in nero, escluso il bianco.

Il rosso è ottenuto, come ho detto, con l'ossido di ferro; il nero invece non è che un colore ottenuto con polvere di carbone ed acqua misti al sugo del *Náantau,* che con l'azione del fuoco e l'assorbimento naturale della creta diventa indelebile.

Queste stesse terraglie resistono perfettamente al fuoco per cuocervi le vivande; ma quelle che devono servire a questo uso non vengono ornate quasi mai.

Ho visto ed ho potuto comprare dei piatti ornati con vero gusto artistico.

La qual cosa desta maggiormente interesse quando si pensi che sono fatti da *selvaggi.*

Nessuna notizia ancora di quelli che mandai a Fuerte Olimpo. Aspetto con impazienza la loro venuta, perchè per certo mi porteranno molta corrispondenza.

Spero aver lettere dalla Mamma, la quale mai più s'immagina dove si trova suo figlio, e che vita stia facendo in questo momento!

Fig. 64.

16 febbraio.

Fig. 65.

Iersera il bel Uililli, nell'oscurità della notte, si è bisticciato seriamente con un ciamacoco del vicino villaggio, e più precisamente col figlio di quella vecchia che Felipe chiama *Cóla* (*nonna* in ciamacoco), dalla quale è andato per comprare grano, senza risultato, l'altro giorno.

Il giovane ciamacoco è *laghèrma* (*cugino*) di Felipe, ed ha più o meno la stessa età di Uililli, ma è più robusto e di tipo assai men fino.

Ragione della contesa, la solita...

*Cherchez la femme!*

Tutto il mondo è paese, e gli uomini, salvo l'abito, sono tutti uguali tra loro.

La donna in quistione è una signorina... di costumi poco morigerati, come ve ne sono tante anche fra quelle che portano cappellino, guanti, scarpettine verniciate e fronzoli d'ogni genere imposti dall'ultima moda.

La quistione ha minacciato di avere serie conseguenze, perchè il nobile Uililli, dolce come un agnello in tempo di pace, sentitosi offeso nel suo amor proprio e nelle sue voglie, cavò il coltello minacciando il rivale, che, quantunque schiavo, e quindi di razza inferiore, osò tenergli fronte; e mentre a sua volta brandiva il proprio coltello, con l'altra mano afferrò l'arma dell'avversario, producendosi una lieve ferita alla mano sinistra.

Colò dunque sangue, ma non più di così; chè i contendenti furono in tempo separati, essendo evitate maggiori spiacevoli complicazioni.

Felipe andò nuovamente ad Ettóchigia, e, questa volta più fortunato, è tornato con buona provvista di canna da zucchero, frutti di papaya e mandioca.

A quanto pare, l'allattamento dei bambini non ha termine che quando questi non ne vogliono più sapere delle fonti materne. Ho veduto de' ragazzetti d'oltre cinque o sei anni poppare ancora, ogni tanto; ed è cosa comune vedere bambini di tre o quattro anni appesi al petto delle pazienti mamme.

Vanno tredici giorni ormai dacchè Cacía è partito per Fuerte Olimpo; dovrebbe essere già di ritorno, od almeno molto prossimo ad arrivare.

17 febbraio.

Fig. 66.

Ieri, a notte inoltrata, uno sparo di fucile ci annunciò l'arrivare di Cacía e compagni da Fuerte Olimpo. Impazienti, li andammo ad incontrare, malgrado l'oscurità, per la strada. Non tardarono a giungere, e subito ci diedero la buona notizia che Diaz era al Retiro con molta *pinga*.

Venivano a piedi Cacía ed il vecchio marito di Inághina, accompagnati da un terzo individuo che s'era unito ad essi al Morrigno.

Naturalmente, la prima cosa che domandai fu se traessero corrispondenza, e con mia grande gioia n'ebbi risposta affermativa.

Il villaggio fu subito in grande orgasmo, e s'armò un ballo coi fiocchi in previsione della *pinga* vicina ad arrivare.

Cacía mi consegnò un pacco involto con cura in un drappo di tela, nel quale trovai undici lettere e due pacchi del *Corriere della Sera* di Milano. Ce n'era più che a sufficienza per far felice un uomo nelle mie condizioni.

I Caduvei volevano subito partire coi buoi pel Retiro per trasportare le provvisioni portate da Diaz; ma, siccome avrei dovuto preparare prima la mia corrispondenza di ritorno, decisi che partiranno solo domani mattina.

E mentre le danze fervevano con entusiasmo, incominciai ad aprire le mie lettere per ordine di data.

Seduto a terra su d'un cuoio di cervo, accanto al fuoco che m'arrostiva la pelle, leggendo tutte quelle lettere con interesse crescente, alla luce delle fiamme, in costume da selvaggio, dovevo presentare un quadretto stranissimo per uno che fosse arrivato improvvisamente e, non sapendo chi io mi fossi, per l'abito m'avesse preso per un Caduveo, in mezzo alla gazzarra generale della tribù che vociava e saltava intorno a me, allegra come fosse composta di tanti diavoli in festa.

Ma io ero talmente occupato che non li sentivo neppure.

Ed è così che ho avuto le notizie del matrimonio di mia sorella, e che ho fatto la prima conoscenza di mio cognato, del quale mia sorella mi mandava la fotografia, che destò non poca ammirazione alle donnette alle quali lo mostrai.

Ed uno ad uno feci passare i numeri del *Corriere della Sera,* che per certo non avrebbe mai sognato d'avere diffusione anche tra quei selvaggi.

E leggevo ancora che tutto era rientrato nel silenzio a ballo finito, e gli occhi mi dolevano per la stanchezza.

Stamani, essendo il tempo buono, comprato a credito un altro manzo per due damigiane di *pinga,* lo feci macellare, sminuzzare a lunghe striscie sottili, salare ed appendere al sole per farne seccare la carne, non senza aver fatto la solita distribuzione agli aiutanti ed agli amici.

C'è un po' di tormenta nei dintorni, e s'ode lontano il tuono. Ma il vento è buono, e se dura non pioverà.

Tutt'oggi non ho fatto che leggere e rileggere la mia corrispondenza. Diaz porta tutte le provviste domandate. Me ne rallegro.

Ho incominciato a scrivere stasera, e finirò domattina prima che partano i buoi.

18 febbraio.

Finita la corrispondenza, sono partiti stamani pel Retiro cinque *cargucros* (buoi da soma) che porteranno al Nalicche le provviste annunciate da Diaz.

Francisco va a capo della spedizione. È un bell'uomo alto e forte con due begli occhi neri, grandi ed espressivi cui non mancano le ciglia e le sopracciglia, avendo conservato anche fra i Caduvei l'usanza della sua tribù. Questo gli dà un aspetto più simpatico al gusto nostro.

Ha già una certa età che, se non erro, s'avvicina ai cinquanta.

È marito, in seconde nozze, della madre del Capitansigno, rimasta vedova, avendo acquistato mediante questa unione un grado eminente nella tribù.

Ha un solo figlio, un bel giovanotto di circa diciott'anni o venti, che è tutto il ritratto del padre.

A Diaz, oltre la corrispondenza, ho mandato i cuoi che ho potuto comprare sino ad ora. Ben poca cosa in confronto di quanto avevamo calcolato; ma speriamo meglio per l'avvenire.

Fra le lettere che mandai ne va una alla Mamma in risposta ad una sua in data 4 di novembre 1891; ossiano tre mesi e mezzo da oggi. Quando arriveranno le mie risposte? A questo modo non si potrebbero scrivere che un paio di lettere all'anno! Poco davvero!

Da due giorni il tempo s'è messo, con un buon vento nord, al bello. Per Bacco! sarebbe oramai tempo che la smettesse con questa pioggia fastidiosa!

Anche stasera c'è stato ballo. Io non avevo voglia di ballare; per cui mi ero messo a ripassare le relazioni delle sedute della Camera nel *Corriere* alla viva luce del fuoco, sperando che mi lasciassero in pace.

Ma due giovanette, allegre e vispe, vennero a me, e con gentile modo mi presero per mano e m'invitarono ad andare con loro. Resistetti a tutta prima; ma non ci fu verso, chè non mi lasciarono ed a viva forza mi trascinarono giù dalla graticola non essendomi possibile di ricusare più oltre.

*A mauvais jeu* feci *bonne mine,* ed ho ballato con tutto lo slancio con grande allegria di certe piccole amiche le quali non mi lasciarono per tutta la sera.

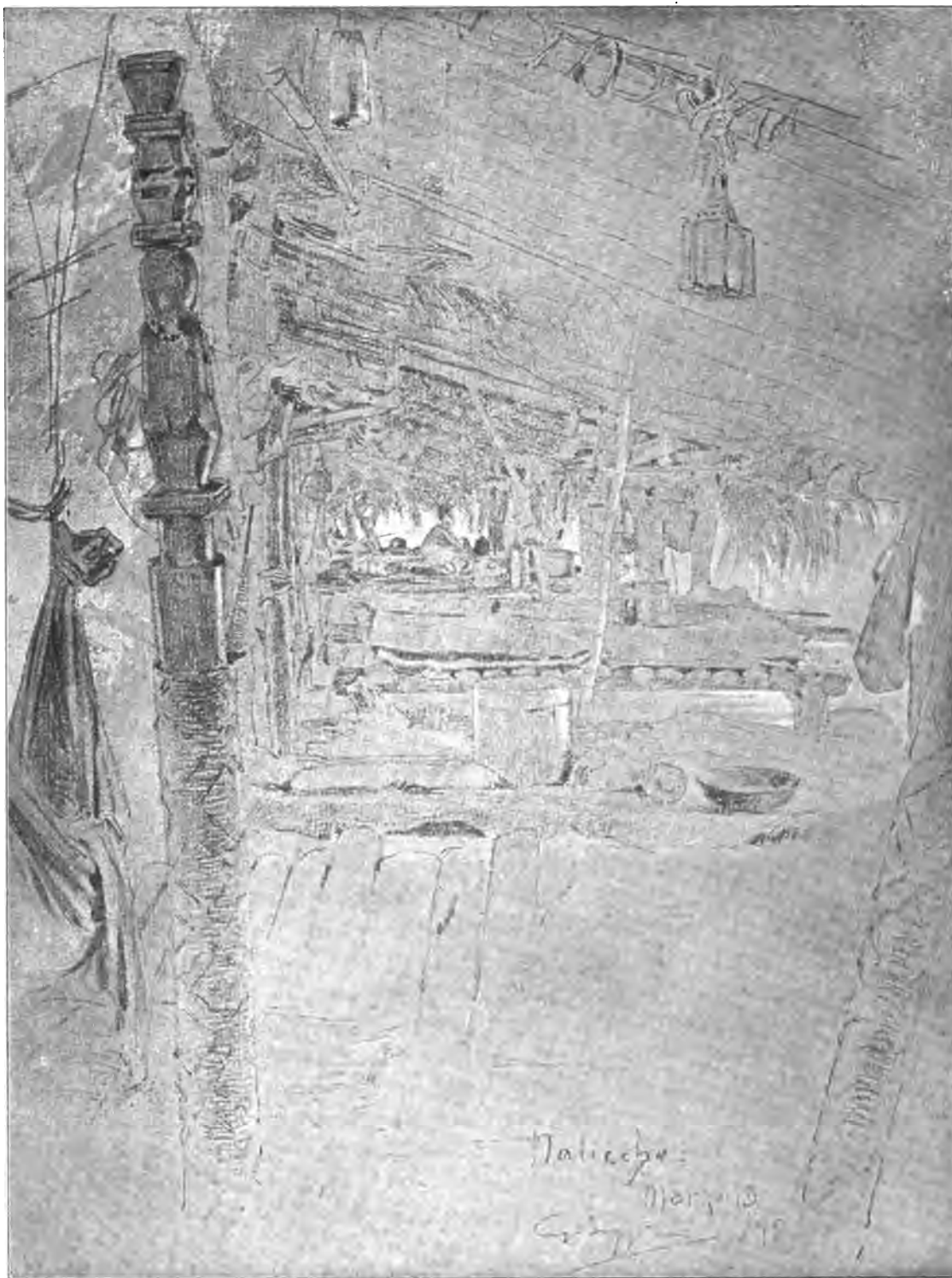



Fig. 67. — INTERNO DELLE CAPANNE AL NALICCHE.

Fig. 68.

19 febbraio.

A notte alta un improvviso vociare mi svegliava di soprassalto. Saranno state le due o le tre dopo la mezzanotte, e brillava in cielo splendida la luna. Uno sparo di fucile s'era udito da lontano e subito altri spari avevano risposto dal villaggio come a segnale convenuto.

Tutti quanti erano in piedi e correvano dall'uno all'altro lato ridendo e saltando di allegrezza come se un grande avvenimento stesse per compiersi.

Tutto ciò perchè il primo colpo di fucile aveva preannunciato l'arrivo del Caduveo che m'aveva venduto il manzo giorni sono, e che, andato al Retiro a cavallo, con marcia forzata se ne ritornava con le due damigiana di *pinga* trattate, consegnategli da Diaz dietro mio ordine scritto.

Ai colpi di fucile seguì il rullo del tamburo e non era ancora giunto il fortunato apportatore della *pinga*, che già le danze fervevano più che mai spigliate.

Da Ettóchigia, come attratti da misteriosa calamita, giunsero in breve altri festanti, e la gazzarra non ebbe fine sino a che s'arrivò in fondo alle due damigiane.

È curiosa cosa questa che ho potuto osservare: quando un individuo ha bevuto tanto da non reggersi in piedi, i suoi famigliari o gli amici che sono ancora bene in gambe, lo aiutano ad alzarsi e l'accompagnano sostenendolo o portandolo di peso sino alla sua dimora, dove lo adagiano con ogni cura sulla graticola, come se si trattasse d'un malato degno d'ogni riguardo. Lo coprono per bene e qualcuno resta a vegliarlo. Non tarda l'illustre infermo ad addormentarsi e resta così assopito per qualche tempo. Allo svegliarsi, in generale dopo breve tempo, ancora sotto l'influenza del liquido infernale, incomincia a lamentarsi ed a piangere, non per dolori fisici che risenta, ma parlando di gravi torti che gli sono stati fatti o di disgrazie patite; e piange e si lamenta con voce compassionevole, mentre quei di casa cercano di consolarlo del loro meglio, e qualche volta finiscono per accompagnarlo nelle sue lamentazioni.

Questo stesso effetto l'ubbriachezza lo fa a tutti i Caduvei. Nel Paraguay invece la *pinga* dà agli ubbriachi una smania bellicosa che li rende pericolosi,

perchè cercano briga con chiunque, e coltellate e revolverate ne sono quasi sempre la conseguenza.

Contrariamente a ciò che succede nel Paraguay, è raro che fra Caduvei puri succedano risse durante l'ebbrezza. Se qualche caso di questo genere si dà, si è per lo più fra Caduvei di sangue misto.

Un'altra delle grandi passioni de' Caduvei è il tabacco. Ma, quantunque la terra si presti perfettamente alla sua cultura, non lo coltivano che in piccola scala, e non lo sanno preparare bene.

Gli uomini lo fumano facendone sottilissime sigarette involtate in foglia di grano turco, oppure lo fumano nella pipa.

Le donne invece non fumano; ma fattolo seccare ben bene, molto sminuzzato, mettendolo a contatto per poco con la brace, ne fanno una pallottola che vanno succhiando, tenendola tra il labbro inferiore ed i denti. Il labbro viene così a sporgere di molto, e per certo, almeno a gusto nostro, l'estetica non ne guadagna gran che.

*De gustibus non disputandum est;* ciò non toglie però che sia questo un gusto d'assai cattivo gusto!

20 febbraio.

Verso le due dopo la mezzanotte è venuto Cacía a svegliarmi dicendo d'aver udito un lontano colpo di fucile. Non poteva essere altri che Francisco annunciante il suo ritorno dal Retiro.

Infatti dopo una mezz'ora arrivò la carovana dei buoi carichi.

Radunata ogni cosa nella graticola, e messevi di sotto le dieci damigiane di acquavite, ho congedato ognuno sino al mattino.

L'abbondante liquore arrivato ha riempito d'allegrezza i cuori di questi infelici, i quali ben volontieri avrebbero subito cominciato a sturare la prima damigiana per non finire che con l'ultima.

Diaz mi scrive che resterà ancora al Retiro per sette giorni. Passato questo tempo, se io non avrò mandato notizie ed istruzioni in contrario, se ne ritornerà a Fuerte Olimpo, lasciando però un cacivéo a mia disposizione, onde io possa a suo tempo mandarlo ad avvertire di venirmi a prendere.

A giorno fatto ho mostrato ai miei ospiti le nuove provviste arrivate. Dei percalli dai colori vivaci e certe orribili collane di conterie di vetro ebbero accoglienza entusiastica.

Speravano ch'io aprissi qualche damigiana; ma ho tenuto duro; perchè sono risoluto a non dare *pinga* se non vedo prima dei cuoi.

Quando s'è trattato di pagare la gente che ha fatto il servizio di trasporto, qualcuno, naturalmente, ha cercato d'ottenere più di quanto era stato previa-

mente pattuito; però ogni cosa è stata regolata secondo giustizia e senza troppe recriminazioni.

Ho incominciato a comprare per poche gallette una quantità di cuoi di daino. Li ho pagati relativamente poco, acciocchè abbiano qualche compenso le perdite che il mal tempo passato mi ha fatto subire.

Da qualche giorno il tempo s'è mantenuto piuttosto bello, e, salvo una pioggiarella di poco conto, oggi il sole ha brillato durante tutto il giorno, e soffia un vento fresco, delizioso. Se, come spero, dura il tempo bello per altri quattro o cinque giorni ancora, per altra strada tenteran di nuovo le sorti della caccia i Caduvei. Non oso far pronostici, chè sempre ho avuto sorte avversa ne' miei calcoli; ma se questa volta non avrò migliore successo, rinuncierò a protrarre più oltre il mio ritorno a Puerto Pacheco.

Oggi nel rimuovere ed ordinare le mie cose, alzando il cuoio che copre la graticola, ho scoperto un enorme centopiedi che vi aveva stabilito la sua dimora. Grosso più di un centimetro, senza tener conto delle zampe, ne era lungo circa quindici; il corpo, diviso in venti anelli, aveva venti zampette per ogni lato; la testa era armata di due formidabili zanne ricurve, forti ed acute, e la coda era pure fornita di altre due zanne simili alle prime, ma più lunghe.

Con molto riguardo l'ho preso e non senza stento l'ho fatto entrare in una bottiglia piena di *pinga.*

Il Capitansigno mi disse:

— *Ese bicho mata gente.* (Quell'insetto ammazza la gente).

E lo credo perchè deve essere velenoso come lo scorpione.

Giorni sono avevo comprato due piatti nuovi; ed oggi, con grande meraviglia degli astanti, li ho cambiati per altri due già usati e vecchi, ma di forme e di disegno più originali. Non potevano capire perchè io facessi un cambio tanto svantaggioso all'apparenza.

Peccato che nessuno di questi piatti abbia la proprietà della lampada di Aladino!

S'è giocato con molto slancio alla palla. E Felipe, nella foga di correre, diede contro un tronco con un piede ferendosi malamente. Dovrà stare tranquillo per una settimana almeno!

Uililli, a sera, m'ha regalato una enorme canna da zucchero.

21 febbraio.

Fig. 69.

Oggi, uno ad uno, sono tornati tutti i cacciatori partiti giorni sono con Giuansigno. Non hanno cacciato nulla; solo hanno portato una certa quantità di cera vergine e del miele, di cui abbondano i boschi della regione. La cera vergine è buon articolo di commercio e ne comprerò quanta mi sia possibile.

Usanza gentile tra i Caduvei si è quella di accogliere festosamente quelli che ritornano dalla caccia o da cercare frutti, dopo un'assenza di qualche giorno od anche solo di qualche ora.

Se la persona è stata assente vari giorni, generalmente annuncia il suo ritorno con uno sparo di fucile non appena si trovi a distanza da potersi far udire.

Quelli della famiglia e, se persona di conto, anche gli amici, gli rispondono subito con altri spari. E non appena appare da lontano, la moglie, i figli e le schiave gli si fanno festosi incontro, e datogli il ben tornato con ogni espressione d'affetto, le schiave lo sollevano del peso delle armi e della selvaggina o d'altro che porti con sè; se ha dei bambini, questi gli sono subito pôrti perchè li baci, e presiseli in sella, s'avvia a casa dove è subito attorniato da parenti ed amici che lo assediano di domande.

Anche quando un qualunque membro della famiglia ritorna dal lavoro del campo con la consueta provvista di frutti, appena è in vista gli si fa incontro uno de' parenti od una delle schiave e ne rilevano subito il carico con atto premuroso pieno di gentilezza e di deferenza.

La buona Inághina si lamenta di mal d'orecchi, ed è venuta da me chiedendomi un rimedio che la guarisca.

Ho pensato che le farebbe bene l'applicazione di un decotto fatto con latte e foglie di malva. Per cui ho pensato d'andare pel campo in cerca di questa pianta medicinale.

Messomi pel sentiero che va verso Miranda, in breve mi raggiunsero Uililli ed un amico suo, e m'accompagnarono per tutta la passeggiata.

Nel traversare quella striscia di bosco nel quale scorre il torrentello, osservai che quella piantina a larghe foglie orizzontali veduta il 13 scorso, e che secondo me deve appartenere alla famiglia delle *aroidee,* aveva messo fiore.

I fiorellini, a due, a tre, a piccoli mazzetti, erano gialli ed uscivano direttamente dal suolo al piede delle foglie. Ogni fiore era formato di due petali opposti ripiegati all'infuori e scartantisi come le grandi foglie verdi. Leggermente profumati, avevano uno stelo assai breve, carnoso come quello dei fiori di *crocus* ma più fragile. In tutto non erano alti da terra più di dieci centimetri.

Non mi fu possibile trovare pianta alcuna che malva si paresse, quantunque numerosissime e variate esistano le malve nella regione del Rio Paraguay. Quindi ce ne ritornavamo pel sentiero affrettando il passo verso casa, quando ad un palmo dai miei piedi m'attraversò la via un tremendo *giararà*. Io che andavo avanti agli altri, vestito com'ero alla caduvea, cioè a piedi e gambe nude, al vedere quel brutto animale, non so come di botto scattai quasi spinto da una molla nell'aria, e, con un salto degno d'un provetto acrobata, mi ritrovai a più di due metri indietro e fuori di portata dagli acutissimi denti e dal mortale veleno del serpente. Per fortuna ho buona vista ed ho l'abitudine di osservare sempre ogni più piccola cosa. Avessi fatto un passo di più, sarei stato infallibilmente morsicato e le conseguenze avrebbero potuto essere gravissime per me.

Avvisati i miei compagni che erano restati sorpresi a vedermi volare per l'aria nè più nè meno di una cavalletta spaurita, e raggiunta la vipera fra le alte erbe mentre stava per entrare in un vecchio tronco, a bastonate fu uccisa e fatta a pezzi.

Fig. 70.

A notte Sabino ebbe a ripetere la cerimonia medica dell'altro giorno. Oggi i malati erano in maggior numero, e fra di essi v'era il Capitansigno affetto da dolor di capo.

Seguì il canto al quale assistettero, come a complemento della cura magica, tutti gli infermi curati, stesi su de' cuoi intorno al cantore che fece sfoggio straordinario di voce e di talento musicale. Ci fece udire melodie nuove e nuove variazioni nell'accompagnarsi con la zucca, maneggiata con straordinaria abilità.

È tanto più notevole il talento musicale e l'intonazione della voce di Sabino, in quanto che egli per nascita appartiene ai Ciamacoco, i quali per la musica hanno tendenze tutt'altro che armoniche.

Mentre Sabino cantava, ho tentato di tracciarne il canto principale, per quanto lo consentano le strane degradazioni di note.

Domani Giuansigno manderà un messo a Fuerte Olimpo e m'ha pregato di scrivere per lui una lettera al maggior Bargas.

Scrivo io pure a Diaz approfittando della buona occasione per fargli avere mie notizie.

22 febbraio.

Hanno portato ad una vecchia, ammalata di tosse e d'infiammazione di stomaco — certo per effetto delle passate ubbriacature — una radice che dicono efficace contro questo male.

Questa radice varia di grossezza e ne ho viste di grosse sino a due centimetri di diametro decrescenti verso l'estremità, in una lunghezza da 30 a 40 centimetri. Scende verticale nella terra, e dal tronco principale partono altre radici minori orizzontalmente.

Si spezza facilmente e si rompe netta; ha un sottile centro od anima legnosa di colore giallastro contornato da una grossa corteccia leggermente tinta di rosa carne, più carica verso la parte esterna. L'esterno della corteccia è color bruno ed assai rugoso con brevi screpolature verticali ed orizzontali. Non ha che un lieve odore vegetale; ma di gusto è amarissima, astringente, somigliante assai al chinino. I fiori sono piccoli, a cinque foglie giallo chiaro, disposti a vite allungata a quindici o venti su di uno stelo sottile, flessibile. Le foglie liscie hanno un bel colore verde scuro, freddo: al rovescio hanno un colore più chiaro assai e non lucido.

La capsuletta che contiene i semi ha forma triangolare a spigoli arrotondati e contiene un granello in ognuno dei tre compartimenti. Ho raccolto una ventina di queste radici per portarle con me al mio ritorno. [1]

Sabino è tornato oggi da un giro pel campo con un bel daino.

Ne ho avuto la mia parte in regalo.

Per fare più ricca l'ornamentazione delle terraglie i Caduvei usano spesso

[1] Andarono perdute con gli altri oggetti del famoso baule.

aggiungervi un filo di perline di vetro bianche ed azzurre, raramente di altro colore, che gira tutto attorno al bordo; per cui il piatto è previamente preparato, prima della cottura, con una serie di bucherellini pei quali devono passare i fili che sopportano le perline.

Altre volte, invece d'un solo filo, vi aggiungono una più ricca guarnizione fatta pure di conterie bianche ed azzurre, colori preferiti sempre.

I piatti così ornati hanno aspetto vaghissimo.

La moglie del Capitansigno s'è divertita a modellare con della creta alcuni piccoli piattelli dalle forme assai strane. Uno fra gli altri, ovale, terminava ad una estremità in una testa d'anitra, col collo e con due alucce più stilistiche che vere. Il piattello ne era il corpo, ed era tutto disegnato a semicircoli disposti geometricamente figurando le piume.[1]

A notte fatta ho avuto uno spettacolo nuovo che non m'aspettavo.

Al rullo di due tamburi si radunarono da ogni parte del villaggio, divisi in due schiere, quanti ragazzetti ciamacoco o caduvei pullulavano per le capanne.

Quando ognuno fu al suo posto, dall'una schiera uscì uno dei ragazzetti e venne a piantarsi con aria di sfida in mezzo all'arena improvvisata, i pugni chiusi, la testa alta, un piede molto avanti l'altro, e fissando lo sguardo fieramente sui ragazzetti della schiera opposta.

Immediatamente da questa ne uscì un altro, e senza tanti preamboli incominciarono una scherma rapidissima di pugni diretti alla faccia che mi fece restare a bocca aperta.

Datisi quindici o venti pugni per ciascuno, i due pugilatori vennero separati, ed a questi succedettero altri due, e poi altri, ed altri, ed altri ancora.

Non uno strillo, non un ahi!

Ai piccoli maschi succedettero con uguale entusiasmo le femmine; poi qualche ragazzotto più grande sfidò ed ebbe avversario; e mentre i due tamburi rullavano sinistramente a guerra, volavano rapidi e senza misericordia i pugni, tutti diretti alla faccia, senza scuola, senza studio e senza misura.

Dati così all'impazzata, la maggior parte andavano a vuoto o s'incontravano a mezza strada; pure qualcuno azzeccava in pieno centro.

Non vi fu un solo fuggente o chi si desse per vinto.

È ben vero che i padroni od i parenti non li lasciavano riscaldare di troppo a questo gioco assai eccitante, e dopo due o tre assalti, i due campioni venivano separati.

Fra gli altri n'escì uno che, più prudente e furbo dei compagni, invece di buttarsi ad occhi chiusi sull'avversario, ne studiava ben bene le mosse prima, evitandone lestamente i colpi; poi, a colpo sicuro, gli scaraventava un ceffone

[1] Disgraziatamente andò in frantumi nel trasporto e non è stato possibile di ricomporlo.

che lo mandava a gambe levate. Tre volte gli fece toccare terra con le spalle; e tre volte questi si rialzò pronto a ritentare la prova, ma con eguale risultato, fino a che furono separati.

Questo torneo di nuovo genere aveva in sè qualche cosa di spartano, degno d'osservazione; ed ebbe fine solo quando tutti quei piccoli eroi in erba furono stanchi di dare e di ricevere pugni.

Dopo il torneo, i principali personaggi della tolderia si vennero a radunare, sdraiati o seduti a terra su cuoi disposti a circolo, davanti alla casa del Capitansigno.

M'andai a sedere con essi, subito attorniato dai miei giovani amici, fra i quali, naturalmente, il bell'Uililli.

Offrii del tabacco che fu accettato con piacere.

Poi, credendo di fare una bella cosa, ebbi la infelice idea di offrire loro una bottiglia d'acquavite.

Con quanto entusiasmo fosse accolta la mia generosa idea non oso descrivere; ma essa fu la *parva scintilla quae magnum incendium genuit.* Poichè, vuotata la bottiglia, subito mi si fecero d'attorno perchè ne vendessi loro una damigiana, al che mi opposi sul principio; ma poi, fattosi avanti il grave Teniente si offrì di garantirne egli stesso il valore per sette cuoi di cervo che mi avrebbe pagato alla prima occasione.

Come rifiutare al fratello del Capitansigno? Impossibile!

Dovetti cedere e la damigiana fu vuotata in meno di mezz'ora.

I discorsi, da calmi e silenziosi come avevano cominciato, poco a poco andarono crescendo di brio e di tono, sino al punto che mi parve d'assistere ad una riunione anarchica dove tutti parlano e discutono e non capiscono niente nè di quanto vogliono nè di quanto dicono.

Finita la prima damigiana, ne chiesero naturalmente un'altra.

Rifiutai; ma questa volta mi prese a parte Giuansigno, già un po' brillo, e con ogni sorta di promesse e di buone maniere ne ottenne una per otto cuoi che mi avrebbe pagato coi primi che gli fosse riuscito di raccogliere.

Siccome lo conoscevo pel miglior pagatore della tribù, mentre ben poca era la fiducia che avevo nel Teniente, per quanto avesse l'aria imponente e fosse fratello di Sua Maestà, pensai che Giuansigno in parte compenserebbe la perdita che dovrò subire per la prima damigiana; e nascostamente, col patto che l'andassero a bere lontano da casa mia, gli diedi l'agognata damigiana.

Tutti quanti lo seguirono e mi lasciarono in pace.

Me n'andai a dormire e durava vivacissima ancora la festa nella casa di Giuansigno quando mi addormentai.

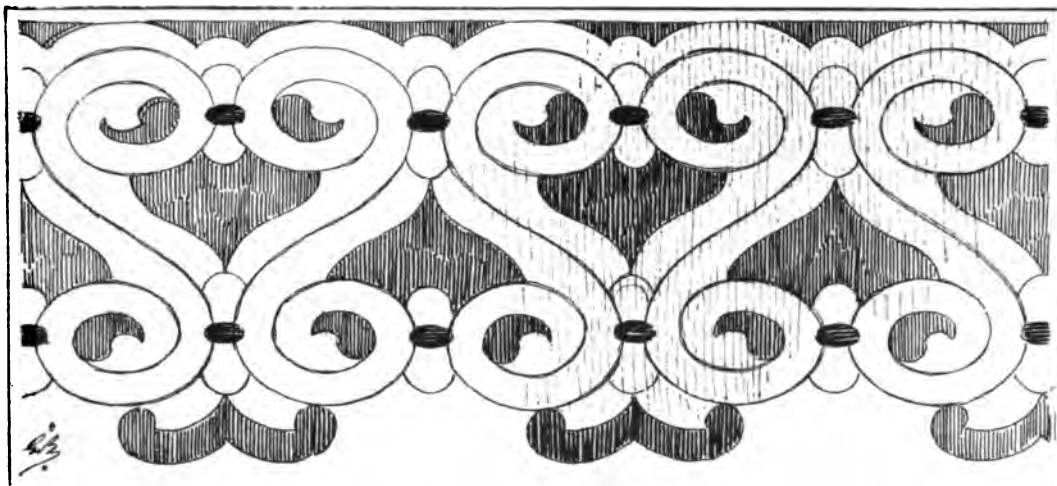



Fig. 71.

23 febbraio.

Ancora dura la *festa;* ed il calore del sole nascente rinvigorisce i fuochi dell'entusiasmo.

Non sapendo come fare ad ottenere maggior quantità di acquavite, stamattina, assai prima del levar del sole m'han portato a vendere per due damigiane e mezza di *pinga,* un bellissimo bue mansuetissimo, atto tanto pel carro come per cavalcare, giovane, grande e forte, di color baio, senza una sola ferita.

L'affare era troppo buono per rifiutare, ed ho dato il liquido domandato.

Il tamburo ha ricominciato subito a battere, e mentre il sole sorgeva splendente all'orizzonte il ballo ha preso proporzioni gigantesche.

Corre la *pinga* e l'entusiasmo non ha più limiti. È una vera fiera, un carnevale, un ridere, un ciarlare, uno schiamazzare frenetico; un correre, un saltare da un punto all'altro del villaggio, continuo, instancabile.

Il Capitansigno, il quale l'ultima volta che bevve *pinga* n'ebbe un forte mal di capo, quest'oggi si è astenuto dal bere, anche per avere la testa a segno e sorvegliare la baraonda generale.

Un ragazzetto di 7 od 8 anni ha dato una coltellata in un braccio ad una schiava forse perchè non era stata pronta a servirlo in qualche cosa od aveva voluto impedirgli di fare alcunchè di male.

Non era ubbriaco il ragazzo; ma l'atto commesso è stato istintivo, per cattivo carattere naturale. Io vorrei che fosse mio figlio per mettergli la testa a segno una volta per tutte! Invece qui nessuno ha fatto caso nè a lui, nè alla povera schiava che s'è messa a piangere in silenzio. Il ragazzetto non ricevette da altri rimprovero che da me. Ho subito medicata la ferita la quale per fortuna mi sembra non presenti alcuna gravità.

Avevo appena finito di medicare la schiava, quando mi vennero ad avvertire che in fondo al villaggio c'era un giovinetto *pallido pallido,* che stava molto male, sembrando che dovesse morire da un momento all'altro.

Mi vollero spiegare di che si trattasse, ma non riuscii a capirne niente. Per cui andai io stesso a vedere, e trovai un giovanetto di 16 o 17 anni, pallidissimo in viso, come cólto da grandissimo spavento.

Dopo mille reticenze ed incertezze mi fece vedere di che si trattava. Per essere alle sue prime armi, *Amore* lo aveva conciato per bene! Lavai, cauterizzai, misi empiastri, ecc., e lo lasciai più tranquillo.

Mentre, ritornato alla mia casa, seduto alla turca sulla graticola attendevo alle mie faccende, quello stesso guercio, di sangue misto caduveo e paraguayo, che dalla bocca del Nabilecche ci aveva accompagnato al Morrigno, essendo ubriaco fradicio, rincorse sin d'avanti a me una sua schiava che, spaventata, fuggiva strillando; ed acciuffatala pei capelli la gettò a terra e la battè; poi, sempre tenendola pei capelli, incominciò trascinarla pel suolo, profferendo minaccie di morte e maltrattandola barbaramente.

Non seppi resistere a tale spettacolo, e, saltato giù dalla graticola, senza calcolare il pericolo al quale mi esponevo gli fui addosso, e facendogli a forza aprir le mani, lo obbligai a lasciar andare la sua vittima.

Rialzai la poveretta tutta atterrita, e malgrado le minaccie di quell'animale la ricoverai a casa mia.

Il guercio divenne furente e mi diresse ogni sorta d'invettive, tentando svincolarsi dalla mani di chi lo tratteneva e lo spingeva lontano.

E mi gridava che se ero uomo l'avrei avuta a fare con lui, e che mi facessi avanti se avevo coraggio... incitandomi alla pugna.

Ben volontieri gli avrei cavato l'altro occhio per metterlo nell'impossibilità di far ancora del male a chi era più debole di lui!

Ma non feci caso alle sue minaccie che finirono ben presto in un profondo letargo.

Ho resistito fermamente ad ogni ulteriore domanda di *pinga;* e la *festa* s'è andata man mano spegnendo, sino a che tutto è rientrato nella consueta calma.

Anche la moglietta del Capitansigno s'è lasciata sedurre da qualche libazione straordinaria. È rientrata un po' bambolante, con gli occhi lucidi lucidi. Vedendo ch'io la guardavo con qualche meraviglia, si vergognò d'essere colta da me in quello stato insolito; divenne tutta accesa in viso, e sdraiatasi prestamente nella sua graticola, si coprì, onde sottrarsi al rimprovero di cui si sentiva meritevole per essersi lasciata vedere da me in quello stato.

Ma un breve sonno riparatore, svaniti i fumi della *pinga,* l'ebbe ben presto rimessa in assetto, e ritornò la bella donnina di prima, simpatica e graziosa.

A quanto pare, domani o dopo ripartiranno i Caduvei per ritentare le sorti della caccia.

Andranno in altra parte dove sperano trovare in migliori condizioni il terreno.

M'hanno portato de' grossi pezzi di resina cristallizzata molto assomigliante alla colofonia, ma meno colorita.

Brucia lentamente e manda un soave odore simile ma meno intenso di quello dell'incenso.

Dicono che ce n'è in grande quantità nei boschi; ed io credo che potrebbe essere buon articolo di commercio.

Fig. 72.

24 febbraio.

Una delle più belle piante ornamentali di cui abbondano i boschi della regione sorge in riva o nella vicinanza dei numerosi torrentelli che irrigano queste terre benedette dalla natura, ed è, senza dubbio, quella che i Caduvei chiamano *Ecciátte,* ed i Guarany *Yataí guazú.* [1]

Questa splendida pianta, oltre alla bellezza della forma, è dotata di numerose qualità che la rendono utilissima sotto molti aspetti.

Le lunghissime foglie pennate, somiglianti a quelle della palma dei datteri ma più flessibili ed eleganti, hanno a volte una lunghezza che oltrepassa i cinque metri.

Esse non hanno spine, nè ne ha il tronco, al contrario del cocco, *Mbocayá* dei Guarany, che ne ha in abbondanza e pungentissime, tanto sul tronco che lungo la costa delle foglie.

Le si possono quindi cogliere facilmente senza pericolo di ferirsi.

I Caduvei, come gli altri abitatori delle regioni dove questa pianta abbonda, se ne servono per coprire i tetti delle loro capanne, quando non hanno possibilità di farlo più solidamente con la paglia, la quale non abbonda ovunque.

La costa delle foglie poi, sfornita della serie di foglie laterali, serve mirabilmente per stendere i cuoi di cervo al sole, essendo abbastanza forte da resistere alla tensione dei cuoi man mano che si vanno disseccando.

L'Ecciátte dà inoltre un frutto commestibile assai gradevole.

Uno o più grossi grappoli, pesantissimi quando maturi, pendono di tra le foglie, portando qualche volta anche oltre trecento frutti.

Questi sono durissimi, di forma ovoidale, terminati a punta all'estremità inferiore ed attaccati per un breve rigido picciuolo al gambo.

Quando sono giunti a maturanza prendono un colore giallastro, e staccandosi dal picciuolo cadono a terra, di dove vengono raccolti.

Crudi non si possono mangiare.

I Caduvei li fanno cuocere o sulla brace, o facendoli bollire lungamente in grandi olle con sufficiente acqua.

Una volta cotti, occorre una certa pratica onde non faticare troppo per usufruirne.

Levata una prima buccia che si stacca facilmente, occorre rasparne, con un coltello o con un cucchiaio i cui bordi siano un po' taglienti, la polpa che se ben matura deve essere gialla.

Questa è aderentissima all'osso, ed occorre rasparla incominciando dalla punta in giù; nell'altro senso sarebbe impresa quasi impossibile.

[1] *Cocos Yatais.*

Questa polpa è farinosa e gradevolmente aromatica. Non è però molto abbondante ed è un po' dura. Mangiata la polpa, resta il grosso nocciolo che, durissimo, bisogna spaccare a forza di pietra o di martello.

Quest'ultima operazione m'ha fornito occasione di comprare per un nonnulla due bellissime scuri di pietra, delle quali per certo i Caduvei devono ignorare l'uso vero, e che avranno trovato chissà dove. Se ne servivano appunto d'incudine e di martello per rompervi i noccioli di Ecciátte.

Fig. 73.

Rotto il nocciolo, vi si trovano quattro o cinque semi d'un bianco latteo semitrasparenti, lunghi tre o quattro centimetri, d'un sapore molto aggradevole quantunque un po' legnosi.

Oltre al frutto, se ne mangia, ed è buonissimo come quello di quasi tutte le palme, il *cogollo* [1] ossia il centro delle foglie ancora tenere; lo si mangia crudo, ed ha gusto alquanto assomigliante a quello della castagna cruda; ma è più fine e più morbido.

La pianta del cocco, *Mbocayá* de' Guarany, *Bacayúva* de' Brasiliani e *Namocollí* de' Caduvei, è pure una bellissima pianta che assomiglia, quanto a forma di foglie, all'Ecciátte. Ma mentre il tronco di questa non cresce a grande altezza e rimane sempre assai rugoso, quello del Namocollí cresce molto alto ed è tondo e liscio e ricoperto di spine.

Mentre non ho visto l'Ecciátte che in vicinanza all'acqua, il Namocollí cresce sparso ne' boschi misto alle altre piante cui spesso sovrasta, e lo si vede pure isolato nelle praterie.

Le foglie non sono così rigogliose come quelle dell' Ecciátte; non servono per coprire tetti, nè per stirare i cuoi; ma in compenso contengono una fibra fortissima, tessile, che può essere utilizzata con vantaggio nell'industria.

Il frutto è pure a grappoli come quello dell'Ecciátte; ma i frutti sono completamente tondi, ed una volta maturi si mangiano crudi.

Levata la prima buccia, si trova il nocciolo ricoperto da una polpa giallo-

[1] Vocabolo ispano-americano. Pronunciasi come se fosse scritto così: *cogóglio*. In francese *chou de palmier;* in italiano *pollone* o *cestito;* ma nessuno dei due mi soddisfa. Il termine spagnolo è più specificativo.

arancio aderentissima all'osso. Non si può staccarla, ma occorre mettere in bocca tutto intiero il nocciolo — cosa assai poco comoda e niente estetica — e staccarne coi denti quel tanto di polpa che sia possibile. Questa ha gusto molto aromatico e gradevolissimo; ma è pur sempre uno sterile mangiare.

Spaccato il nocciolo, vi si trovano due semi molto buoni e molto oleosi. Se ne estrae un olio denso che serve a molti usi, specialmente per far sapone.

I noccioli, privi dei semi, servono per combustibile, e sono molto ricercati.

Ne è pure eccellente il *cogollo;* ma più ancora lo è, in certe epoche e ad una certa età della pianta, il midollo del tronco stesso, che è bianco, acquoso e molto farinoso. Lo si mangia crudo, raspandolo in modo che le fibre si separino l'una dall'altra, e riesca più facile succhiarne la parte commestibile. Lo si fa pure bollire a pezzi nell'acqua od arrostire sulla brace.

I Caduvei ne fanno grandissimo consumo; a me è piaciuto molto, e lo mangio sempre volontieri.

I malati aumentano, e ad ogni momento sono chiamato a visitare qualche nuovo cliente, come se fossi il medico della comunità.

Fra gli altri, ho avuto da curare il *medico* Sabino stesso, che ha una febbre da cavallo. Gli ho somministrato una forte dose di chinino.

Dapprima gli avevo consigliato di ricorrere all'altro *Padre,* perchè lo curasse cabalisticamente, interrogando le stelle davanti al fuoco vivificatore; ma non ne ha voluto sapere. Pare che, trattandosi di sè stesso, non abbia molta fede nell'efficacia del metodo che egli professa... per gli altri!

Briccone!

Oggi ho visto fare molti preparativi di partenza per la caccia, che è fissata per domani.

Il tempo s'è mantenuto bello sino ad ora, ed oggi ha fatto molto caldo.

25 febbraio.

Verso il mezzodì tutta la parte mascolina della *tolderia* è partita per la caccia.

Della popolazione del Nalicche non restano che le donne, i bambini, qualche vecchio e pochi ammalati, fra i quali Sabino, che continua con la febbre per non voler seguire le mie prescrizioni.

Ha caldo, suda di febbre, e rimane scoperto. Peggio per lui!

Manco a farlo apposta! Poco dopo ch'era partito l'ultimo cacciatore, ci si è scatenato sopra un violento acquazzone, che, per fortuna, non è durato più di mezz'ora.

26 febbraio.

E rieccomi di nuovo solo a guardia delle donne. Quale soggetto per le male lingue!

Abbiamo avuto pioggia per quasi due ore. Che ne sarà dei cacciatori?

Nelle ore pomeridiane mi vennero a visitare certi *amici* dal vicino villaggio di Ettóchigia. Quello dei quattro che mi si professava per mio grande *amiiiigo* mi portò in regalo una canna da zucchero.

La loro visita evidentemente non era dedicata tanto alla mia persona come all'*anima* delle damigiane che stavano in bella fila disposte sotto alla mia graticola.

Ma furono deluse le loro *amichevoli aspirazioni,* poichè per tutti e quattro non offrii che un mezzo bicchiere di *pinga,* e se ne andarono di non troppo buon umore.

A notte fatta poi, ebbi la sorpresa di vedermi arrivare quella buona stoffa d'Antonio Arvis da Cunha, antichissima conoscenza, brasiliano di Cuyabá, gran cacciatore di tigri, uomo abilissimo in ogni sorta di lavori manuali, intelligente, vivo, ma di nessun carattere, instabile, poco scrupoloso e gran chiacchierone, come lo sono tutti i Brasiliani in generale.

Abita con la famiglia sulle sponde dell'Aquidabán, a sud del Nalicche, lontano da ogni abitato, quasi fuggiasco, perchè indebitato con tutti ed evidentemente intenzionato di non pagare mai nulla a nessuno.

A me deve oltre a quattrocento scudi, ed ora che è qui voglio vedere di fargli scontare qualche cosa. Ardua impresa, ma pure tenterò.

Ha portato un bel cuoio di tigre, benissimo preparato. Resterà per me in cambio di mercanzie. Ma di ciò tratteremo domattina.

Da Ettóchigia è pure venuta una schiavetta ciamacoco, di mia anteriore intima conoscenza. M'ha domandato l'onore, dietro compenso, di dividere con me la graticola più o meno nuziale. Onore che mi sono subito degnato di accordarle.

Poverina! È tanto bellina! Sarei stato scortese rifiutando!...

27 febbraio.

Stamani, dopo molto mercanteggiare, ho comprato il cuoio di *Giaguar* portato da Antonio Arvis. Gli ho dato mercanzie per un valore di 15 o 20 lire.

Quantunque il cuoio non sia grande, pure è molto ben preparato, ha bel colore, la testa con tutti i denti ed una bella coda.

Antonio m'ha invogliato a spingermi sino ad Alegria, uno dei posti avanzati della *Fazenda* di don Antonio Joaquin Malheiros, uno dei più ricchi *fazendeiros* (proprietari di stabilimenti di campo, fattorie) del Matto Grosso.

In generale, all'interno i coloni mancano di tutto, e molto probabilmente potrei smerciare buona parte delle mie mercanzie con molto profitto.

Mi dice Antonio Arvis che ad Alegria potrò comprare anche qualche cuoio di cervo dai Teréni che dimorano nei dintorni.

Fig. 75.

Antonio stesso mi accompagnerà dall'Aquidabán ad Alegria. Mi dice che non vi sono più di otto leghe dal Nalicche, e che in due giorni coi buoi vi posso comodamente arrivare.

L'idea mi sorride, non tanto per gli affari, sempre assai incerti, quanto perchè avrei così occasione di percorrere e conoscere un tratto di paese che deve essere assai interessante ed è pressochè sconosciuto. Tempo permettendo, partirei domani mattina.

La moglie del Capitansigno ha armato un nuovo telaio per tessere una lunga cintura a fili bianchi di cotone e rossi di lana.[1]

Occupata al suo lavoro, presenta un quadretto bellissimo che mi rammenta certo quadro del defunto Guillaumet, noto orientalista francese, rappresentante alcune tessitrici *fellah* od arabe intente al lavoro in una capanna.

Con Arvis è venuto, accompagnandolo, un certo José, della tribù dei Teréni, che lavora come bifolco da Malheiros.

Stasera ha cantato alla moda della sua tribù. Ha una voce debole e dolce; ma il suo canto è melodioso e pieno di mestizia. Assomiglia a quello di Sabino, ma è più fine e più simpatico.

[1] Vedi figura 75. Delle tre fasce rappresentate in questa figura, quella di mezzo è quella che la moglie del Capitansigno stava tessendo e che poi regalò a me.

S'accompagna con maggiore moderazione e con altrettanta abilità con la zucca; istrumento che sembra essere comune a tutte, o quasi, le tribù indigene dell'America del Sud.

28 febbraio.

Considerando che non è prudente ch'io mi assenta dal Nalicche prima che ritornino i cacciatori, e che d'altra parte il tempo è sempre minaccioso ed oggi lo è più che mai, ho rinunciato, almeno per ora, alla progettata gita ad Alegria.

Fidandomi una volta di più in Antonio Arvis, gli confido alcune poche mercanzie perchè egli stesso faccia la compra dei cuoi di cui mi ha parlato, e me li porti qui.

In caso che non trovi bastanti cuoi, comprerà qualunque altra cosa che gli sembri utile.

Spero che non vorrà fare nuovi imbrogli, abusando della mia fiducia, quantunque sia tipo capacissimo di farlo; gli ho però fatto molte promesse ed una buona predica che, spero, avranno qualche effetto salutare.

Promette d'essere di ritorno fra sette od otto giorni.

Approfittando dall'andata sua ho mandato con lui Felipe ad Ettóchigia perchè compri frutti. Lo assisterà Antonio che saprà ottenere per me maggior copia di quanto lo saprebbe Felipe da solo.

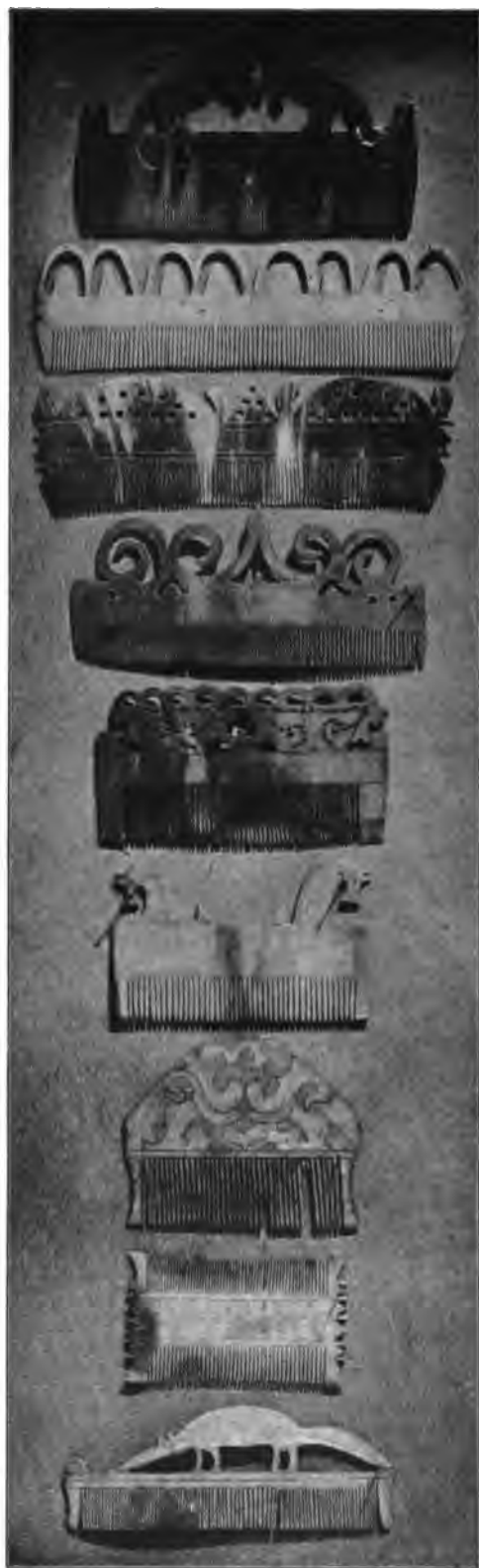
Infatti nelle ore pomeridiane questi tornò accompagnato dalla buona vecchia Cola, con un gran carico di eccellente canna da zucchero e frutti di Papaya, avendone lasciato una metà ad Ettóchigia, non potendo portare tutto in una volta.

Andrò io domani col bue a prendere il resto.

La moglie del Capitansigno mi ha regalato un bel grappolo di banane rosse stupende, e per parte mia ho regalato a lei ed alle principali amiche canne da zucchero e frutti di Papaya, ricevendone le debite grazie con degli *igniudígodo* più prolungati del solito.

Antonio partendo promise di mandarmi delle buone zucche per mezzo di una delle schiave di Francisco Teréno che andranno da lui oggi coi buoi per prenderne un carico.

Fig. 76.

1° marzo.

Oggi ho avuto una giornata di molto lavoro.

Avendo ieri a sera fatto mettere alla corda il bue ultimo comprato, stamattina molto per tempo l'ho insellato, e messevi sopra le bisaccie a rete, vi ho caricato gli attrezzi di pittura all'acquarello ed una scure, e, accompagnato da un ragazzotto ciamacoco che portava la mia carabina, mi diressi al bosco nel quale sono quelle stranissime piante d'Ecciátte che osservai il giorno 2 dello scorso mese.

Le erbe delle praterie per le quali passavamo, altissime, erano letteralmente coperte da uno strato di abbondante rugiada, sicchè in breve ne fummo tutti inzuppati.

Non mi ricordavo bene la strada che avevamo tenuto la prima volta, nè l'accompagnatore, cui non sapevo spiegare la mia intenzione, avrebbe potuto guidarmi.

Andavamo quindi per la campagna un poco alla ventura; ed arrivammo ad una infossatura del terreno dove le acque piovane s'erano raccolte formando un laghettino nel quale si specchiavano le piante verdissime d'una vicina collina.

Quale non fu la mia sorpresa incontrandovi lì presso accampate una diecina di donne del Nalicche coi loro bambini, sotto a piccole capanne improvvisate, dai tetti di foglie d'Ecciátte ancora verdi!

Al momento non potevo capacitarmi del perchè queste donne avessero così improvvisamente abbandonato il villag-

gio per venirsi ad accampare in questo posto; ma poi mi fecero intendere che lo scopo di questo trasferimento provvisorio si era quello d'essere più vicine al bosco nel quale abbondavano i frutti d'Ecciátte ed il Namocolli.

Ammirai molto il modo col quale erano costruite le nuove capanne, bene arieggiate, in buona posizione e bene adattate per riparare dal sole e dalla pioggia.

Oltrepassata questa nuova appendice del Nalicche, passammo a destra, traversando un torrentello. Nel salire dall'altra parte per una costa assai ripida, i movimenti violenti del bue ad un tratto fecero scivolare la sella, e me ne andai a gambe all'aria con tutto il carico, senza danno.

Rimessa a posto ogni cosa, a poco andare mi ritrovai nel punto preciso al quale ero diretto.

Legai il bue ad un albero, e lasciatolo in custodia al ragazzo che, trovato un buon Namocolli, s'era subito messo a tagliarlo con la scure per levarne la polpa, prese le mie cose scesi in fondo alla valletta dove ben presto trovai gli alberi strani che cercavo.

Mi misi subito all'opera con entusiasmo; ma il soggetto è tanto complicato di verdi, di rami e di luci diverse che mi costerà non poco tempo e fatica per riprodurlo.

Peccato che l'acquarello sia tanto lento; ad olio si potrebbe ottenere l'effetto ed il colorito con molto maggior vigore e sveltezza. Mi spiace ora di non aver portato con me il necessario per questo genere di pittura; ma oramai non è tempo di pensare a ciò che *avrei dovuto* fare; conviene invece contentarsi di quello che *posso* fare.

Finito di lavorare, chiamai il Ciamacoco perchè scendesse a prendere gli attrezzi. Chiamai, ma nessuno mi rispose. Tornai a chiamare più volte a più riprese e più forte. Nulla!

Oh diavolo! Che, stanco d'aspettare, o non avendo capito i miei ordini, se ne sia tornato a casa col bue lasciandomi solo con tutto il carico da portare? Non ci sarebbe mancato altro!

A gran fatica, caricatami sulle spalle ogni cosa, mi trascinai su per la ripida costa fuori del bosco e trovai il Ciamacoco che, sdraiato mollemente nelle foltissime e morbide erbe, se ne stava dormendo saporitamente come un ghiro.

Meno male!

Aveva tagliato due o tre Namocolli, ed una buona provvista ne era già pronta nelle bisaccie. Ce ne tornammo al Nalicche per una via diretta e relativamente breve.

Trovai Felipe, che aveva già preparato da mangiare, alquanto agitato ed impaziente pel mio ritorno, poichè disse che la vecchia Cola era venuta a cercarmi da Ettóchigia dove un suo figlietto era stato morsicato da una vipera.

Felipe aveva cercato nelle mie cose la siringa di Pravaz ed il permanganato, con l'intenzione, in vista della mia assenza, d'andare lui stesso a fare le iniezioni. Però non aveva potuto trovare l'istrumento; *per fortuna!*

Mi presi appena il tempo di ingoiare la colazione, e tornato ad insellare il bue che avevo fatto lasciare alla corda, mi spinsi affrettatamente con tutto il necessario verso Ettóchigia.

Per via mi colsero dieci minuti di pioggia che mi bagnò da capo a piedi. Ma il sole, che tosto uscì, ben presto m'ebbe fatto seccare gli abiti.

*Abiti* per modo di dire, perchè non avevo indosso che una camicia ed il drappo rosso intorno ai fianchi ed alle gambe.

Per salvare la siringa ed il permanganato li involtai nel cappello a cencio, che ormai serve a tutti gli usi.

Più in là m'imbattei in un giovanotto e tre donne che portavano un carico di canna da zucchero da vendere al Nalicche.

Ed arrivai finalmente ad Ettóchigia.

Trovai il ragazzetto in eccellente stato di salute. A quanto sembra, non doveva essere stata una vipera quella che lo morsicò al piede, perchè questo non era per nulla gonfio ed il dolore stesso era già cessato. Sarà stata la puntura di qualche insetto innocuo.

Tutto s'era ridotto ad una grande paura; e delle mie cure non vi fu bisogno.

Tanto meglio, perchè altrimenti non sarei arrivato in tempo.

Ho così fatto buona figura senza mettermi al rischio di un insuccesso. Sino ad ora tutte le mie cure mediche hanno avuto buon esito; occorre non menomare la mia fama così bene acquistata e stabilita.

Il villaggio d'Ettóchigia, posto in molto bella posizione a circa una lega a sud del Nalicche, è composto di un unico capannone non molto ben tenuto, sotto del quale vivono quattro o cinque famiglie.

La ragione per cui pel momento i frutti abbondano qui più che al Nalicche si è che qui le piantagioni non sono state rinnovate come laggiù in seguito al trasporto del villaggio alla nuova sede.

La vecchia Cola mi dimostrò molta riconoscenza per la premura che mi ero preso di venire a visitare suo figlio, e mi volle accompagnare al Nalicche.

Caricai la canna da zucchero che ieri Felipe non aveva potuto portare, e, fatta montare la vecchiarella sul bue, ce ne ritornammo a casa.

Pei miei piedi nudi, la strada fu un po' lunga e le erbe mi tagliuzzarono la pelle delle gambe, che alla fine mi bruciava assai. Ma tutto passa a questo mondo, ed a tutto ci si abitua con un po' di buona volontà.

In contraccambio della solita distribuzione di canna da zucchero alle amiche, ebbi quest'oggi dalla suocera del Capitansigno delle belle radici di mandioca.

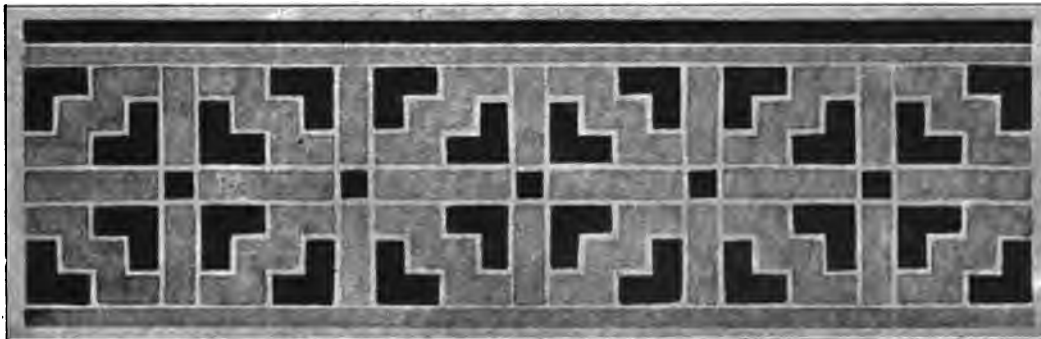



Fig. 77.

2 marzo.

Giornata di assoluto far niente.

La mattinata passò con tempo incerto; ma durante tutto il pomeriggio il cielo rimase coperto e piovigginoso.

A sera tornarono dall'Aquidaban i due buoi carichi di bellissime zucche.

Certamente una parte doveva essere destinata a me, come d'intesa; ma a buoni conti le proprietarie dei buoi si presero tutto senza occuparsi d'altro.

Solo ebbi tre zucche *in regalo.*

Meno male!

Quando verrà Antonio Arvis verificherò la cosa.

3 marzo.

Cosa insolita: questa mattina un fitto velo di nebbia copriva tutte le campagne d'intorno; ma venne il sole che, cocentissimo, in breve l'ebbe dissipata tutta.

Felipe è andato ad una partita di pesca, mentre io me ne tornai all'acquarello incominciato ieri l'altro.

Quand'ebbi terminato di lavorare, feci un giro pel bosco in fondo alla valletta.

Che cosa incantevole! Le piante d'Ecciátte vi abbondano in modo straordinario, e sono tanto belle come nessuna pianta vidi mai uguale. Il loro tronco fortemente rugoso è spessissimo ricoperto di verdi muschi vellutati, e dagli interstizi lasciati dalle vecchie foglie cadute escono ceppi di orchidee o variatissime foglie di felci d'ogni forma e d'ogni grandezza.

L'acqua poi del ruscelletto è chiara e fresca e mormora piano piano scorrendo su di un letto pietroso che, per la trasparenza, si può sempre vedere; e vi guizzano numerosi pesci.

Tra le foglie verdissime delle palme e delle liane strane volano leggiere grandi farfalle azzurre più belle del più bel zaffiro. Ed a quando a quando,

spauriti al nuovo rumore escono, volando rapidissimi, dai loro oscuri nascondigli i bruni pipistrelli e fuggono pazzamente come fantastiche apparizioni.

Il sole a stento riesce a penetrare in questo regno del verde, e vi porta la sua nota brillante e dorata.

O voi artisti che sudate tanto a ricercare nel vostro sterile cervello linee nuove, forme eleganti, coloriti ideali per le vostre tele, attorno alle quali poi menate tanto scalpore come se aveste fatto gran belle cose; venite, venite qua e vergognatevi della vostra presuntuosa nullità.

Venite qua, e mandate al diavolo tutte le vostre pazze teorie, sotto alle quali mal si nasconde l'impotenza dei vostri cervelli traviati.

Venite qua e guardate, e poi tornate alle vostre invenzioni se ne avrete ancora il coraggio!

Verso mezzogiorno Felipe non era ancora tornato a casa.

Il cielo, completamente annuvolato, annunciava la pioggia. Infatti incominciò a tuonare, poi a piovere, dapprima piano piano, poi torrenzialmente.

Nel più forte dell'uragano arrivarono i pescatori che sembravano essi stessi dei pesci appena usciti dall'acqua. Ma la pesca era stata abbondante; quindi alla bagnatura non si fece caso. Piovve così sino al tramonto.

E i cacciatori? Come se la caveranno in tanto diluvio?

Incomincio seriamente a temere per l'esito commerciale della spedizione!

4 marzo.

Stamattina, malgrado l'incertezza del tempo, andai nuovamente a lavorare all'acquarello.

Poco però potei rimanervi, perchè dopo un'ora incominciò a piovigginare, sicchè dovetti impacchettare ogni cosa di fretta ed andarmene.

Cessò di piovere appena fui in sella, ed ebbi la fortuna d'arrivare a casa all'asciutto.

Ma di lì a poco ricominciò, e piovve durante tutta la giornata.

All'imbrunire venne di nuovo la mia... signora. Sembra intenzionata a fermarsi qualche giorno.

Farebbe bene!

5 marzo.

Ho pensato bene, o male che sia, di contrattare coi padroni della schiavetta ciamacoco, perchè essa rimanga con me per tutto il tempo che resterò qui ancora. Dopo trattative andate assai per le lunghe vi hanno acconsentito mediante pagamento anticipato di una decina di metri di tela cotona, di alcuni

fazzoletti dai colori vivaci e di altre piccole cosette di poca importanza. Per cui, da oggi in poi sono ammogliato... sino a nuovo avviso.

Mi va il pensiero a Mme Chrysanthème di Pierre Loti; ma che differenza

Fig. 78.

tra i Giapponesi ed i Caduvei! Quelli industriosi, delicati, pieni di gentilezza e di raffinatezze; questi invece primitivi, grossolani e poco scrupolosi.

Se però non la si può paragonare a quella, questa non è meno bella di forme e, forse, artisticamente anche più bella. È formata come una statua, e ben contento sarebbe un artista d'avere modelli simili a lei. Ha due begli occhi vivacissimi e mani e piedi bellissimi.

Quanto a carattere, non posso dirne molto, ma è allegra ed ignorantissima di ogni cosa, ciò che non guasta affatto. Un bel mobile, insomma.

Essendo il tempo minaccioso, invece d'andare a lavorare, inforcato il bue fedele, ne ho diretto i passi su pel sentiero che conduce al Retiro.

Giunsi in una valletta tutta verde e fiorita, con dei boschetti isolati qua e là, graziosissimi.

Un albero di cocco portava due bei grappoli di frutti. Con la scure tagliai l'albero al piede, che cadde con gran fragore. Lavoro sprecato però, perchè i frutti erano ancora troppo acerbi.

Vista un'altra pianta che pareva in buone condizioni per estrarne la polpa, m'avvicinai con l'intenzione di tagliarla. Male me ne incolse però, perchè tutto ad un tratto mi sentii un'acutissima puntura ad un braccio. Nel tronco s'era stabilita una numerosa famiglia di api gialle, e guai se non mi fossi subito ritirato al primo avviso!

Abbandonai più che di fretta la pianta ed il boschetto e me ne andai ad un altro dal quale usciva un ruscelletto.

Vi trovai molte piante d'Ecciátte senza frutti maturi, e molte piante di Namocolli dal tronco rigonfio. M'accinsi ad abbatterne una; ciò che mi costò non poca fatica essendo il tronco piuttosto grosso e spinosissimo, ed il terreno ricoperto di piante di caraguatà le cui spine ad ogni mio movimento mi laceravano le mie gambe ed i piedi nudi.

Al fine cadde la pianta che prometteva un buon raccolto. Ma ero destinato alle iniezioni velenose; poichè appeso ad una delle foglie c'era un grosso nido di vespe che non avevo osservato e che mi assalirono da tutte le parti furibonde.

Una mi punse una guancia e l'altra una palpebra. Mi buttai al suolo perchè si calmassero, e poi ricominciai con grande precauzione il mio lavoro.

Poco pratico del maneggio della scure, ad ogni momento arrischiavo di ferirmi le gambe.

Poi le spine mi tormentavano atrocemente.

Durò a lungo questo lavoro penoso, ma finalmente, bene o male, riuscii ad estrarre la polpa che mi parve eccellente.

Non avevo voglia ormai di estrarne dell'altra perchè tra le vespe che ronzavano sinistramente intorno, e le spine della palma e del caraguatà che mi avevano ridotto i piedi e le gambe alla miseria, m'era passata ogni voglia di continuare in quel lavoro.

Caricai il Namocolli nelle bisaccie, e rimontato in sella m'avviai al ritorno.

Il tempo frattanto s'era totalmente cambiato, ed ora splendeva il sole.

Verso le quattro però, quando volli incominciare ad acquarellare una vedutina del villaggio che avevo preparato ieri a lapis, si levò di repente una furiosa tempesta che m'obbligò a ripararmi immediatamente in casa.

La giornata finì con uno splendido arcobaleno come non ricordo aver mai veduto l'uguale.

C'era prima un grande cerchio quasi completo a colori vivissimi; poi seguivano subito, dalla parte interna, uniti al primo, altri due cerchi a colori più deboli e proporzionalmente degradanti verso il centro di grandezza e d'intensità.

Poi più distante, dal di fuori, un altro grandissimo arco dai colori luminosissimi.

Tanto per fare qualche cosa ho copiato il disegno che la mia sposina ha sulla faccia.

È il più originale e complicato che abbia visto sino ad ora. Veramente non m'è parso che le facesse molto piacere; ma non ho fatto molto caso delle sue diffidenze, valendomi dei diritti di marito, quantunque provvisorio, ed ho continuato, quantunque affrettatamente, a disegnare fino a che ho avuto i dati che mi occorrevano.

Nel più forte dell'acquazzone è arrivata da Ettóchigia la vecchia Cola portandomi in regalo un carico di frutti di papaya.

Poveretta! è tutta riconoscente per la mia visita di ieri.

Fig. 79.

6 marzo.

Oggi ha piovuto durante quasi tutta la giornata. S' è visto un po' di sole sulla sera. Queste pioggie continue mi dànno molto da pensare sulla sorte dei cacciatori, che, poveretti, malgrado tutta la loro buona volontà si troveranno nella impossibilità di cacciare.

Dopo tutto però non posso a meno di osservare che se ogni anno piove così durante questa stagione, questa regione si trova in condizioni eccezionalmente favorevoli, poichè, piovendo quasi sempre nel più forte dell'estate, l'ardore del sole ne resta mitigato, e la vegetazione sempre innaffiata si sviluppa con grande vigore, e non è bruciata, come in altre parti, dalla siccità.

L' inverno poi deve essere addirittura delizioso.

Avrei dovuto aspettare ancora un paio di mesi a venire qua; le cose, commercialmente, sarebbero andate in altro modo. Ma del senno di poi.... con quel che segue. Se sarà possibile tornerò più tardi.

Quando verso le quattro mi parve che avesse definitivamente cessato di piovere, mi misi ad acquarellare lo schizzo del villaggio preparato ieri.

Ma non avevo dato che poche pennellate che subito ricominciò a piovere.

Per due volte i miei tentativi andarono falliti.

Dopo pranzo ritentai la prova e questa volta non piovve; ma, in cambio, una nube di piccolissimi moscerini mi assalì martirizzandomi senza pietà. Non mi detti per vinto però, e continuai il mio lavoro che non abbandonai sino a mancanza completa di luce.

Ho fatto una scoperta: ho scoperto che i Caduvei conoscono, almeno in embrione, l'arte della stampa. Sicuro!

Usano alle volte dipingersi il corpo sino alla cintura, ricoprendolo di piccoli ornamenti ripetuti all' infinito. Ora non potevo capire come mai avessero tanta pazienza di ripetere tante volte lo stesso geroglifico con tanta precisione.

Oggi, per combinazione, fra i gingilli d'una della mie amiche trovai un pezzetto di legno annerito per lungo uso, sul quale era scolpito un piccolo segno ornamentale.

Avendo osservato con quanta attenzione io lo guardavo, mi spiegò a che servisse. Tingendo il rilievo del solito inchiostro col quale si dipingono, lo applicano sulla pelle come se fosse un sigillo, e ne rimane l'impressione stampata, che ripetono quante volte vogliono.

Lo comprai; e poco dopo me ne portarono un altro [1] molto più interessante, e lo comprai pure. Quest' ultimo aveva su quattro de' sei lati, quattro disegni differenti uno dall'altro.

[1] Disgraziatamente anche questi due oggetti interessantissimi andarono perduti con gli altri che conteneva il baule perduto.

Fig. 80. — FORESTA DEGLI ECCIATTE.

7 marzo.

Fig. 81.

La bella sposina, avendomene domandato ed ottenuto il permesso, è andata ad Ettóchigia a passarvi la giornata.

Iersera tardi era venuto il padrone a chiederla per non so quali lavori importanti pei quali aveva bisogno d'aiuto, promettendo che sarebbe ritornata il giorno dopo.

Ma più tardi son venuto a sapere, come del resto già me l'andavo sospettando, che non era che una finta per svignarsela tenendosi più a buon mercato il pagamento fatto ed i regali avuti in questi due o tre giorni.

Questa mancanza di fede non mi meravigliò punto, tanto più che seppi essere il padrone della schiava un vecchio Ciamacoco già schiavo diventato libero, ladro e bugiardo quant'altri mai.

Ed è costume dei Ciamacoco di mentire: la menzogna è tra di loro talmente in uso che nessuno più vi fa caso. Il più bello si è che a questo difetto s'unisce una straordinaria credulità, di maniera che essendo sempre pronti a credere qualunque fandonia che loro sia raccontata, restano vittime essi stessi del loro difetto capitale.

Tanto perchè non credessero ch' io ero come un di loro, mandai Felipe ad Ettóchigia a dire che sapevo benissimo del tradimento fatto, ma che per ora non me ne curavo. Non me ne sarei però dimenticato, ed un giorno o l'altro l'occasione mi si presenterebbe per vendicarmene in modo da farli pentire della loro malafede; a meno che si decidessero a rimandare la signorina infedele ed a mantenere i patti stabiliti.

Non ch'io credessi un solo momento alla possibilità che facessero caso di quest'ultima condizione; ma tanto per dar loro ad intendere che io preferivo vivere in pace con tutti, disposto sempre a perdonare purchè si rimediasse al mal fatto.

Come me l'aspettavo, Felipe tornò a notte senza aver conchiuso nulla, salvo la restituzione di alcuni piccoli oggetti di mia proprietà che la sposina aveva creduto bene di portarmi via all'ultima ora. Non se ne parli più.

Il tempo fu piovoso durante la mattinata e lentamente andò migliorando sino a rasserenarsi quasi completamente a notte fatta.

Verso le quattro del pomeriggio, incominciarono ad arrivare di ritorno i cacciatori.

Venne il Capitansigno che mi dette le poco buone notizie sull'esito della caccia. Avendo piovuto quasi sempre, avevano trovato la campagna inondata e quasi intransitabile. Poterono uccidere pochi cervi, e de'miei debitori pochi sono quelli che hanno avuto qualche fortuna.

Ho potuto riscuotere dai cacciatori sino ad ora soli cinque cervi. Quando giungeranno gli altri, forse potrò radunarne qualche altro. Almeno tanti da non ritornarmene a mani vuote.

Ho continuato a dipingere questa sera al tramonto; ma il crepuscolo è tanto breve che appena appena si può avere una mezz'ora di quest'effetto; ed è subito notte oscura.

Dipingo con vero piacere ora; lo prendo per buon indizio, dopo tanto riposo quasi forzato; e spero in seguito di poter riuscire a fare tre o quattro quadri, coi quali poter fare decorosamente ritorno in patria e mostrare che in America non ho perduto tutto il mio tempo.

8 marzo.

Stamattina accompagnato da Felipe sono tornato al bosco d' Ecciátte, ed ho fatto un buon lavoro, non interrotto che da dieci minuti d'una pioggiarella che non m' ha fatto danno.

Da una delle palme, sulla quale sono salito valendomi delle liane che la tenevano attortigliata, ho colto un bellissimo ceppo d'orchidee a fior verde che nel Paraguay chiamano del *Casco Romano*. Nello strappare dal tronco della palma questa pianticella, ho disturbato un nido di formiche che sono uscite furibonde a pungermi le mani con un pungiglione velenoso che hanno come le api.

Per Bacco! è proprio vero che non c' è rosa senza spine!

Abbiamo avuto oggi tempo relativamente buono, salvo due o tre tentativi di pioggia.

Ho potuto completare lo schizzo del tramonto. [1]

E mentre sto scrivendo spira forte un vento freddo freddo, e minacciano temporale lontani i lampi. Speriamo che si dissipi prima d'arrivare qui.

Anche il bell'Uililli è tornato dalla caccia; ma a mani completamente vuote!

[1] Vedi figura n. 24.

Fig. 82.

9 marzo.

Che giornata quella d'oggi!

Tornato anche Giuansigno con la sua gente, la parte mascolina del villaggio è al completo nuovamente. Poche damigiane di *pinga*, scambiate pei pochi cuoi riportati, hanno riempito di gioia e di ebbrezza questi pazzerelloni, e siamo di nuovo alle prese con le feste.

Da quanto son venuto osservando sin qui, pare che i Caduvei amino fare sfoggio di grandiosità e di generosità, non appena si trovino in caso di poterlo fare.

Ubbriacarsi egoisticamente da soli non amano; occorre loro per questo buona compagnia; occorre che tutti sappiano che il tale è in grado di offrire agli amici il piacere immenso di prendere una solenne ubbriacatura; occorre che si canti, si balli allegramente, si faccia del chiasso; che le damigiane di acquavite di cui dispone siano vuotate con ogni cerimonia e con gran pompa; che la memoria del festino duri lungamente, e che l'anfitrione arrivi a superare con la sua generosità e con lo splendore della sua *festa* le feste anteriori.

A parte il mezzo del quale si servono per estrinsecare questa loro mania, mezzo assai miserabile invero, e che è diventato ormai l'ideale, l'unica meta d'ogni loro aspirazione, è un fatto innegabile che questa tendenza al lusso, alla pompa, all'amore per lo sfoggio di generosità che trapela in mezzo ad ogni sorta di difetti, da ogni loro atto, è una qualità assai rimarchevole e buona, e li distingue in modo assoluto fra tutte le tribù selvagge delle quali i Caduvei sono in contatto.

Inoltre parmi essere questo un indizio innegabile della civilizzazione antichissima ond'io credo siano derivati i loro costumi; civilizzazione che, giunta ad un grado altissimo all'epoca della conquista, in grazia precisamente di questa e dovuto in parte alle infamie dei primi conquistatori, s'è andata man mano degenerando sino a ridursi ai minimi avanzi che si scorgono ne' costumi dei Caduvei e di altre tribù d'oggidì.

Uno studio più accurato e più vasto di quello che nelle presenti condizioni m'è dato di fare su questa tribù e su altre che a questa assomigliano,

condurrebbe certamente a scoperte interessantissime, e si potrebbe raccogliere dati numerosi e sicuri sui quali basare una ricostruzione degli usi e costumi degli Incas.

Occorrerebbero però degli anni di paziente lavoro e di sacrificio; bisognerebbe vivere lungamente con questa gente, studiarne ed impararne prima di tutto la lingua onde impossessarsi delle leggende, comprendere le idee loro sulle cose della vita e le loro credenze e superstizioni, senza stancarli con domande affrettate ed insistenti che potrebbero loro sembrare sospettose ed indiscrete e delle quali non arriverebbero a comprendere lo scopo e l'importanza.

Ma in questi pochi giorni, incerto sempre se rimango o se me ne vado, ben poco posso fare oltre all'annotare giornalmente le mie osservazioni; le quali rimarranno incomplete di sicuro, essendo impossibile che la mia dimora al Nalicche non abbia un termine fra breve.

Ritornerò? Non lo so, ma lo desidero ardentemente.

Oggi la *festa* ha avuto il suo centro, o, meglio, il suo punto di partenza, nella casa di Francisco Teréno.

All'alba mi svegliarono alcuni colpi di fucile.

Era la salva annunciante che la festa stava per cominciare.

La gente di casa di Francisco s'era già preparata in fronzoli vestita a festa, e mentre il padrone e la padrona ripulivano la casa e preparavano i cuoi per ricevere gli invitati, le schiave parate a festa, comprese dell'alta missione che loro incombeva, se n'andavano di casa in casa a portare agli amici l'invito cerimoniosamente.

Fig. 83.

Essi che, impazienti, null'altro aspettavano che questa formalità dell'etichetta, essendo uso di non dimostrare il loro desiderio prima di ricevere il formale invito, subito, cavati fuori i migliori indumenti, se ne pararono e si avviarono verso la casa dell'anfitrione.

Se avessero ascoltato l'impulso del loro istinto vizioso, nonchè camminare compostamente come persone chiamate ad una grave riunione di salvatori della patria, si sarebbero precipitati senza tanti complimenti.

Ma bisognava salvare le apparenze e frenare le voglie.

Uno ad uno, dopo aver salutati gli ospiti, s'andavano a sedere, i principali sulla graticola accanto a Francisco, e quelli di minor conto sui cuoi stesi a terra davanti alla capanna.

Le donne formavano un gruppo a parte con la padrona su di una graticola vicina.

Da tutti i punti del villaggio arrivavano gli invitati per l'ampio piazzale inondato di sole.

Alcune donne, arrivate ad un centinaio di metri dalla casa, incominciarono a cantare le loro nenie con voce nasale e stridente, avvicinandosi a passo cadenzato; e giunte davanti al convito, si fermarono a cantare ed a ballare sin che ebbero fiato.

La moglie di Francisco s'unì ad esse ballando e cantando con gran lena.

Ce n'era una, fra l'altre, vecchia e molto grassa. Lo sforzo del cantare, i movimenti obbligatorî del ballo e l'ardore del sole che sfavillava gloriosamente su quella gazzarra, la facevano sudare mentre ansava di fatica; e la sua facciona rubiconda dipinta di rosso luccicava come una luna piena nascente.

Avrebbe fatto ridere se non avesse fatto pietà.

Ecco più o meno il loro canto:

Fig. 84.

E mentre cantavano camminavano avanti e indietro con un piccolo passettino a tempo col canto, dondolando il corpo in avanti e movendo le braccia con le mani tese e riunite, le palme in giù, in atto quasi di raccogliere qualche cosa che non riuscivano mai ad afferrare.

La madre di Uililli, un pezzo di donna alta come un granatiere, ballava in un altro modo, mentre cantava con voce stentorea la stessa musica, ma per proprio conto, ognuna indipendentemente dall'altra, senza curarsi d'accordo nè d'intonazione nè di tempo.

Andava serpeggiando e cambiando direzione ad ogni quattro o cinque passi; piegava il corpo e la testa da un lato, mentre alzava in avanti l'opposto braccio e l'altro indietro.

Fra le cantatrici, una delle più rimarchevoli era la suocera del Capitansigno, una vecchia asciutta e simpatica, cui incominciavano a brizzolare i capelli. È una delle mie migliori amiche, sia detto tra parentesi, ed è fra le più influenti e rispettate donne della tribù.

In mezzo al chiasso della festa, ch'era giunta all'apice, si compì una cerimonia strana, di cui non ho potuto capire lo scopo ed il significato. Alcune delle principali donne seguite dalle loro schiave, tutte quante in grande toletta,

portando in processione certi pali intagliati nella parte superiore a figure simboliche e ricoperti nella parte inferiore, liscia, con una specie di fodera di panno rosso ricamato a perline bianche ed azzurre, ed un cuscino a forma di rotolo diminuente verso le due estremità, pure ricoperto di panno rosso ricamato di perline bianche ed azzurre, partirono in bell'ordine dalla casa di Francisco, e traversato tutto il piazzale andarono a portare queste insegne all'altro estremo del villaggio, non so bene in quale delle capanne.

Intento alla festa, e non fidandomi di lasciar sola la mia roba in questi momenti di ubbriachezza generale, la prudenza non essendo mai soverchia, anche per la propria sicurezza, non seguii la processione, che passò davanti alla mia casa e la vidi perdersi lontana, come una brillante visione, sfavillante nel sole, di luce e di colori. Quando tutto sarà ritornato allo stato normale voglio domandarne notizia onde sapere a che risponda tale cerimonia, la quale può benissimo avere qualche connessione con la festa d'oggi.

Intanto il liquore colava dalle damigiane e veniva distribuito con molto ordine agli invitati.

Le conversazioni, dapprima tenute a bassa voce, s'andarono man mano animando. Si rideva, si chiacchierava, si strillava, ed il rumore diventò poco a poco assordante. La *pinga,* che andava rapidamente esaurendosi, incominciava a fare effetto.

Alcuni non si reggevano neppure più a sedere e cascavano teneramente sui vicini. I servi che li stavano tenendo d'occhio senza bere — essi, poveretti, non vengono ammessi alle gioie dell'ubbriachezza — li sostenevano e li aiutavano, e quando vedevano che era raggiunto l'estremo limite della beatitudine, si prendevano sotto braccio i loro padroni, o, se non potevano camminare, li sollevavano di peso e li portavano alle loro case. Altri, più resistenti, se ne andavano da soli barcollando, dopo aver salutati gli ospiti. E restarono soli infine i privilegiati a sorbire l'ultimo fondo delle damigiane.

La gazzarra terminò coll'esaurirsi del liquore.

Tutti ringraziarono l'anfitrione e se ne andarono lasciando nella tranquillità la casa che avevano poco prima riempito della più sfrenata animazione.

Finito no; poichè laggiù, all'estremo limite del villaggio, pareva che la festa continuasse e che vi fosse ancora qualche resto di *pinga;* udivo cantare e vociare, e tutta la gente si dirigeva da quella parte.

Non durarono molto però quei canti. Si vede che c'era poco *elemento*....

Me l'aspettavo! Proprio quando tutto pareva calmato, venne il Capitansigno accompagnato dal marito di Inághina ad offrirmi una manza in cambio di una damigiana di *pinga.*

A tutta prima feci delle difficoltà; ma poi, riflettendo che da tre giorni eravamo senza carne e che non si mangiavano che fagiuoli e zucche, pensando inoltre alla necessità di provvedermi di carne pel resto del tempo che ancora

dovrò rimanere qui e pel ritorno, e calcolando che oltre a tutto ciò avrò un buon cuoio che da solo mi compenserà di quasi tutto il valore della damigiana, alla fine cedetti ed accettai il contratto.

E così la festa, che era agli sgoccioli, ricominciò di bel nuovo più che mai brillante ed entusiastica; ma prese un nuovo aspetto e diventò per me assai interessante.

S'improvvisò un gran torneo di pugilato, come quello di sere sono al quale presero parte i bambini.

Questa volta però i combattenti erano i grandi, donne comprese, e fra queste anche la moglie del Capitansigno.

Per un sorso d'acquavite dato infine d'ogni assalto ad ognuno dei combattenti, vennero distribuiti nuovi pugni sulla faccia, dati con slancio e con molto vigore. Non pochi occhi e mani e bocche ne uscirono ammaccati e lividi; e del sangue fu sparso.

La bella regina ricevette al primo assalto un vigoroso pugno in un occhio che la mise subito fuori di combattimento. Fu immediatamente soccorsa ed attorniata dalle amiche le quali l'ebbero ben presto consolata. La poveretta che è tutta grazia e gentilezza ebbe per avversaria una robusta femmina sproporzionatamente più forte.

Che poteva fare la poverina con quelle piccole manine dall'attaccatura così fine?

L'occhio le si gonfiò e rimase chiuso per un pezzo; e con l'altro mi guardava con aria mortificata quasi vergognandosi d'essersi mostrata tanto debole.

Un bel pugno lo diede Giuan, figlio di Francisco Teréno, sul naso dell'avversario che sanguinò per più di mezz'ora.

Da Ettóchigia era venuto anche Nequá, un pezzo d'omo forte come un toro. Conscio della propria forza, uscì con aria spavalda e provocatrice nel mezzo del circolo; nessuno però s'attentava di misurarsi con lui. Finalmente gli si mise di fronte Sabino che è pure forte e robusto assai.

Il gioco divenne così molto interessante, quantunque avesse alcunchè di barbaro. Ma che mai si potrebbe rimproverare a questi selvaggi, quando gli Inglesi e gli Americani del Nord si dilettano di giuochi altrettanto barbari come questo e quando gli Spagnoli mantengono e vanno pazzi per le *corridas de toros?*

Dunque Sabino uscì: tutti erano ansiosi e prevedevano il risultato. Al primo assalto Nequá assestò un tale ceffone all'avversario che il povero *dottore* andò a gambe all'aria in mezzo all'arena. Però si rialzò, e, furente per la vergogna patita, si fece animoso di nuovo incontro al nemico.

Pam! un altro pugno che risuonò per tutta la spianata ed altro capitombolo di Sabino.

Doveva avere la capoccia ben dura perchè l'altro non glie l'avesse ancora spaccata! Nulla; si rialzò... e ricadde per la terza come le prime due. Allora furono separati e chi le ebbe se le dovette tenere.

A questo modo fu dato fondo alla damigiana.

Insistettero perchè ne dessi loro dell'altra, ma rifiutai recisamente parendomi che, avviati come erano, avrebbero dato fondo alle mie provviste, conseguendone spiacevoli conseguenze per essi e per me.

Solamente dovetti darne ancora una bottiglia al Teniente dopo vive insistenze del Capitansigno che, un po' brillo lui pure, s'era fatto alquanto pesante.

Dopo di questa tornò alla carica insistendo di molto, e me la vidi brutta perchè alle sue domande, fatte in tono un po' minaccioso, mi trovai obbligato a rispondere negativamente con francezza e nello stesso tempo con molta prudenza per non irritarlo e non cedere.

Ma per fortuna la cosa passò senza guai, e fui ben contento d'essermela cavata a buon mercato.

Durante la festa mi sono occupato a copiare vari disegni.

M' interessò specialmente la cintura d'una bambina che domani copierò.[1] L' ho voluta comprare e m' hanno domandato *6000 reis,* circa 15 lire.

M' è sembrato un po' cara, visto specialmente che ne volevano del denaro. Vedrò d'ottenerla più a buon mercato.

Verso sera il Capitansigno tornò all'assalto e m' ha estorto ancora una bottiglia di *pinga.*

In seguito mi son visto attorniato da una quantità d'amici e d'amiche, uno più affettuoso dell'altro. M' hanno portato un cuoio di daino e m' hanno domandato un bicchierino di *pinga* in cambio. Ebbi scrupolo di pagare così poco, e ne ho dati due invece d'uno, con grande contento loro.

Poi si sono messi a parlarmi di caccie e di cervi e di cuoi, facendo grandi progetti che, secondo loro, avrebbero dovuto farmi andare in solluchero e, per conseguenza, indurmi a stappare un'altra damigiana per compensarli delle loro promesse.

Poveracci!

Ripensando al torneo d'oggi mi stupisce che quei cazzotti dati e ricevuti con tanta disinvoltura non producano dei seri dissapori fra i contendenti. Tutto passa liscio, e, a quanto sembra, dopo quei sonori ceffoni tutti ridiventano amici come se nulla fosse stato.....

Stavo appunto scrivendo queste considerazioni sulla mansuetudine del carattere dei Caduvei e stavo per aggiungervi che non succedono mai risse o ferimenti, quando — vedi contraddizione — proprio in quel momento due gravissime risse avevano luogo.

[1] Vedi figura n. 86 a pag. 181.

Un andare e venire di gente affannata ed un parlare sommesso, mi fece capire che qualche cosa di grave era successo.

Felipe mi venne a dire che Sabino era stato ferito gravemente ad un costato. Non gli volevo credere perchè non avevo udito nessun grido che avesse potuto indicare che una cosa tanto grave stava succedendo.

Però, siccome Felipe insisteva ad assicurarmi che Sabino era veramente stato ferito gravemente d' una coltellata e che stava molto male, andai io stesso a verificare quanto ci fosse di vero; ed infatti trovai Sabino su una graticola, pallido pallido, sostenuto da alcune donne.

Aveva una ferita di coltello sotto il braccio destro; il coltello, scivolato sulla costola, doveva essere penetrato sino al polmone, perchè, quantunque non in grande quantità, Sabino emetteva sangue dalla bocca.

Era però pienamente in sè; e credo che se la caverà con qualche giorno di riposo assoluto. Lo medicai alla meglio e me ne tornai a casa.

Stavo chiacchierando con Felipe e con Tamúdri, figlio della vecchia Cola, con essa in servitù presso Nequá, e vedevo che quest' ultimo stava molto inquieto e che stava in ascolto attentamente. Io non udivo nulla di anormale; ma ad un tratto Tamúdri ci lasciò e si diresse correndo verso la parte posteriore delle capanne. Era già notte oscura e pareva che tutto fosse tranquillo; per cui non riuscendo a capire l' inquietudine del Ciamacoco, lo seguii per vedere ciò che succedeva. Ero appena arrivato di fuori, che vidi un uomo venire correndo lungo le capanne, e con passo pesante; passò, ansando, in silenzio davanti a me, a certa distanza, di modo che lo potei riconoscere solo pel pantalone nero e la camicia bianca, al chiarore della luna.

Era Nequá.

Corse, fuggendo, sino ad uscire dal villaggio e perdersi nell' oscurità in direzione d' Ettóchigia, senza dire una parola e senza che nessuno lo seguisse.

Perchè questa fuga precipitosa? Ancora sentivo nelle orecchie la sua respirazione affannosa, come di persona piena di spavento..... Dunque qualche cosa di grave doveva essere avvenuto.

Poco dopo vidi altre persone del villaggio, armate, correre dalla parte dov' era sparito Nequá.

Il villaggio era in gran fermento; però notavo come tutti si sforzassero di prevenire da parte mia ogni inquietudine, e mi volessero assicurare che non era accaduto nulla di grave, che stessi tranquillo, che non c' era nulla da temere, ecc. ecc.

Per quanto domandassi e facessi domandare da Felipe, non arrivai a sapere altro che questo:

Nequá, che ha un caratteraccio prepotente oltre ogni dire, era venuto da stamani, sapendo che c' era da ubbriacarsi, e pare avesse formato il progetto di abusare della sua forza per commettere qualche furfanteria.

Infatti, non potendo altro, aveva attaccato briga con Visente, pretendendo che questi, come atto umiliante, gli levasse gli speroni che teneva ai piedi, essendo venuto a cavallo.

Visente, che è anche lui una specie di atleta, piccolo ma tarchiato, aveva osato rifiutarsi alle pretese di Nequá; s' erano litigati e..... non ho potuto capire se vi fu ferimento o che altro.

Fatto sta che Nequá era fuggito a precipizio; e perchè fuggisse occorre dire che si fosse trovato in ben serio pericolo.

Domani ne saprò di più.

A buon conto ho detto a Felipe che non si allontanasse e che dormisse accanto a me; e quantunque non sentissi alcun timore per la mia persona, ho caricato le armi e me le sono messe a portata di mano, in attesa degli eventi.

È strano! In mezzo alla confusione di una ubbriachezza generale, solo, perduto in mezzo ai boschi, senza possibilità di ricevere un aiuto, del quale potrei avere bisogno da un momento all' altro, in completa balía di questa gente che, mezzo selvaggia e mezzo civilizzata, è la peggiore che si possa immaginare, mi sento tanto tranquillo come se fossi in casa mia.

Non mi passa neppure per la mente che mi possano fare del male.

Le armi le tengo vicine, ma più con l' idea di difendere Felipe e gli altri, all' occorrenza, che per mia difesa personale.

Ho dormito tranquillamente sino alla mezzanotte; a quell' ora il Capitansigno, di ritorno da una passeggiata o da qualche visita insolita, venne a casa e tentò d' indurmi a sturare un' altra damigiana. Era brillo. Ma quantunque i momenti volgessero assai pericolosi, risposi con un reciso rifiuto.

Il mio muso duro ebbe ancora potere d' incutere rispetto; il *Re* non osò insistere e mi lasciò in pace. Mi riaddormentai quasi subito e non ho sognato nulla d' anormale.

Fig. 85.

10 marzo.

Stamane ha piovuto dirottamente per lungo tempo. Poi è uscito il sole, quantunque non molto caldo, accompagnato da forte vento, che ha durato tutto il resto della giornata.

Di buon'ora vidi tre o quattro Caduvei armati dirigersi verso Ettóchigia. Ritornarono dopo molto tempo, e subito un conciliabolo a bassa voce s'organizzò attorno ad uno di loro ed al Capitansigno come per prendere consiglio sul da fare, uditi gli eventi.

Sicuramente quei tre o quattro erano andati a prendere notizie sugli effetti della rissa di ieri a sera.

Per mezzo di Felipe ho potuto accertare che Nequá, quello che vidi fuggire così precipitosamente, nella rissa con Visente era rimasto gravemente ferito. Quando Visente s'era rifiutato di abbassarsi a levargli gli speroni, sembra che Nequá, nella sua prepotenza di uomo di gran forza, lo avesse minacciato ed insultato.

Allora Visente, prevedendo le male intenzioni di quel furfante, aveva pensato bene di difendersi prevenendolo, ed afferrato un coltello proprio nel momento che l'altro ne aveva cavato fuori uno che, *contro i regolamenti,* teneva nascosto nella cintura, gli vibrò varie coltellate, delle quali una gli squarciò il petto sotto la mammella sinistra sin dietro al costato, altre al braccio ed un'altra assai grave al palmo della mano, avendo Nequá afferrato il coltello dell'avversario per difendersi.

Vistosi sopraffatto e sentendosi colare abbondante il sangue dalle ferite,

Fig. 86.

nell'impossibilità di resistere oramai, s' era dato alla fuga passando dietro alle capanne; ma per sua disgrazia, sia per l'oscurità della notte, sia per l'affanno e lo spavento che l'accecavano e lo spingevano a precipitosa fuga, temendo che lo inseguissero per finirlo, non vide un palo che sporgeva da un tetto ed andò a battervi contro, di punta, col petto. Nella violenza con la quale andava il colpo fu terribile. Il palo lo colpì poco sotto la grande ferita, gli entrò nelle carni e gli produsse un' altra orribile ferita sotto alla prima.

Malgrado ciò si riebbe subito, e ripresa la sua fuga, passò senza nuove disgrazie lungo tutto il villaggio, ed ebbe ancora bastante energia da fare tutti i cinque o sei chilometri che separano il Nalicche da Ettóchigia e d'arrivare a casa sua. Per certo Tamúdri lo doveva aver raggiunto per via ed aiutato.

A quanto pare Nequá era venuto al Nalicche con l'intenzione di commettere qualche bravata. Difatti aveva tenuto nascosto un coltello *malgrado il divieto;* e poi Tamúdri doveva saperne qualche cosa dei progetti del suo padrone, visto che anche prima che succedesse la rissa egli era così inquieto e pareva stesse in attesa di eventi che prevedeva.

A proposito di *regolamenti* e di *divieti,* che ho sottolineato, si deve sapere che ogni volta che c' è qualche festa e che i vicini d'Ettóchigia vengono a prendervi parte, questi per prima cosa devono consegnare tutte le loro armi al Capitansigno o ad uno dei principali del villaggio, che le rinchiude in luogo sicuro e fuori di portata.

Questa lodevole e rimarchevole precauzione è stata presa per evitare disgrazie del genere di quella di ieri a sera, ed è presa contro quelli d' Ettóchigia perchè, a quanto pare, sono tutti di carattere violento, maneschi e capaci di commettere dei delitti, ciò che si vorrebbe assolutamente evitare al Nalicche.

Infine, da un dato all' altro sono venuto a sapere che Ettóchigia è una specie di domicilio coatto, nel quale sono relegati quelli della tribù che dimostrano avere carattere pericoloso. Cosa notevolissima che dimostra come una certa organizzazione di giustizia esista fra i Caduvei.

Sul conto di Nequá poi sono venuto a sapere varie cose assai interessanti.

Quando i Caduvei abitavano il villaggio ora abbandonato, viveva fra essi, rispettato e veneratissimo, un vecchio *Padre* (medico esorcizzatore), che, oltre ad essere fra i più anziani della tribù, era tenuto in conto di grande santità.

Un giorno, celebrandosi una delle solite *feste,* si presentò Nequá, che, ubbriaco, senza motivo alcuno di rancore, presa una mazza di legno pesantissima, ne dette un tremendo colpo sulla testa del vecchio padre, che stramazzò morto al suolo col cranio spaccato.

Anche quella volta Nequá riuscì a fuggire.

Fu in seguito a questo assassinio che il villaggio venne abbandonato e trasportato dove esiste ora.[1]

I maligni dicono che il Capitansigno ne approfittò per includere nella sua *rossa,* oltre alle coltivazioni minori che esistevano intorno al villaggio, anche il terreno del villaggio stesso.....; ma di male lingue ce n' è dappertutto, come di gente invidiosa della prosperità altrui. È meglio quindi non insistere molto su questo punto. Se l' ha fatto, tanto meglio per lui.

Nequá è stato il primo marito della bellissima Lidia, la figlia di Nauwilo. Pare però che la maltrattasse e che menasse una tale vita, che ne venne la separazione, e tanto lui come lei passarono ad altre nozze.

Nequá — ecco come si spiega in parte il suo caratteraccio feroce e cattivo, e come si vengono a confermare le mie idee ed osservazioni sugli effetti tristissimi della mescolanza di sangue — è figlio di una Caduvea e di un Ciamacoco.

Questo Ciamacoco è un ladro inveterato da tempo relegato ad Ettóchigia, ed è precisamente quegli che fece con me il contratto matrimoniale così bene mantenuto.

Una famiglia, insomma, bene assortita e che i Caduvei del Nalicche, da gente giudiziosa, hanno prudentemente allontanata dal loro consorzio.

Altri individui vivono ad Ettóchigia e, a quanto sembra, sono tutti dello stesso stampo.

Quel villaggio, insomma, è un vero focolare di birbanti.

Parlando col Capitansigno del fatto di ieri a sera, questi mi disse che certamente, quando Nequá fosse guarito dalle sue ferite, verrebbe a vendicarsi, ammazzando qualcheduno a tradimento.

Sarebbe stato meglio che l'avessero finito d'ammazzare ieri a sera stessa, per togliere una buona volta di mezzo un simile pericolo!

Anche oggi, ad ogni mia interrogazione su quanto accadde ieri, i Caduvei hanno cercato sempre di diminuirne la gravità allo scopo di evitarmi ogni inquietudine, assicurandomi che non c' era nulla di grave e nessun motivo di timore.

Questo loro affanno di riassicurarmi, della qual cosa non ci sarebbe veramente bisogno, perchè se io domando è per solo desiderio di sapere la cronaca precisa dei fatti e di raccogliere dati sul carattere e le abitudini loro, risponde ad un sentimento di amor proprio molto interessante.

Vorrebbero che il Nalicche si conservasse puro da ogni disordine di questo genere; vorrebbero conservarsi in fama di gente tranquilla, decente, civile, laboriosa.

[1] Vedi giorno 3 febbraio.

Ed a loro reca enormemente dispiacere che, presente me, un bianco, un europeo che li onora vivendo fiduciosamente solo con essi, sia succeduto un fatto che potrebbe menomare il loro buon nome.

Rincresce ad essi ch' io possa al mio ritorno raccontare che qui succedono di queste cose.

Poveretti! è certamente questo un sentimento che onora il loro carattere.

Sono tornato due volte a vedere Sabino, e l' ho trovato in via di miglioramento. Non emette più sangue dalla bocca. Gli ho avvicinato le labbra della ferita con del taffetà che ho poi ricoperto di filaccie e bendato. Non saprei che fargli di più o di meglio.

Non avendo acido fenico, gli ho dato del sale perchè con una leggera soluzione si lavi ogni tanto la ferita per tenerla pulita.

Che differenza da ieri ad oggi!

Ieri canti, strilli, un'allegria sfrenata dappertutto.

Oggi invece un gran silenzio regna ovunque; si parla sommessi e l' inquietudine è dipinta sui volti d'ognuno.

M'avevano detto che un daino veniva ogni sera nella *rossa* di Visente e che vi arrecava molto danno mangiando il riso novello e le foglie del grano turco. Felipe andando a prendere mandioca l'aveva pure visto.

Verso sera vi andai nella speranza di far un buon tiro. Ma v' andai due volte inutilmente. Il daino non comparve. Un po' di carne mi avrebbe fatto piacere.

Tornando a casa, il Capitansigno mi diede una parte di un bel pezzo di carne di vitella che gli era stata regalata dal *Padre* che abita presso la casa di Visente.

Ebbi così la carne che desideravo.

Ho copiato dalle braccia di due femmine due disegni a *losanges* molto interessanti.[1] Copiai pure a colori la cintura che avevo ammirata ieri.[2] Speravo di comprarla, ma oggi non me l' hanno voluta vendere per nessun prezzo.

11 marzo.

La giornata — miracolo! — è passata senza pioggia. Il sole non s' è fatto vedere, nè ha fatto caldo; ma per lo meno ci fu risparmiata l'umidità degli altri giorni che è assai molesta. Sarebbe ormai tempo che la smettesse di piovere, non solo perchè il mal tempo è seccante, ma perchè m' è difficile persino la

[1] Vedi figure n. 81 e 94 alle pagine 171 e 201 rispettivamente.

[2] Vedi figura n. 86 a pag. 181.

ritirata, essendo la strada così piena d'acqua da essere in qualche punto assolutamente intransitabile.

Visto che Antonio Arvis tarda a ritornare, sospettando qualche birbonata nuova da parte sua, avevo progettato di andare io stesso a fargli una visitina. Ma le notizie sullo stato della strada sono tali che è inutile pensarvi per ora, e solo sarà possibile di muoversi fra tre o quattro giorni a condizione che il tempo faccia giudizio.

A quanto pare, si devono passare due torrenti, i quali sono ora di tal maniera gonfi d'acqua e rapidi che trascinerebbero con sè chi s'attentasse di guadarli.

Son tornato al bosco d' Ecciátte a dipingere. L'acquarello va un po' per le lunghe, ma procede bene. Spero d'averlo terminato fra tre o quattro giorni.

Felipe, che venne con me, si mise a pescare nel torrentello del bosco, e prese quattro pesci; al quinto gli si ruppe l'amo, e la pesca che prometteva un buon raccolto dovette essere forzatamente interrotta.

Mentre eravamo intenti a queste occupazioni udimmo un abbaiare furioso di cani vicino a noi. Mandai Felipe a vedere fuori dalla valletta ciò che succedesse. Tornò in breve portandomi un quarto di daino, dicendomi che aveva incontrato Giuansigno i cui cani, da soli, erano riusciti ad afferrare un daino.

Me ne mandava una parte in regalo.

Anche oggi, dunque, abbiamo avuto carne fresca. I fagiuolini sono pure buoni, molto buoni; ed ho anzi trovato eccellente anche il loro tanto calunniato brodo ottenuto con semplice acqua e sale. Ma si finisce collo stancarsene, non mangiando altro per molti giorni di seguito!

È la storia del *toujours perdrix!* di quel francese.

Aspetto che il tempo si metta decisamente al bello per uccidere il vitello comprato l'altro giorno. Col tempo umido arrischierei di perdere la carne.

Per variare un po' la cucina, ho mandato Felipe, accompagnato da certe Ciamacoco sue amiche, a far provvista di Namocolli. Ne ha riportato una buona quantità di cui, come al solito, ho fatto parte ai miei amici.

Ho poi saputo quale fosse il significato della processione di ieri l'altro durante la festa, e dove sono state portate le insegne di famiglia di Francisco Teréno con tanta pompa.

Avevo ben ragione di pensare che quella cerimonia avesse qualche connessione colla festa. Anzi ne formava parte principalissima.

Si trattava nientemeno che del matrimonio di Giuan, figlio di Francisco, un bel giovanotto di 18 o 20 anni, uno dei più belli della tribù ed uno dei principali, essendo per parte di madre fratello del Capitansigno. La festa era stata data per celebrare questo grande avvenimento, e la processione aveva portato le insegne di famiglia alla casa della sposa ed erano state piantate davanti alla graticola nuziale sulla quale figurava il cuscino di cerimonia.

12 marzo.

Stamane il Capitansigno, senza avvertirmene, avendo disposto per conto suo del mio *bue da sella* per mandare a far provvista di Namocolli, mi sono trovato nella impossibilità di andare a lavorare all'acquarello.

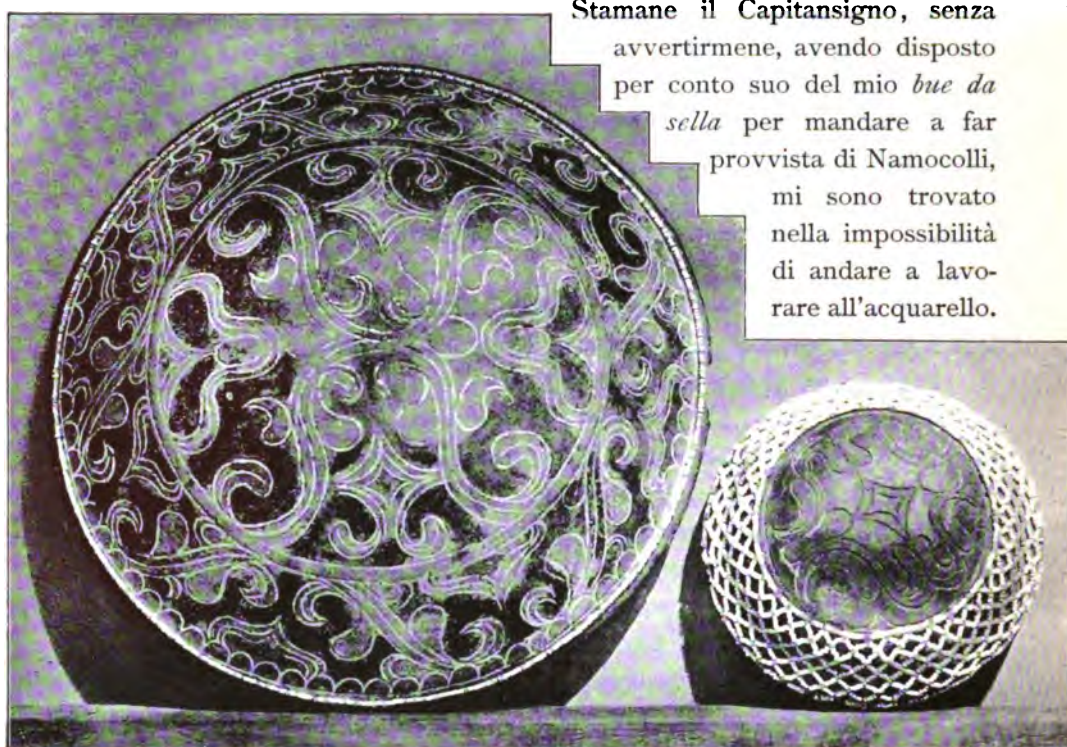



Fig. 87.

Il bosco d'Ecciátte è troppo lontano e la strada malagevole pei miei piedi nudi.

Visto quindi che il tempo prometteva d'essere buono, feci legare l'animale comprato domenica scorsa, ed in meno che non si dice fu macellato a ridotto in sottili strisce.

Avendo fatta la solita distribuzione di carne alle amiche, oltre agli espressivi *ignindigo,* ho ricevuto in ricambio una quantità di regali; una mi dette un *cogollo* di cocco, un'altra del miele squisito; una terza delle radici di mandioca, una quarta dell'eccellente Namocolli cotto sulla brace che mangiai col miele cui s'accompagna stupendamente; ebbi pure delle spighe di grano turco bollite, del bel pesce e due grossi piatti di frutti d'Ecciátte.

Abituato ormai alla più severa parsimonia, quest'abbondanza e varietà di cibi repentina m'ha quasi imbarazzato.

Buona parte della giornata l'abbiamo passata molto allegramente preparando le carni salate, e mangiando abbondantemente anche pei giorni passati. Alla fine arrivai al punto di ripensare quasi con invidia al semplice piatto di fagioli dei giorni scorsi.

Sul mezzogiorno vennero ad avvertire che era stata veduta una tigre nelle vicinanze. Subito vi fu un gran da fare onde preparare le armi per dare la caccia al feroce animale.

Il Capitansigno fece venire due de' suoi cavalli, e datone uno a me ci avviammo con gli altri per vedere se ci riuscisse di scovare la fiera.

Si prese per breve tratto la direzione del Retiro; poi voltammo a sinistra verso sud seguendo una serie di ondulazioni sulla china delle colline che si stendono in quella direzione dietro al Nalicche.

Arrivammo in una bella valle tutta a praterie aperte; il luogo era stupendo. A destra, al piede delle colline, si stendeva una selva dalla vegetazione lussureggiante e foltissima.

In fondo la fila delle montagne si perdeva lontano in una tinta azzurra bellissima.

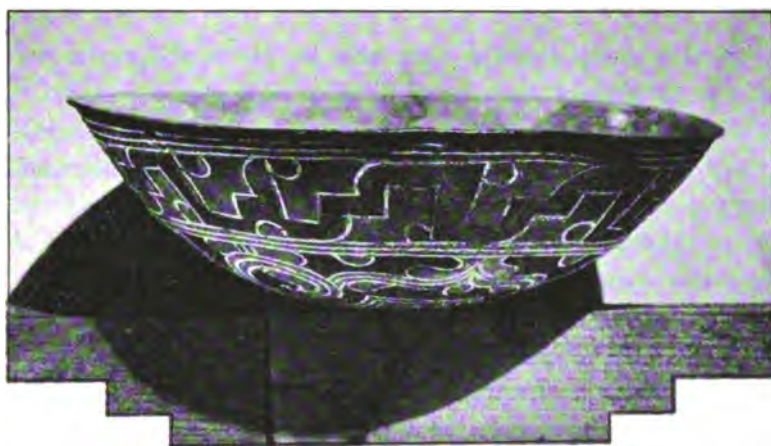
Un torrente di certa importanza corre nella valle, infossato e tutto nascosto da magnifici alberi fra i quali abbondantissimi gli Ecciátte.

Trovammo le impronte delle zampe della tigre; ma l'animale era sparito e non ci fu possibile vederlo.

Tornammo a casa con le pive nel sacco. Ho però avuto occasione di vedere un luogo bellissimo e dei campi nei quali si potrebbe impiantare una magnifica fattoria.

Fig. 88.

13 marzo.

Fig. 89.

Niente acquarello neppure oggi. Non ho potuto accalappiare nessuno dei due buoi. Peccato; chè il tempo è stato buono durante tutto il giorno, meno a sera che ha piovuto durante pochi minuti. Spero nel sole di domani onde potermi rifare del tempo perduto.

Durante il giorno ho fatto uno schizzo a lapis della sfilata delle capanne, a destra della casa del Capitansigno, viste internamente. Sul davanti sorge uno dei pali-insegne di famiglia del Capitansigno, che portano scolpito un figurotto, certamente un idolo, un santo protettore o qualche cosa di simile.[1]

A proposito di questi idoli. Ne ho comprati parecchi, di grandi, di piccoli,[2] di leggeri, di pesanti, tutti quanti più o meno brutti. Secondo quanto asseriscono i Caduvei, essi rappresentano realmente degli idoli, delle figure dei loro santi; anzi, ad imitazione nostra, arrivano sino a dar loro dei nomi: Sant'Antonio, San José, San Juan, ecc., ecc., e lo dicono con tutta serietà.

Io però li ho visti adoperare dai bambini a mo' di pupattole e giuocare con essi vestendoli o spogliandoli, buttandoli per aria o gettandoli al suolo con la maggiore indifferenza. Vuol dire che sono a doppio uso e che qui, come da noi, la religione è in ribasso e che se n'è perduto ogni rispetto.

[1] Vedi figura n. 67 a pag. 139.
[2] Vedi figura n. 89 in questa stessa pagina.

Ed ancora più assomigliano a noi i Caduvei in quanto che dei loro santi ne fanno facilmente commercio, vendendoli assai a buon mercato senza scrupoli e senza rimpianti.

Oh! la santa bottega, come esiste dappertutto!

14 marzo.

Oggi ha piovuto molto ed a più riprese. È una vera noia poichè questo tempo mi danneggia molto nelle mie operazioni commerciali già assai compromesse, ed interrompe, ciò che più mi spiace, i miei lavori artistici tanto bene avviati.

Pieno di buona volontà, sono andato nuovamente oggi al bosco d'Ecciátte; ma dopo circa un'ora cominciò a piovigginare piano piano. Volli continuare, nella speranza d'un miglioramento di tempo, ma ben presto si mise a piovere a dirotto e fui obbligato ad andarmene più che di corsa.

Naturalmente, ero appena in sella che cessò di piovere, ed un tepido sole uscì dalle nuvole. Non m'arrischiai a ridiscendere nella valletta ombrosa per tema di nuova pioggia e me n'andai a casa.

Si rinforzò ancora il sole per qualche ora; ma nel pomeriggio un forte vento ci riportò la pioggia.

La sera è stata splendida, ed ora brilla una grande luna crescente.

15 marzo.

Vanno ormai due mesi ed un giorno dacchè siamo partiti da Puerto Pacheco. L'escursione, che non doveva durare oltre a 15 o 20 giorni tra andare e tornare, s'è già prolungata oltre il prevedibile; quantunque però io non possa dire quant'altro tempo durerà ancora, incomincio a desiderare che abbia presto un termine. Non perchè questa vita aspra mi spiaccia, ma perchè vedo bene che poco maggior profitto posso ormai trarne pei miei affari.

Ora, non appena avrò finito l'acquarello del bosco d'Ecciátte — ciò che, spero, sarà fra due o tre giorni — andrò a vedere che n'è d'Antonio Arvis che non comparisce; poi, senza più nulla aspettare, a meno di forza maggiore, farò ritorno al Retiro.

Se il caciveo lasciato da Diaz potrà portare me, Felipe e tutte le cose mie, scenderò direttamente a Fuerte Olimpo, se no manderò qualcheduno ad avvisare che mi mandino la canoa grande.

La mattinata fu splendida pel mio acquarello. Quantunque ne abbia perduta una piccola parte causa il signor bue che non si faceva trovare, ho po-

tuto lavorare dalle $7 \frac{1}{2}$ sino alle $11 \frac{1}{2}$, favorito da tempo leggermente coperto e da qualche raggio di sole.

Me ne scacciò, come di solito, una pioggerella che, però, non fece gran danno, essendo io già stanco di lavorare.

Nel ritornare verso casa, il buon bue s'incapricciò a voler passare, malgrado le mie strappate di corda, molto vicino ad un tronco secco. Un ramo s'imbrogliò nelle maglie delle bisaccie, nelle quali stavano il pacco degli istrumenti artistici e le armi che sempre porto con me; non ci fu verso di far fermare il cocciuto animale, dimodochè la montura ne fu strappata ed io con essa me n'andai a gambe levate nell'erba, fortunatamente senza farmi alcun male. Liberato del mio peso, il bue si fermò e si diede tranquillamente a pascolare.

Dovetti tornarlo ad insellare; operazione assai noiosa, quantunque ora io la sappia fare alla perfezione.

Buon sistema quello di tenersi amiche le signore, anche se un po' selvagge. Se ne ottiene sempre un buon risultato quando uno meno se l'aspetta.

Oggi alcune amiche mie hanno avuto l'idea di farmi dei regalucci che mi hanno fatto molto piacere.

La moglie del Capitansigno mi ha regalato un bel *barbijo,* ossia un fermaglio per cappello, fatto con le sue gentilissime mani ed ornato di perline di vetro con molto gusto.

Poi, la vecchia madre del Teniente avendomi regalato un piattino a forma di conchiglia molto bello, la moglie del Capitansigno ebbe la gentilezza di ornarlo di perline bianche ed azzurre. [1]

Infine la madre di Cottia, una vecchiarella che abita ad Ettóchigia, m'ha mandato in regalo quattro bei frutti di Papaya ed una enorme canna da zucchero.

Non bisogna quindi trascurare mai le donne, specialmente se sono vecchie!

Sembra che Sabino sia già guarito, poichè oggi l'ho visto giuocare alla palla, e stasera ha cantato.

Che pelle dura!

[1] Vedi figura n. 18 a pag. 51. Dei tre, è il primo di destra.

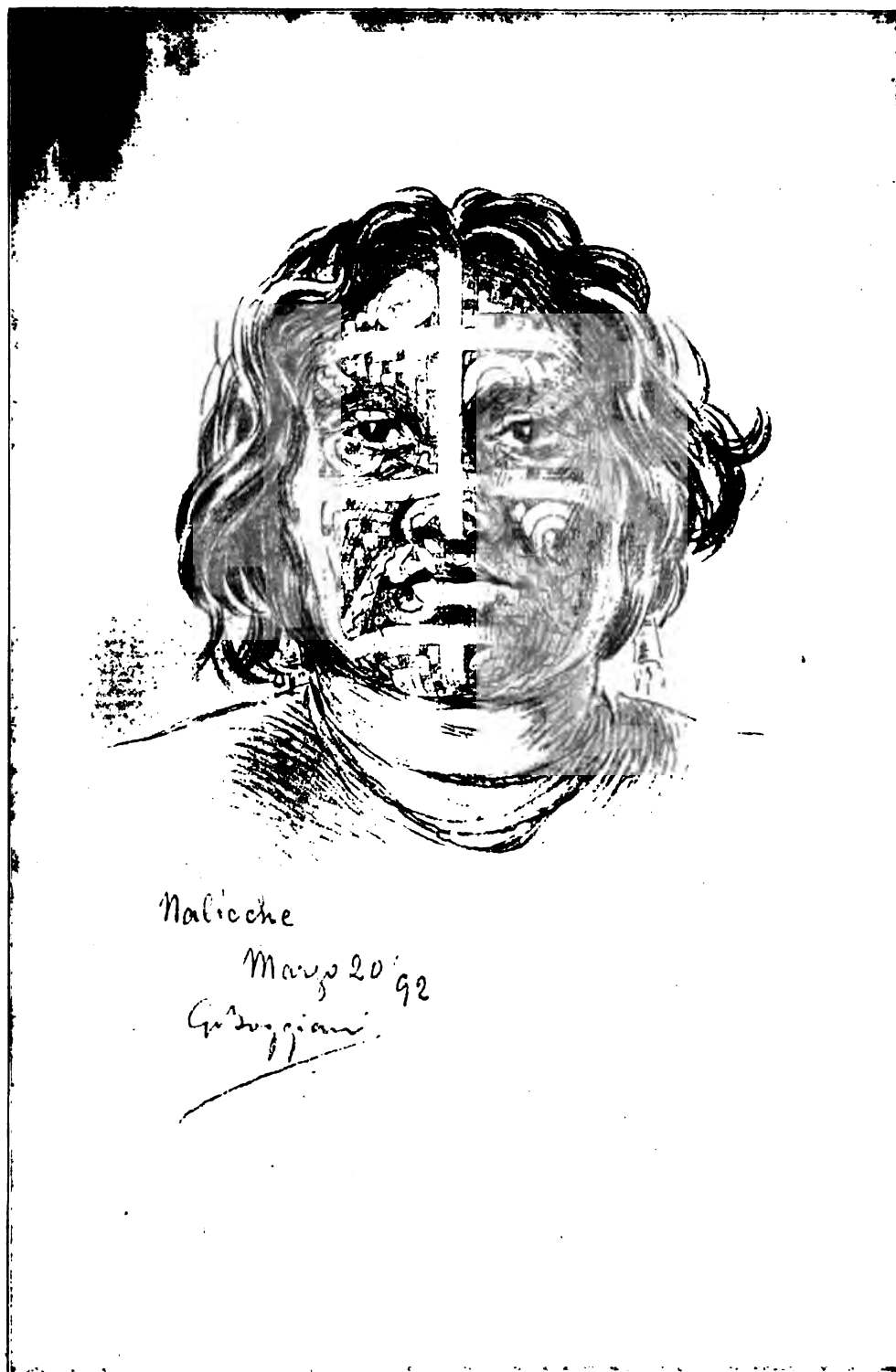



Fig. 90. — DONNA DI ETTOCHIGIA.

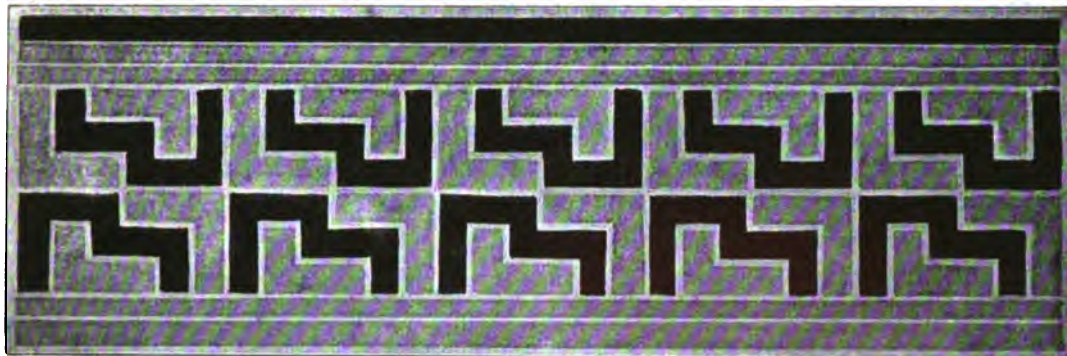



Fig. 91.

16 marzo.

Niente bue, niente lavoro.

Altra giornata perduta, quindi! Me ne spiace anche perchè vado così prolungando il mio soggiorno al Nalicche, ormai senza scopo.

Anche oggi, quantunque il tempo sia stato quasi sempre bello, ha piovuto un poco.

Verso sera tornò da Fuerte Olimpo quel messo mandato da Giuansigno giorni sono. Non ha portato lettere per me, nè notizie di Diaz, il quale pare se ne sia già andato via anche di là.

Non avendo lettere oggi, ne troverò di più quando farò ritorno a Puerto Pacheco.

Abbiamo avuto una visita di uno degli abitanti di Ettóchigia: Xavier, altra buona stoffa. Siccome portò dell'eccellente canna da zucchero, gli ho regalato una bottiglia di *pinga.*

Ne ha preso una solennissima sbornia che lo ridusse per più ore come uno straccio.

Poi, come di solito, incominciò a piangere ed a lamentarsi. A notte, abbastanza rimesso in gambe, ci lasciò e se ne tornò ad Ettóchigia completamente soddisfatto delle ore d'estasi godute.

Abbiamo avuto notizie di Nequá.

Contrariamente al prevedibile, questo bel mobile è già in via di guarigione. Bisogna proprio dire che questa gente abbia una resistenza straordinaria; uno di noi sarebbe morto solo per la perdita di sangue e lo sforzo fatto di correre, ferito a quel modo, per cinque o sei chilometri.

Io credo fermamente che tutti gli indigeni di razza pura di questi paesi godano di un grado di sensibilità materiale minimissimo, poichè sopportano ferite ed operazioni chirurgiche terribili senza grandi conseguenze e senza lamentarsi, come se nulla sentissero. I nervi o non li hanno, o sono completamente ottusi; per certo vi deve essere una enorme differenza fisica tra di essi e noi, precisamente come nel morale.

17 marzo.

Mattinata splendida. Il sole surse in un cielo limpido e senza nubi. Le erbe, specie di piccoli *ginerium*, a lunghe foglie sottili cascanti foltissime tutt'intorno a ceppi rotondi, biancheggianti di rugiada sembravano un enorme branco di pecore pascolanti al sole mattutino.

Mandai di buon'ora Felipe a cercare il bue per andare a lavorare all'acquarello; ma disgraziatamente non lo potette trovare, ed ho così perduta la mattinata.

Non doveva però essere giornata interamente perduta, poichè ebbi una fortuna insperata.

Avevo osservato che la giovane cognata di Giuansigno, sposa novella di quel bellissimo Caduveo che arrivò al Nabilecche da Fuerte Olimpo col grande caciveo poco dopo che vi eravamo arrivati noi da Puerto Pacheco, aveva delle bellissime fattezze, ed aveva la faccia ornata di disegni assai interessanti e molto ben fatti; ed avevo desiderato — *in pectore* — di copiarli, non foss'altro che con due tratti a lapis, tanto per averne un ricordo.

La sorte mi favorì quando meno me l'aspettavo, ed ecco come.

Giuansigno era venuto a visitarmi ed a chiacchierare con me dandomi alcune notizie venutegli da Fuerte Olimpo. Frattanto io gli avevo fatto vedere gli schizzi e gli acquarelli già fatti che gli erano sembrati molto interessanti.

Tornato a casa, pare che ne avesse parlato con molto entusiasmo a sua moglie ed alla sua cognata; di modo che esse s'invogliarono di vederli, e chiestone il permesso vennero di lì a poco tutti e tre a visitare il mio *studio* (!) ed i miei lavori.

Io stavo seduto sulla graticola, e le due donne su degli sgabelli d'avanti a me.

Mentre esse erano intente a far passare i fogli dell'album e gli acquarelli, nascostamente presi un lapis ed un libretto commerciale che primo mi capitò fra mano, e cominciai assai timidamente, cercando di non attirare l'attenzione su quanto facevo, a buttar giù leggermente uno schizzo della testina interessante della sposa. Ma per quante precauzioni prendessi se ne accorsero ben presto e vollero vedere ciò che io faceva.

Dovetti mostrarlo; ma essendomi accorto che lungi dall'incutere loro alcun timore o noia se ne interessavano, rinfrancato, mi diedi a disegnare con maggior franchezza, quantunque affrettatamente per non stancarle e sempre temendo di essere interrotto prima d'aver finito; ed ebbi la fortuna di poter segnare ogni cosa in modo da avere un ricordo completo di quanto più mi premeva.

La giovinetta era realmente molto bella e ricordava assai quella figura di cera del Louvre attribuita a Raffaello, o qualche figura del Luini o di Leonardo. Naturalmente ben lungi da tutto ciò è riuscito il disegno mio, che avrebbe voluto essere fatto, con calma e senza preoccupazioni. Ma dà quel tanto che basta per ricordare perfettamente un disegno originale ed un tipo interessante.

Malgrado che la giornata fosse splendida, non volle mancare di piovere un pochino, e cadde quel tanto d'acqua che un buon giardiniere sparge sui suoi fiori onde ne abbiano sufficiente umidità per crescere rigogliosi.

Stasera vi fu riunione di maggiorenti — stavo per dire di ministri — in casa del Capitansigno. Udii che parlavano di *politica estera* essendo arrivate da Fuerte Olimpo, col messo giunto ieri, notizie di una rivoluzione militare scoppiata a Corumbá.

Evviva la Repubblica, non è vero, signori brasiliani ?!

I discorsi, però, quantunque, come si vede, versassero su temi molto seri, non impedivano che di tanto in tanto la riunione scoppiasse in una risata a qualche barzelletta scappata ad uno de' membri della riunione.

Pure da noi, nelle riunioni dei rappresentanti della Nazione spesso si ride e più spesso si ciarla, mentre dovrebbesi con la massima serietà trattare delle sorti della patria!

18 marzo.

Finalmente posso registrare una giornata senza pioggia. Ebbimo sempre bellissimo il sole mitigato da un leggero venticello.

Non si potrebbe desiderare un clima migliore. Caldo non eccessivo, ma tale da permettere il costume più comodo che esista.

All'uscire del sole ero già a... bue, e mezz'ora dopo al lavoro. Ne ho approfittato bene malgrado le zanzare che vicino all'umidità del ruscello abbondano anche qui.

Che tormento, Dio mio! Perchè le avrà inventate il Padre Eterno?

Spero di finire domani quest'acquarello; a buoni conti, perchè il bue non mi faccia perdere la giornata assentandosi senza permesso, l'ho lasciato alla corda.

Verso sera ho fatto da ingegnere stradale.

S'è aperta, sotto la mia direzione, in un batter d'occhio, una bella strada larga circa tre metri e mezzo davanti la casa del Capitansigno, per scendere alle sorgenti.

Il Capitansigno, nella buona stagione, ha intenzione di piantarvi ai lati una fila di piante di cocco che daranno ombra ed ornamento, come aveva fatto già nel villaggio abbandonato.

È una buona idea; una nobile idea.

Fig. 92.

19 marzo.

Altra giornata senza pioggia! Non mi sembra vero dopo tanti giorni di cattivo tempo!

Ho condotto a termine l'acquarello [1] se Dio vuole! Non lo posso assicurare, ma mi pare che sia riuscito una buona cosa. Mi riserbo di esserne sicuro nella tranquillità della mia stanzetta di Puerto Pacheco. Qui c'è il confronto col vero che rende difficile ogni apprezzamento.

Dopo mezzogiorno, per approfittare del bel tempo, ho fatto con Felipe una lunga passeggiata a bue.

Attraversata la vasta prateria che, di là dal primo boschetto, si stende davanti al Nalicche seguendo il sentiero che conduce a Miranda, arrivammo ad un'altra striscia di bosco più grande della prima, nella quale con infinite giravolte serpeggia, correndo verso sud, un torrentello dalle magre acque, in un letto ora di pietre rompentisi in scheggie quadrangolari sottilissime, ora di una arena abbondantissima di quarzo. Questo torrente si dirige verso la parte dove scorre il Rio Aquidabán e di certo si va a congiungere con questo fiume.

Le piante d'Ecciátte abbondavano straordinariamente, coi loro grappoloni di frutti pendenti pesantemente. Alcune delle piante avevano il tronco molto breve, dimodochè i frutti arrivavano fino a toccare il suolo.

C'internammo per entro la intricata foresta e ci toccò attraversare più

[1] Vedi figura n. 80 a pag. 169.

volte il torrente, le cui acque erano fresche e limpide e di poca corrente. Numerose impronte di piedi di cinghiali e di daini si incontravano ad ogni passo; ma non vedemmo alcuno di questi animali.

Trovammo quantità di frutti d'Ecciátte maturi e ne incominciammo la raccolta.

Mi riuscì di prendere un insetto stupendo. Era certamente una cimice, forse la più bella specie di questo antipatico e puzzolente insetto. Era di due colori: verde smeraldo oscuro dai riflessi metallici, e giallo d'oro brillante.

Una fascia larga di questo ultimo colore gli girava tutto attorno al corpo, e, di sotto, da questa partiva un'altra fascia uguale sino all'estremità inferiore, formando un vero T d'oro. Il contrasto di quei due colori così vivaci era stupendo. Misi l'insetto dentro al fazzoletto bene involto per conservarlo; ma in un momento di disattenzione mi cadde il fazzoletto, s'aprì e la cimice volò via senza che mi fosse possibile riacchiapparla.

Un alberello o, per meglio dire, le sue radici curiosissime, attirarono la mia attenzione. Cresciuto sulla sponda del torrente, questo a poco a poco ne aveva corroso la terra di sotto, e le radici erano rimaste in buona parte allo scoperto.

Avevan queste una forma stranissima come di grossi ineguali bulbi infilati su radici molto sottili.

Molte felci variatissime e tutte molto belle attirarono pure in modo speciale la mia attenzione. Quasi tutte pendevano vagamente dai tronchi delle piante di Ecciátte che ne erano ricoperti.

Alcune avevano grandi foglie sottilissime e leggiere, frastagliate profondamente, d'un bel verde tenero, ed attaccate alla radice da un gambo sottile nero elegantissimo.

Altre, molto più piccole, avevano una bella forma palmare, e le foglie erano composte di una doppia fila di foglioline diminuenti all'estremità. Il gambo sottile e nero come quello del capelvenere.

Che bella collezione ci sarebbe da farne!

Raccogliemmo tanti frutti che, non bastando i fazzoletti ed i lembi dei nostri vestiti per contenerli, dovemmo metterci nel completo costume d'Adamo... prima del peccato, e, riempitine i drappi che ci coprivano, li portammo sin fuori del bosco dove erano rimasti legati i buoi che con la loro mole non avrebbero potuto entrare.

È l'ultimo gradino disceso nella scala delle abitudini selvagge, ed ho visto che, in caso di non poter fare altrimenti, si può vivere perfettamente bene tanto nudi che vestiti di *frack, cravatta bianca* e *guanti glacés!*

Del che mi sono alquanto consolato per ciò che possa accadere nella vita. Non si sa mai!...

Il nostro ingresso di ritorno nella tolderia coll'abbondante carico, fu accolto da un mormorio d'ammirazione per tutto il villaggio.

Vado diventando a poco a poco un perfetto Caduveo. A tutto ci si abitua col tempo.

Non sono forse arrivato ad abituarmi alla graticola tanto terribile dei primi giorni? Credo persino che la rimpiangerò quando, comodamente sdraiato su di un soffice materasso, non sentirò più quelle traverse di palma rompermi la schiena!

20 marzo.

Il tempo essendo di nuovo buono, stamattina ho fatto un'altra passeggiata con Felipe. Andammo per quella valle dove l'altro giorno era stata veduta ed avevamo ricercata invano la tigre. Scopo della passeggiata, oltre quello di vedere, era anche quello di raccogliere Namocolli. Non ebbimo però sorte alcuna in questo, perchè i cocco che abbattemmo non ci diedero che una polpa legnosa ed insipida.

Nel letto del torrente, in fondo alla valle, trovai delle bellissime *salaginelle* di cui raccolsi alcune e le portai a casa. Seccatesi durante il tragitto, dopo poco che le avevo messe nell'acqua si riaprirono. Sembrano una specie di *Rose di Gerico,* e mi pare d'averne già vedute d'eguali conservate durante lunghi anni, avendo la proprietà di riaprirsi quando sono messe nell'acqua.

Essendo arrivata nuova provvista di *pinga* a Giuansigno, non si contano più gli ubriachi maschi e femmine.

Non ci furono spari nè si fa festa alcuna, oggi. Ma da ogni parte si sentono pianti, lamenti ed alti guai.

Di qua è una vecchia che piange amaramente, attorniata dalle sue fide pietose ancelle; di là parla in modo tutto speciale un Ciamacoco caduveizzato; più in là è trasportato di peso alla sua casa... un morto di qualche ora, il quale al risuscitare incomincerà a piangere ed a lamentarsi come una vittima dell'ingiustizia umana.

Nel trambusto ho avuto una fortunata combinazione. Attratta dall'odore della *pinga,* è venuta da Ettóchigia una vecchia diavola, un tipo interessantissimo ed un'abilissima disegnatrice.

Fu essa che dipinse la faccia a quella traditrice di *mia moglie.* Aveva la faccia essa stessa stupendamente dipinta a riquadrature regolari, riempite da un disegno complicatissimo.

Incominciai per ischerzo a disegnarne la faccia sullo stesso libretto dove avevo disegnato la cognata di Giuansigno l'altro giorno. Stava seduta sulla graticola vicina; e quando s'accorse di ciò che facevo, si mise compiacentemente in posa, guardandomi fissamente.

Figurarsi se ne approfittai!

Prima che si fosse stancata, avevo fatto uno schizzo che fa il paio con quello dell'altro giorno.[1]

[1] Vedi figura n. 90 a pag. 191.

Mezzanotte.

Sul tardi s'è rimesso a piovere, e mentre scrivo continua il brutto tempo.

Ecco la ragione per la quale a quest'ora sto ancora scrivendo:

Molto tardi, nella notte, parte degli ubriachi si sono dati convegno nella casa del Capitansigno, proprio a fianco della mia graticola; hanno incominciato un chiacchierio così indiavolato che non m'è più stato possibile di dormire. Per cui mi sono alzato, e tanto per fare qualche cosa, mentre tenevo d'occhio le mie cose e le mie damigiane, acceso il lanternino, ho preso la penna per annotare quanto succedesse.

Come prevedevo, tentarono di farsi dare da me dell'altra *pinga*. Ma ho resistito ed ho opposto un reciso rifiuto alle loro domande insistenti. Grazie specialmente all'intervento della moglie del Capitansigno, m'hanno lasciato in pace e se ne sono andati. Sono, malgrado tutto, buona gente; anche ubriachi non pensano ad usare con me violenze per ottenere ciò che desiderano.

Tentano sedurmi con le buone maniere e con ogni sorta di moine; ma quando proprio vedono che non c'è nulla da ottenere, mi lasciano tranquillo senza cattive parole o peggiori atti.

Dimenticavo di annotare che oggi alcuni lavoranti del Capitansigno, di ritorno dai lavori della campagna, portarono dell'eccellente miele. La bella regina me n'ha offerto un piatto; e col resto ha convitato alcune amiche, le quali vennero in pompa magna.

Sedute alla turca attorno al dolce piatto, incominciarono ad intingervi le dita.

Credetti fare cosa gradita fornendo tutte queste dame di cucchiai perchè più comodamente potessero mangiare. Mi ringraziarono infatti, ed accettarono; ma ben presto abbandonato, di comune accordo, questo *incomodo* istrumento della civilizzazione, tornarono al loro antico sistema d'intingere nel piatto una o due od anche tre dita e cacciarsele succhiandole in bocca.

Sistema per certo più comodo e più pulito! Fors'anche il miele è più dolce succhiato a quel modo!

Finita l'operazione, venne portata una grande bacinella piena d'acqua nella quale le convitate si lavarono le mani e la bocca.

Fig. 93.

21 marzo.

Oggi la festa, come dicono questi poveri diavoli, ha durato quasi tutto il giorno; ma, per fortuna, lontano dalla mia casa.

Teatro della sbornia è stato l'estremo limite del villaggio, nei pressi della casa di Visente; di modo che qui non ne ho avuto che una lontana eco.

Qualche tentativo è stato fatto per ottenere *pinga* da me, ma senza frutto.

Il tempo è stato nè bello, nè brutto; ma s'è sostenuto e non ha piovigginato che durante un momento. Ne approfittai per fare un acquarellino della montagna che sorge un po' a sinistra davanti al Nalicche.[1] È riuscito bene. Decisamente vado riprendendo amore alla pittura e mi sento più che mai animato a farne. Dio voglia che altre cure non mi ripiombino nell'apatia di questi anni passati, e possa riunire buon numero di schizzi e di quadri. In pochi mesi potrei rifarmi del tempo perduto...

22 marzo.

Buon tempo tutt'oggi, una giornata di quasi assoluto far niente.

Ne ho approfittato per correggere ed aumentare la carta topografica della regione che avevo preparato già prima ch'io sapessi di venir qui. Ne avevo rilevato le linee principali dalla carta dell'America del Sud in sei fogli dello Stieler, che, oltre ad essere in iscala ridottissima, è deficiente assai ed in qualche parte errata, malgrado sia la migliore che io conosca.

Ma la mia riduzione, quantunque quattro volte maggiore dell'originale, è ancora troppo piccola per farvi entrare comodamente tutti i dettagli, le correzioni e le aggiunte che sono in grado di mettervi. Ho fatto del mio meglio, ma ho dovuto cavarmi gli occhi ed usare di gran pazienza per non fare degli scarabocchi.

Senza istrumenti e senza bussola è poi difficilissimo questo lavoro di rilevare, anche approssimativamente, il piano d'una regione.

Però con molta osservazione e col buon senso si può fare molto, soprattutto non essendo del tutto ignorante di questo genere di lavori.[2]

Francisco Teréno disse oggi che se andavo sino ad Alegria invece di fermarmi solo all'Aquidabán da Antonio, m'avrebbe volentieri accompagnato anche lui, sempre che gli riuscisse di rintracciare il suo bue. Gli ho risposto che volentieri andrei sino ad Alegria approfittando dell'occasione; già che facevo trenta potevo benissimo fare trentuno e vedere un po' più di paese, tentando in pari tempo di combinare qualche affare con la gente di Malheiros, che so generalmente mancante di tutto. Un giorno più od uno meno ormai non fa nulla. Andrò ad Alegria e, tempo permettendolo, partirò doman l'altro.

[1] Vedi figura n. 95 a pag. 203.
[2] Vedi lo schizzo cartografico che è posto in fine a questa parte del volume.

23 marzo.

Ieri non ho fatto quasi nulla. Oggi invece, aiutato da un tempo splendido, ho impiegato benissimo la giornata.

Stamattina per poche ore nel villaggio abbandonato, sepolto nelle erbe altissime sotto alle verdi foglie dei ricini, per solito così triste come se aleggiasse ancora sopra le smantellate capanne l'ombra del povero *Padre* assassinato da Nequá, un soffio di vita passò pei silenziosi sentieri, ed uno strano gemere di torchi si udiva, misto alle grida dei bovari ed alle risa argentine infantili della bambina del Capitansigno.

Fig. 94.

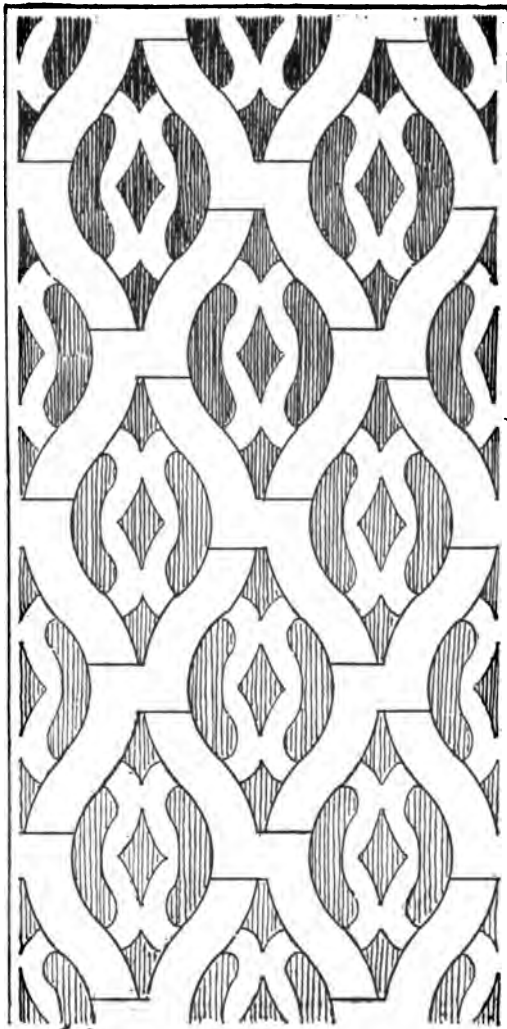
Il torchio che serve a spremere la canna da zucchero per estrarne il sugo e farne *melado* e *raspadura,* fu rimesso in moto per fabbricare due damigiane di *melado* offertemi ed accettate in cambio di una damigiana di *pinga.*

All'operazione convenne tutta la famiglia del Capitansigno con qualche amica, come ad una scampagnata.

E mentre giravano pesantemente i buoi attorno all'edificio di travi del torchio, opera d'Antonio Arvis, ed i convenuti s'affannavano a succhiare la canna da zucchero, io mi detti ad acquarellare sotto ad un sole di più in più cocente.

Compita l'operazione, avevo finito io pure l'acquarello riuscito molto bene. [1]

Il sugo colò abbondante, dolcissimo; e raccolto dapprima in grandi terrine messe sotto al torchio, venne poi versato in dieci damigiane, dalle quali si ricaveranno le due di *melado* a me destinate; se pure tanto ne uscirà.

Temendo mi cogliesse qualche acquazzone, che il caldo insolitamente vio-

[1] Vedi figura n. 101 a pag. 221.

lento pareva ci promettesse, finito lo schizzo me ne venni a casa, dove il solito piatto di fagioli e del pesce fritto del giorno avanti mi aspettavano.

I Caduvei possiedono in comune una grande caldaia di rame, comprata, credo, a Corumbá in cambio di cuoi di cervo; potrà contenere da centocinquanta litri di liquido.

In un mucchio di terra ben battuta fu interrata questa caldaia quasi fino all'orlo, e poi vi scavarono sotto una specie di forno pel fuoco.

Il sugo di canna ottenuto la mattina fu messo a bollire e siccome l'operazione doveva durare molte ore e doveva essere continuamente sorvegliata perchè non mancasse il fuoco e lo sciroppo non passasse di cottura, vi stettero alternativamente di guardia varie persone pratiche del mestiere.

Io ne approfittai per fare un altro schizzo della caldaia e del paese d'intorno, ed ebbi la sorte di finire anche questo in giornata. [1]

Poi ho incominciato a preparare i carichi dei buoi per domattina onde essere pronto di buon'ora.

A quanto pare, mezzo villaggio, oltre a Francisco, si prepara ad accompagnarmi. Dicono che ne approfitteranno per andare a cacciare da quella parte, dove sono stati visti dei cervi. Ma m'è parso di capire che non è questo il solo scopo loro. Sento parlar male d'Antonio Arvis e discorrere di quanto egli mi deve e dei cavalli che possiede e non so di che altro. Che stiano meditando qualche colpo di mano contro quel furfante? Sarebbe bella!

Per una scatoletta di capsule fulminanti ho comprato un magnifico piatto molto grande, ornato egregiamente. [2]

È forse il più bello che io abbia veduto.

Infine, sturata la damigiana di *pinga* nella casa del Capitansigno, i favoriti sedettero sulla graticola *reale* (!), gli altri sui cuoi stesi d'intorno al suolo.

E... il resto è conosciuto.

[1] Vedi figura n. 105 a pag. 229.

[2] Vedi figura n. 25 a pag. 71. Disgraziatamente s'è rotto durante il viaggio. Ma ne ho potuto rimettere assieme i pezzi in modo che se ne può ancora apprezzare la stupenda ornamentazione e l'egregia fattura.

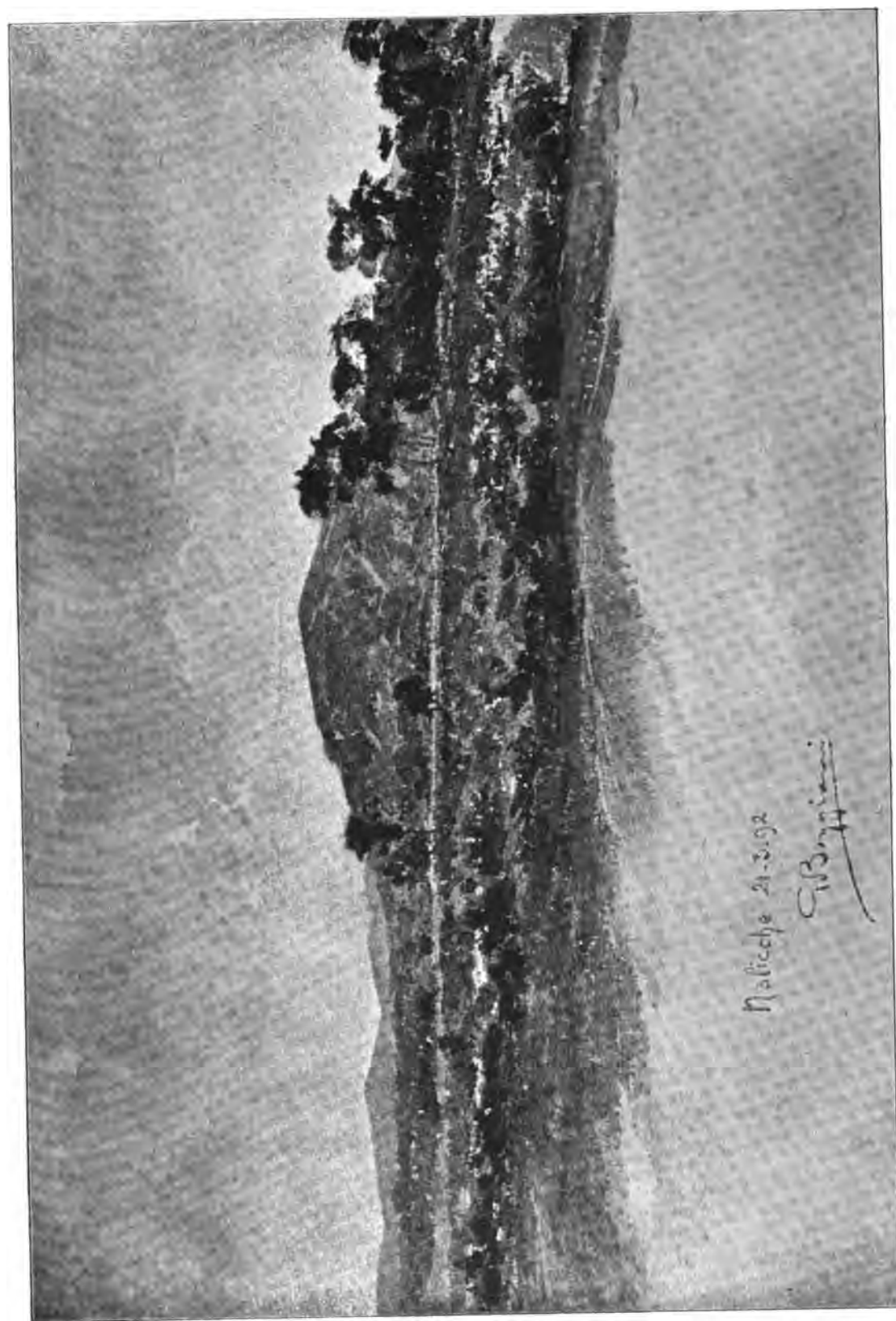



Fig. 95. — MONTAGNOLA NEI DINTORNI DEL NALICCHE.

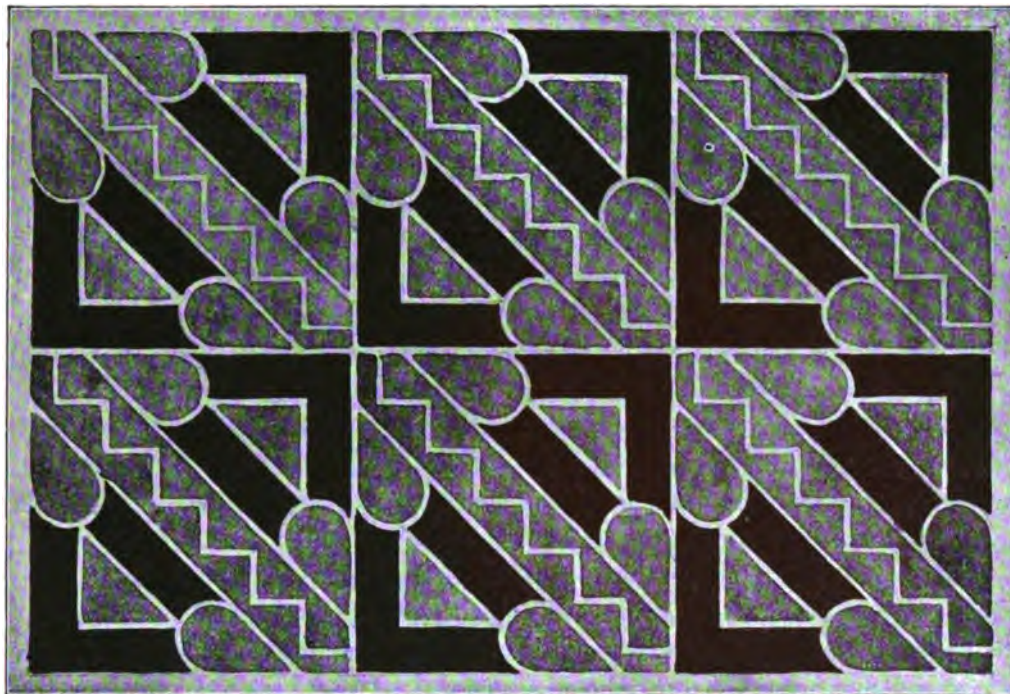



Fig. 96.

# CAPITOLO VI.

## SPEDIZIONE AD ALEGRIA.

24 marzo.

Stamattina, molto prima che s'alzasse il sole, ero in piedi, già intento ad ordinare ogni cosa per la partenza.

Per prima cosa imbottigliai il *melado,* che era stato lasciato tutta notte nella caldaia perchè si raffreddasse. Riuscì eccellente, ma di dieci damigiane di sugo di canna, non uscì che una damigiana e mezza di liquido condensato.

Non si riuscì a partire che a sole alto, verso le nove.

Partimmo soli, io e Felipe, montati sui due buoi che portavano, oltre a noi, alcune mercanzie, le necessarie provviste pel viaggio, la mia valigetta contenente gli oggetti più necessari, i quadernetti per le note, la bottiglietta dell'inchiostro e la penna.

Portai pure con me gli acquarelli, quantunque prevedessi che in una escursione così affrettata non mi sarebbe stato possibile di dipingere; ma pre-

ferivo averli con me, ritenendoli più al sicuro che lasciandoli al Nalicche con l'altra roba, in previsione di qualunque cosa potesse accadere durante la mia assenza. Avevo l'*album* ed i lapis; tutto insomma il mio arsenale artistico e quanto infine più mi premeva di conservare.

Questa valigetta è sempre stata l'oggetto della mia maggiore preoccupazione durante il viaggio. Perdere gli schizzi e le note sarebbe stata per me la più grave delle disgrazie.

Gli altri dissero che ci raggiungerebbero pel cammino. Non potevamo sbagliare, anche andando soli; perchè dopo Ettóchigia il sentiero è uno solo, e seguendolo s' arriva infallibilmente all'Aquidabán.

Dopo Ettóchigia il sentiero scende quasi subito nel basso piano, costeggiando sulla destra uno splendido, esteso bosco, le cui falde sono per lungo tratto coltivate a canna da zucchero, papaia, mandioca, ecc. Sono le piantagioni, le *rosse* di Ettóchigia.

Il piano che segue è basso ed ancora assai pantanoso e difficile da transitare. Lo sarebbe stato ancora più se non avessimo avuto questi ultimi giorni di buon tempo. Fortunatamente ci salvammo felicemente dai cattivi passi senza disgrazie. Stavo però in continua apprensione pel mio carico, e più specialmente per quello di Felipe, che, men pratico cavaliere di me, ad ogni momento minacciava di andare a gambe all'aria con ogni cosa. Quando i buoi arrivano a qualche acquitrino, dove le loro zampe sprofondano a volte sino al petto, fanno certi movimenti così burrascosi, che riesce difficilissimo tenersi in sella. Bisogna allora aver occhio a tutto, agli arbusti specialmente fra i quali si passa, che, insinuandosi fra le maglie delle bisaccie ripiene, minacciano continuamente di esportarle o di strapparle, mandandovi a fare un bagno nel fango.

Un movimento falso e tutto sarebbe stato rovinato.

Ma alfine il terreno si eleva un poco e la strada si fa più asciutta e transitabile. Questa si dirige quasi in linea retta verso sud.

La veduta delle praterie e delle lunghe strisce di boschi, col fondo delle catene di montagne azzurre, è bellissima; e le dà una nota ancora più interessante la grande solitudine ed il profondo silenzio che vi dominano.

Mentre camminavamo lentamente, per lungo tratto i nostri sguardi furono attratti verso un punto luminosissimo che come puro brillante luceva nel mezzo del verde manto delle colline che vedevamo, di là dal piano, sulla nostra sinistra. Pareva che i cristalli d'una finestra rifrangessero i raggi solari; ma nessuna casa, e tanto meno de' vetri, esistevano da quella parte assolutamente deserta. Quale la causa di quel bagliore? Nessuno ce lo seppe dire, e forse non lo sapremo mai.

Più in là il terreno cambia molto d'aspetto. La terra, che dapprima aveva un colore rossiccio o bruno, diventa d'un tratto biancastra come quella della

costa del fiume Paraguay alla *Fazenda* di Malheiros, colore che ha dato il nome alla *Fazenda* stessa: *Barranco branco* (Costa bianca).

La vegetazione cambia pure d'aspetto e diventa più arida e stentata.

Delle strane piante basse, ramosissime, a forma d'ombrello, coi rami coperti da foglioline verde-scuro, piccolissime, sorgono qua e là isolate, facendo ombra ad una quantità di piantine spinose di *caraguatá, caraguatá-y, cactus* ed altre che s'ammucchiano attorno ai tronchi delle piante protettrici, e contrastano col loro verde brillante e le foglie grasse e rigogliose, con l'aridità che le circonda e le sovrasta.

I rami poi di queste strane piante sono generalmente ornati a profusione di parassiti in fiore, avendo così l'aspetto di alberi di Natale splendidissimi.

Seguendo per la pianura arrivammo ad un torrentello in cui scorrevano acque limpidissime, ed innumerevoli pesciolini ne rimontavano la corrente. Potemmo passarlo senza inconveniente alcuno, perchè il letto ne era duro e l'acqua poco profonda.

Al di là camminammo lungo tratto per la pianura erbosa, sempre alta ed a volte leggermente ondulata. Poi il sentiero incominciò ad internarsi fra due strisce di bosco, dapprima alquanto distanti l'una dall'altra, ma poi sempre più avvicinantisi, sino a congiungersi ad angolo acuto.

Felipe, che andava avanti, arrivato ad un punto dove il terreno si abbassava, ed il sentiero, voltando un poco a sinistra, si metteva nel bosco, tutt'ad un tratto si fermò, e voltandosi mi disse:

— *Boggiani, hay rio grande!* (Boggiani, c'è un fiume grande!).

Per Bacco! Come si fa, ora? Era vero; nel bosco scorreva veloce un fiume con molt'acqua, largo oltre a venti metri.

La sponda era un po' bassa ed in parte inondata, e le piante splendide ne coprivano completamente il corso, formando una vôlta di verdura assai folta.

Il luogo era delizioso; ma il sentiero evidentemente traversava il fiume e continuava dall'altra parte; come passare?

Le acque, un po' torbide, parevano essere molto profonde, e non era prudente arrischiarvisi coi buoi carichi, prima di sondarne la profondità.

Per prendere forza e riposare un po', attaccammo i buoi all'ombra, ed acceso un buon fuoco, ci mettemmo a cuocere delle spighe di grano turco ed un po' di carne secca. Mangiato il modestissimo pasto, mi spogliai; e mi disponevo ad entrare nel fiume quando ci raggiunsero i Caduvei.

Ci mettemmo nell'acqua, che ci arrivava in qualche punto sino alle spalle, e senza inconvenienti arrivammo all'altra sponda.

Il fondo era formato da una finissima arena, assai piacevole pei miei piedi.

Si procedette immediatamente al passaggio dei carichi, e pacco per pacco, tenendoli sulla testa, li portammo dall'altra parte. Poi si fecero passare i buoi ed i cavalli.

L' effetto che presentava questa scena, con tutta quella gente variopinta, i buoi, le vacche, i cavalli, i pacchi e le armi d' ogni sorta, tra i frondosi rami delle piante chiazzate dal sole che a stento poteva penetrare, era stranissimo.

Era un quadro splendido e pieno di vita.

Non so se i *Sansculottes al passaggio del Prut* offrissero uno spettacolo più interessante di questo; ma certamente quelli non erano più..... *sans culottes* di noi!

Rifatti i carichi, si ripartì il più celeremente possibile. M' avvertì il Capitansigno che affrettassi il passo, perchè non s' arriverebbe all' Aquidabán che al calar del sole.

Una serie di montagne ci stava davanti, un po' lontana; il sentiero pareva dirigervisi; ma ne restava sempre piuttosto lontano, sulla sinistra. La campagna, fortemente ondulata, era mista di praterie e di boschi rigogliosissimi.

Passammo un altro canale d' acqua quasi stagnante e bassa.

Finalmente, sul limitare d' un bosco estesissimo, vedemmo delle capanne dal tetto di paglia.

Era la casa d'Antonio Arvis.

Vi arrivammo a notte, immediatamente dopo il tramonto.

Le due capanne erano piantate sulle sponde dell' Aquidabán, che scorreva, profondamente infossato, in direzione opposta a quella verso cui andavamo noi.

I Caduvei s' andarono ad accampare all' aperto, non lontano dalle capanne. Scaricati i buoi, io scesi all' acqua per vedere il fiume.

Le due sponde fra le quali scorre, sono ricoperte da una foltissima, enorme vegetazione. Grandi alberi stupendi protendono i loro rami frondosi sull' acqua specchiante.

Non vidi mai luogo più bello di questo.

Mentre stavo in contemplazione davanti a quello spettacolo indescrivibile, una scena quasi tragica succedeva di sopra.

Antonio non c' era; era andato ad una vicina *Fazenda* di Malheiros. C'era, sola, la moglie, con la figlia diciottenne, un ragazzetto di 14 anni al più, ed altri sei o sette figli minori, dei quali i due ultimi, gemelli nati da poco.

Antonio, che è un vecchio imbroglione, doveva avere dei conti da aggiustare anche coi Caduvei; e questi che, pare, gli avevano già più volte intimato l' ordine di uscire dal loro territorio, a quanto sembra erano venuti questa volta per aiutare me a sequestrare i cavalli e gli animali d'Antonio onde rifarmi di quanto mi doveva — pensavano che io avrei ricorso a questo estremo espediente — e per scacciarlo a viva forza, per conto loro, dal posto e saccheggiarne la casa e le piantagioni.

Infatti incominciarono ad invaderne la casa ed il vicino orto, a portarsi via quanti arnesi capitavano loro fra mano ed a strappare le piante di mandioca.

La moglie d'Antonio era disperata e non sapeva più che fare; tanto più che le sembrava aver udito minacce di fuoco e di morte.....

Arrivai io in quel punto e subito mi intromisi fra gl'invasori; e chiamato il Capitansigno gli consigliai che ordinasse ai suoi di sospendere le ostilità e di restituire immediatamente ogni cosa; ciò che fu fatto, meno che per la mandioca che, poco male, stava già cuocendo al fuoco.

Ottenni pure che tutti i Caduvei rientrassero nel loro accampamento, con ordine perentorio di rispettare una casa abitata da una donna sola con tanti figli senza difesa.

In caso d'infrazione a quest'ordine, minacciai di usare io stesso delle armi, ed avrei ammazzato chiunque avesse osato usare nuova violenza.

Di questo veramente non c'era bisogno, perchè non avrebbero fatto cosa che io non approvassi. Ma a buoni conti era bene sapessero che parlavo sul serio e volevo essere ubbidito.

Nel frattempo il figlio maggiore d'Antonio, montato a cavallo, aveva passato dall'altra parte del fiume gli altri cavalli ed un vitello, mettendoli prudentemente in salvo da un colpo di mano; poi s'era preso in groppa due dei fratellini minori ed era andato a dare l'avviso di ciò che accadeva ad un vicino posto avanzato della *Fazenda* di Malheiros, distante poco più d'un paio di chilometri.

Poco dopo arrivarono il *Capataz,* con due operai. Le donne si tranquillizzarono un po' più ed incominciarono a fare dei preparativi di partenza pel domani.

Frattanto si mandò a cavallo un *peon* d'Antonio perchè lo raggiungesse, ed informatolo di quanto accadeva, lo consigliasse a venirsene subito qui ad intendersela coi suoi creditori.

Io ed il *Capataz,* che restò qui, mentre gli altri, viste le cose tranquille, se n'erano tornati al loro posto, dormimmo sdraiati su dei cuoi distesi a terra, davanti alla porta della capanna, nella quale stavano rinchiuse le donne, impaurite, con tutta la tribù dei bambini.

Non dormii molto bene, causa le zanzare, dalle quali mi difendeva malamente il *plaid* di lana.

Fig. 97.

Alegria, 25 marzo.

Sto scri. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

26 marzo.

Stavo ieri a sera incominciando a scrivere all'incerta luce d'uno straccio unto di grasso che, con un odore assai poco gradevole fumigava più di dieci lampade ad olio, quando, mancato l'unto nel piatto, il lume si spense repente e restai all'oscuro.

Dovetti interrompere anche perchè incominciò ad arrivare qualche cliente con dei cuoi di cervo o di daino da vendere, e non ebbi pace sino a notte molto avanzata.

Iermattina anzi prima del levar del sole ero in piedi. — Qui non mi costa fatica alzarmi per tempo la mattina; il calduccio delle coltri e la soffice morbidezza de' materassi non mi trattengono in letto, nè m'annoiano le cure della toletta e del vestire!

Siccome durante la notte stessa erano andati a chiamare Antonio, che avrebbe dovuto arrivare in mattinata, risolvetti d'aspettarlo.

Per passare il tempo me n'andai al fiume a godermi quello spettacolo meraviglioso. Trovai una *salaginella* bellissima, della quale usano spesso fare bordure nelle serre calde o temperate in Europa i giardinieri.

L'Aquidabán non ha molt'acqua e subisce dei cambiamenti molto rapidi a seconda delle pioggie. Raccoglie tutte le acque dei torrentelli circonvicini, e da un giorno all'altro, non avendo che un breve percorso, può avere moltissima o pochissima acqua, ed essere quasi asciutto il giorno dopo.

Il suo corso è tortuosissimo ed ineguali sono la sua larghezza e la profondità. Ieri, non si vedevano che per la trasparenza dell'acqua i banchi di sabbia di cui è formato il letto; ma se non piove è probabile che al ritorno lo trovi mezzo asciutto e che le arene siano allo scoperto.

Nelle vicinanze della casa d'Antonio si vedono delle roccie, le quali aggiungono vaghezza alla veduta.

Il fiume non ha più di trenta metri di larghezza in questo punto.

Mentre stavo ammirando il fiume e le belle sponde boscose fra le quali scorre silente, udii la ben nota voce d'Antonio che doveva essere arrivato in quel momento. Ritornai subito all'accampamento e lo trovai in grande confabulazione con i Caduvei che pacificamente gli stavano d'attorno chiacchierando.

Naturalmente tutto passò liscio senza difficoltà di sorta, avendo il Capitansigno spiegato l'*equivoco* preso dalla moglie d'Antonio che s'era spaurita *senza ragione*. Disse che erano venuti solo per accompagnare me per un tratto di via, vedere nello stesso tempo se nulla c'era di nuovo, e domandare ad Antonio quando si deciderebbe a lasciar libero il campo.

M'intromisi allora io nella quistione, e dopo non poco mercanteggiare aggiustai le cose in modo che i Caduvei permetterebbero ad Antonio di rimanere un altro paio di mesi, sinchè avesse condotto a termine un lavoro di legname che stava facendo per Malheiros, e, dato tempo alla mandioca di maturare, potesse farne il raccolto, prepararne la farina; poi, una volta abbassate le acque e venuta la stagione buona, partirebbe con tutti i suoi e le sue cose.

Nello stesso tempo aggiustai un conto di 110 cuoi di cervo che il Nalicche doveva ad Antonio per l'esecuzione del torchio esistente nel villaggio abbandonato. Da questi 110 cuoi se ne dovevano scontare 40 per debiti d'Antonio verso i Caduvei. Feci che Antonio condonasse altri 20 cuoi ancora, per facilitare le cose, e gli altri 50 cuoi restanti a favore d'Antonio furono da questi passati a mio favore in acconto di quanto egli mi doveva. È ben vero che poco io guadagnavo nel cambio, poichè avere per debitori i Caduvei od Antonio era più o meno la stessa cosa; forse riscuoterò un giorno questi 50 cuoi; ma è anche molto probabile che non ne veda neppure il principio.

Credo che sarebbe stato lo stesso lasciando le cose come erano.

Si decise con Antonio che partiremmo, lui con me, per Alegria verso le due del pomeriggio; per cui, approfittando del tempo, scesi al fiume con la lodevole intenzione di fare uno schizzo all'acquarello.

Spogliatomi completamente, mi misi dentro l'acqua ed incominciai a lavorare. Non mi mancava l'acqua di certo per lavare i pennelli!

Ma avevo da poco incominciato che Antonio mi chiamò facendomi premure per partire più presto di quello che avevamo stabilito.

Sospesi il lavoro; ed in poco d'ora tutto era pronto. Si mangiò una buona colazione che nel frattempo la moglie d'Antonio ci aveva preparato; ed inforcati i nostri buoi ci mettemmo in cammino io e Felipe. Antonio ci avrebbe seguiti dappresso.

I Caduvei partivano nello stesso tempo pel Nalicche.

Risalita l'opposta sponda dell' Aquidabán che in quel punto si passa benissimo a guado, s'entra in un breve tratto di bosco nel quale sorgono enormi *Yatobá* maestosi.

È il *Yatobá* un albero che fornisce un eccellente legname da costruzione, sia per le sue qualità di resistenza come per le dimensioni. [1]

Poi s'esce in una serie di praterie vagamente interrotte da isole di boschi. Numeroso vi pascola il bestiame di Malheiros, il quale con la sua *Fazenda* occupa tutto il territorio compreso tra il Rio Tereré, [2] il Paraguay (Rio), il Rio Branco, ed arriva nella sua estremità interna sino all'Aquidabán. Una regione enorme e delle più splendide.

Avvicinandoci al Retiro — è chiamato così il posto avanzato che si trova in questi paraggi, nel quale vivono i guardiani degli animali, specialmente cavalli, di Malheiros — il paesaggio d'intorno si fa sempre più bello. È una serie ininterrotta di quadri uno più bello dell'altro; Corot, Troyon, Rousseau e tanti altri non avrebbero potuto desiderare di meglio.

Passammo il Retiro che è formato d'un *corral* e di pochi *ranchos* assai miserabili, i quali danno un'idea abbastanza luminosa della tirchiería di questo grande fra i grandi *Fazendeiros* del Brasile, che possiede tanto numeroso bestiame da non poterlo contare. Si calcola a più di 40 o 50,000 il numero dei capi di bestiame bovino che pascola ne' suoi campi!

Passato il Retiro, il terreno si fa ondulato, sempre vario di praterie e di boschi; ed ora è arenoso e secco, ora pantanoso e piano, ora pietroso con ripide salite e discese.

Per un buon tratto il sentiero s'inerpica su per le falde d'un'alta collina assai scoscesa sino ad una buona altezza, sulla sinistra d'una valle profonda, stupenda pei forti colori che vi si contrastano, cupi nei boschi e chiari e brillanti nelle erbe delle praterie d'un verde degradante sino all'azzurro carico nella catena di montagne che sta di fronte all'altra parte della valle.

Arrivato al culmine della salita, il sentiero si mette dentro ad un bellissimo bosco che dall'alto della collina scende sin giù nel fondo alla valle. Vi regnano un'ombra ed una temperatura deliziosa, e gli alberi vi sono svariatissimi, grandi e molto belli.

Si scende subito rapidamente e si esce in una serie dilatantesi di praterie sino ad arrivare ad una valle vastissima fiancheggiata da colline e montagne boscose.

L'ondulazione del terreno è dolcissima, ed enormi distese di verdi praterie si perdono d'avanti a noi, limitate solo da sottili strisce d'alberi che indicano il corso delle acque colanti dalle circostanti alture.

[1] Non ne ho potuto trovare il nome scientifico.

[2] Il nome di questo fiume si trova scritto erroneamente come segue nella tavola dello Stieler: *Teneyry*. Vedi Conclusione a pag. 243.

Dappertutto pascolano vacche e buoi placidamente.

Il sole non ci lascia, splendente giù da un terso cielo di cobalto purissimo: ed è una festa di luce e di colori intorno a noi che incanta.

Per fortuna tutto questo grandioso spettacolo della natura distrae la mente dal noiosissimo andare dei buoi, lento, disperante.

Antonio ci raggiunse qui, essendo restato qualche poco in casa sino a completa partenza de' Caduvei. In questo mentre Felipe tentava di cacciare uno struzzo che fuggì come tre altri che avevamo incontrato prima.

Si fece tardi; e dolcemente diminuendo le luci del giorno, a poco a poco tramontò il sole dietro alla lunga catena di montagne che ci seguivano sulla destra.

Pensavo, già stanco, di pernottare nel campo; ma Antonio m'incitò a proseguire, assicurando che Alegria non era ormai lontana. Si fece scuro, ed essendo la notte senza luna, non ci si vedeva più nulla; ed io affannosamente incitavo il povero bue affranto dal lungo andare e dal carico pesante.

Alfine arrivammo ad alcuni *ranchos* chiusi da un esteso steccato. Erano le abitazioni dei *Terenos* che vivono nei pressi d'Alegria. Antonio si fermò un momento a parlare con qualcuno, che stante l'oscurità non mi riuscì di riconoscere; poi continuammo per la nostra strada.

Lasciando quei *ranchos* si scese in una pianura assai estesa passando prima per un tratto di terreno assai pantanoso.

Finalmente ci apparve nel buio della notte lontano lontano un lumicino tremolante, proprio come nei racconti delle streghe, ed in breve arrivammo ad Alegria.

Mettemmo subito piede a terra con grande piacere in un piazzaletto davanti ad un capannone dalle pareti di tronchi mal connessi e dal tetto a rapido piovente di foglie di *Yatay guazú*.

Ci ricevettero due antiche conoscenze mie, un vecchio negro, ex schiavo liberato, ed un sangue misto Caduveo e Brasiliano, che erano stati lungo tempo al mio servizio a Fuerte Olimpo.

Nella casa del *Capataz* — capo dei lavoranti, degli impiegati, direttore e gerente del porto — ci ricevettero varie donne, fra le quali due Ciamacoco civilizzate piene di salute e di forza, e la padrona di casa, una bella donna, alta, asciutta ed intelligente. Poco dopo ci portarono un eccellente *churrasco* — carne salata cotta allo spiedo — infilato su di un enorme spiedo di legno, e della farina di mandioca.

L'appetito era grande e non si fecero complimenti.

La notizia del mio arrivo e della damigiana di *pinga* che avevo portato, corse in un attimo per le capanne; e subito mi piovvero sopra i pochi cuoi di cervo e di daino che c'erano.

In poco d'ora avevo tutto comprato vantaggiosissimamente, con grave discapito della damigiana che quasi rimase vuota. Ma ne avevo aumentato

almeno sette volte il costo coi cuoi comprati, non tenuto calcolo però del disagio e delle difficoltà per portarla sin qui.

Infine, stesi a terra in un angolo dello stanzone gli arnesi de' buoi, vi ci sdraiammo sopra, e stanchi come eravamo, non si tardò ad addormentarci.

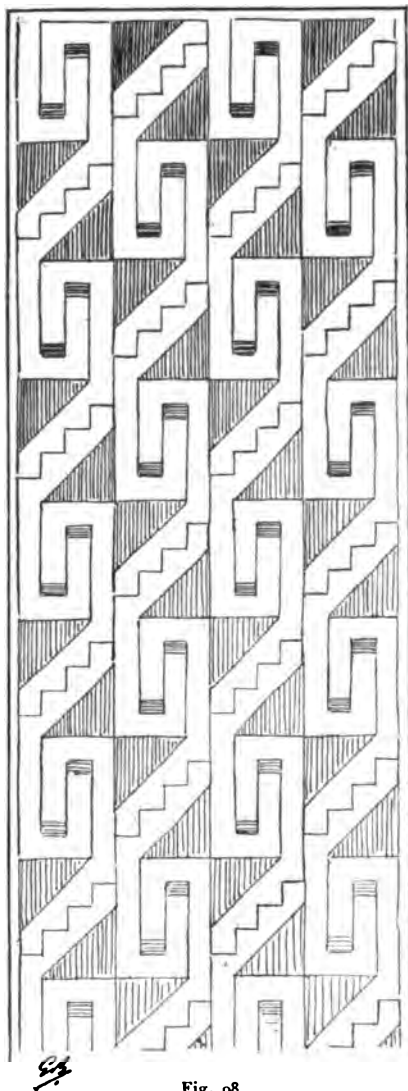



Fig. 98.

Ora, chi m'avesse veduto in questo momento vestito d'un semplice pantalone di tela più o meno bianca tirato fuori per la circostanza, e d'una camiciola, scalzo e con in capo un cappello a cencio completamente sformato, e m'avesse veduto sdraiato a terra come un miserabile qualunque fra gli altri villani, difficilmente avrebbe potuto ravvisare in me quel Boggiani da salotto di cui s'occupavano anni sono i giornali di Roma nelle riviste d'arte. Contrastavano solo a tanta miseria i due anelli d'oro che avevo in dito e la penna con la quale, al puzzolente lume d'uno straccio unto di grasso, poco prima m'apprestavo a scrivere le mie note, quando repentinamente mi mancò la luce.

Stamattina uscii per tempo a dare uno sguardo al luogo dove ci troviamo.

Il tempo che, *more insolito*, ci ha favoriti splendidamente dalla nostra partenza dal Nalicche in qua, era bellissimo, e poche nubi vagavano nell'ampio cielo d'un celeste chiarissimo.

Le capanne, veramente provvisorie ed abbastanza miserevoli, che formano Alegria, sorgono in un terreno elevato e dominano una vasta campagna aperta, ondulata e tutta a praterie dai pascoli esuberanti, nei quali numerosissimo bestiame vi trova abbondante nutrimento.

Delle isole boscose staccansi oscure qua e là sparse in quel mare di verdura dalle enormi onde immote. Se le case fossero più belle, e qualche ortaglia o giardino esistesse d'intorno, il nome d'Alegria sarebbe bene applicato; ma ciò che si vede presentemente potrebbe piuttosto essere chiamato *miseria!*

Ho combinato con la padrona del luogo, in assenza del marito, un affare che, se arriverà a termine, sarà vantaggioso per me.

Le ho ceduto tutta la mercanzia che ho portato con me in cambio di vacche e buoi, che io stesso, se i miei calcoli non errano, verrò a cercare qui fra un paio di mesi, quando, la stagione essendo migliore, sia possibile farli passare per via di terra sino di fronte al nuovo stabilimento nostro sulla sponda del Rio Paraguay.

Sono ben contento ad ogni modo d'essermi disfatto di questa roba, che nelle presenti condizioni difficilmente avrei potuto vendere con profitto ai Caduvei, a meno di darla loro a credito. Ora, credito per credito, preferisco averne col *Capatáz* d'Alegria, e non coi Caduvei, quantunque non vi sia tanto da farsi illusioni sull'onestà di nessuno a queste alture.

Con Antonio sono andato a visitare le abitazioni dei *Teréni,* i quali nei dintorni di Alegria hanno fatto delle estese piantagioni di fagioli, mandioca, canna da zucchero, maiz, ecc. Siccome Malheiros da questa parte non ha piantagioni di nessuna specie, in buona parte sono i Teréni che forniscono i cereali più indispensabili.

I Teréni, secondo notizie, hanno il loro centro nei pressi di Miranda. Differiscono poco dai Caduvei, ma sembrano già più civilizzati. Non usano radersi i peli della faccia come i Caduvei, ed hanno figure perciò più simpatiche.

Sono molto tranquilli, ma amano la *pinga* con uguale intensità dei loro compatriotti.

Devono essere interessantissimi da studiare nei loro costumi, e vorrei aver tempo di passare con essi qualche mese.

Andammo a visitare José Quirino, quello che venne al Nalicche con Antonio, e che cantò. Era ubbriaco ancora per la *pinga* bevuta ieri a sera.

La sua capanna è posta in mezzo ad una estesa piantagione di agrumi, ed ha una forma graziosissima. Il tetto a pioventi ripidissimi, di paglia, è benissimo fatto, ed arriva quasi sino a terra.

Due graticole fatte con molta cura stanno di fronte l'una all'altra sotto ad ognuno dei pioventi. Non sono fatte di palma, ma di canne di *bambù,* e coperte del solito cuoio.

Vicina a questa c'è un'altra capanna, sede del padre di José Quirino, con una graticola grande, assai ben fatta, col rialzo per appoggiare il capo. In tutto ciò si vede una cura minuziosa, quasi femminile; ed un singolare assetto regna ovunque, d'assai buon augurio.

José Quirino ha per moglie una bella giovane dai tratti regolari ed assai dolci.

Ha partorito da poco due gemelli, dei quali uno, seguendo una infame abitudine, è stato ucciso appena nato.

I Teréni non hanno tinta oscura; qualche volta riesce difficilissimo distinguerli tra la gente della campagna.

Di ritorno passammo per la casa di una Brasiliana alla quale avevo venduto stamani una pezza di percalle bianco.

Mi pagò, e mi regalò un sacchetto di farina di maiz tostata.

Col marito, che era intento a fabbricare del sapone nero, vive in una capanna fatta sul sistema di quelle dei Teréni, che, per questi climi, sono comodissime.

Prima di mettermi a dormire, ho ordinato tutte le mie cose, preparato i carichi e salutata la padrona di casa, poichè domattina, prima che si levi il sole, intendo partire per l'Aquidabán e pel Nalicche.

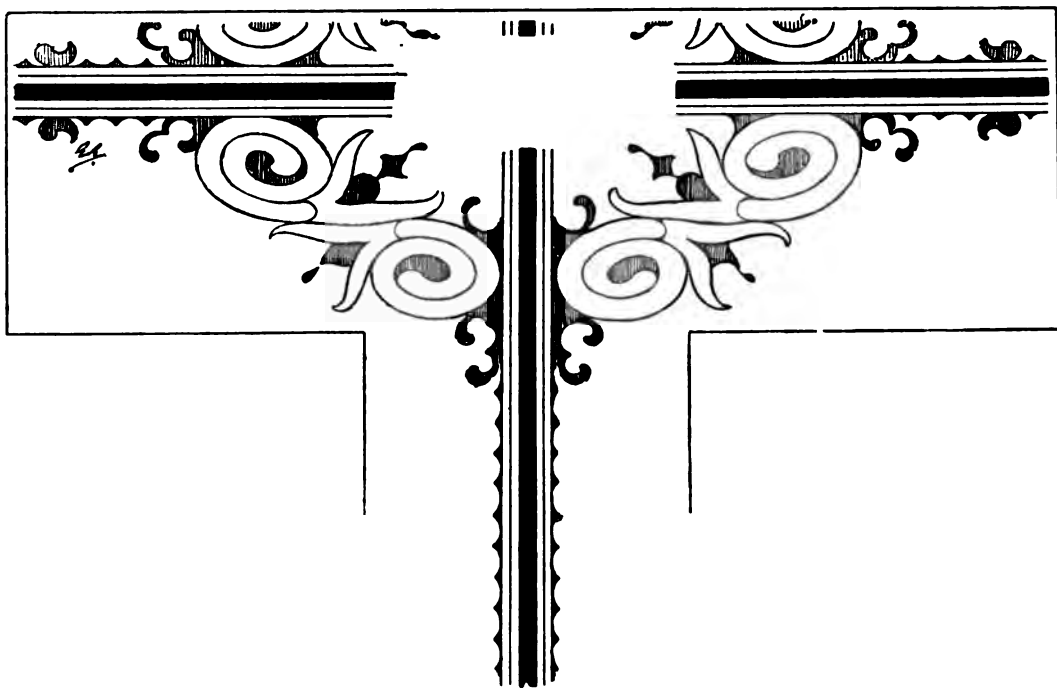



Fig. 99.

Nalicche, 27-28 febbraio.

Ieri a sera ero così stanco e mi molestavano di tal maniera quattro zanzare all'Aquidabán, che proprio non me la sono sentita di prendere la penna e scrivere.

Partiti da Alegria una buona mezz'ora prima dell'apparire del sole, essendoci alzati che era ancora notte, onde procedere in tempo alla faticosa quistione del caricare i buoi, s'arrivò all'Aquidabán verso le 4 pomeridiane.

Per via mi successe una disgrazia. Avevo comprato ad Alegria quattro galline ed un gallo di razza cocincina, dalle piume nere a riflessi metallici, che contavo portare a casa onde principiarne l'allevamento; le tenevo dentro ad una rete, avendo avuto cura di coprirle con delle fronde per salvarle dall'ardore fortissimo del sole. Malgrado le mie precauzioni, sul mezzogiorno trovai il gallo morto, certo per insolazione. Aveva la testa piena di sangue.

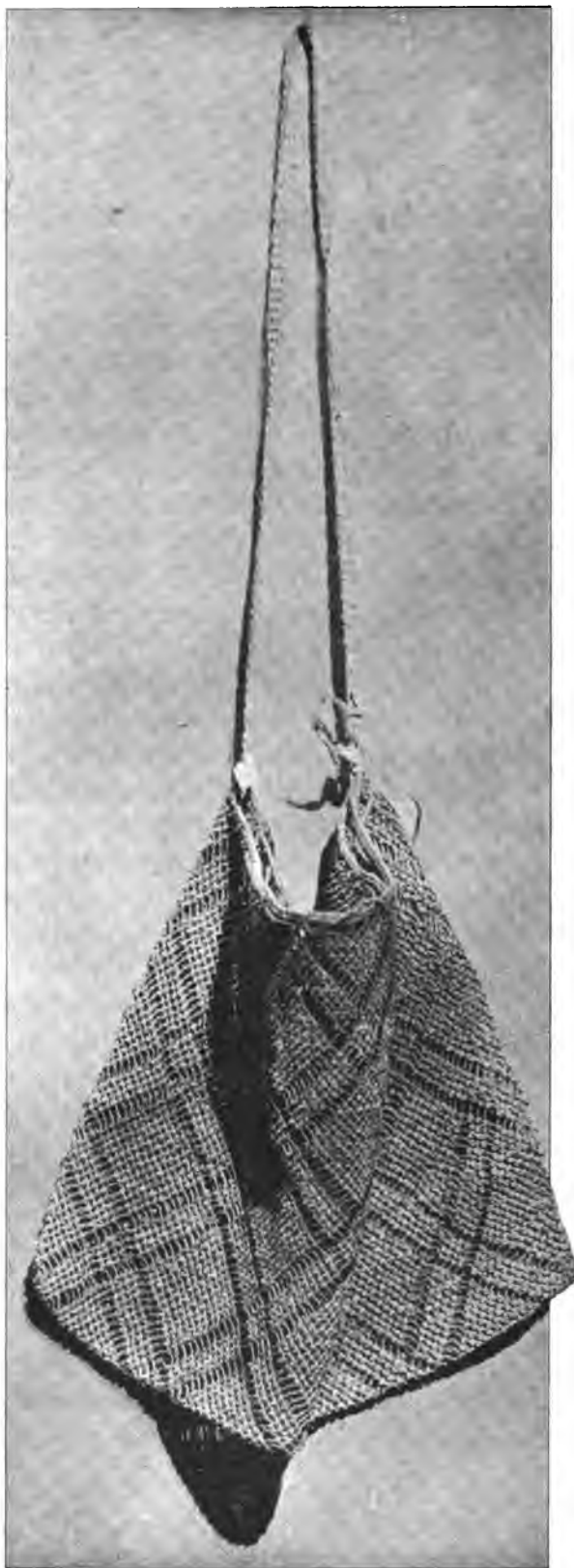
Poveretto! Fermatici per riposare un poco all'ombra sul limitare di un bosco, nel quale correva un profondo torrente, accendemmo il fuoco; e, spennato a dovere il gallo che aveva avuto l'imprudenza di morire, lo lavai per bene, e, infilatolo ad uno spiedo preparato lì per lì, fu fatto arrostire. Era giovane e grasso, e lo trovammo eccellente. Tale ne fu l'orazione funebre!



Fig. 100.

Null'altro ci capitò durante il cammino, all'infuori d'un capitombolo di Felipe. Arrivati ad un fossetto che bisognava traversare, passai io pel primo senza accidenti. Ma, quando fu la volta di Felipe, il bue che questi montava fece un tale movimento in avanti, abbassando la testa al suolo onde studiare il terreno, che il Ciamacoco non seppe tenersi in sella; scivolò pel collo del bue sino alle corna che l'arrestarono; ma per la spinta la testa ed il corpo, non trovando appoggio, continuarono il movimento in avanti, e, fatto un salto mortale, Felipe andò a ruzzolare sino dall'altra parte del fosso, fortunatamente senza farsi alcun male.

Si rialzò furente, non sapendo con chi prendersela. Aveva una faccia così mortificata, che non potei ritenermi dal ridere.

E risi tanto che poco mancò non perdessi l'equilibrio anch'io, ciò che rimise di buon umore Felipe, e senz'altro accidente arrivammo all'Aquidabán.

Antonio era restato ad Alegria, per andare più tardi ad *As Conchas* — un altro dei posti della *Fazenda* di Malheiros — a fabbricarvi un grande torchio per la canna da zucchero. Questa volta Antonio non m'aveva ingannato. La mercanzia che gli avevo affidato, non potendola cambiare per cuoi, l'aveva data in cambio d'una bella vacca col vitello, che lasciai ad Alegria per venirla a riprendere poi più tardi, al mio ritorno.

Trovammo ogni cosa tranquilla ed in perfetto ordine. La paura dei Caduvei era svanita, e le faccende di famiglia avevano ripreso il loro andamento regolare, come se nulla fosse venuto a turbarle.

Le acque dell'Aquidabán in questi due giorni di bel tempo erano assai scemate, ed in alcuni punti i banchi di sabbia emergevano.

Per levarmi d'addosso il gran caldo ed il sudore, mi buttai con voluttà nel fiume, le cui acque fresche e pulite m'ebbero ben presto ristorato. Ne rimontai il corso per lungo tratto, incontrando ad ogni svoltata sempre più bei punti di vista.

Al ritorno mi lasciai trascinare dalla corrente, abbastanza imprudentemente, perchè mi scorticai più volte le ginocchia contro rocce e tronchi nascosti sott'acqua, senza però gran danno.

Nel frattempo la moglie d'Antonio ci aveva preparato una buona cenetta, alla quale facemmo i maggiori onori.

Poi, stanco per la giornata faticosa, mi sdraiai sul mio *poncho,* e dormii malamente sino all'albeggiare.

Stamani, caricati con ogni cura i buoi, con l'aggiunta, poveretti loro, di una quantità di zucche e di meloni eccellenti, partimmo che già s'era levato il sole.

A proposito di zucche: l'altro giorno, dopo la partenza d'Antonio dal Nalicche, quando arrivarono di ritorno dall'Aquidabán quelle due schiave di Francisco col carico di zucche, esse avrebbero dovuto consegnarmene una die-

cina, avendole loro date Antonio con espressa raccomandazione di consegnarle a me. Ma esse fecero lo gnorri; e, se ne ebbi due o tre, fu solo per *generosità* della loro padrona, la quale d'altra parte non si curò di saperne molto in là sulle intenzioni d'Antonio a mio riguardo e sui miei diritti.

Questo tanto per constatare il fatto ed avere un nuovo dato sul carattere di questa gente.

Null'altro, poichè ogni reclamo sarebbe completamente inutile e fuori di posto, ora.

I buoi, che erano già molto stanchi pel cammino fatto durante questi ultimi giorni, col nuovo sopraccarico non osavano ribellarsi apertamente, ma si vendicavano camminando più lentamente del solito, se possibile; ed erano sforzi sovrumani che ci toccava fare per stuzzicarli ed impedire loro di fermarsi ad ogni momento. La strada che ci rimaneva a fare era lunga, e mi premeva d'arrivare a destino prima di sera.

Ce ne vuole della pazienza per viaggiare a questo modo! Ma come fare?

Avendo carico da portare è l'unico mezzo del quale ci si possa valere; senza strade, e con boschi, fossi, pantani e fiumi da passare, non sarebbe possibile andare con carri.

Sul mezzogiorno arrivammo al... *Prut.* Quantunque le acque fossero assai diminuite, dovemmo anche questa volta scaricare i buoi e portare a mano ogni cosa dall'altra parte.

Mentre ci riposavamo un po' all'ombra, Felipe scoprì un nido di api nel tronco d'un albero. Era troppo in alto per potervi arrivare; si dovette ricorrere alla scure. Disgraziatamente l'albero cadde in piedi, sostenutò dai rami degli altri alberi vicini; e si dovette rinunciare al miele che ci prometteva. Eravamo troppo stanchi ed affaticati per perdere maggior tempo.

Si rifece il carico e si ripartì. I quattro giorni passati di buon tempo avevano di tal maniera prosciugato il campo, che trovammo la strada grandemente migliorata.

Verso le tre s'arrivò ad Ettóchigia, dove ci regalarono canna da zucchero e frutti di papaya; e, non potendo far stare tutto sui buoi, quella buona vecchia della Cola si caricò sulle spalle quanto restava, e ci accompagnò sino al Nalicche, dove arrivammo circa le quattro, ricevuti festosamente da' miei buoni amici.

Trovai tutte le mie cose in ordine perfetto. Affranto dalle due giornate di marcia e di sole fortissimo, dopo d'aver preso un bagno alle fonti, me ne andai a dormire sulla mia graticola, che mi parve un letto di piume.

E così è finito questo breve intermezzo, durato cinque giorni, favorito costantemente da un tempo splendido, con un esito commerciale discreto e con la soddisfazione d'aver veduto un bel tratto di paese ammirevole.

---

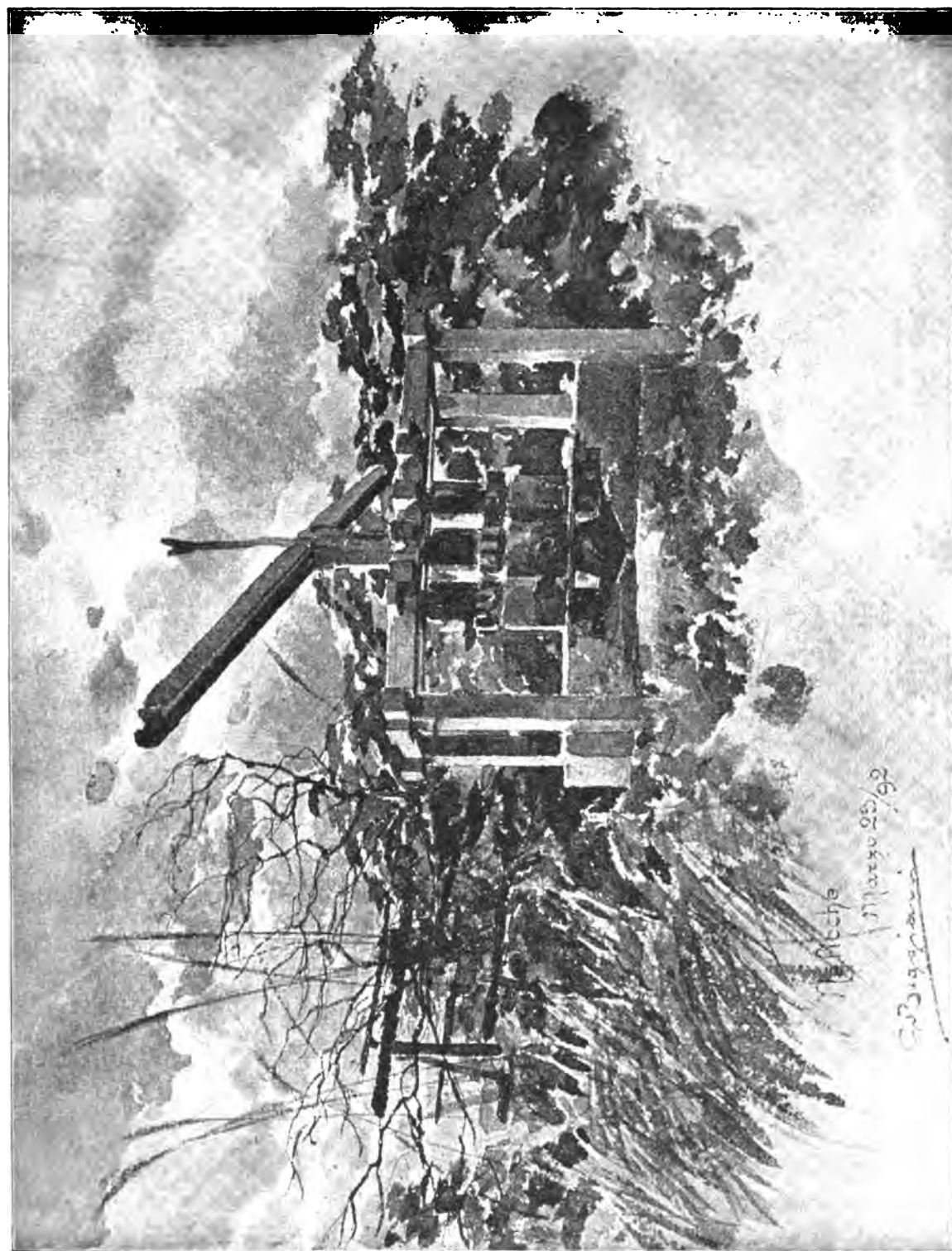



Fig. 101. — TORCHIO NEL VILLAGGIO ABBANDONATO.

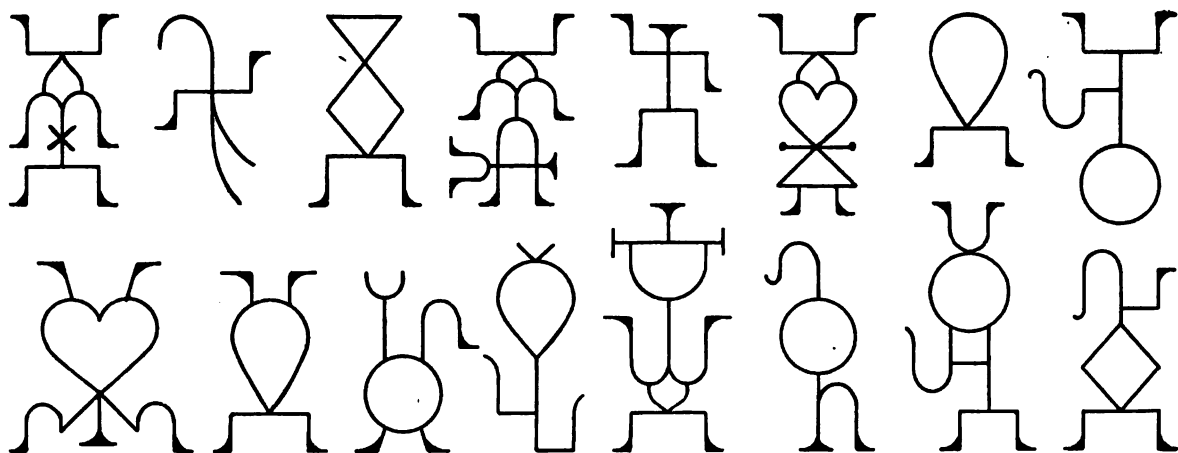



Fig. 102.

# CAPITOLO VII.

## ULTIMI GIORNI AL NALICCHE.

29 marzo.

Giornata di completo riposo. Ne avevo ben bisogno! Non ho altro da registrare che il bollettino del tempo, il quale è stato bello e caldo durante tutto il giorno, salvo un breve acquazzone nel pomeriggio.

Mentre Inághina era occupata a dipingere la faccia d'un Caduveo, che, sdraiato supino, dormiva con la testa appoggiata sulle gambe della pittrice, ne ho approfittato per farne uno schizzo a lapis nell'album.

Curioso si è che in tali posizioni la disegnatrice è obbligata a fare il suo lavoro a rovescio.

Stasera ci fu ballo, ma non vi ho preso parte, malgrado gli inviti insistenti, avendo la buona scusa d'una lieve ferita sotto la pianta d'un piede.

Ormai nulla più mi ritiene al Nalicche; credo che, durando il tempo buono, fra tre o quattro giorni potrò ripartire pel Retiro.

30 marzo.

Ho fissato la partenza pel Retiro e Fuerte Olimpo per doman l'altro. Sono già passati due mesi e mezzo dacchè siamo partiti da Puerto Pacheco, e mi sembra ormai tempo di fare ritorno. Chissà che deve pensare Acevedo di me, da tanto tempo senza notizie mie.

Ho comprato oggi a prezzi veramente d'affezione alcune piccole galline che sembrano piccioni, col gallo della stessa razza, onde portarle a Puerto Pacheco per l'allevamento. Visti i prezzi che pagai per queste, in un momento mi caddero addosso da ogni parte venditori di galli e galline nella speranza che io volessi comprare tutto il pollame del villaggio.

Ma ben presto furono delusi; chè alcune altre che comprai per la provvista di cucina, pagai a prezzo assai ragionevole.

Comprai pure alcuni piatti molto interessanti per forma e per fattura, e spero di poterli far giungere fino in Italia intatti in compenso di quelli mandati tempo fa ed arrivati in frantumi.

La spedizione di ritorno si comporrà di cinque buoi i quali a pena a pena potranno portare tutto il carico della mia roba ed i cuoi.

Il trasporto dei piatti e del pollame vivo, che è molto delicato, sarà affidato alle cure di Inághina che gentilmente s'è offerta, col marito, d'accompagnarmi.

L'annunzio della mia partenza ha arrecato molto dispiacere fra i Caduvei, i quali incominciavano a contarmi come uno di loro.

In segno di simpatia ho ricevuto una quantità di regali di frutti d'ogni specie; ed è un continuo domandarmi quando ritornerò.

Per alleggerire quanto possibile il carico, ho dato oggi ai più fidati, a credito, tutta la mercanzia che m'è rimasta. È arrischiare molto; ma d'altra parte *chi non risica non rosica.*

A migliore stagione forse riuscirò a riscuotere parte almeno dei crediti che ora lascio indietro; in caso contrario cercherò di rifarmi alla prima occasione.

Oggi fu innalzata davanti alla casa del Capitansigno un'altissima asta sulla quale venne inalberata una bella bandiera bianca con le insegne del Capitansigno.

Quest'insegna non è altro che la marca che, a fuoco, stampa sugli animali di sua proprietà ogni proprietario caduveo. È una specie di sigla di riconoscimento.

Ve ne sono delle bellissime; ed alcune di esse sembrano rappresentare delle figure umane simboliche. [1]

Il carattere di queste sigle è notevolissimo e forse un accurato studio di esse potrebbe condurre ad interessanti scoperte.

Ne riproduco qui alcune delle principali; usano pure i Caduvei marcarne gli oggetti di uso personale; ne ho trovate su dei pettini, delle pipe, delle spatole da tessere, delle zucche ridotte a scatole, degli astucci, ecc., e su qual-

[1] Vedi figure n. 102 e 103. La marca del Capitansigno è la prima di sinistra in alto della figura n. 102; quella che segue è della moglie.

cuno degli oggetti sono riunite in quantità come se fossero caratteri di una scrittura. [1]

I Caduvei non hanno, per marcare i loro animali, marche di ferro come sono usate in tutta l'America del Sud dagli *Estancieros;* ma usano delle semplici barre di ferro di cinque o sei millimetri di spessore, leggermente ricurve ad una delle estremità, e con esse, arroventate al fuoco, vanno disegnando a mano alzata le loro marche sul cuoio degli animali. È una operazione lunga e difficile e specialmente paziente pei poveri animali sottoposti a quella tortura. Vidi oggi stesso il Capitansigno marcare un puledro di sua moglie con questo sistema.

Prima usavano fare le marche molto grandi; ora però hanno imparato a non sciupare il cuoio degli animali, ed hanno ridotto i segni a giuste proporzioni.

Una cosa curiosissima è l'usanza di ornare i cavalli bianchi di disegni in rosso con l'*urucú.*

È una vera mania che hanno i Caduvei per l'ornamentazione.

Abbiamo avuto tempo splendido anche oggi, il che mi fa sperare che avremo buon tempo anche durante il viaggio di ritorno.

Un acquazzone, non riparati come si è in viaggio, sarebbe un vero disastro, specialmente pei miei acquarelli e per le altre carte. Non c'è valigia, quantunque ermeticamente chiusa, che possa salvare completamente dall'umidità le cose che contiene, in caso di una pioggia dirotta. Ed il carico, poi, inumidito diventa doppiamente pesante con grave danno pei buoi e per la speditezza della marcia.

[1] Vedi l'astuccio, figura n. 33.

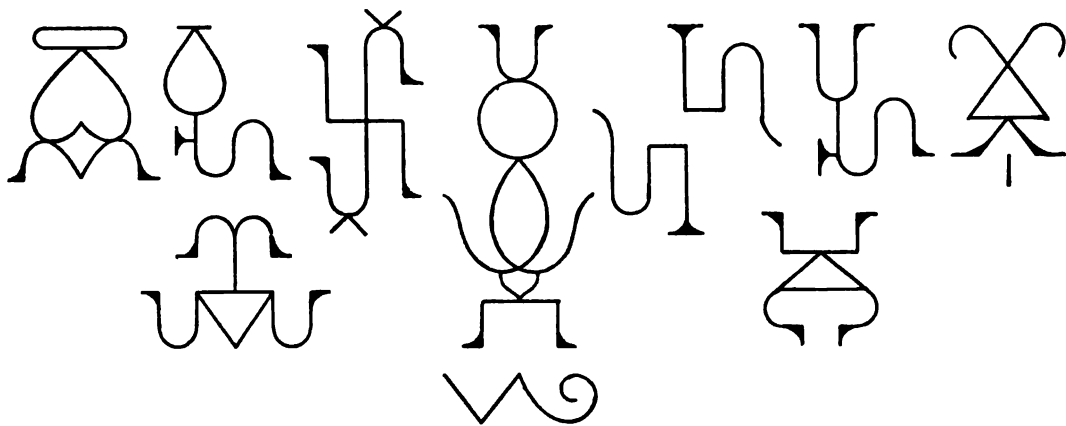
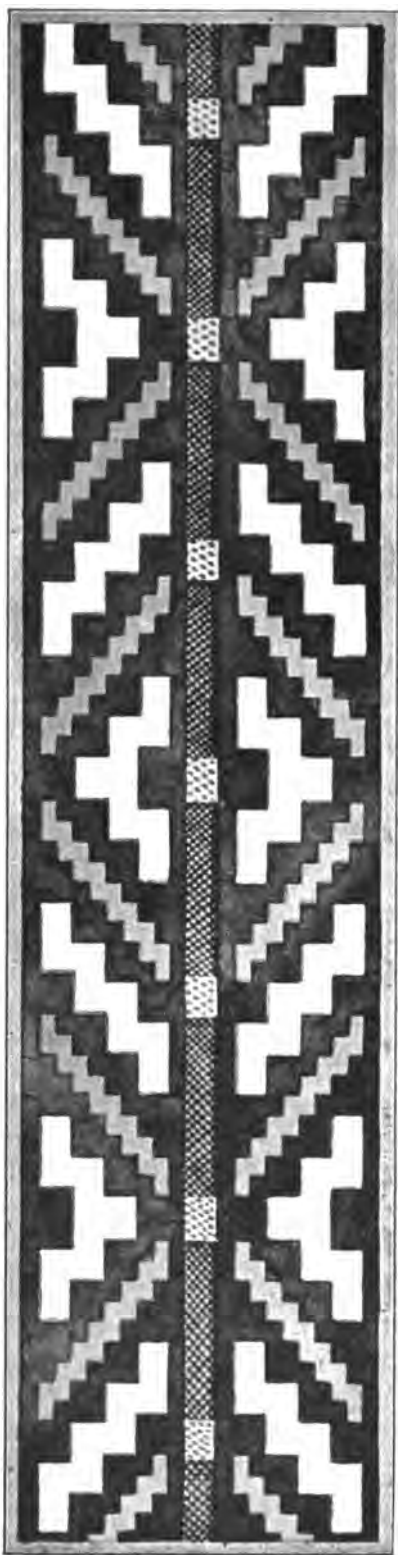



Fig. 103.

Fig. 104.

31 marzo.

*Nulla dies sine linea.*

È in omaggio a questa massima che prendo la penna per scrivere anche oggi, malgrado il sonno che mi aggrava gli occhi.

Ho passato la giornata mettendo ordine alle mie cose e preparando i carichi pei buoi che domattina, il più per tempo possibile, mi devono portare al Retiro.

Essendosi decisamente il tempo messo al bello, spero di poter fare il viaggio all'asciutto; la strada sarà certamente migliore di quando sono venuto, e potremo andare più speditamente.

Per accomiatarmi degnamente dai miei ospiti, sicuro di far loro un grande piacere, ho riservato una damigiana di *pinga* con la quale ho convitato tutti quanti.

Non avendo schiave da mandare in giro a fare gli inviti, sono andato io stesso di casa in casa, e tutti hanno accettato cortesemente con sorrisi e con frasi gentili.

Come di prammatica sedettero i principali sulla graticola del Capitansigno. Gli altri sedettero sui soliti cuoi distesi a terra tutt'intorno. Io avevo accolto intorno a me sulla mia graticola sette delle più *grandi dame* della tolderia, una più interessante dell'altra.

Il Capitansigno fungeva da distributore in capo del liquido delizioso. Ne distribuiva delle bottiglie a degli incaricati speciali, i quali a lor volta ne versavano per turno un bicchierino ad ognuno degli invitati posti sotto la sua protezione.

Naturalmente io non bevevo; ma stando seduto sulla mia graticola con le donne potevo osservare ogni cosa proprio da vicino.

Sedeva prima alla mia sinistra la suocera del Capitansigno, la quale mi dimostra una speciale affettuosa considerazione. È donna

dotata di molta intelligenza e gode di grande stima nella tribù. Oggi, da donna previdente e premurosa, m'ha regalato della bella mandioca pel viaggio di domani. È tra le più brillanti bevitrici di *pinga,* ciò che accresce non poco il suo prestigio.

Veniva dopo un tipo curiosissimo di Ciamacoco caduveizzata, vecchiotta, tutta pinturicchiata a righe grossolane che la facevano sembrare ancora più scura del naturale. Aveva i capelli ondulati — rara cosa — nerissimi; ed un ciuffo biancheggiante sopra la fronte le dava un aspetto assai bizzarro. Parlava vivacemente ed era sempre pronta a ridere ed a strillare.

Sedeva in seguito la madre del Capitansigno, altro bel tipo di vecchia, tarchiata, forte, seria e piena d'autorità. Appartiene per nascita e pel primo matrimonio alla maggiore nobiltà.

Appresso sedeva un tipo originalissimo, di età incerta, più di là che di qua dei quaranta; anch'essa aveva i capelli ondeggianti che facevano corona ad una faccia aperta, intelligente, con una fronte ferma e spaziosa. È una delle più abili fabbricatrici di stoviglie, ed è fra le più facoltose; buona massaia e moglie di un vecchio Ciamacoco. Non so perchè, mi faceva l'effetto che avesse il viso più pelato delle altre.

Di fronte a questa sedeva una vecchia magra e consunta. Beveva i suoi sorsettini di *pinga* con la maggiore compunzione e con tutte le regole della etichetta.

Veniva dopo una donna sulla trentina, fra le più appassionate pel forte liquore, ed ultima la moglie d'Amancio, mia vicina di casa, una donnetta allegra, secca secca, piuttosto bruttina, ma assai simpatica pei suoi modi gentili e pieni di eleganti ricercatezze. È abilissima fabbricante di stoviglie, disegnatrice eccezionale ed amica inseparabile della moglie del Capitansigno.

La suocera di quest'ultimo distribuiva in una mezza zucchetta vuota un sorso di *pinga* per turno ad ognuna delle convenute, le quali prendevano premurosamente, secondo l'etichetta, il bicchiere con le due mani, ringraziando ogni volta con un *igniudigodo* gentile.

Credo che il *do* finale non significhi che un semplice vezzeggiativo di *igniudigo.*

Poi, prima di avvicinare alle labbra la coppa inebbriante, la coprivano con una mano, e levatasi dal labbro la *cicca* di tabacco abituale che posavano invariabilmente su di un ginocchio, sputavano due o tre volte al suolo fuori della graticola come per preparare la bocca ben pulita; e ripresa a due mani la zucchetta ne ingoiavano d'un sol tratto il contenuto. Siccome questo era forte e bruciava, ne conseguivano delle smorfie più o meno violenti a seconda della resistenza dello stomaco condannato a quel battesimo di fuoco. Sputavano e risputavano e, sempre a due mani, restituivano il bicchiere alla distributrice, con eleganza di gesti e con nuovi *igniudigo* graziosissimi.

E ciarlavano le altre frattanto senza molto strillare, con gestire misurato, con inflessioni di voce di più in più affettate, da vere signore bene educate; ed avevano tutta l'aria di raccontarsi mille cose piacevoli e.... sopratutto *spiritose!*

Non sono per nulla grossolane nei loro modi queste donne *selvagge;* ed ho notato sempre in esse una ricercatezza rimarchevolissima di modi; hanno un non so che di fine che a volte farebbe credere che abbiano ricevuto la loro educazione in qualche salotto europeo.

Finita la *pinga,* continuarono per un po' vivaci le chiacchiere. Poi, quando s'accorsero che era ora d'andarsene, uno ad uno si vennero ad accomiatare ringraziando e *domandando il permesso di ritirarsi.*

Siccome oltre a me c'erano nella casa il Capitansigno, il Teniente e Giuansigno, che sono i tre personaggi più importanti, i convitati ci salutarono ad uno ad uno col maggiore rispetto e con la maggiore serietà.

Una civilizzazione dunque ce l'hanno e non indifferente. Ora qualcuno potrebbe far insorgere il dubbio se questo sia un *principio* od una *fine* di civiltà; ma io che ho osservato attentamente ogni cosa, ogni loro atto, sto pel secondo; poichè non è possibile arrivare ad un tale grado se non a traverso di molte generazioni.

Fig. 105. — CALDAIA PER LA CONDENSAZIONE DEL SUGO DI CANNA.

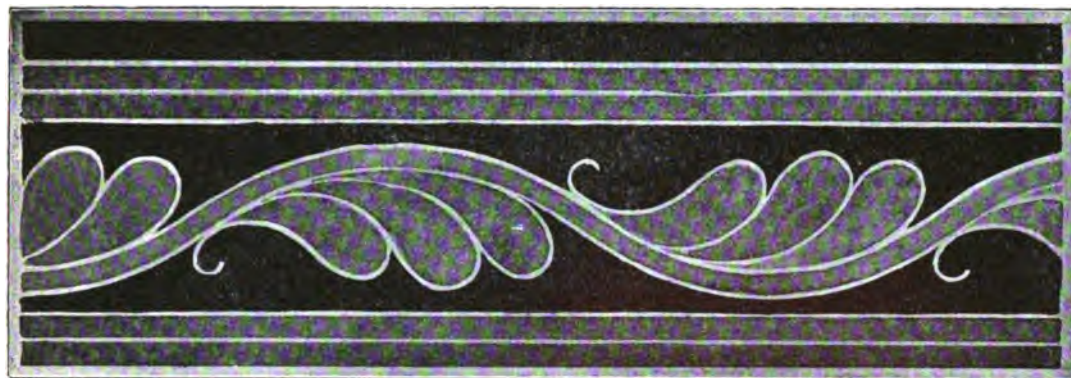



Fig. 106.

# CAPITOLO VIII.

## Ritorno a Puerto Pacheco.

Da bordo dell' *Humaytá*
1, 2, 3 aprile.

Al primo spuntare dell'alba, quando ancora non si vedeva che una lieve striscia rossa all'orizzonte indicante il prossimo apparire del giorno, l'altro ieri ero già in piedi pronto a cominciare il faticoso lavoro di caricare i buoi.

Questa volta erano cinque i carichi da fare, ed occorreva farli a dovere, l'esperienza avendomi insegnato di quale importanza fosse tale operazione; e per di più occorrevami avere occhio a tutto, tanto perchè i pesi fossero ben distribuiti, quanto perchè nulla sparisse nel trambusto dell'ultima ora.

Svegliai Felipe che russava ancora, e cominciammo noi due a lavorare mentre ancora il villaggio era immerso nel sonno.

Un'ariettina fresca soffiava dalla campagna, ed il cielo, sopra noi serenissimo ancora tutto cosparso di stelle, ci prometteva una splendida giornata.

Al rumore dei nostri movimenti s'incominciò a svegliare qualcheduno dei vicini, ed a poco a poco uscirono tutti dalle loro zanzariere. Prima ancora che fosse uscito il sole tutti erano in piedi e m'attorniavano aiutandomi e colmandomi di gentili attenzioni.

Circa le sette i buoi erano pronti e noi, montati in sella, salutavamo i nostri amici promettendo di ritornare presto. Ci salutammo sinchè ci perdemmo di vista.

Inághina si prese cura delle cose più delicate, delle terraglie, cioè, e dei polli, le cui ceste fatte con foglie d'Ecciátte teneva legate intorno a sè. Era

curiosissimo vederla attenta continuamente a quei poveri animali, ed a scansare ogni ramo che potesse battere contro le delicate terraglie delle quali erano ripiene le due grandi bisaccie. Missione difficile era la sua, ma se ne disimpegnava egregiamente da donna pratica ed attenta.

Si prese, naturalmente, la stessa strada per la quale eravamo venuti; ma come avevo preveduto, la trovammo in assai migliore condizione.

Giunti presso a poco allo stesso punto nel quale, alla venuta, io avevo tirato ad un daino senza esito, Inághina che andava avanti segnalò un gruppo di cinque daini che tranquillamente pascolavano a due tiri di fucile davanti a noi. Scese prontamente di sella il marito, e facendo un giro sotto vento tentò avvicinarli; ma i cani che ci accompagnavano fecero rumore e li misero in fuga. Più in là incontrammo cinque o sei coppie di grandi pappagalli dalle brillanti penne azzurre e rosse.

Camminavamo spediti, ed arrivammo al punto dove io e Felipe avevamo pernottato, che era ancora alto il sole.

Quantunque i buoi fossero stanchi, non ci fermammo e si continuò a camminare sino a sera, arrivando, al di là dell'ultima montagna, in una bella prateria contornata da fitte foreste in vicinanza d'uno stagno d'acqua fresca ed abbondante. Il luogo era meravigliosamente bello. Non doveva distare molto dal Retiro; ma era già tardi, i buoi stanchissimi e noi affamati. Si fece alt, quindi, scaricati quei poveri animali li ammarrammo ad alcuni alberelli.

Subito Inághina preparò una specie di appoggiatoio per le galline fatto con tre pali, due verticali infissi nel suolo ed uno trasversale legato per le estremità agli altri due in alto; e cavati fuori dalle ceste quei poveri polli mezzo soffocati, furono messi lassù a dormire. Siccome le galline dopo sera s'addormentano e restano come assopite, non c'era pericolo che volassero via dal posto dove venivano messe; e la mattina, avanti l'alba, sarebbe stato altrettanto facile riprenderle prima che uscissero dal loro letargo.

Poi accendemmo il fuoco, e sacrificati due polli furono messi a bollire in una pentola con abbondante mandioca, mentre sulla brace arrostivamo parecchie spighe di grano turco.

Dopo cena, stesi gli arnesi dei buoi e le coperte nella soffice erba del prato, vi ci sdraiammo sopra per dormire. Ma la vicinanza dei terreni bassi e pantanosi si faceva sentire con delle innumerevoli zanzare che ci assalirono durante tutta la notte, di modo che ben poco potemmo dormire; non ci fu quindi alcuna difficoltà per alzarci la mattina dopo assai prima dell'aurora.

Si ripartì di molto buona ora.

Da questo punto sino al palmeto immediato al Retiro trovammo molta acqua. Questo tratto di strada passa a traverso la regione più pittoresca ch'io abbia visto mai.

Grandi selve misteriosamente silenziose dagli alberi fitti fitti intrecciati fra loro da enormi liane, chiudono come fra insormontabili pareti di verdura delle praterie dalle altissime erbe cosparse di fiori, oppure si specchiano nelle stagnanti acque di paludi popolate da meravigliose piante acquatiche fra le quali pascolano grandi uccelli di varia specie e colore. È una natura che impressiona fortemente, e non me la scorderò mai più, dovessi campare mill'anni.

Arrivammo al Retiro verso le dieci antimeridiane.

Per prima cosa si pensò a preparare da mangiare. Poi io scesi al fiume a dare una occhiata all'imbarcazione lasciata da Diaz. Ero ancora incerto sul da fare: chissà se Diaz è ancora a Fuerte Olimpo ad aspettarmi o se se n'è andato già ? In quest'ultimo caso avrà lasciato la nostra canoa grande con qualcheduno per mandarmela qui quand'io la chiedessi ?

Trovai due cacivei, quello grande di Giuansigno che avevamo incontrato alla bocca del Nabilecche di ritorno da Fuerte Olimpo, e l'altro molto più piccolo nostro, molto male in arnese, che Diaz aveva lasciato.

Che fare ? Mandar Felipe a Fuerte Olimpo con questo caciveo per domandare la canoa grande ? E se Diaz e la canoa non eran più là ? Con che mi sarebbero venuti a prendere ? E che avrei fatto intanto io solo al Retiro con tutta la roba da curare ? E se a Felipe, poco abile navigatore, fosse arrivato qualche disgrazia nel tragitto ?

Tutto ben ponderato, pensai che il meglio era d'approfittare del grande caciveo di Giuansigno, tentare di farvi stare tutta la nostra roba, e, lasciato lì il caciveo nostro, scendere addirittura a Fuerte Olimpo senza aspettare ulteriori soccorsi.

Non ne dissi parola nè ad Inághina, nè al marito, perchè questo mio atto era un po' arbitrario non avendo domandato permesso alcuno a Giuansigno di usare della sua imbarcazione.

Siccome essi avevano fretta di fare ritorno al Nalicche approfittando delle ore di giorno che ancora restavano, li congedai incaricandoli di portare indietro anche i miei due buoi che dovevano consegnare uno al Capitansigno e l'altro a Francisco Teréno perchè li custodissero sino al mio ritorno.

Ci congedammo affettuosamente, ed essi partirono pel Nalicche prima di un'ora.

Immediatamente comunicai a Felipe quanto avevo stabilito di fare, il che egli approvò; e ci demmo subito a caricare ogni cosa nel grande caciveo.

Avevamo ritrovato al Retiro il baule che vi avevamo lasciato. Era perfettamente in ordine, salvo il lucchetto che, perdutane la chiave, Francisco aveva dovuto far saltare: messolo nel caciveo, vi rinchiudemmo le cose più delicate; e tutto il resto accuratamente caricammo negli spaziosi fianchi della provvidenziale imbarcazione che ne fu ripiena, lasciandovi appena lo spazio a prua ed a poppa per noi due.

Il Nabilecche era straordinariamente gonfio d'acqua, il che ci era assai favorevole. Spingemmo subito l'imbarcazione al largo e pieni d'entusiasmo ci mettemmo a vogare. Felipe stava seduto sul davanti, io a poppa vogando e dirigendo.

Per noi due soli quell'imbarcazione tanto grande e carica era un po' pesante. Ci contrariava anche il vento che spirava dal sud. Però la corrente ci aiutava; e come Dio volle, a sera, dopo il tramonto s'arrivò al Morrinho.

Scesi in terra e fui ricevuto dal Capitan Nauwilo in persona che m'invitò a passare la notte nella sua casa. Avevo riservato un paio di bottiglie di *pinga* e un po' di melado, con che comprai i cuoi di cervo che c'erano nella tolderia.

Ero così stanco che subito pensai a dormire e preparai la zanzariera. Felipe, per misura di prudenza, poichè la gente di Nauwilo è tutta più o meno un fior di canaglia, andò ad ancorarsi al largo e dormì nella canoa.

Mentre mi disponevo a fare altrettanto, una infinità di piccolissimi moscerini o zanzare microscopiche uscirono dal suolo ed incominciarono a tormentarmi i piedi. Non s'elevavano più di mezzo metro dal suolo, ma erano in modo straordinario tormentosi. Sin verso le dieci non mi fu possibile chiudere occhio malgrado il sonno.

Ma poi, diminuendo l'intensità di questo nuovo tormento, finii per addormentarmi.

Stamane, ancora di notte, udii Felipe avvicinarsi a terra col caciveo.

M'alzai subito ed andai a vedere ciò che ci fosse di nuovo.

Quel poveretto non aveva potuto chiudere occhio durante tutta la notte assalito da migliaia di zanzare. Gli feci coraggio e gli dissi che saremmo subito partiti per arrivare più presto a Fuerte Olimpo e riposare mentre avremmo aspettato qualche vapore che ci portasse a Puerto Pacheco.

Guardando in cielo osservai — l'avevo veduta anche ieri notte nelle ore mattutine — una cometa, piuttosto pallida, che correva in direzione del sole. Ieri credevo d'aver veduto male; ma oggi rimasi convinto che non m'ero sbagliato.

Perchè ci aiutassero contrattai due Caduvei che ci dovevano accompagnare sino a Fuerte Olimpo.

Era tutto combinato e stavamo per imbarcarci quando all'ultimo momento i due incominciarono a mettere delle difficoltà, cercando, con molta mala fede, di estorcermi maggior mercede di quella che s'era convenuta. Indispettito pel loro procedere, incominciai a riprenderli vivacemente ed a trattarli d'imbroglioni e di birbanti.

Quell'animale di Nauwilo volle intromettersi e difenderli, aiutandoli anzi nelle loro pretese ed eccitandoli a non seguirmi, con modi come per farmi comprendere che io ero in balìa loro e che ero obbligato a fare quanto volevano.

Incominciai allora a lamentarmi con lui, dicendogli che al Nalicche la gente del Capitansigno mi aveva trattato molto diversamente, quelli essendo persone

decenti, mentre queste del Morrinho non erano che una punta di birbanti, di ladri, ecc., ecc.

Nauwilo a queste mie rimostranze divenne furioso e mi disse:

— Allora voi andrete a cercare aiuto al Nalicche: intanto la mia gente non vi accompagnerà perchè io non voglio, e glielo impedirò.

Mi parve dalla intonazione della sua voce che cercasse d'attaccar briga con me e preparasse *in pectore* una scusa per impossessarsi di me e della mia roba. Furfante lo era e lo aveva pienamente dimostrato più d'una volta. La sua mala fede era conosciuta e non c'era molto da fidarsi.

Mi sembrò che volesse impedirmi di partire.

Per cui, ostentatamente, per fargli vedere che avrebbe avuto da fare con un osso duro, dissi a Felipe:

— Felipe, dammi il Winchester.

Felipe me lo passò, ed io, rivoltomi agli uomini contrattati, dei quali uno aveva già imbarcato il suo bagaglio, dissi:

— Andiamo; imbarcatevi subito se no parto solo senza di voi.

E siccome quello che aveva già imbarcato la sua roba voleva ritirarla e restarsene in terra, glielo impedii e gli dissi che se non veniva, per castigo non gli avrei restituito niente e me la sarei portata via.

Visto che non scherzavo s'imbarcò.

Spinsi subito il caciveo al largo ordinando a Felipe di vogare, e voltomi, tenendo sempre la carabina fra le mani, a Nauwilo che stava gesticolando sulla riva, gli gridai in tono minaccioso:

— Io me ne vado, ed il vostro Caduveo viene con me perchè così ha promesso e perchè così io voglio. E sappi che io ho tale potere in questa carabina che se volessi potrei obbligare anche te ad imbarcarti ed a remare come uno schiavo sin dove mi piacesse. Furfante! Ci ritroveremo; ed un giorno o l'altro verrai a domandarmi scusa del tuo modo di procedere.[1] Addio!

E lo lasciai sulla riva, vedendomi partire, tutto stupito della mia audacia e delle mie minacce.

Si partì col sole.

Le sponde del Nabilecche per la crescente divenute bassissime ed in qualche parte coperte dalle acque, erano meravigliosamente fiorite.

Una enorme quantità di convolvoli rosa pallido e rosa carico s'alternavano ad innumerevoli margherite giallo d'oro, a certe liane dal fiore somigliante a quello della glicina, ma d'un violetto intenso, a fiori minutissimi azzurri, rossi, scarlatti, bianchi.

[1] Qualche mese dopo infatti capitò a Puerto Esperanza e sua prima cura fu quella di venirsi a scusare pel modo col quale mi aveva trattato, dicendo che io avevo capito male, ecc., ecc.

Numerosissimi cinguettavano nei rami degli arbusti gli uccelletti, il che contrastava col silenzio severo della regione oltre il Retiro dove rarissimi si incontrano e s'odono gli uccelli.

Là, immense selve silenziose; qui, una pianura aperta senz' alberi, sconfinata.

Sotto ad un sole concentissimo scendemmo su un piccolo rialzo di terra, sul mezzogiorno, per preparare un po' da mangiare, e si ripartì un'ora dopo.

Non credevo di saper resistere tanto a remare. Il Caduveo stava a poppa, io in mezzo e Felipe a prua.

Per evitare una lunga voltata del fiume approfittammo delle acque alte che inondavano il campo d'intorno per attraversare un prato. Ci costò non poca fatica il far passare l'imbarcazione fra gli arbusti che emergevano dall'acqua, ma risparmiammo molta strada.

Remammo senza interruzione e vigorosamente sin dopo il tramonto; ed all'apparire delle prime stelle uscimmo dal Nabilecche nel gran Rio Paraguay, ancora più del solito imponente ora, per le sue acque cresciutissime.

Onde approfittare della maggiore corrente ed abbreviare la strada che ancora dovevamo percorrere per arrivare a Fuerte Olimpo di cui si vedevano le colline di fronte a noi a traverso i campi, dietro la fila de' salici che si stendeva sulla costa del fiume, ci dirigemmo verso l'altra sponda.

Ma mentre remavamo ed eravamo giunti nel mezzo della vasta distesa delle acque, udimmo un rumore ben conosciuto venire da valle.

Era senza dubbio un vapore che rimontava il fiume; ne udivamo distintamente lo sbattere delle ruote nell'acqua.

Felipe che stava in ascolto, ad un tratto gridò:

— *Humaytá!*

Il suo orecchio fine ed esercitato aveva saputo distinguere qual era il vapore che veniva; infatti in breve vedemmo una luce ed una massa scura apparire dietro gli alberi della costa alla quale eravamo diretti, dove il fiume faceva una brusca svoltata.

Era proprio l'*Humaytá.*

Detto fatto cambiai di parere: invece di scendere a Fuerte Olimpo ci saremmo fatti rimorchiare dal vapore arrivante, se era possibile di farci vedere, e saremmo andati direttamente a Puerto Esperanza. Accesi subito il lanternino che provvidenzialmente avevo tenuto a mano, ed incominciai a fare dei segnali.

Da bordo videro il lumicino, ed una voce gridò:

— Boggiani!

— Sì, Boggiani, risposi io.

Nell'oscurità della notte non mi potevano aver riconosciuto, certamente; ma chi poteva mai essere altri che Boggiani in quella località, in mezzo al fiume, a quell'ora a far segnali ad un vapore?

Tutti sapevano che ero partito da oltre due mesi e mezzo per l'interno, coi Caduvei; e siccome non avevo più dato notizie di me da tanto tempo, già s'erano andati immaginando chissà quali cose sul conto mio.

Quando da bordo videro quel lumicino, immediatamente il mio nome venne loro alle labbra; sull'*Humaytá*, poi, ero specialmente conosciuto da tutti avendovi fatto molti viaggi.

In un momento ci trovammo a fianco del grande vapore che s'era fermato; ci gettarono una corda e poco dopo eravamo tutti e tre a bordo con tutta la nostra roba e con la nostra imbarcazione e si continuò il viaggio velocemente verso casa.

Ed ecco come, quasi impensatamente, ci trovammo al fine delle nostre fatiche, accolti premurosamente a bordo di un vapore amico che la Provvidenza ci aveva favorito proprio in tempo.

Mezz'ora che avessimo tardato ad uscire nel fiume, avremmo perduto questa impagabile opportunità.

Appena messo piede a bordo fui circondato dagli ufficiali e dai pochi viaggiatori che c'erano, ansiosi d'aver notizie delle mie avventure. Prima ancora che io l'avessi domandata, mi fu imbandita una cenetta che, dopo tanti giorni di cucina semi-selvaggia, mi parve un lauto banchetto.

Entrai in sala, ed alla luce delle lampade poterono vedermi bene, ed una esclamazione di stupore uscì dalla bocca d'ognuno; e ce n'era ben donde!

Vestivo una camicia ed un pantalone bianco: null'altro. Il cappello a cencio, ridotto in uno stato pietoso, lo tenevo nelle mani incallite pel lungo remare. Ero scalzo, naturalmente, chè delle scarpe non m'erano rimaste neppure le insegne.

Mi guardai nello specchio. Il sole mi aveva talmente abbronzato che ero irriconoscibile. Eppure non ero dimagrato. Al contrario stavo benone, ero ingrossato ed avevo un'aria di salute e di forza quale non avevo mai avuto prima.

Dovevo fare un bell'effetto in quell'arnese, fra tutta quella gente intenta a me, ben vestita, con colletti inamidati e scarpe lustre, in quel salotto elegante, pieno di luce, di specchi e di dorature, seduto a tavola, servito premurosamente come un personaggio importante, e rispondendo alle mille domande che quei buoni amici mi facevano!

Il commissario di bordo mi consegnò un gran pacco di lettere e giornali a me diretti; e non è a dire con quanta avidità mi dessi a leggere.

Ma ero stanco, chè la giornata era stata faticosissima; ed appena ebbi lette le lettere me n'andai a dormire nella cabina che m'era stata subito destinata.

Non mi sembrò vero di coricarmi fra due lenzuola bianche di bucato e d'avere appoggiata la testa a due morbidi cuscini. Mi sembrava strano di non sentirmi più rompere la schiena dalle ineguali traverse della graticola del Nalicche!

Puerto Pacheco, 9 aprile.

Fig. 107.

Il giorno quattro, molto prima dell'alba il fischio strano della *Humaytá* mi fece saltare dalla cuccetta dove m'ero profondamente addormentato, accarezzato dalla brezza notturna freschissima che entrava dal finestrino e dalla porta aperta del camerino.

Che differenza dalla *graticola* dei Caduvei! Quantunque la cuccetta del vapore non fosse un ideale di letto, pùre dopo due mesi passati alla San Lorenzo alla tortura, o dormendo al suolo, terminati da tre giorni di faticosissimo viaggio, quello stretto cassettone m' era sembrato una delizia.

Era ancora notte, e non si poteva ben distinguere la costa; ma siccome tra Fuerte Olimpo e Puerto Pacheco non c'era altro abitato che Puerto Esperanza da noi fondato il giorno prima della mia partenza per Nalicche, così non c' era bisogno di domandare dove eravamo.

L'*Humaytá* ancorò e s'amarrò alla costa.

Poco dopo io ero in terra con tutto il seguito ed il bagaglio, calorosamente salutato da Acevedo che già incominciava ad essere inquieto sul conto mio per la mancanza di notizie.

Alcuni Ciamacoco che erano venuti a lavorare a Puerto Esperanza, saputo che io ero arrivato, vennero correndo a salutarmi, festeggiandomi vivamente pieni di contentezza pel ritorno del loro migliore amico.

Poveretti! Erano tutti commossi e m' interrogavano con ogni sorta di espressioni affettuose.

Il nuovo stabilimento durante questo tempo aveva prosperato; una casetta di palme sorgeva dove prima c'era una semplice tenda da campo. Tutt' intorno era stato ripulito il terreno da sterpi e roveti. Il pittoresco accampamento degli operai sorgeva immediato, ed i tronchi dei chebraci s'andavano già ammucchiando sulla costa vicino ad una enorme pila di legna pronta per essere imbarcata.

Quell'angolo silenzioso, triste e deserto della terra, per iniziativa nostra aveva preso vita ed il lavoro ferveva ovunque intorno.

---

Però, come era sembrato dapprincipio anche a me, il luogo non era stato scelto bene; e migliore era quello, un po' più in su, dove io e Felipe avevamo pernottato la prima volta.

Si stabilì che s'andrebbe a vederlo insieme con Acevedo; e se fosse risultato veramente migliore sotto tutti i rapporti, si sarebbe trasferito colà il nostro stabilimento.

Infatti, dopo aver riposato per alcuni giorni, riposo di cui avevo proprio bisogno, m' imbarcai nuovamente nella nostra canoa con molti Ciamacoco, e mentre Acevedo andava per terra a cavallo, noi rimontammo la corrente sino al boschetto sporgente nel fiume sul rialzo di terra.

S'arrivò primi noi; ma Acevedo ci raggiunse in breve. Si fece colazione, si ispezionarono per bene i dintorni, e trovato il luogo conveniente fu deciso il trasporto della capitale in questo nuovo punto.

Poi Acevedo se ne ritornò a Puerto Esperanza mentre noi continuammo verso Puerto Pacheco dove arrivammo nello stesso momento che il sole scendeva dietro alla lunga fila dei chebraci e delle palme.

Subito si sparse la notizia del mio arrivo ed un nuvolo di Ciamacoco arrivò correndo da tutte le parti acclamandoci festosamente.

Trovai Diaz in casa, quasi meravigliato di vedermi ancora in vita.

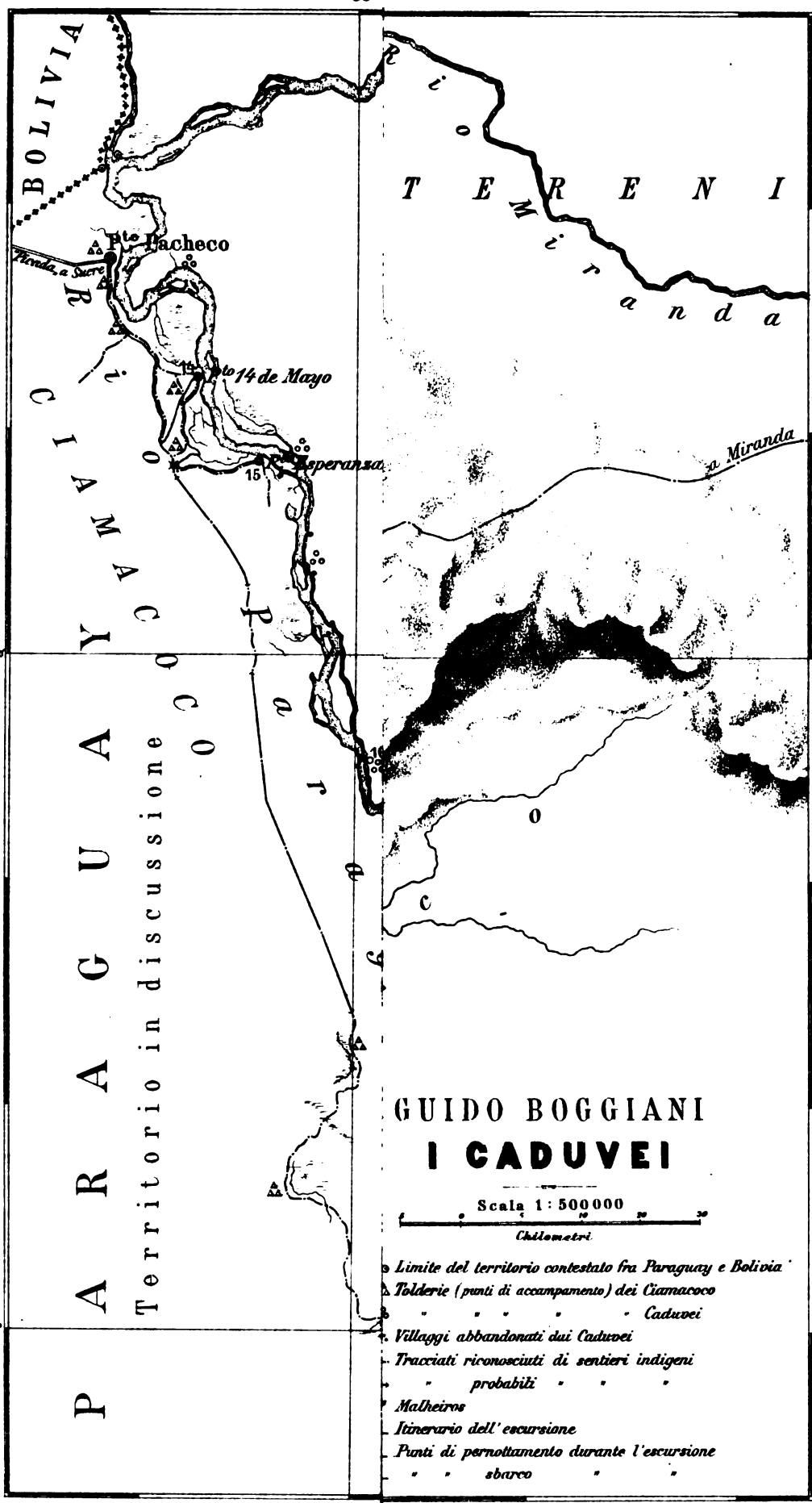
Quando era ritornato da Fuerte Olimpo al Retiro, m'aveva aspettato per sette od otto giorni.

Poi, non vedendomi arrivare, s'era spinto *coraggiosamente* sino alle prime montagne; era salito sulla più vicina ed aveva fatto un grande fuoco nella speranza che io vedessi questo segnale e gli rispondessi.

Ma io ero ben lontano ed in posizione dalla quale non potevo veder nulla.

Sconfortato, se n'era tornato al Retiro, dove aveva aspettato ancora due giorni. Poi, sceso a Fuerte Olimpo, aspettò ancora; ed infine disperando già di rivedermi mai più era tornato tranquillamente a Puerto Pacheco.

E così è finita la mia escursione che da quindici giorni quanti ne avrebbe dovuto durare, ne durò invece *ottantasei!*

---

58
BOLIVIA
Pto Pacheco
Pto 14 de Mayo
Esperanza
Rio Miranda
TERENI
a Miranda
Rio Paraguay
CIAMACOCO
Territorio in discussione
PARAGUAY
20°30'
21°
GUIDO BOGGIANI
I CADUVEI
Scala 1 : 500000
Chilometri
Limite del territorio contestato fra Paraguay e Bolivia
Tolderie (punti di accampamento) dei Ciamacoco
" " " " " Caduvei
Villaggi abbandonati dai Caduvei
Tracciati riconosciuti di sentieri indigeni
" probabili " " "
Malheiros
Itinerario dell' escursione
Punti di pernottamento durante l'escursione
" " sbarco " "
Longitudine Ovest 58° di

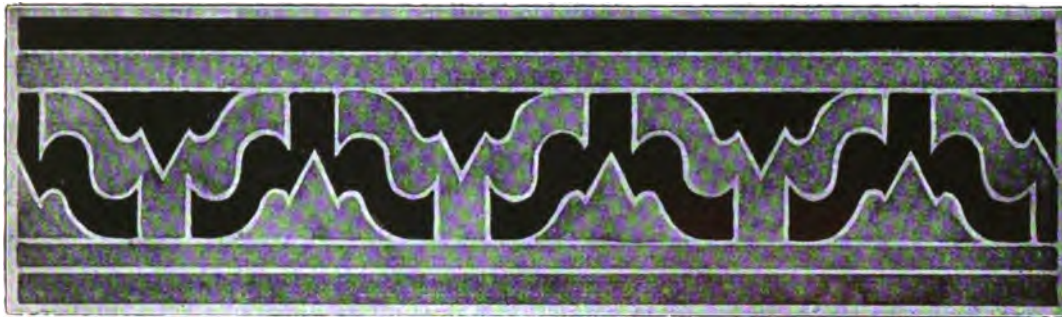



Fig. 108.

# CONCLUSIONE

## Risultato commerciale, artistico, etnografico e geografico.

Secondo il bilancio fatto, tenuto calcolo di tutti i crediti da riscuotere lasciati indietro, e calcolando che questi possano essere riscossi integralmente, il risultato commerciale della spedizione, quantunque non brillante, darebbe ancora un saldo di circa 870 lire d'utilità, una volta dedotte dalle entrate le 2150 lire circa di spese. Naturalmente è questo un bilancio assai ipotetico nella parte che riguarda i crediti, i quali tutti sono assai dubbiosi da riscuotere, salvo, *forse,* quelli contratti con la moglie del *Capataz* d'Alegria. E dico *forse* anche per questi, perchè reputo quasi altrettanto difficile farsi pagare da questi impiegati di Malheiros quanto dai Caduvei. Ne ho prove anteriori assai eloquenti.

Ora, mettendo da parte questi crediti che, volendo fare un bilancio serio sulle vere quantità realizzate, non possono essere tenuti in conto alcuno, il bilancio darebbe questo risultato:

2144 lire d'uscita contro 955 lire d'entrata: un saldo quindi di 1189 lire di perdita.

Questo il risultato più probabile, se non il più sicuro.

Queste 1189 lire di perdita, aggiunte a qualche altra spesa di cui non s'è tenuto calcolo, trovano compenso solo nella parte artistica, etnografica e geografica, tutta a mio particolare *morale* vantaggio. Magro compenso invero pei miei soci nell'impresa commerciale, poichè ad essi poco o nulla frutteranno, come d'altra parte poco o nulla frutteranno a me pure le numerose note prese giornalmente su quanto osservavo nel territorio percorso e sugli usi e costumi

de' Caduvei, gli schizzi all'acquarello ed a lapis fatti, e gli oggetti raccolti destinati ad ingrossare le mie collezioni etnografiche già abbastanza voluminose. [1]

Riguardo però a questa parte artistica ed etnografica della spedizione, mi sembra aver ottenuto un risultato affatto insperato, superiore ad ogni mia aspettativa.

Come era stata concepita prima, la spedizione doveva essere assai semplice, essendo limitata ad una gita di pochi giorni al solo Retiro. Poi le cose si son venute complicando al punto da permettermi di studiare lungamente i Caduvei nella loro vita intima, in casa loro, la quale mi parve presentare un interesse grandissimo, essendo molto incompletamente conosciuta, per chi di simili studi s'interessa.

Oltre alle osservazioni, ho potuto acquistare una serie di oggetti interessantissimi che, malgrado le difficoltà, ho potuto far giungere sani e salvi sino a casa, colla speranza di poterli un giorno far giungere sani e salvi sino in Italia, dove di sicuro desteranno non poco interesse.

Le terraglie in ispecial modo saranno apprezzate, tanto più se riuscirò a salvarle a traverso delle grandi difficoltà che presenta un trasporto così lungo e complicato. [2]

Ho fatto tredici tra schizzi all'acquarello e disegni a lapis, senza contare alcuni piccoli schizzi a penna inseriti nelle note, ed un fascicoletto con una trentina di disegni ornamentali.

Geograficamente sono in grado di correggere alcuni errori madornali, comuni a quasi tutte le carte esistenti di questa regione.

Generalmente si fa sboccare il Rio Nabilecche nel Rio Paraguay assai più a nord di quanto sia realmente.

La bocca di questo fiume, che non è senza una certa importanza, si trova tutt'al più a due leghe e mezza seguendo il corso del fiume (10 chilometri circa) più a nord di Fuerte Olimpo, di cui si vedono le colline all'uscire nel Rio Paraguay.

Il corso del Nabilecche, tortuoso in modo strano, rimontandone la corrente, corre quasi parallelo con quello del Rio Paraguay per lungo tratto, scostandosene di poco, sino ad arrivare al Morrinho, il quale in linea retta non dista più di una lega e mezza o due al più (6 od 8 chilometri) dal Rio Paraguay.

Navigando per questo fiume lo si vede perfettamente dentro terra, per lungo tratto.

[1] Allora non immaginavo che tutto ciò avrebbe servito per la compilazione del presente volume; bisogna quindi aggiungere al bilancio dell'escursione questa nuova utilità, la quale, però, è molto più morale che materiale.

[2] Infatti esse sono state apprezzatissime, ed ho avuto la fortuna di farle arrivare tutte sane a destino.

Il Nabilecche passa sulla sinistra del Morrinho, tra questo cioè ed il corso del Paraguay.

Poi continuando a rimontarlo, dopo breve tratto si arriva sul versante destro dell'altra collina al piede della quale è situato il nuovo villaggio di Nauwilo, chiamato pure comunemente il Morrinho; e da questo punto il Nabilecche volge a destra internandosi sempre più verso le montagne di Miranda.

Dal colore delle sue acque si può facilmente dedurre come la maggior parte di esse provenga non direttamente dalle montagne, chè sarebbero chiare, ma dagli scoli dell'immensa regione bassa, paludosa, che si stende sulla sua sinistra.

L'altro fiume, l'Aquidabán, a quanto ho potuto appurare non ha un corso continuato dalle montagne al Rio Paraguay, che in epoca di straordinaria crescente. Normalmente si va a perdere in una regione paludosa chiamata *Pantano Goghé,* che è però in comunicazione col gran fiume per una serie di terreni paludosi.

La bocca dell'Aquidabán è a poche centinaia di metri più a sud di quella del Nabilecche.

Del Rio Branco ho visto più volte lo sbocco, ma internamente non lo conosco.

Però, secondo le notizie avute, è fiume di altrettanta e forse di maggiore importanza di quella del Nabilecche, ed i dati avuti coincidono perfettamente col modo col quale è segnato sulla carta dello Stieler.

Questa carta segna più sotto un Rio *Teneyry.* Il Rio c'è, ma si chiama *Tereré,* nome guarany dato ad una bevanda fatta con la *Yerba mate,* della quale il fiume ha presso a poco il colore.

Il Nalicche, come l'ho segnato nella carta che accompagna queste note, è il vero centro, la capitale dei Caduvei.

Non conosco, anzi posso assicurare che non esistono altri villaggi all'infuori di quello del Morrinho e di quello di Ettóchigia, di gran lunga meno importanti del primo.

Altri Caduvei vivono sparsi sulla costa nella *Fazenda* di Malheiros ed in quella più a sud di Totócinho. Altri pochi lavorano nelle *Fazende* dell'interno.

Non credo sbagliare di molto calcolando a circa duecento o poco più tutto ciò che rimane di Caduvei, tra uomini, donne e bambini; e non passeranno molti anni che de' Caduvei non resterà altro che la memoria. I vizi e le malattie li avranno ben presto fatti sparire completamente.

Sarò quindi ben contento se con queste note sarò riuscito a conservare almeno la memoria di una tribù di Americani autentici, non meno interessante di tante altre.

Ed ora non mi resta ancora che esprimere un desiderio:

Li ho visti, i Caduvei, e studiati nella loro vita di *città;* desidero di vederli e studiarli nelle grandi annuali spedizioni di caccia al cervo, alle quali prendono

parte non solo gli uomini, ma pure le loro famiglie, salvo i pochi che restano a guardia della tolderia e delle piantagioni.

Ho promesso e mi riprometto di ritornare nella buona stagione, fra due o tre mesi, per accompagnarli nella spedizione di caccia di quest'anno.

Ho dato la mia promessa; ma potrò mantenerla e soddisfare questo mio desiderio così presto?

L'avvenire è nelle mani della Provvidenza, la quale sola dispone, mentre l'uomo non può che proporre.

Ad ogni modo lo spero. E se non sarà presto, sarà per più tardi.[1]

[1] Quando? Sono passati quasi due anni ormai ed ancora, malgrado il desiderio vivissimo, mi trovo a Roma, ben lontano da quegli amici miei, nè so dire quando mi sarà dato di poter partire per andarli a rivedere!

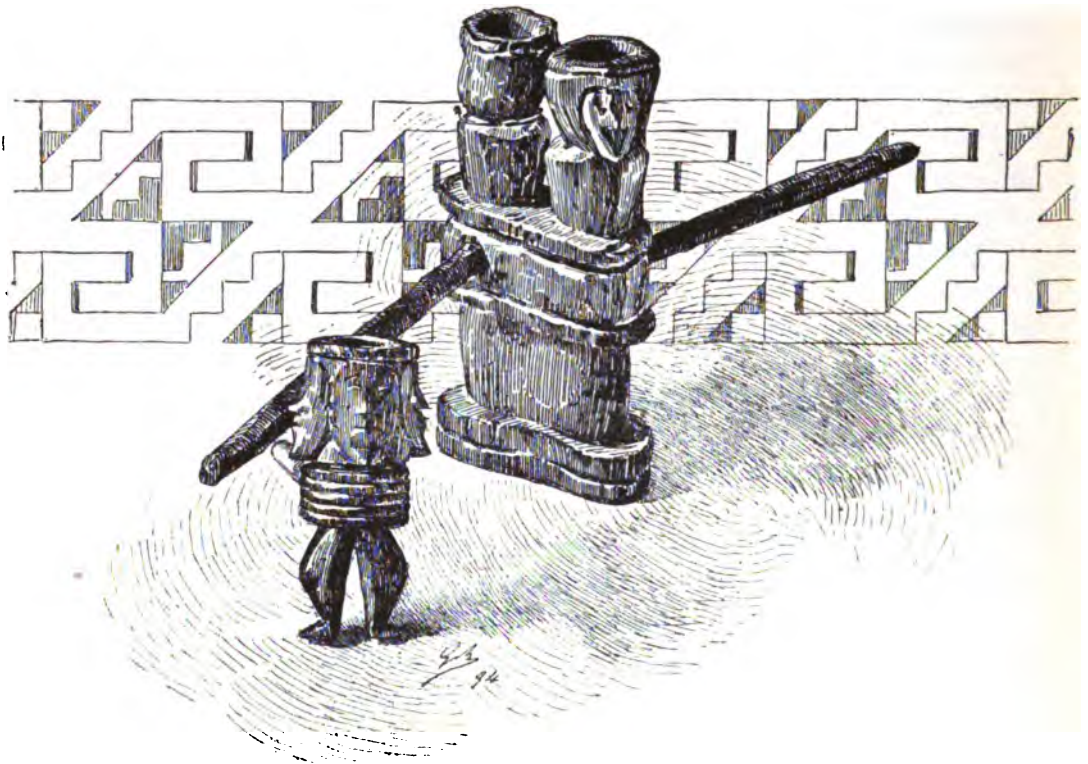



Fig. 109.

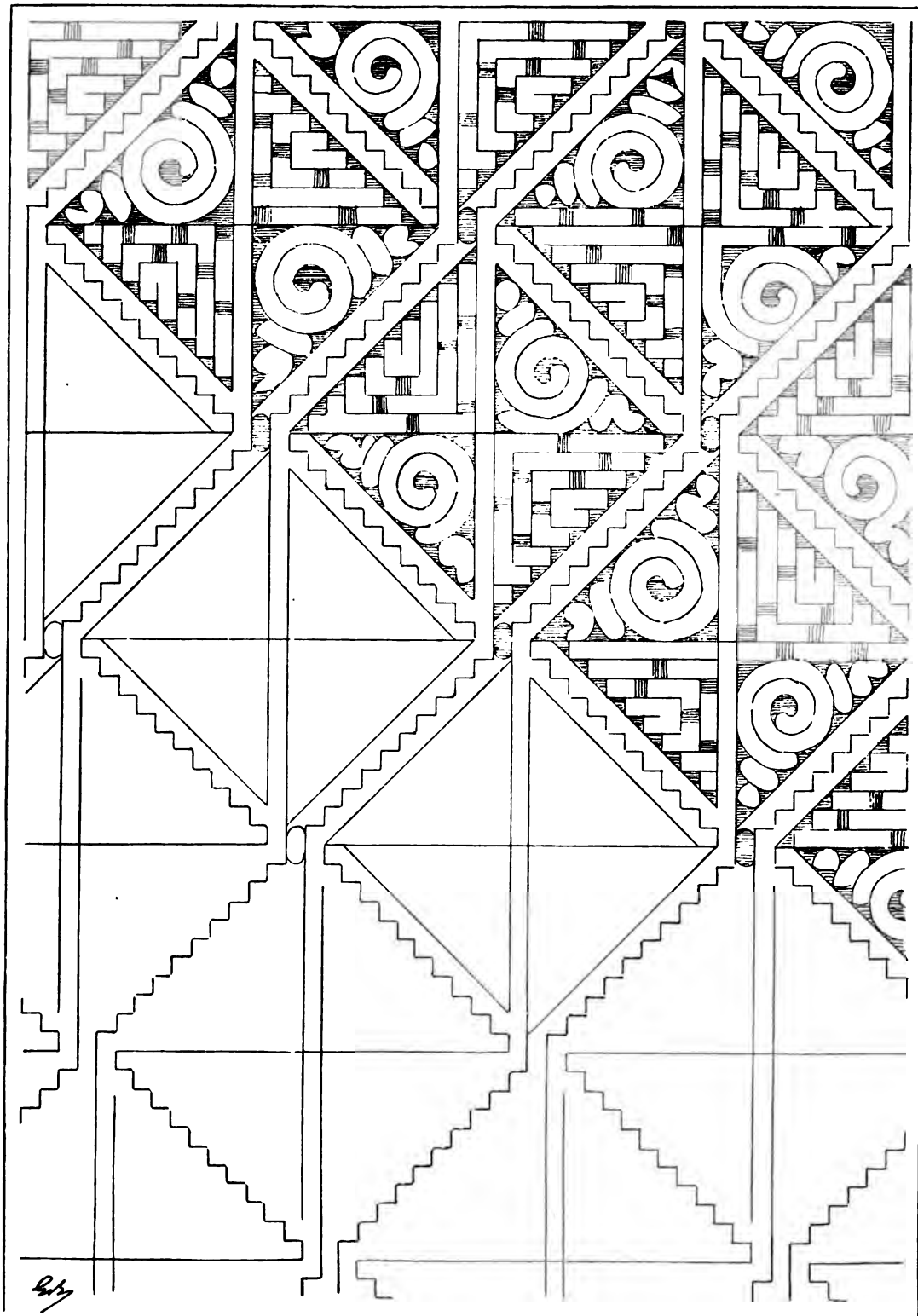



Fig. 110.

# APPENDICE

# BIBLIOGRAFIA SULL'IDIOMA CADUVEO

(*Mbayá, Guaycurú, Eyiguayégi, ecc.*)

---

Credo utile di riprodurre integralmente quanto l'abate Don Lorenzo Hervás scrisse nel suo importantissimo lavoro *Idea dell'Universo,* tomo XVII, a pag. 40, circa l'idioma Mbaya o Guaycurú.

Non potrei dare una più esatta idea di ciò che su questo idioma è stato fin qui osservato.

« 31. La lingua *Mbaya,* chiamata ancora Guaicurú ed Eyiguayégi, parlasi nel nuovo villaggio di N. S. di *Belèn* delle mentovate missioni del Chaco nella diocesi di Paraguai, situato a 23 gradi e mezzo di latitudine ed a 320 gradi e mezzo di longitudine, e fondato dal rispettabile missionario signor Don Giuseppe Sanchez Labrador, il quale mi ha favorito gli elementi grammaticali della lingua *Mbaya,* ed in lettera da Ravenna con data de' 23 giugno 1873 mi dice: « Gl' Indiani chiamati *Mbayas* o *Guaicurus* della sponda occidentale del fiume Paraguai « anticamente ebbero Missionari Gesuiti, come ella può leggerlo nella storia del Paraguai, « scritta dal Padre Charlevoix. Quelli della sponda orientale di detto fiume ebbero Missionari « in questi ultimi tempi, in cui fu formata la missione chiamata *Belèn* ove era un *Cacicato* « (cioè un *Cacike,* o Capo coi suoi sudditi) di più di dugento anime. V'erano altri Cacicati, « che dimandavano Missionarj. I Cacicati de' detti Indiani erano nove, de' quali otto ne resta« rono nelle selve. La lingua di tutti i Cacicati era la stessa con notabile diversità ne' termini « e nella pronunzia. Se ne possono distinguere due dialetti notabilmente diversi; l'uno è quello « che dicesi lingua *Mbaya;* e l'altro è quello che parlano gl' Indiani detti *Enacagas* o *Guaicurus* « feroci. Il Villaggio di Belèn aveva 260 persone tutte catecumene ». Fin qui il signor Don Giuseppe Sanchez, che modestamente occulta essere stato lui il fondatore della missione *Mbaya,* la quale sarebbe riuscita universale, se gli fosse stato libero il permanervi sino alla loro intera riduzione. Il signor abate Sanchez dopo di avere insegnata la Filosofia nell' Università di Cordova, e la Teologia nella città dell'Assunzione chiese da' Superiori una missione, e scelse quella de' *Mbayas,* che allora era la più faticosa e pericolosa, ed il Signore premiò la sua vocazione facendolo rispettabile agli stessi barbari, come si è insinuato, e ridirò in altra occasione (35).

« Il signor abate Camano mi scrive che tutti i Missionarj giudicano essere grande affinità fra le lingue *Mbaya, Yapitalaga, Macobi* ed *Abipona;* la quale io ancora ho osservato nel confronto che ho fatto di non poche parole di queste lingue. Ma avendo avuto la sorte di acquistarmi alcuni documenti grammaticali, come ho detto non guari, per formare gli elementi grammaticali delle lingue *Mbaya* e *Macobi,* ho osservato essere diverso l'artificio grammaticale di queste due lingue; e secondo la mia opinione, non l'affinità delle parole, ma quella del-

l'artificio grammaticale prova che due o più lingue da una stessa matrice provengono. Nei dialetti Teutonici sono innumerevoli parole affini a quelle de' dialetti Latini; ma ognuno de' dialetti le accomoda al suo rispettivo artificio grammaticale. Gli Araucani di Chiloe (7) hanno moltissime parole spagnuole, che inflettono secondo l'indole della loro lingua Araucana. Sembra dunque che la lingua de' *Mbayas* sia stata povera di parole e che l'abbiano arricchita con quelle della *Mocobi, Abipona,* ecc. Secondo la situazione delle nazioni, dovevasi trattare della lingua *Mbaya* dopo il n. 34 collocandola fra la *Payaguà* e *Guanà,* ma io ho creduto dover di essa discorrere dopo i dialetti *Tobi,* perchè ad essi è notabilmente affine ».

Dopo di quanto l' Hervás ha detto, io non ho da aggiungere alcuna osservazione in proposito. Tanto più che, per ora, non avendo alcuna cognizione personale diretta delle lingue *Toba, Abipona,* ecc. citate come affini alla *Mbayá,* non potrei che arrischiare di sbagliare accettando o negando le conclusioni sopracitate. Se, come spero, avrò la fortuna di ritrovarmi al Paraguay, non mancherò di profittare d'ogni occasione, con l'esperienza fatta ora, per raccogliere quanti più dati positivi mi sia possibile, direttamente dagli indigeni, sulle tribù del Ciaco che potrò avvicinare e su quelle che da queste potrò avere notizia. Raccoglierò di tutte vocabolari bene accertati tanto pel significato d'ogni singolo vocabolo, quanto per la pronuncia loro.

Siccome la confusione è grande, nè poche sono le contraddizioni che si trovano in tutti gli autori consultati sulla materia (e credo che con la vasta cultura e la grande pazienza del prof. A. Colini che benevolmente m' ha voluto assistere in queste mie ricerche, abbiamo consultato quasi tutto quanto è stato stampato in proposito) non è possibile fare un lavoro completo e serio se non andando sul posto a raccogliere direttamente dal vero tutte quelle osservazioni che daranno il materiale necessario a simile scopo. Ed è quanto mi propongo e spero d'arrivare a fare.

Dei vocaboli contenuti nella presente raccolta solamente alcuni pochi sono stati raccolti da me personalmente durante la mia escursione poichè, preoccupato di molte altre cose, non pensai allora di occuparmi più a lungo della parte linguistica alla quale intendevo dedicare la mia maggiore attenzione in una seconda escursione presso questa tribù in epoca più propizia per le cacce al cervo; ciò che non mancherò certo di fare al mio ritorno.

Però i pochi vocaboli che do possono servire molto bene di confronto per l'ortografia e per l' intonazione della pronuncia di questo idioma, avendo usato per questo i soliti segni convenzionali ed accenti come per l' idioma Ciamacoco e pel Guaná. (Vedi *I Ciamacoco,* conferenza tenuta alla Società Geografica in Roma il 2 giugno 1894, pubblicata per cura della Società Romana per l'Antropologia, con 62 illustrazioni, uno schizzo cartografico ed un' appendice contenente il vocabolario dell' idioma Ciamacoco).

Tutti gli altri vocaboli sono tratti dalle opere seguenti:

*Saggio di Storia Americana,* di FILIPPO SALVATORE GILIJ. Roma, 1872, vol. III, pag. 367.

*Beiträge zur Ethnographie und Sprachenkunde Amerika's zumal Brasiliens,* del dottor C. F. PH. von MARTIUS. Leipzig, 1867, vol. II, pag. 126.

Il Martius li riproduce a sua volta dai due seguenti autori che ho consultato io pure:

*Expédition dans les parties de l'Amérique du Sud, 1843 à 1847,* del CASTELNAU. Paris, chez P. Bertrand, 1850, vol. V, pag. 280.

*Idea del Universo,* dell'abate Don LORENZO HERVÁS. Cesena, tomo XVII, pag. 40 e fogli aggiunti a pag. 180; tomo XIX, pag. 99; tomo XX, Vocabolario poliglotto con prolegomeni, pag. 163.

*Saggio pratico delle lingue,* dello stesso autore, art. V, pag. 106-107.

Tanto il Gilij che l'Hervás usano evidentemente ortografia spagnola; il Castelnau usa ortografia francese; ed il Martius usa le due ortografie a seconda che i suoi vocaboli sono tolti dal Castelnau o dall' Hervás.

Ad ogni buon conto io ho riprodotto tutti questi vocaboli nelle ortografie in cui li ho trovati stampati. Solo ho tentato di ridurli tutti ad una sola ortografia, quella usata pei pochi vocaboli raccolti da me; la quale riduzione ho posto nella terza colonna.

Nella seconda colonna ho segnato ciascun vocabolo con una delle seguenti lettere:

*B, C, G, H*

a seconda che i rispettivi vocaboli sono dati da me, o dal Castelnau, o dal Gilij, o dall' Hervás.

Alcuni altri pochissimi vocaboli ho trovato nella *Zeitschrift für Ethnologie,* vol. XXIII, pag. 24 e seguenti (1891), ed altri che sono piuttosto osservazioni sul modo differente di parlare de' maschi e delle femmine — del che io mi permetto di dubitare molto — nelle *Nouvelles annales des Voyages, de la Géographie et de l'Histoire* dei signori J. B. Eyriès et Malte-Brun, Paris, 1819, tomo III, pag. 346, ed a pag. 329 dello stesso volume, nella *Notice sur les Guaïcouros ou Indiens Cavaliers* par M. François Alvez do Prado, commandant du presidio de Nueva-Coimbra au Brésil. Extrait du *Journal patriotique du Brésil* de 1814, par M. D'Eschevege, traduit de l'allemand (*Journal von Brasilien*). A questi vocaboli ho annesso delle note esplicative tanto per la provenienza che per le particolarità loro.

Aggiungerò qui che non assumo responsabilità alcuna sulla giustezza grammaticale, ortografica e significativa de' vocaboli che non sono quelli dati da me, poichè riscontransi tali divergenze, a volte, nelle parole date per un medesimo significato dai diversi autori, che è ben difficile distinguere chi fra essi abbia ragione. È inoltre evidente che pochissima cura e nessun metodo razionale è stato usato dai diversi autori per raccogliere questi dati linguistici con la necessaria precisione, specialmente ortografica per la pronuncia e per l'accento, per cui ancora più difficile riesce il cómpito.

Mi riservo dunque a suo tempo di verificare, come ho detto già, *direttamente dal vero* ogni cosa, il che non mi riescirà molto difficile quando io abbia fatto ritorno presso i Caduvei.

Roma, agosto 1894.

Guido Boggiani.

---

# VOCABOLARIO

## DELL'IDIOMA CADUVEO

(*Mbayá o Guaycurú*).

| ITALIANO | CADUVEO | | RIDUZIONE AD ORTOGRAFIA ITALIANA ([1]) |
|---|---|---|---|

### A

| | | | |
|---|---|---|---|
| Acqua | nìogodî (*) ([2]) | *G* | nioggóddi ([3]) |
| » | niogo | *C* | nióggo |
| » | niogodi | *H* | nioggóddi ([4]) |
| » | nióggot | *B* | |
| Adesso | tchagadjico | *C* | ciārā́gicco o ciāggág-gico |
| Addio | djai-jaao | *C* | giái-giáo o ge-giaáo |
| Ago | ittacado | *C* | ittācáddo |
| Agro | neladî | *G* | nēlláddi |
| Airone (*grus*, lat.) | aleta, allaita | *C* | ālléta |
| » (*baguari*, guar.) ([5]) | catigota | *C* | cātti'gota |
| Albero | niale | *G* | niále |
| Amaca | neladî | *G* | nelládi |
| » | naiaila | *C* | neéla |
| Amico | imai | *C* | īmái o īmmái |
| Amo (V. *Padrino*) | | | |
| Amo (*da pesca*) | numigo | *G* | nūmígo o nūmmī́ro |
| Andare (V. *andiamo*) | | | |
| Andare a dormire | aidjiko ([6])-djotai | *C* | egi'co-gioté, o egi'co-giótte |

(*) Gli î ch'io stampo con accento circonflesso sono stampati nell'*Hervás* così: ì̑.

| | | | |
|---|---|---|---|
| Andare a passeggiare | aidjiko-djacaliguibai | *C* | egi'co-yacalli'ghibe |
| Andare a vedere o trovare un amico | aidjiko-minia-guimri | *C* | egi'co-mi'nia-ghi'mr̄i ([7]) |
| Andiamo | miniaca | *C* | |
| » | ner̄i'nna,r̄a o nr̄i'nnr̄a ([8]) | *B* | |
| » (*Va tu?*) | annághi ([9]) | *B* | |
| Anima (*spirito, fantasma, apparizione*) | nîguîgo | *G* | |
| » | niguigo | *H* | nīghi'ggo |
| Animale | niguicadi | *H* | nīghi'ccadi |
| » | niguicadî | *G* | » |
| Anno | lotabî | *G* | lōttábi |
| » | lotabi | *H* | » |
| Ape | nupitenigî | *G* | nūpitténighi |
| Ara (*pappagallo*) | nakilaigaina o naquiliquena | *C* | nāchilléghe,na |
| Arco | nupitenigî | *G* | nūpitténighi |
| Arena | dotiguadî | *G* | dotti'guadi |
| Armadillo (V. *Dasypus*) | | | |
| Avambraccio | canalaigoa | *C* | cannalégoa |

# B

| | | | |
|---|---|---|---|
| Baffi | codopitai | *C* | cōddópite |
| Bambina | nigana | *G* | nīggána |
| Bambino | niganigi | *G* | nīggánighi |
| » | niaani | *C* | nīáni |
| Banana (*Musa*) | banana | *G* | bānána ([10]) |
| Barba | codacca | *C* | codácca |
| Batata | apigoye | *G* | āppigóge od appīroge |
| Baviglia (?) *forse caviglia* | codicocolidî | *G* | cōddicocóllidi |
| Bello | lebinêne | *C* | lebi*g*niéne o lebiniéne |
| » | èlibiniéni ([11]) | *B* | |
| Bello (*è*) | ȅllè' | *B* | |
| Bere | jakipa | *C* | iácchipa |

| | | | |
|---|---|---|---|
| Bevo (*io*) masc. | iagouipa ([12]) | | (V. *Bere*) |
| » » fem. | iaouca ([13]) | | » |
| Bianco | napaguigî | *G* | nāppághighi |
| » | lapacaga | *C* | lāppácāra |
| Bocca | jòladî | *G* | jóladi ([14]) |
| » | joladî | *H* | » |
| » | coniola | *C* | cōnni'ola |
| Bosco | nialígî | *G* | niāllíghi |
| » | nialigi | *H* | » |
| Braccio | nibaagadi-ocagata | *G* | nibaar̄áddi ocar̄áta |
| » | nibaagadi | *H* | nibaar̄áddi |
| » | codopalitai | *C* | cōddopálite ([15]) |
| Brocca | naacagîchî | *G* | naaccághici |
| Brutto, a | lebeiaque | *C* | lebeīácche |
| Brutto | beiiághi | *B* | |
| Buono (è) V. *Bello* (*è*) | | | |

# C

| | | | |
|---|---|---|---|
| Cacciare (*andare a caccia*) | aidjikodjiquidoca | *C* | eggi'cogicchi'doca |
| Cacicamo (?) | gotoguagî | *G* | gōttóguaghi o gōttó-r̄agi |
| Caimano | niogoyegî | *G* | nióggoiiéghi |
| » | niogoxe | *C* | nioggósce |
| Calcagno | codittchioai | *C* | coditcióe |
| Camicia | noaicratchi | *C* | noecr̄áci |
| Campo seminato | niyogotagî | *G* | niyógottághi |
| Cane | nequenigo | *G* | necchenni'go |
| » | naikainiko | *C* | necchēnni'co |
| Canna | epogo | *G* | ēppógo |
| Cannamele (*canna saccharifera*) | naáîogo | *G* | naáiogo |
| » | naaho | *C* | naáho |
| Canoa | niguategî | *G* | niguāttéghi |
| Capanna (V. *Casa*) | | | |

| | | | |
|---|---|---|---|
| Capelli | codoamo | *C* | cōddóamo |
| » | namodi | *H* | nāmmódi |
| Capivara (*in lingua portoghese*) | evagaxa | *C* | ewágascia [16] |
| Capo | naguilo | *G* | nāghilo, nāwi'lo |
| » | nakilo | *H* | nāchílo |
| » | nāwi'lo [17] | *B* | |
| Cappello | codamacaladi | *C* | cōddámmacáladi |
| Capra | ouatchiguida | *C* | wacci'ghida [18] |
| Carne | eiyegagî | *G* | eiierāghi |
| Carpincho (*in lingua spagnola*) | (V. *Capivara*) | | |
| Casa | dîmigî | *H* | di'mmighi |
| » | dimi | *C* | di'mmi |
| » | dimigi | *H* | di'mmighi |
| Casa (*Io vàdo a*) masc. | saraghiogoypillo [19] | | |
| » » fem. | saraghiogoy [20] | | |
| Castrato | cudina [21] | | cūddína |
| Cavalla | joualo [22] | *C* | iuálo |
| Cavallo | appolicrena | *C* | āppollicréna |
| » | appollicána | *B* | |
| Cera | nibuitegî | *G* | nībui'teghi |
| Cervo | goticanìgo | *G* | rōtticánigo |
| » | alecane | *C* | āllécane |
| » | otticanigo-nabiouana | *C* | otticánigo-nabiūána |
| Chála (V. *Gran turco, foglia di*) | | | |
| Charatta - Sp. (*Penelope aracuam o P. pipele, zool.*) | cutivine | *C* | cūttiwi'ne |
| Che cosa fai? | tamai-abaquaidi? | *C* | tamái o tamé-ābbáchedi? |
| Chiaro | ligetege | *G* | ligghéteghe |
| » | ligétege | *H* | ligghéteghe |
| Chiave | nacaboquenonera | *C* | nāccabóchenōnēra |
| Chicha (*bevanda spiritosa*) | nudagî | *G* | nuddághi |
| » | noud-daki [23] | *C* | nuddáchi |
| Cicogna | capocolo | *C* | cāppocóllo |
| Cielo | ytîtipigîme | *G* | iitti'tipigghi'me |

| | | | |
|---|---|---|---|
| Cielo | dibidibimaidi | *C* | di'bidibi'mmedi |
| » | niguiyodi | *H* | nighiyóddi |
| Ciglia | codadai | *C* | cōddádde |
| » | nigite | *H* | nigghi'tte |
| Clava (V. *Macana*) | | | |
| Cocco (*Palma*) | namocoliti | *C* | namo$_u$cólliti |
| » | namo$_u$cólli | *B* | |
| Coccodrillo (V. *Caimano*) | | | |
| Collana d'argento | laitecodji | *C* | lēttécoggi |
| Collo (V. *più sotto id.*) | nìgìchodî | *G* | nīgghi'ciodi |
| Collo | coddotoiina | *C* | coddotoii'na |
| Colomba | jutibe | *C* | yúttibe |
| Coltello | noud-djaaou | *C* | nuddgiā'u |
| » | noddā'giu | *B* | |
| Coniglio | lametti | *C* | lāmè'tti |
| Conterie di vetro | nrotticchi'lra | *B* | |
| Corda | noont | *C* | nōhónt |
| Corpo | niboledî | *C* | nībbóledi o nibōllédi |
| » | niboledi | *H* | » » |
| Cosa (V. *Questa cosa*) | | | |
| Coscia | codomacaido | *C* | cōddomáchedo |
| » | nomacayo | *H* | nomāccáyo |
| Cotone (*Gossispium*) | cottamo | *C* | cottá$_o$mo |
| » | cottá$_o$mo | *B* | |
| Cotorra (*piccolo pappagallo*) | ettilogo | *C* | etti'logo |
| Crax (V. *Hoccó*) | | | |
| Cucire | djiditiconerai | *C* | gidi'tticcónnēre |
| Cuocere, cucinare | aidjik-ivoniciocna | | egic-chiwóniciórna |
| Cuore | nalegena | *G* | nālléghena |
| » | naleguena | *H* | » |

# D

| | | | |
|---|---|---|---|
| Danta (*Tapiro?*) | apolicanagiguaga | *G* | appollicána ghi'guaga |
| Dasypus (*Tatú, armadillo*) | attobitchai | *C* | attóbice |
| Davvero! (*esclamazione*) | dómmighè | *B* | |
| Demonio (*Diavolo, spirito maligno*) | agupelguagî | *G* | agūppélguaghi |
| » | itainianaigodjigodo | *C* | itténianegōggi'godo |
| » | agupelguagi | *H* | aguppélguaghi |
| Dente | nogue | *G* | nóggue |
| » | nogue | *H* | » |
| » | codoai | *C* | coddóe |
| Dí, (*dire, tu*) nê (*appellativo famigliare*) | nē' | *B* | |
| Dio | conoenatagodî | *G* | cónnoennatággoddi |
| » | corö-enatagodi | *H* | corō̈-ennatāggóddi |
| » | canoonainatagodit | | canón-ennáttāggóddit |
| Disegnare (V. *Fare*) | | | |
| Dito | nibaagatedi | *H* | nibaarāttedi |
| » | báārat | *B* | |
| Dolce | liidigî | *G* | lii'ddighi |
| » | liidigî | *H* | » |
| Domani | niagaioli | *C* | niāgghéoli |
| D'onde vieni? | egamocoguai? | *C* | egāmmócoghe? |
| Donna | igualo | *G* | igguálo |
| » | igualo | *H* | » |
| » | ivuavo | *C* | iuáwo |
| Donna (V. *Femmina*) | | | |
| Donnola | opagilogola | *G* | oppaghillógolla |
| Dormire | djotai | *C* | giótte |
| » | iuálo [24] | *B* | |
| Dove vai? | egamopili? | *C* | egāmmópili? |

# E

| | | | |
|---|---|---|---|
| Erba | nadegogo | *G* | naddégogo |
| » | nialo | *C* | niálo |
| Esaurito (*Non ce n' è più*) | má | *B* | |
| Esorcizzatore | oucquenito ([25]) | | uchēnni'to |
| » V. *Sacerdote* | | | |

# F

| | | | |
|---|---|---|---|
| Faccia | natocoló | *H* | nāttócollo |
| Fagioli | ediabaga | *G* | ediábāra |
| » | ediáora (*prima qualità*) | *B* | |
| » | beyán (*seconda qualità*) | *B* | |
| Fanciullo | niaani | *C* | niaáni |
| Fango | docoagani | *C* | doccoārāni |
| Fare (*una cosa, questo*) | iddi'd | *B* | |
| Farfalla | góddi | *B* | |
| Farina di *juca* (?) ([26]) | eneguigî lamogo | *G* | ennéghighi lāmmógo |
| Femmina | ivuavo | *C* | iwávo |
| » | igualo | *H* | iguálo |
| Femore | codomacaido | *C* | codōmmáchedo |
| Figlia | yònaga | *G* | yònāra |
| Figlio | yònîgî | *G* | yónighi |
| » | couttamo ([27]) | *C* | cuttámo |
| Filo | couttamo | *C* | cuttámo |
| Finito, fatto | djai-igonai | *C* | ge-īggo'nne |
| Finito (V. *Non ce n' è più*) | | | |
| Fiume | natobagî | *G* | nāttóbaghi |
| » | natoufa ([28]) | *C* | nátufa |
| Fodera di fucile | nionai laicaodi-natopaina | *C* | nióne leccáodināttópe-na |

| | | | |
|---|---|---|---|
| Forbici | ataicagati | *C* | atēccár̄ati |
| Formica | îbichodî | *G* | ībbi'ciodi |
| Freccia | analigo | *G* | ānnáligo |
| Fronte | natocolo | *H* | nāttócolo |
| Frutto | niale ela | *G* | niále éla |
| Fulmine | nachacogonagadî | *G* | naciaccór̄onar̄áddi |
| Fune | noont | *C* | noónt |
| Fuoco | nuledî | *G* | nūllédi |
| » | noola | *C* | nōólla |
| » | inuledi | *H* | inūllédi |

## G

| | | | |
|---|---|---|---|
| Gallina | ocoroco | *C* | occor̄ocó |
| » | hoccór̄occó | *B* | |
| Gallo | ettè'tac | *B* | |
| Gamba | coditti | *C* | cōdi'tti |
| » | niti | *G* | ni'tti |
| » | nitîle | *H* | nītti'le |
| Gatto | prichainai | *C* | pr̄īcéne |
| » | pigìchene (29) | *G* | pighīcce'ne |
| Genipá (*Genipa oblongifolia, botanica*) | nottikai | *C* | nótticbe |
| Giacú (*Penelope jacú, zool.*) | cutivine cuaca | *C* | cūttiwi'ne cuácca |
| Giallo | logoguigo | *G* | lor̄óghigo |
| Giorno | nocco | *G* | nócco |
| » | nocco | *H* | » |
| » | noco | *C* | » |
| Giú | icatinedî | *G* | icātti'nedi |
| » | icatinedî | *H* | » |
| Gola | nagüilagui | *H* | naguillághi |
| Gossypium (V. *Cotone*) | | | |
| Gote | nayîque | *G* | nāgi'cche |

| Grande | elliodi | C | elliódi |
|---|---|---|---|
| » | èllódo | B | |
| Grano turco | eta coligî | G | ēttacólighi |
| » | ittacoli | C | ittácolli |
| » | tá̦cculli o èttá̦cculli | B | |
| » bianco | ennērá èttá̦cculli | B | |
| » (*foglia di sp. chala*) | èttá̦cculli colámo | B | |
| Grazie | igniuā'igo, igniuā'igodo, igniuā'igoddo | B | |
| Guarda (*tu*) (V. *Dí*) | | | |

# H

| Hoccó (*Crax, zool.*) | naginequina | C | naghīnnéchina |
|---|---|---|---|
| Hydrocaeres (V. *Capivara, carpincho*) | | | |

# I

| Io | è, eò | H | e, eó [30] |
|---|---|---|---|
| Ingrato | lacaquebielle [31] | | lacca'chebi-ellè' |

# J

| Jacana (V. *Parra jacana*) | | | |
|---|---|---|---|
| Juca (*Mandioca?*) | eneguigî | G | ennéguighi |
| » (*farina di*) (V. *Farina*) | | | |

# L

| Labbro | niguoladî | G | niguōlládi |
|---|---|---|---|
| » | conatchibi | C | cōnnáccibi |
| » | nachibi | H | náccibi |

| | | | |
|---|---|---|---|
| Lago | idelogole | *G* | idēllógole, *o* īddeló-rōle |
| » | » | *H* | |
| » | lametti ([32]) | *C* *M* | lāmmétti |
| Lancia | apoquenigî | *G* | āppochénighi |
| » | apoquenica | *C* | āppochénica |
| Latte | ouaialoli ([33]) | *C* (*Martius*) | ueallóli |
| » | ouaialoti | *C* | ueallóti |
| Legno | ivocco | *C* | īwócco |
| Leone (*Puma*) | eiyenígo | *G* | eiyeni'ggo |
| Lepre | aittakimai, etaquima | *C* | ēttáchime |
| Lingua | noguelîgî | *G* | nȯgghélligghi |
| » | nokelipi | *H* | nōcchéllipi |
| » | codocaiti | *C* | codōcchéti |
| Loro (*Psittacus amazonicus, zool.*) | naxogone | *C* | nascióggone |
| Lucertola | codicocono | *C* | cōddicócono |
| Lume | natalenaga | *G* | nāttalénaga |
| Luna | epenaî | *G* | ēppenái |
| » | epenai | *H* | » |
| » | aipainahi | *C* | » |

## M

| | | | |
|---|---|---|---|
| Macana (*mazza*) | anebane | *C* | anēbbáne |
| Madre | eîodo | *G* | ēiiódo |
| » | eiodo | *H* | » |
| » (*mia?*) | ièddá, ièddádda | *B* | |
| Mago (V. *Esorcista e Sacerdote*) | | | |
| Mandioca | ahinaiodi | *C* | ainéoddi |
| Mangiare | djinion | *C* | gi'nion |
| Mani (*Vegetale*) | yolique | *G* | yoli'cche |
| Manihot (V. *Mandioca*) | | | |

| | | | |
|---|---|---|---|
| Mano | nibaagadî | *G* | nibāar̄ádi |
| » | cobahaga | *C* | cōbbár̄aga |
| » | nibaagadi | *H* | nibāar̄ádi |
| » | baar̄ádi | *B* | |
| Marito | nodagua | *G* | noddágua |
| Medico (V. *Esorcizzatore e Sacerdote*) | | | |
| Melone (*anguria*) | ilè'gra | *B* | |
| Membro fem. | loliana | *C* | lolliána |
| » masc. | ailliogo | *C* | elliógo |
| Mento | ouatchakoks | *C* | uácciacocs |
| » | codacca [34] | *C* | cōddácca |
| Mese (*1 luna*) | epenaî | *G* | ēppenái |
| » | epenai | *H* | » |
| Mezzogiorno | nocco-eachogo | *C* | nócco-ēaccio'go |
| Miele | napìgo | *G* | nāppi'go |
| » | napigo | *H* | » |
| Mio, a (?) | iè' (?) [35] | *B* | |
| Moglie | natonîgî | *G* | nāttónighi |
| Mira (*tu*), guarda, (V. *Dí* (*tu*)) | | | |
| Molto, molti | hōuwi'dd | *B* | |
| Monte | iígo loyodaga | *G* | ii'go loyóddar̄a |
| Morso (*pei cavalli*) | oaccra | *C* | oáccr̄a |
| Morto (*egli è*) masc. | alco [36] | | |
| » » fem. | ghema [37] | | |
| Mostrare | tiganolaitta | *C* | tiggāno'letta |

# N

| | | | |
|---|---|---|---|
| Nandú (V. *Struzzo*) | | | |
| Naso | nionigo | *G* | nīónigo |
| » | nimigo | *H* | ni'migo |
| » | codeimie | *C* | coddè'imie |
| Nero | napidigî | *G* | nāppi'dighi |

| | | | |
|---|---|---|---|
| Nero | napidigi | *H* | nāppi'ddighi |
| Nobile | joage [38] | | jōághe |
| Noi | oco [39] | *H* | óco |
| Nome | nagade [40] | *H* | nāggáde |
| Non, no | ahica | *C* | ār̄i'cca |
| » | ār̄i'cca | *B* | |
| » | coā' | *B* | |
| Non ce n'è più (V. *Esaurito*) | | | |
| Non volere | aiccadjaimanai | *C* | āri'cca gémane |
| Notte | enuale | *G* | ennūále |
| » | » | *H* | » |
| » | encalai [41] | *C* (*Martius*) | |
| » | enoalai | *C* | ennoále |
| Nuvola | loladî | *G* | lōlláddi |
| Numerazione, masc. | ony [42] | | |
| » fem. | eleo [43] | | |

# O

| | | | |
|---|---|---|---|
| Occhi | nìgecogee | *G* | nīgghécoghe |
| » | cogaicogo | *C* | cōgghécogo |
| » | nigüecogüe | *H* | nīgguécogue |
| Odoroso | lanígîgî | *G* | lānni'ghighi |
| » | lanigigi | *H* | lānni'ghighi |
| Oggi | nlaguinoco | *C* | nlaghīnnócco [44] |
| Oibò! | coā' | *B* | |
| Olla | nacraatchi | *C* | nācrā'cci |
| Ombellico | jodolo | *C* | yóddollo |
| Ora (V. *adesso*) | | | |
| Orecchio | napagate | *G* | nāppágate |
| » | conapagoti | *C* | conāppágoti |
| Orecchini | ligaiaikidi | *C* | ligghēéchidi |
| Orfetto (?) | bidioní | *G* | bidionní [45] |
| Oscuro | nichocaga | *G* | nīcciócāra |
| » | nechogigi | *H* | nēccioghighi |

# P

| | | | |
|---|---|---|---|
| Padre | eliódo | *G* | elliódo |
| » | iodî | *H* | iódi |
| Padrino, padrastro | yatini | *H* | yatti'ni |
| Papà (*papà mio?*) | ièttá, iè'ttátta | *B* | |
| Parra jacana | exogotane | *C* | ecsogōttáne |
| Patagioenas maculata (*zool.*) (V. *Piccione*) | | | |
| Penelope aracuam (*zool.*) (V. *Charatta*) | | | |
| Penelope jacú (*zool.*) (V. *Giacú*) | | | |
| Pentola | nooligî | *G* | nōlli'ghi |
| Peperone | paìodî | *G* | pai'oddi |
| Per Bacco! | iggáme! | *B* | |
| Pesce | nogoyegî | *G* | noggōyéghi |
| » | nagoyeghî | *H* | naggōyéghi |
| Pettine | ellocaillo | *C* | ellōchéllo |
| Petto | natecogo | *G* | nāttécōro |
| » | natescogodi | *H* | nāttescōrodi |
| Piatto | ginogo | *G* | ghī'nnōro |
| Piccione (V. *Colomba*) | | | |
| Piccolo | aicca ellio | *C* | arī'cca è'llio (46) |
| Piede | nogonagî | *G* | norōnnághi |
| » | nogonagüi | *H* | » |
| » | codohona | *C* | cōddóhona |
| Pioggia | epiquím | *H* | éppichim |
| » | epikime | *H* | ēppi'cchime |
| Piombo | lamook | *C* | lámmohoc |
| Pipistrello | aidjikidi | *C* | ēggi'chidi |
| Platalea Ajaja (*zool.*) | jotinai | *C* | yōtti'ne |
| Polvere (*da sparo*) | latopailinamo | *C* | latoppēllina'mo |
| Pomeriggio | coquîdî | *G* | cócchidi |

| | | | |
|---|---|---|---|
| Porco | nigìtagî | G | nīgghi'taghi |
| » | niguidaguionai | C | nigghi'dagghi'one |
| Porta | epobàgî | G | epōbbághi |
| » | epoua | C | epúa |
| » | aidoaki | C | ēddóachi |
| Protettore (V. *Padrino*) | | | |
| Psittacus amazonicus (V. *Loro*) | | | |
| Puledro | lionic | C | liónic |
| Puzzolente | beagî lanigî (47) | G | beiiághi lánigghi |

# Q

| | | | |
|---|---|---|---|
| Quando vai? | igagia-nigaiaimo? | C | īráya-niggheémmo? |
| Quatí (*Oasua zool.*) | couttaicho | C | cuttécio |
| Questa cosa | da | B | |

# R

| | | | |
|---|---|---|---|
| Remo | nolacanagadî | G | nolāccanaráddi |
| | olocana | C | ōláccana |
| Rifiutare | aicca-djaimanai | C | āricca-gémane |
| Riso (*bot.*) | nācaccúd | B | |
| Rosso | lichagotegî | G | liciāggóteghi |
| | lichagotegî | H | liciāróteghi |
| Rotula | codocco | C | codócco |

# S

| | | | |
|---|---|---|---|
| Sacerdote | ninienigi | H | nīniénighi |
| Sapone | caamon (48) | C | cáamon |
| Sasso | guetiga | H e G | gētti'ra |
| Sassoso (*luogo*) | guetigaguanigî | G | gettīraguánighi |
| Sbadigliare | djinipigatto | C | ginīppi'gatto |

| | | | |
|---|---|---|---|
| Scimmia | egeadî | *G* | ēggéadi |
| » | aigaia | *C* | eggéa |
| » | c̦ōccī'ra | *B* | |
| » (*ouistiti, hapale penicillatus, Rosalia, zool.*) | naaladjitcho | *C* | naāllágicio |
| Sella | coniroоalatai | *C* | connīrōallátte |
| Seminato (*campo*) | niyogotagî | *G* | niyōggótaghi ([49]) |
| Seno | couaiailaitai | *C* | cueéllete |
| Serpente | lacquai | *C* | lácche |
| Si | djai | *C* | gé |
| Sigaro (V. *Tabacco — aijotitai?*) | | | |
| Sole | aligega | *G* | ālli'ghēra |
| » | alijega | *H* | ālli'jēra |
| Sopracciglia | codadai | *C* | cōddádde |
| » | nigite | *H* | nīggh'te |
| Sorella | inā'ghina | *B* | |
| Spatula (V. *Platalea Ajaja, zool.*) | | | |
| Spillo | ittacado | *C* | ittacáddo |
| Spirito fatale | nauigogigo ([50]) | | naūīróggīro |
| Staffe | nipodratchi | *C* | nīppodrācci |
| Stella | eòtedi | *G* | eóttedi |
| » | eottai | *C* | eótte |
| » | cotedi | *H* | cóttedi |
| Sternutare | djacatti, (*Mart.*) djicatti | *C* | giaccátti, gi'catti |
| Strada | naîgî | *G* | náighi |
| » | naigi | *H* | » |
| Struzzo (*nandú, guar*) | appakani | *C* | āppacáni |
| Stuoia | naalatti ([51]) | *C* | naāllátti |
| Su | ytitipîgimedi | *G* | ittitīppighi'mmedi |
| » | ititipigimedi | *H* | ittitīppighi'mmedi |
| Subito | tchagadjico | *C* | ciāraggi'co |

## T

| | | | |
|---|---|---|---|
| Tabacco | nalodagadî | G | nalōddár̄adi |
| » | naaloda | C (Martius) | nāallóda |
| » | aijotitai | C | ayótite |
| Tanga (*drappo muliebre*) | aijulate (52) | | aiḡiulátte |
| Tartaruga | logoyenigo | G | lōggoyénigo |
| Tatú (V. *Dasypus*) | | | |
| Terra | îĩgodî | G | iiggóddi |
| » | jiogo | C | iióggo |
| » | iîogodî | H | iioggóddi |
| Tigre (*Jaguar, zool.*) | nighetiogo | G | niggéttior̄o |
| » | nigaidjiogo | C | nigghégior̄o |
| Tossire | djoolokai | C | gioolócche |
| Tu | am, acami (53) | H | am, āccámi |
| Tuono | dimíchogo epìquìm | G | dimmi'ciogo éppichi'm |
| Turchino | nimagategî | G | nimār̄áteghi |
| Tutore (V. *Padrino*) | | | |

## U

| | | | |
|---|---|---|---|
| Uccello | ylagagî | G | illār̄ághi |
| » | ilagagi | H | » |
| Uccidere (*vado ad ucciderlo*) | aigjca-djaicailo | C | egi'co-giéchelo |
| Unghia | inapachodî | G | ināppáciodi |
| » | codatchapo | C | codācciápo |
| Uomo | uneleigua | G | unēlléigua |
| » | uneleîgua | H | » |
| » | conailaigo | C | conēllér̄o |
| Uomo (*un*) masc. | houlegre (54) | | ullégr̄e |
| » (*una*) fem. | agouina (55) | | aggui'na |
| Uovo | ligai-teck | C | li'gge-téc |

## V

| | | | |
|---|---|---|---|
| Vacca | wacca (56) | *C* | waccá |
| Venga (*egli*) | enagui | *H* | ennághi |
| Vento | niguocodí | *G* | nigguocóddi |
| » | niguocodî | *H* | » |
| Ventre | neé | *G* | neé |
| » | nee | *H* | » |
| Vespertilio (V. *Pipistrello*) | | | |
| Vieni (*tu*) | annághi | *B* | |
| Viso | natobî | *G* | nattóbi |
| Vitello | ouaca-ioni (57) | *C* | waccaióni |
| Vitto | nigueenigî | *G* | nigheénighi |
| Voi | ocami, diguayi (58) | | occámi, diguáyi |
| Volpe | caìchoque | *G* | cai'ccioche |

## Y

| | | | |
|---|---|---|---|
| Yatay-guazú (*nome guarany del Cocos yatais*) | ecciátte | *B* | |

## Z

| | | | |
|---|---|---|---|
| Zanzariera | moggicchittello (59) | *B* | |
| Zucca (*liscia*) | abóbila | *B* | |
| » (*a spicchi*) | omiĺra | *B* | |

## NUMERAZIONE

| | | | |
|---|---|---|---|
| Uno (*) | u̇ninitegui (60) | *H* | uninittéghi |
| Due | itoata, itobata | *H* | īttóata, īttób$_{v}$ata |
| Tre | dagani | *H* | d$_{t}$āggán$_{d}$i |
| » | tagadi | *H* | t$_{d}$āggád$_{n}$i |
| » | dagati | *H* | d$_{t}$āggád$_{n}$i |
| Quattro | tritigua | *H* | trī'ttigua |
| » | trinigua | *H* | trī'nnigua |
| » | strobata-tritoa | *H* | strōbátta-trī'ttoa |
| Cinque | uninitegui cobao digui (**) | *H* | uninittéghi cobaóddighi |
| Uno | uninitegui | *H* | uninittéghi |
| Due | iniguata | *H* | īnni'guata |
| Tre | iniguata duganì | *H* | īnni'guata duggáni |
| Quattro | iniguata driniguata | *H* | inni'guata drīnni'guata |
| Cinque | iniguata drigui | *H* | īnni'guata drī'g-ni |
| » | oguidi | *H* | ōgghi'di |

(*) Siccome l' Hervás dà la numerazione di due dialetti Mbaya (V. nota 60), io ho creduto ben fare trascrivendola qui nelle due forme.

(**) C' è qualche differenza ortografica tra questo ultimo vocabolo e quello citato dall' Hervás stesso alla nota 60. Ma io ho creduto meglio di lasciare tale e quale l'una e l'altra ortografia non potendo rettificare l' errore. D' altra parte la differenza è pochissima e non è di alcuna importanza.

## NOTE ORTOGRAFICHE

### AL VOCABOLARIO DELL'IDIOMA CADUVEO

(1) Ho adottato l'ortografia italiana per varie ragioni: prima, perchè con essa sono più sicuro di riprodurre con tutta esattezza il vero suono della pronuncia caduvea in tutte le sue variazioni, valendomi inoltre, per raggiungere meglio il mio scopo, di alcuni segni convenzionali e, per quelle lettere che non sono nella nostra lingua, come la *j* spagnuola, la *th* inglese, la *ch* tedesca, il dittongo *oe* od *ö* tedesco, la *u* francese o la *ü* tedesca, ecc., di queste stesse lettere o di segni che ad esse corrispondono; poi perchè a mio credere l'ortografia nostra è la più semplice e chiara, non occorrendo ricorrere ai contorcimenti cui ha dovuto ricorrere, per es., il Castelnau, il quale per scrivere **nachilechena** è stato obbligato a scrivere o **nakilaigaina** o **naquiliquena**, e per scrivere **cia** o **gi** ha dovuto ricorrere a queste combinazioni: **tcha** o **dji**, ecc.

Tanto più poi che gli stranieri, gl'inglesi, i tedeschi ed i francesi in ispecie hanno una pronuncia così marcata nel loro rispettivo idioma che riesce loro difficilissimo di pronunciare con giustezza ogni altro idioma che non sia il loro; un francese, ad esempio, metterà sempre un accento sull'ultima lettera d'ogni parola anche se non c'è, un inglese non si deciderà mai a pronunciare un *a* schietto, ecc.

Naturalmente la riduzione ch'io ho fatto ad ortografia italiana delle ortografie date dal Castelnau, dall'Hervás e dal Gilij, è induttiva, calcolata sulla mia conoscenza personale tanto dell'idioma caduveo come su quella del francese e dello spagnuolo e relativa ortografia, le quali due lingue conosco perfettamente quasi come la mia propria. Se, dunque, tale riduzione non sarà perfettamente esatta, lo sarà però molto approssimativa, lo che mi riserbo di verificare e correggere in un prossimo viaggio nell'America Meridionale.

(2) Il Gilij spesso al punto dell'**i** sostituisce il segno della **ñ** spagnola. Non so che voglia significare con tale indicazione che, in spagnuolo stesso non è adoperata che sulla **ñ**. Forse nello scrivere, il Padre Garcia avrà fatto tale segno per puro ornamento calligrafico che il Gilij avrà preso per un segno speciale per indicare una speciale pronuncia della lettera **i** in dati casi. Questa mia supposizione è avvalorata, primo dalla frequenza di questi casi, poi dal fatto che l'Hervás, che pure ne doveva sapere qualche cosa, non adopera mai questo segno sopra all'**i**, e solo un accento circonflesso (**î**) qualche rara volta, forse ad indicare una sdoppiatura nella pronuncia di questa lettera.

(3) Osservo che rarissimamente i tre autori adoperano le doppie consonanti, mentre i Caduvei le adoperano con la massima frequenza, anzi affettatamente marcatissime. Attribuisco

questo, secondo me, gravissimo difetto ortografico, all'avere il Gilij riprodotto testualmente il manoscritto *spagnuolo* del Garcia, all'avere anche l'Hervás molto probabilmente tolto i suoi vocaboli da manoscritti o stampati di Padri Gesuiti *spagnuoli*, ed infine dall'essere il Castelnau *francese*, e poco curante di dettagliare e precisare bene le sue osservazioni; è risaputo che la lingua spagnuola non ha doppie consonanti, salvo rarissime eccezioni, e che molto meno di frequente dell'italiano ne ha la francese.

(4) L'accento acuto (′) che io metto tanto nelle mie parole come in quelle *ridotte* a nuova ortografia, indica la lettera sulla quale cade l'accento della parola.

(5) *guar.* abbreviazione di *Guarany.*
*lat.* » » *Latino.*

(6) **aidjico** che io riduco ad **eyi′co** è nè più nè meno dell'**iü′co** dei Ciamacoco che ha lo stesso significato.

(7) Noto qui la poca cura posta dal Castelnau nel raccogliere i suoi vocaboli; per es.: *amico* lo ha tradotto prima per **imai.** Ora dov'è questo vocabolo nella presente frase? sarebbe forse **minia**? Non credo, poichè questa stèssa parola la troviamo per tradurre *andiamo.* Ora come si può far concordare le tre traduzioni anteriori di *andare,* **aidjiko**, con questa nuova, **miniaca**? Se **minia** vuol dire *amico,* **imai** non va, come **aidjiko** non va per *andare.* E se *andiamo* si traduce per **miniaca,** allora **minia** non vuol dire *amico,* nè **aidjiko** vuol dire *andare.* E se, infine, **aidjiko** vuol proprio significare *andare* o *andiamo,* come io credo più probabile, allora **miniaca** non è giusto.

Ad ogni modo resta evidente una grande leggerezza nel modo di occuparsi di simile lavoro per parte del Castelnau, la cui unica preoccupazione pare non fosse altra che quella, comune d'altra parte a molti altri viaggiatori, di fare molto non curandosi di far bene.

Le condizioni pure nelle quali tanto il Castelnau come altri si davano a raccogliere gli elementi pei loro scritti, quando non li rubavano a man salva in quelli degli antichi scrittori, specie dei Padri Gesuiti Missionari, non sono la causa ultima che ha prodotto gli errori, le contraddizioni, la confusione stragrande che vediamo in tutte le loro opere.

Poichè non è possibile raccogliere dati sicuri di questo genere, specie per la linguistica, in una corsa fatta a traverso immense regioni nelle quali s'incontrano ad ogni passo tribù di indigeni differenti tra loro per usi, costumi, linguaggio e carattere.

A questo modo non si possono raccogliere che notizie incomplete ed incerte, e strafalcioni solennissimi che non fanno che accrescere la confusione già esistente.

(8) I Caduvei non hanno l'*r* nel loro alfabeto. Quello che io scrivo così: **r̄,** è una *r* gutturale esageratamente pronunciata alla francese. Il Castelnau, non ne dubito, ha pensato bene di scriverla così: **g,** come nella parola **tchagadjico,** *adesso,* ed in molte altre. Le lettere in carattere corsivo intercalate nei vocaboli indigeni vogliono essere appena pronunciate o lasciate quasi mute. E le lettere minute messe a destra di una qualunque lettera comunicano a queste parte del loro suono il quale rimane così indeciso tra quello dell'una e quello dell'altra.

(9) Pare che questo vocabolo voglia piuttosto dire *vieni.* (V. Preghiera, pag. 283 nota 4).

(10) I Caduvei usano appoggiare molto la voce su certe vocali, tenendole affettatamente lunghe; questa appoggiatura cade generalmente sulla sillaba che antecede quella che porta l'accento della parola. Tale appoggiatura è rappresentata così nella mia ortografia: **ā, ē, ī, ō, ū.**

(11) S'intende che quei vocaboli che non trascrivo nella terza colonna vanno accettati con la stessa ortografia nella quale li ho trovati scritti, se non sono contrassegnati dalla mia iniziale *B*, nel quale ultimo caso non hanno bisogno di nuova trascrizione.

(12) e (13) V. nota (19) e (20). Questi vocaboli, specialmente il primo, corrispondono al **jakipa** del Castelnau per *bere*. Vedi pure le note (36), (37), (42), (43), (54), (55).

(14) Anch'io adopero la **j** per indicare la pronuncia spagnuola di questa lettera il cui suono non abbiamo nel nostro alfabeto. Sempre, quindi, che troverò tale lettera nelle parole date dal Gilij o dall' Hervás, la manterrò anche nella riduzione a nuova ortografia, e dovrà essere pronunciata come in spagnuolo.

(15) Osservo una curiosa differenza tra i vocaboli indicanti le varie parti del corpo dati dal Castelnau e quelli dati dal Gilij e dall' Hervás. Mentre questi due ultimi scrittori s'accordano perfettamente in quasi tutti i vocaboli facendoli precedere dal monosillabo **na, ne, ni, no, nu,** il Castelnau li fa precedere dal monosillabo **co** quasi invariabilmente. Non solo, ma tutto il vocabolo è quasi sempre in tutto differente da quello portato dagli altri due. Io ho maggior fede nel Gilij e nell' Hervás che da buone fonti ebbero i loro dati; ma d'altra parte il Castelnau che coincide con moltissimi de' suoi vocaboli con quelli degli altri due lascia credere che qualche cosa di positivo abbia saputo realmente in proposito; a meno che, come tanti altri, non abbia lui pure pescato il suo vocabolario in memorie altrui e senza avvedersene abbia confuso note di idioma caduveo con altre di altro idioma risultandone un bel pasticcio!

(16) Scrivo con **w** perchè non mi è mai occorso di udir pronunciare una *v* schietta; la **w** va pronunciata come in inglese in *woman, water,* ecc. Ed il segno sotto le lettere **scia** indica che non si deve pronunciare *sci-a,* ma *scia* tutto unito facendo udire il meno possibile l'*i*.

(17) Questo nome è portato da uno dei cacicchi più importanti de' Caduvei. È curiosa la coincidenza di essere usato questo vocabolo tanto in italiano come in caduveo per significare una parte del corpo umano ed un grado di comando.

(18) In ciamacoco = **uaccè'gheta.** È molto probabile che i Ciamacoco abbiano preso questo vocabolo dai Caduvei, poichè essi non hanno capre.

(19) e (20) Queste due espressioni sono tolte dalle *Nouvelles annales des Voyagés, de la Géographie et de l'Histoire,* dei signori J. B. EYRIÈS et MALTE-BRUN, Paris, 1819, tomo III, pag. 346. Secondo gli autori, queste due espressioni sono usate, la prima dagli uomini, e la seconda dalle donne, per dire la stessa cosa. Ma io osservo che la seconda non è che un'abbreviazione della prima, non già un vocabolo differente. Io credo poco a questa differenza nel modo d'esprimersi delle femmine e de' maschi, e dubito che con un accurato studio dell' idioma si verrebbe a scoprire che queste differenze di vocaboli hanno pure differenza di significato, e che nelle identiche circostanze ogni vocabolo, eliminata una possibile maggiore affettazione di pronuncia, ha una identica forma tanto nel parlare de' maschi come in quello delle femmine.

Vedansi le note (12), (13), (36), (37), (42), (43), (54) e (55).

(21) Vocabolo dato dal signor Franc. Alvez do Prado, comandante del presidio della Nuova Coimbra in Brasile, nella sua *Notice sur les Guaïcouros ou Indiens Cavaliers.* Extrait du *Journal patriotique du Brésil* de 1814, par M. D'ESCHEVEGE, traduit de l'allemand (*Journal von Brasilien*) riportato a pag. 329 dell'opera dei signori J. B. Eyriès e Malte-Brun già citati nelle note (19) e (20).

(22) Certamente a questo vocabolo va anteposto il vocabolo **appolicrena** = *cavallo,* ossia *cavallo donna, cavallo femmina,* essendo poco probabile che donna e cavalla abbiano lo stesso nome.

(23) La differenza ortografica di questo vocabolo dato dal Gilij e dal Castelnau viene in certo qual modo a confermare la giustezza della mia riduzione induttiva a nuova ortografia degli altri vocaboli. Infatti io ho ridotto il **nudagi** del Gilji in **nuddághi.** Il Castelnau con ortografia francese scrive **noud-daki,** la cui pronuncia francese trascritta con ortografia italiana dà **nud-dachi.** Ora io nella riduzione della prima parola ho raddoppiato la **d,** ho messo l'accento sull'**a** e trascritto l'ultima sillaba così: **ghi;** confrontando quindi la mia riduzione con la parola data dal Castelnau, si avrà lo stesso risultato, salvo, in parte, per l'ultima sillaba che questi scrive con consonante iniziale *verticale,* mentre io, seguendo la traccia del Gilij e l'osservazione personale della pronuncia de' Caduvei, la scrivo con consonante iniziale *obliqua,* come più rispondente al carattere generale della pronunçia caduvea.

Credo essere il primo ad usare la denominazione di *consonante iniziale verticale* e di *consonante iniziale obliqua;* è quindi bene ch'io ne spieghi il significato.

*Consonante iniziale* è quella che guida il suono di una sillaba; per es.:

| | | |
|---|---|---|
| **nud** | c. i. | : **n** |
| **da** | » | : **d** |
| **chi** | » | : **c** |
| **ghi** | » | : **g** |
| **pol** | » | : **p,** ecc. ecc. |

Ora, nel nostro alfabeto, comprendendovi le lettere di alfabeti stranieri che occorrono per la ortografia del presente vocabolario, vi sono delle lettere corrispondenti ma di suono lievemente differente.

Per es.:

**p t f c**
**b d v g**

Di queste otto consonanti le prime quattro io chiamo *verticali,* e le seconde *oblique;* e *verticali* io chiamo pure le seguenti: **h** (aspirata), **j, q, ss, zz, k, x,** delle quali le due ultime io ho eliminato dall'alfabeto caduveo poichè perfettamente sostituibili dal **c** (*ch*), e dal **cs** o **cz.**

Alla *verticale* **h** non do corrispondente *obliqua* alcuna; la *j* spagnuola ha la corrispondente *obliqua* **r̄** a pronuncia esagerata francese; la **q,** che non si trova che accompagnata dalla vocale **u,** trova la corrispondente *obliqua* nella **gu;** l'**ss,** ch'io scrivo doppia perchè sia pronunciata dura, *verticale* ha l'**s** come in *casa, rosa,* ecc.; la **zz,** che potrebbe anche scriversi così: **ts,** con pronuncia *verticale* come in *pezzo, altezza, speranza,* ecc., ha la corrispondente *obliqua* in **z** o **ds,** come in *mezzo, zona,* ecc.

Restano poi le *oblique* **l m n r s w y,** delle quali le due ultime hanno suono, la **w** come l'inglese in *woman,* e la **y** tra *i* e *gi.*

L'alfabeto completo delle consonanti caduvee può quindi essere rappresentato come segue:

CONSONANTI VERTICALI.

**c f h j p q s ss t** (**x k** eliminate) **z zz.**

CONSONANTI OBLIQUE.

**d g l m n gu r̄ s v w y z.**

E l'alfabeto completo, ordinato secondo il nostro uso, sarebbe questo:

**a b c d e f g h i j l m n o p q r s t u v w y z**, più le **r̄, ss, zz** e la **gu** di cui io faccio una lettera a parte da contrapporsi alla **qu.**

Debbo per altro osservare che le sibilanti **f s v z zz ss** quasi mai occorrono nell'ortografia caduvea; in tutti i vocaboli raccolti nel presente vocabolario, salvo errore, occorrono soli tre casi in cui è usato dal Castelnau, sulla diligenza del quale ho poca fiducia, l'**x** (*) ossia **cs** dell'ortografia mia, ed una sola volta l'**s.** Pure la **v** è usata rarissimamente, come la **r** schietta, ed osservo pure che è sempre il Castelnau che adopera simili lettere, mentre nè io, nè il Gilij, nè l'Hervás non le usiamo mai. Mai poi nè la **f**, nè la **z**, tanto *verticali* che *oblique.*

Ed avvalorano il mio dubbio sull'esattezza della riproduzione grafica de' suoni del Castelnau questi due esempi di osservazioni personali:

**Moggichittè'llo** è in caduveo nè più, nè meno che un'aberrazione del vocabolo spagnolo **mosquitero** (*zanzariera*). Ora, come è facile vedere, non potendo pronunciare l'**s,** i Caduvei ne hanno fatto un **ggi**, e l'**r**, che pure non hanno, l'hanno ridotta ad una doppia **l.**

L'altro esempio è sulla parola **beyán** che traduce, storpiandola, la parola portoghese *fexão* (*fagioli* pronunciasi *feḡion,* l'*o* molto aperto e la *ḡ* pronunciata come la *j* francese d'avanti ad *a, e, o,* ecc., come in *jamais, jeune, joli,* ecc. Ora questo *ḡ* che contiene una *x* o *cs* raddolcita non è stata potuta pronunciare dai Caduvei che ne hanno fatto una **y** (tra *ii* e *gi*). Della *f* poi, che pure non hanno, hanno fatto una **b.**

Sono quindi certo che senza esitare si possono eliminare dall'alfabeto caduveo queste lettere sibilanti; e non dubito che in una prossima osservazione dal vero riuscirò a confermare questa mia supposizione.

Rimane perciò semplificato l'alfabeto caduveo come segue:

**a b c d e g h i j l m n o p q t u w y r̄ gu.**

Si osserverà come con queste sole lettere il suono dell'idioma caduveo risulti dolce, anzi effeminato, specie se si tien conto delle numerose doppie consonanti, delle appoggiature prolungate su certe vocali e della frequenza di parole sdrucciole; e sopratutto mi si darebbe ragione se fosse possibile di udire l'intonazione affettata di voce con la quale parlano i Caduvei, senza mai alzare troppo la voce, parlando molto nella gola, e con frequenti falsetti e marcata cantilena.

Ciò che concorda col loro carattere e coi loro modi di gente che si crede di razza superiore, nobile ed educata.

(24) È probabile che io abbia capito male a proposito di questa parola che significa anche *donna;* forse dicendomi **iuálo,** ed accennando, mettendo il palmo della mano contro la guancia, all'atto di dormire, avranno voluto scherzare col domandarmi se a dormire avevo una compagna con me...

Deplorevolissima cosa che io durante il mio soggiorno coi Caduvei non abbia potuto maggiormente occuparmi di raccoglierne l'idioma, ciò che avrei potuto fare con non molta fatica;

(*) La *x* entra nell'alfabeto ciamacoco, ed all'occorrenza in tutti gli altri per pronunciare, in fine di parola, l'*sc* dolce che corrisponde all'*sh* degli inglesi, al *sch* dei tedeschi, ed al *che* dei francesi nelle seguenti parole: *push* (ingl.) spingere, *busch* (ted.) boschetto, *riche* (franc.) ricco, *addix* (ciamac.) puzzolente.

ma allora io non m'immaginavo che i miei viaggi dovessero ottenere tale successo da indurmi a pubblicarne le relazioni accompagnate da questi studi di linguistica americana. Tanto più che pensando di ritornare, ad epoca più propizia di caccia, presso i Caduvei, non mi sono affrettato a raccogliere dati che mi riserbavo di completare più tardi. Ma ciò che non ho fatto allora, però, farò fra poco, al mio ritorno a quei paesi, e con molto maggior profitto e miglior risultato di quello che avrei potuto ottenere prima, ignaro ed impreparato come ero per simili studi.

(25) V. nota (23).

(26) Certamente il Gilij confonde la *juca* con la *mandioca*. Infatti non conosco farina di *juca*, mentre quella di *mandioca* è comunissima.

Il vocabolo **eneguigi** (*cnnéghighi*) poi non è altro che l'*ennúgo* dei Ciamacoco che significa precisamente *mandioca*.

(27) Evidentemente qui il Martius ha preso un tremendo svarione, poichè ha tradotto la parola francese *fil* (filo) per *filius* (figlio) in latino. Infatti, ricercando nel Castelnau ho trovato che il francese di **couttamo** è *fil*, e **couttamo** vuol dire *cotone* o *filo di cotone*.

(28) Ecco l'unico caso in cui trovo impiegata la *f*; ed è sempre il Castelnau che fa di queste eccezioni!

(29) Corrispondente al *pocuci'ne* dei Ciamacoco.

(30) Questo vocabolo l'ho trovato nei fogli aggiunti del XVII tomo dell'*Idea dell'Universo* dell'abate Lorenzo Hervás, a pag. 180. Il secondo di questi vocaboli ha moltissima affinità coll'*eióc* dei Ciamacoco.

(31) V. nota (21) e (52).

(32) Anche questo deve essere uno svarione del Martius che tradusse il vocabolo francese *lapin* del Castelnau per *lacus* in latino.

(33) Suppongo che qui vi sia un errore di stampa tanto nel vocabolo riportato dal Martius come in quello del Castelnau, errore che, però, può benissimo essere dovuto alla poca diligenza del Castelnau, ed è spiegabile nella maniera seguente:

Certamente la prima parte del vocabolo significa *vacca* che il Castelnau stesso traduce per **ouaca**, vocabolo evidentemente derivato dallo spagnuolo. Per cui io credo che il primo **i** di **ouaialoli** o **ouaialoti** debba essere un **c**; non solo; ma credo che la seconda ortografia sia la più giusta, il che ci darebbe due parole ambe derivate dall'europeo, **ouaca**, *vacca*, cioè, e **loti** o **lati**, aberrazione di *leche*; ossia *latte di vacca*.

(34) Il Castelnau, dopo aver tradotto *mento* per **ouatchakoks**, dà una seconda traduzione dello stesso vocabolo, **codacca**. Quest'ultimo mi sembra più giusto del primo; almeno è più in armonia cogli altri vocaboli dati da lui, indicanti membra umane, non solo, ma, secondo lo stesso Castelnau, anche *barba* si traduce in caduveo con lo stesso significato.

(35) Il punto d'interrogazione fra due parentesi indica che non sono ben certo sulla vera significazione del vocabolo.

(36) e (37) V. note (12), (13), (19), (20), (42), (43), (54), (55).

(38) V. nota (23).

(39) Questo vocabolo l'ho trovato nei fogli aggiunti del XVII tomo dell'*Idea dell' Universo* dell'abate Lorenzo Hervás, a pag. 180.

(40) Vocabolo trovato nei fogli aggiunti del XVII tomo dell'*Idea dell' Universo* dell'abate Lorenzo Hervás, a pag. 180.

(41) Qui il Martius deve aver copiato male, poichè il Castelnau stesso stampa **enoalai,** che concorda meglio col vocabolo dell' Hervás e del Gilij.

(42) e (43) V. note (12), (13), (19), (20), (36), (37), (54) e (55).

(44) **nocco,** *giorno.*

(45) Ogni tanto il Gilij mette un accento. In questi casi io lo conservo tale e quale, anche se, come nel caso del presente vocabolo, mi suoni male contro le regole generali dell'idioma.

(46) Evidentemente da **ari'cca,** *non,* e **elliódo,** *grande.*

(47) Da **beiiághi,** *brutto, cattivo,* e **lánighi,** *odore.*
Siccome *odoroso* si dice **lanni'ghighi,** così supposi che il **lánigghi** o **lánnighi** significasse *odore.* In questo caso il raddoppiamento dell'ultima sillaba **ghi** farebbe del sostantivo un aggettivo.

(48) Dal portoghese *jabão* (pron. *sciabón*) o dallo spagnuolo *jabón.* Anche qui i Caduvei, non potendo pronunciare la **s** contenuta in **scia,** ne hanno fatta semplicemente una **c.**

(49) Quasi sempre trovo la terminante **ghi** nei vocaboli che indicano un aggettivo. Potrebbe darsi che ne fosse il distintivo usuale, salvo le eccezioni. V. nota (47).

(50) Ho trovato questo vocabolo nella *Zeitschrift für Ethnologie,* vol. XXIII, anno 1891, pag. 24 e seg.

(51) Il Castelnau traduce questo vocabolo in francese per *natte.* Ora io suppongo che, quantunque questo vocabolo tanto in italiano quanto in spagnuolo si possa tradurre in due modi differenti, quello cioè di *stuoia* e quello di *ciocca* (*di capelli*), si debba dare al vocabolo caduveo il primo significato, quello cioè di *stuoia.* Conforta questa mia supposizione il fatto che il Castelnau fa cominciare tutti i vocaboli indicanti una parte del corpo umano coll'antefisso *co* (vedi nella stessa pagina i vocaboli *sopracciglia, seno*) e non *na* o *no* o *nu* o *ne* o *ni* come quelli del Gilij e dell' Hervás. Tanto più poi che lo stesso Castelnau, come supponevo, traduce *capelli* per **codoamo.**

(52) V. nota (21).

(53) V. nota (40).

(54) e (55) V. note (12), (13), (19), (20), (36), (37), (42) e (43).

(56) Dal portoghese o dallo spagnuolo *Vaca.*

(57) Evidentemente è una storpiatura dello spagnuolo *vaquillona* (pron. *vachiglióna*).

(58) V. nota (40). Il primo di questi due vocaboli è uguale a quello che significa *tu.* Non mi sembra possibile una confusione delle due persone singolare e plurale.

(59) V. nota (23).

---

(60) A proposito de' numeri dell' idioma de' Caduvei (Mbaya, Guaycurús, Eyiguayegi) trovo a pag. 99 del XIX tomo dell'*Idea dell' Universo,* dell'abate Don Lorenzo Hervás, le seguenti osservazioni:

« I *Mbaya* ed i *Mocobi* parlano idiomi i quali, sebbene diversi nella sintassi, convengono « moltissimo nelle parole: e sembra che ancora sieno affini alcuni de' loro nomi numerali: cioè i « numeri **uninitegui,** e **itobata** delle lingue *Mbaya* hanno affinità co' numerali **iniatedà, injabacà** « della lingua *Mocobi.* Nel primo dialetto *Mbaya* l'espressione **uninitegi cobaadigui** significa « *nostra mano:* **nibaagadi** significa *mia mano.* In *Mocobi* **napoguena** significa *mia mano.* Nel « secondo dialetto *Mbaya* la voce **oguidi** significa *molti* ».

Ora da queste osservazioni dell'abate Hervás scaturiscono varie considerazioni assai interessanti.

La prima di tutte è questa, che è deplorevolissimo che gli antichi scrittori i quali s' interessarono di raccogliere i vocaboli de' vari idiomi indigeni, non abbiano sentito il bisogno di usare segni convenzionali per l' imitazione di quelle pronuncie che non avevano lettera corrispondente nell'alfabeto spagnuolo, italiano o francese od altro. Poichè senza di tale requisito è assolutamente impossibile di dare una ortografia esatta di quegli idiomi esotici.

Per combinazione fortunata, in quest'ultima nota trovo un vocabolo che mi dà la chiave per interpretare giustamente certe parole che presentano la stessa combinazione di lettere. E questa parola è **oguidi,** che significa *molti* o *molto.*

Nel vocabolario, alla lettera *M,* figura il vocabolo *molto, molti,* dei pochi che io ho raccolto personalmente dalla bocca de' Caduvei. Nella mia ortografia io l' ho scritto così: **hōuwi'dd.** Lasciamo andare l' **h** iniziale che ha poca importanza, e così pure l'appoggiatura sull' **ō,** i quali due segni non servono che a dare un senso d'esclamazione all'espressione del vocabolo. L' **u** che segue pure ha importanza relativa e serve per dar maggior forza, maggior calore, dirò così, alla **w.** L' Hervás, o chi per lui, ed anche il Gilij, come dimostrerò in seguito, non hanno pensato a questa lettera inglese, e ne hanno riprodotto il suono con **gu,** ciò che nel nostro idioma, e tanto meno in quello spagnuolo nel quale *gui* si pronuncierebbe *ghi,* non danno affatto il suono **wi.**

Infatti non in questo solo nome io mi sono potuto basare per stabilire tale errore ortografico; ma lo stesso vediamo nella traduzione della parola *Capo* (v. lett. *C* del Voc.) che è usato dai Caduvei come nome proprio di uno de' loro Cacicchi, quello che vive nella tolderia del Morrigno di cui è capo.

Io ho scritto **Nawi'lo,** mentre il Gilij lo scrisse **Naguilo** e l' Hervás **Nakilo** addirittura. Ora queste due parole le ho udite moltissime volte, ed ho avuto per ciò campo di impararle per bene in modo da non avere più alcun dubbio circa la loro pronuncia.

Non quindi, **oguidi,** ma **houwi'dd,** e non *Naguilo* nè *Nakilo,* ma **Nawi'lo** devesi scrivere. E forse molte altre parole delle raccolte dall' Hervás, dal Gilij e dal Castelnau dovrebbero essere

scritte diversamente dal modo come essi le diedero. Ma impossibile compito sarebbe ora per me di farlo senza altro su che appoggiarmi che le mie supposizioni, per quanto ben fondate. A migliore occasione, dunque, l'ardua impresa.

A proposito di **nibaagadi**, l'Hervás osserva che tale vocabolo è un composto del sostantivo *mano* e del possessivo *mia*.

Senza dubbio il possessivo è rappresentato dal prefisso **ni**, il quale troviamo ripetuto davanti a tutti o quasi i vocaboli indicanti le varie parti del corpo umano.

Spogliando dunque il vocabolo del suo prefisso, avremo **baagadi**; e cambiando la **g** in **r̄** s'otterrà l'identico vocabolo dato da me per *mano*. (V. Vocab., lett. *M*).

Anche questa **r̄** non è stata saputa interpretare graficamente da nessuno degli antichi scrittori. Ancora l'Hervás è scusabile perchè non ha fatto che riprodurre i vocaboli da relazioni scritte da altri; ma non così lo sono quelli che questi vocaboli hanno raccolto direttamente dalla bocca degli indigeni.

E che dire della mancanza dell'accento e delle doppie consonanti? Come mai non è venuta loro alla mente la necessità di tutti questi segni?

Il possessivo **ni** corrisponde adunque all'*os* de' Ciamacoco. Ma resto ancora dubbioso che esso indichi propriamente il possessivo *mio* e non un impersonale. Nel primo caso dovrebbero esistere altri prefissi per la seconda e terza persona del singolare e per le tre del plurale e fors'anco pel maschile e pel femminile. Cosa non impossibile e che non sarebbe nuova, poichè fu già osservata dal Pelleschi nel linguaggio di tribù selvagge del Ciaco centrale. Tale dubbio ho avuto da tempo e, certo, riuscirò facilmente a chiarirlo, come moltissimi altri, non appena avrò la fortuna di ritrovarmi a contatto con quella gente interessante.

---

Ricercando negli scritti voluminosi dell'abate Lorenzo Hervás sopra le lingue, l'egregio Dott. A. Colini m'indicò alcune preghiere tradotte in vari idiomi. E fra di esse ho trovato la seguente che è il *Pater noster* tradotto in Mbaya.

Il volume porta il titolo seguente:

« SAGGIO PRATICO DELLE LINGUE.

« ART. V. Pag. 106-107.

« 23. **Mbaya,** detta ancora **Guaicurú** ed **Eyiguayegi.**

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Frase | 1ª | « | Cod(1)-iodi (a) (*) | . . | Nostro Padre |
| » | 2ª | « | anconi(1)-tini (b) | . . | che - sei - in |
| » | 3ª | « | titipi-guimedi (c) | . . | alta - abitazione: |
| » | 4ª | « | An(3)-eleguaga(1)(2) | . . | colui - che - felice |
| » | 5ª | « | tagui(2)-miite | . . | sia |
| » | 6ª | « | (1)caboonagade(d) | . . | tuo nome |

(*) Le note indicate da una lettera dell'alfabeto tra due parentesi sono dell'Hervás e le riproduco subito dopo l'orazione. Quelle indicate da numeri sono mie e le faccio seguire in fine alle prime.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Frase | 7ª | « [4] Enagui [e] togodon | . . | venga a noi |
| » | 8ª | « libinié nigui [2] | . . | formosa bella |
| » | 9ª | « [1] cadguceladi [f] | . . | tua mansione: |
| » | 10ª | « Diguibuo [e] | . . | facciasi |
| » | 11ª | « [1] cademanigue [h] | . . | tua volontà |
| » | 12ª | « minataga iego | . . | così - in - terra |
| » | 13ª | « titipi [5] - guimedi | . . | alta - abitazione |
| » | 14ª | « minataga | . . | come in |
| » | 15ª | « meibuo | . . | compiesi. |
| » | 16ª | « [1] Cogecenigui [2] [i] | . . | nostro cibo |
| » | 17ª | « [6] nocododi yagui [k] | . . | giorno ognuno appartenente |
| » | 18ª | « [1] anenibogodon [3] [7] | . . | tu - dà - ci |
| » | 19ª | « inatigui [2] noco | . . | in - questo - giorno |
| » | 20ª | « [1] Codelagua | . . | nostri - mali - del - cuore |
| » | 21ª | « [1] anagotini | . . | tu - perdona - in |
| » | 22ª | « [1] oco [3] aneyovigui [2] | . . | noi che - siamo - cattivi, |
| » | 23ª | « mocotaga | . . | si - come |
| » | 24ª | « [1] codelaga | . . | nostre offese |
| » | 25ª | « [1] codigotini [1] | . . | noi perdoniamo |
| » | 26ª | « [1] conoelgodipi | . . | a - nostri - nemici: |
| » | 27ª | « Ninaga | . . | ed ancora |
| » | 28ª | « [1] yinagde [3] | . . | non permetti |
| » | 29ª | « [1] codenicatini | . . | cadiamo in |
| » | 30ª | « laleganaga | . . | inganno |
| » | 31ª | « ayangugodi | . . | del demonio: |
| » | 32ª | « Inatita [l] anigi [1] oco | . . | ma libera noi |
| » | 33ª | « tema [m] beagi | . . | da cose cattive. |

« Ho supplito la ultima petizione, che mancava nell'orazione domenicale, e per supplirla mi « sono prevaluto del dizionario, e frasilogio eccellente, che nel ridurre i Mbayi fece il signor « Don Giuseppe Sanchez Labrador, che gentilmente me lo ha mandato, perchè ne profitti in « quest'opera. Il signor abate Sanchez ormai è ottuagenario, spossato di forze colla continua « fatica avendo scritto ultimamente una voluminosa storia del Paraguai, che meritava veder la « pubblica luce, e però non ho creduto di pregarlo a supplire la suddetta petizione. Coll'aiuto e « lume del mentovato dizionario e della grammatica Mbaya ho fatto le seguenti osservazioni « grammaticali:

« [a] **Codiodi** si compone di **iodi**, *padre*, e di **cod**, *nostro*, *nostra*. In luogo di **cod** usasi « ancora **co**, **con**, secondo che sono varie le consonanti del nome cui si pospone il pronome. La « parola **iodi** è assoluta. *Mio-padre* si dice **eiodi**: *tuo-padre* **cadiodi**: *suo-padre* **eliodi**, ecc. « *Nostro-padre* si dice ancora **cadatebag**, ma questo nome non si dà a Dio. Al sacerdote si dà « il nome **minienigi**, che propriamente significa *medico*. **Yatini** significa *mio-padre*; cioè colui « che fa in luogo di padre dopo la morte del padre naturale.

« [b] **Ancontini** si compone della posposizione **tini**, *in*, e di **anconi** che proviene da **eyoni**, « *sono*, ecc. Dicesi ancora **iti-ebigimedi**, *stà-nel-l'-alto*.

« [c] **Titipiguimedi** si compone di **titipi** e di **guimedi**. **Titipi** significa *alto* con relazione a « *luogo*; sopra si dice **tibigini**. La parola **guimedi** proviene da **nimedi**, *paese abitato*; *luogo* si « dice **ela**, e *sito*, **iadi**.

« [d] **Boonagadi** significa *proprio nome*: **noigi** significa *nome del paese*. Il **ca** significa *tuo*.

« [e] **Enagui** proviene da **yanagui**, *io vengo*: **anagui**, *tu vieni*. **Togodon** è dativo del pro- « nome **ocó**, *noi*: **ocoyegui**, *noi-di*: **ocotigi**, *noi-da*.

« [f] **Cadguceladi** si compone di **cad**, *tua*, e di **guceladi**, *mansione*, *abitazione*, la quale « ancora si dice **naguiadi**, **doigi**, **dimigi**.

« [g] **Diguibuo** proviene da **yoeni**, *io-fo*: la particola **igui** indica la voce passiva.

« [h] **Cademanigue** si compone di **cad**, *tua*, e di **emanigue**, *brama*, onde si dice **yemani**, « *io-desidero*.

« [i] **Cogecenigui** si compone di **co**, *nostro*, e di **guenigui**, *cibo*, il quale ancora si dice « **nigueenigi**.

« [k] **Nocododi** si compone di **noco**, *giorno*, e di **dodi**, *ognuno*, *ciascuno*.

« [l] **Anigi** propriamente significa *scansare*.

« [m] **Beagi** propriamente significa *cattivi-mali*. Il *male* si dice **niagi**.

« Notisi: la sillaba **gi** si pronuncia soavissimamente ».

---

Sin qui l'Hervás. Ed ora tenterò di ricavare da un accurato studio di questa orazione e delle note che l'Hervás le fa seguire, quelle osservazioni grammaticali che non sfuggiranno alla mia percezione. Peccato che ci manchi il *Dizionario e frasilogio eccellente*, di cui l'Hervás fa menzione, dell'abate Don Giuseppe Sanchez Labrador, e la *Grammatica Mbaya*, certamente dello stesso autore, pure menzionata dall'Hervás e di cui si è servito per le sue osservazioni grammaticali.

I manoscritti che il Sanchez comunicò all'Hervás devono giacere ignorati in qualche biblioteca, se non saranno stati distrutti da mani profane; ed è peccato perchè dovevano contenere notizie interessantissime su questo idioma.

(1) Degli aggettivi possessivi l'orazione e le note forniscono i seguenti:

| | | |
|---|---|---|
| *mio* | **e** | V. nota (*a*) |
| *tuo* | **ca, cad** | V. note (*a*), (*d*), (*f*), (*h*) |
| *suo* | **el** | V. nota (*a*) |
| *nostro* | **cod, co, con** | V. note (*a*), (*i*) |

L'agg. poss. va anteposto al nome e ad esso unito formando una parola sola. Es.:

| | |
|---|---|
| **caboonagade** | *tuo nome* |
| **cadguceladi** | *tua mansione* |
| **cagecenigui** | *nostro cibo* |
| **eliodi** | *suo padre* |
| **eiodi** | *mio padre.* |

A proposito però di *mio* osservo che, molto probabilmente, invece di **e** dovrebbesi scrivere una **y,** poichè la particella pronominale che si riferisce alla prima persona singolare è generalmente appunto rappresentata dalla **y,** e non mi sembra giusto che questa sola debba scostarsi dalla regola generale delle altre, che concordano perfettamente coi rispettivi aggettivi possessivi (V. nota 3). Può essere che l'**i** di **iodi** abbia richiesto un cambiamento eufonico del possessivo; per altro sarebbe questo solo il caso, fra quelli indicati nelle note dell'Hervás, che presenta questa particolarità. L'orazione di per sè, come è fatta nella prima persona plurale, non ci dà esempio della prima persona singolare. Però nelle note trovo i seguenti esempi, oltre all'**eiodi** della nota (*a*):

| | | |
|---|---|---|
| (*a*) | **Yatini** | *mio-padre* |
| (*e*) | **yanagui** | *io-vengo* |
| (*g*) | **yoeni** | *io-fo* |
| (*h*) | **yemani** | *io-desidero.* |

Nella nota (*b*) l'Hervás dice che *io sono* si dice **eyoni;** però anche qui la lettera dominante della particella pronominale non è la **e** ma la **y.** Tranne dunque il dubbio sulla lettera che rappresenta la particella pronominale della prima persona singolare, abbiamo accertato che l'**a** rappresenta la seconda pers. sing., l'**e** rappresenta la terza pers. sing., e l'**o** la prima pers. plurale. Nell'orazione vi sono numerosi esempi che confermano quanto sopra. Vedansi per l'**a** (*tu*) le frasi 2ª, 6ª, 9ª, 11ª, 18ª, 21ª, 28ª, 32ª. Per l'**e** (*colui*) le frasi 4ª, 7ª, 26ª. Per l'**o,** infine, le frasi 1ª, 7ª, 16ª, 18ª, 20ª, 22ª, 24ª, 25ª, 26ª, 29ª, 32ª.

Nella frase 28ª l'**a** si trova al centro del vocabolo forse per l'inversione prodotta nel vocabolo stesso dalla negativa. Ho osservato un tale curioso fenomeno anche nell'idioma ciamacoco. Nella parola **pópus,** che significa *mangiare,* l'inversione per causa della negativa succede a questo modo: **iágopus,** *non mangiare.*

Nella frase 26ª l'**e** o **el** (*colui* o *coloro*) si trova situato in mezzo, dopo cioè la particella pronominale **con,** *nostro* o *nostri,* ed una **o** che potrebbe essere la preposizione **ai.**

Nella 7ª frase l'**o** è abbondantemente rappresentata nel vocabolo che indica il dativo dell'aggettivo pronominale **oco,** *noi.*

(2) Questo che l'Hervás scrive come vocabolo indipendente dalla parola precedente e l'unisce al **miite** che vien dopo, non è secondo me che una particella che fa del vocabolo cui è posposta un *aggettivo.* Non solo, ma io credo che questa particella debba essere ridotta alle sole tre ultime lettere **gui,** e che il **ta** debba formar parte del vocabolo precedente **eleguagata.** Simile caso si trova all'8ª frase: **libiniè nigui** tradotta per *formosa bella,* mentre deve essere scritta così: **libiniénigui,** ossia un composto di **libiniéni,** *bello* (V. nel Vocabolario alla lettera *B* la parola *bello*) e della particella **gui** che le dà valore d'aggettivo. In questa preghiera si possono trovare altri esempi in proposito: la 16ª frase dice: **cogecenigui,** il che si deve tradurre propriamente per *nostro* (**co,** particella pronominale della 1ª persona plurale) *mangiabile.* La 17ª dice **nocododiyagui,** da **noco,** *giorno* (V. Dizionario lett. *G*), **dodiya** *ognuno* e **gui** part. aggettiva. Se non bastassero questi esempi, altri numerosi potrebbero confermare la mia opinione; per citarne solamente alcuni, vedasi nel dizionario alla lettera *O* le parole *odoroso, oscuro* (*H*); alla lettera *P, puzzolente;* alla lettera *S, sassoso, seminato,* ecc. Anche i colori sono trattati piuttosto da aggettivi che da nomi: vedasi *nero, rosso, turchino.*

(3) L'**an** deve essere indubbiamente la seconda persona singolare del pronome. In tal caso l'**e** o l'**el** di **eleguaga** od **eleguagatagui** (v. nota 2) non avrebbe alcun significato di particella pronominale, ma non sarebbe altro che una sillaba sostanziale della parola. Altro esempio del pronome **an,** *tu,* lo abbiamo alla 18ª frase nella parola **anenibogodon,** *tu-dá-ci,* alla 21ª nella

parola **anogotini,** *tu-perdona-in;* forse anche nella 22ª, in **aneyovigui,** e, invertito per la negazione, nella parola **yinagde** della 28ª frase.

(4) Nella nota (*e*) l' Hervás dice, a proposito di questo vocabolo, che alla seconda persona singolare si dice **anagui** ossia, nella ortografia italiana, **anaghi.** Raddoppiando l' **n** e mettendo l'accento della parola sulla seconda **a,** avremo **annághi,** ciò che corrisponde con l' identico vocabolo da me raccolto per *andiamo.* Ora, all' imperativo, noi usiamo dire *andiamo,* dirigendoci ad una seconda persona per dirgli *vieni con me.* Resta quindi egualmente accettabile la traduzione di **andiamo** come quella di *vieni tu* pel vocabolo **annághi.**

(5) **Titipi-guimedi.** Nel vocabolario del Gilij questa parola, con una ortografia leggermente differente, **ytitipigimedi,** così pure in quello dell' Hervás, **ititipigimedi,** è tradotto per *su.* Nessun dubbio che significhi più propriamente *in alto.*

(6) **nocododi** da **nocco,** *giorno* (v. Dizionario) e **dodi** che deve significare *ogni.*

(7) Questo vocabolo è composto di **an,** *tu,* **eni,** *dà,* **b** comodino eufonico, ed **ogodon,** *a noi.* (V. nota (*e*) dell'Hervás).

# NOTIZIE

## STORICHE ED ETNOGRAFICHE

### sopra i Guaycurù e gli Mbayà

STUDIO

DEL DOTT. G. A. COLINI

## I.

### I Guaycurú — Opinioni intorno ai loro rapporti con gli Mbaya — Storia ed etnografia dei Guaycurú.

Il nome di Guaycurú, dai Brasiliani e dagli Spagnuoli degli Stati della Plata e da alcuni scrittori, si usa in senso generico, come si adoperano in altri paesi dell'America meridionale i nomi di *Tapuyas*, *Yumbos*, *Bugres*, *Chunchos*, ecc., e si applica specialmente alle tribù indiane che abitano o abitavano sulla sponda destra del Paraguay, a N. di Santa Fé, e sopratutto a quelle che si servono di cavalli. In corrispondenza di ciò, il Murillo, che convisse molto tempo con gl'indigeni del Ciaco, e il Mantegazza ritengono che il nome di Guaycurú non abbia mai indicato una tribù speciale, ma che sia stato sempre un nome collettivo dato dagli Spagnuoli a popolazioni diverse. Secondo l'ultimo scrittore, esso in una delle lingue indiane vorrebbe dire crudeltà e fierezza.

L'Hervás, invece, l'Azara, il D'Orbigny, il Martius, il Waitz, il Pelleschi, il Cominges, ecc., credono che i Guaycurú costituissero all'epoca della conquista spagnuola una delle tribù più potenti del Ciaco, diversa, secondo alcuni di questi scrittori, da ogni altra, o corrispondente o affine, a giudizio di altri, a talune delle popolazioni ancora esistenti. Questa opinione è conforme anche alle prime relazioni che abbiamo di questi Indiani, nelle quali sono descritti come una nazione speciale, che aveva caratteri morali e costumi propri ed abitava in territori ben determinati.

Già Alvar Nuñez Cabeza de Vaca nel 1542 ricordava una popolazione Guaycurú che occupava il territorio del Ciaco, ad O. di Asuncion, ed era in guerra coi Payaguá, i corsari del Paraguay. Questi Guaycurú, secondo l'Herrera, sarebbero stati di alta statura, svelti e valorosi, e nessuna nazione li avrebbe mai vinti all'infuori degli Spagnuoli. Avendo attaccati i Guarany, vassalli del re di Spagna, ed avendo tolto ad essi i territori e i luoghi di pesca, il governatore Cabeza de Vaca sarebbe stato costretto di muovere loro guerra. Anche l'Azara assegna per sede dei Guaycurú la regione ad O. di Asuncion, mentre il Guevara li pone a N. del Pilcomayo ed il De Angelis, più specificatamente, stabilisce per essi, come luogo di abitazione, il delta di questo fiume. Il padre Lozano, uno dei più antichi storici del Ciaco, con maggiori particolarità afferma che i Guaycurú vivevano fra i fiumi Pilcomayo e Yabebiry. Si

sarebbero distinti in tre orde o *parcialidades*, talora in guerra fra loro, le quali sarebbero state denominate dai punti cardinali in cui era situato il loro territorio. La prima si sarebbe chiamata *Codollate* o *Taquiyiquì*, cioè quella verso il S., e sarebbe stata essa che avrebbe turbato più spesso la quiete del Paraguay. I membri della seconda orda si sarebbero chiamati *Guaycurutis* dagli Spagnuoli e nel loro linguaggio *Nupinyiqui*, cioè quelli verso O.; questi essendo imparentati coi *Codollates*, avrebbero abitato talora nel medesimo paese, ma ordinariamente essendo in inimicizia con essi, sarebbero vissuti sulle sponde del rio Bermejo. La terza orda, più numerosa, sarebbe stata quella dei *Guaycurús guazús*, degli Spagnuoli, chiamata nel proprio linguaggio *Epiquayiqui*, che avrebbe equivalso a gente del N. Quest'ultima avrebbe nutrito un odio implacabile contro la nazione spagnuola, cui avrebbe fatto di continuo guerra. Sarebbe stata lontana dall'Asuncion circa 100 leghe, e sarebbe vissuta d'ordinario nel paese degli Mbayá e dei Guaná, che confinavano coi Ciriguani e che, dopo essere stati assoggettati dai *Guaycurús guazús*, avrebbero stretto con essi matrimoni. Il territorio primitivo dei Guaycurú sarebbe stato il Caaguazú, sulla sponda orientale del rio Paraguay, ma, desiderosi di esercitare il loro genio bellicoso nella conquista di altre nazioni, sarebbero passati sulla sponda occidentale ed avrebbero soggiogato con le armi i *Naparús*, i Guaná e gli Mbayá, e si sarebbero quindi stabiliti sul Pilcomayo, che avrebbero chiamato nella loro lingua *Guazutinguà*. Si sarebbero anche fatti padroni dei *Guatutás*, dei *Mongolas*, dei *Tapayaes* e di altri popoli, coi quali, sposandosi, si sarebbero fusi, e allora si sarebbero estesi fino al rio Bermejo, ove avrebbero portato la distruzione ed avrebbero assoggettato altre tribù.

Gli scrittori più antichi tengono distinti i Guaycurú dagli Mbayá, chiamati *Mayás*, *Mayayes* o *Yayas*, i quali avrebbero abitato all' O. del Paraguay, circa 100 leghe a N. di Asuncion. Nel 1545 Irala avrebbe mandato, secondo l' Herrera, a scoprire la loro regione, che doveva attraversarsi per andare al Perù e nella quale si trovava il porto di San Fernando. Lo stesso scrittore e il Lozano riferiscono che i Guaycurú avrebbero fatto guerra agli Mbayá e li avrebbero vinti, e, come si è veduto, aggiunge il Lozano, che da quell'epoca fra le due tribù si sarebbero strette parentele ed avrebbero abitato nello stesso territorio.

Nell' ultimo ventennio del secolo scorso però e nel secolo corrente, gli Mbayá furono da molti scrittori riconosciuti anche con la denominazione di Guaycurú, e più spesso fu loro applicato esclusivamente quest' ultimo nome. Ciò deve attribuirsi a differenti motivi, essendo state espresse opinioni molto diverse intorno ai rapporti etnici fra le due popolazioni.

L'Azara e il D'Orbigny credono che i Guaycurú formassero una nazione distinta e diversa per linguaggio dagli Mbayá. Questi però, secondo il De Moussy, sarebbero il ritratto dei primi per il loro aspetto fisico, per il loro coraggio e per i loro costumi, e perciò sarebbero stati chiamati Guaycurú, nome che avrebbe appartenuto all'epoca della conquista spagnuola solamente alla nazione più energica di tutto il Ciaco. L'Azara attesta che al tempo del suo viaggio, della nazione potente e numerosa dei Guaycurú rimaneva

solamente un individuo, alto sei piedi e sette pollici e dotato delle più belle proporzioni: aveva tre mogli, e per togliersi al fastidio della solitudine si era riunito ai Toba, dei quali aveva adottato il vestito e l'uso di colorirsi. L'estinzione dei Guaycurú si dovrebbe attribuire alle guerre incessanti contro gli altri Indiani e gli Spagnuoli, e molto più al costume dell'aborto, praticato largamente dalle donne. Il D'Orbigny, sebbene consideri gli Mbayá e i Guaycurú come nazioni etnicamente distinte, pure ritiene che ambedue appartenessero al ramo che, secondo la classificazione da lui adottata, chiama *pampéen*. « Gli Mbayá del Ciaco boreale, scrive il D'Orbigny, sono agri- « coltori dal linguaggio dolce e facile. Sotto quest'aspetto somigliano molto ai Ciquiti. « Tuttavia pei loro costumi feroci, per la loro religione, pei loro medici che succhiano « le malattie, per i cavalli uccisi sulle tombe dei morti presentano alcune particolarità « delle nazioni del Ciaco. Crediamo quindi che debbano ritenersi intermediarî fra le ul- « time nazioni del ramo *pampéen* e le prime del ramo *chiquitéen*. I Guaycurú invece, « nazione ora estinta o conosciuta sotto altro nome, avevano la lingua gutturale e co- « stumi vaganti, guerrieri e feroci: tali qualità, il tatuaggio delle donne e molti altri caratteri ne farebbero dei Toba, o al più una nazione molto affine a questi ».[1]

Ma fra gli studiosi dell'etnografia ha prevalso un'opinione opposta alla precedente, formulata e sostenuta sopratutto dal Martius, la quale trova il suo fondamento nelle relazioni dei Missionari dell'ultimo ventennio del secolo scorso, e specialmente nei lavori del Gilij e dell'Hervás. Secondo essa, i nomi di Guaycurú e di Mbayá sarebbero stati usati dagl' indigeni del Paraguay e dai vecchi scrittori a designare indistintamente la medesima popolazione, o almeno i Guaycurú e gli Mbayá sarebbero, a giudizio di altri autori, tribù di una stessa famiglia ed avrebbero parlato linguaggi strettamente affini.

Il De Angelis considerava gli Mbayá come discendenti dai Guaycurú, ma l'abate Filippo Salvatore Gilij, che pubblicò fra il 1780 e il 1784 un breve vocabolario della lingua mbaya, scrive che questa lingua dicesi parimenti *guaycura*, « ed è quella che « usasi da certi Indiani di simil nome, abitanti dall'una e dall'altra banda del Pa- « raguay, dai gradi 19° o 20° di lat. meridionale fino a 23° 30′ della medesima lat. ». L'abate Hervás, cui si deve il primo tentativo serio per uno studio comparato dei linguaggi dell'America meridionale, riferisce che la lingua mbaya chiamasi anche Guaycurú ed Eyiguayegi. « Era parlata in nove Cacicati, cioè gruppi costituiti da un Cacike o Capo, « coi suoi sudditi. La lingua di tutti i Cacicati era la stessa, con notabile diversità nei « termini e nella pronunzia. Se ne possono distinguere due dialetti notabilmente diversi: « l'uno è quello che dicesi lingua *mbaya* e l'altro è quello che parlano gl'Indiani detti « Enacagas o Guaycurus feroci ».

[1] Anche secondo il Pelleschi (pag. 24-6) « i Guaycurú debbono essere stati una frazione della stessa « famiglia dei Toba, coi quali avranno avuto comune il linguaggio, e forse più immediati al Paraguay « dettero il nome all'*indiade*. Per essersi poi o mescolati o trasferiti, saranno stati creduti estinti ». Infatti sul Bermejo il nome di Guaycurú sarebbe dato ai Toba. Cfr. MANTEGAZZA, *Arch. per l'antr. e la etn.*, vol. III, pag. 27.

Sotto il nome di *Guaycurus*, *Uaicurús*, *Ouaycurús*, secondo il Martius, i Brasiliani del Matto Grosso segnalavano una tribù che avrebbe abitato tanto nel Gran Ciaco a S. delle montagne d'Albuquerque, quanto ad E. del Paraguay, fra i fiumi Tacuary ed Ypané, cioè nel territorio situato fra il 19° 28' e il 23° 36' di lat. S. Quest'Indiani, chiamati anche *Indios Cavalleiros* dai Brasiliani, perchè si servivano dei cavalli, si sarebbero chiamati da sè stessi *Oaìkakalòt*, mentre i Toba li avrebbero denominati *Cocoloth* ed i Guarany li avrebbero chiamati *Mbayas*. Dagli Spagnuoli erano segnalati, almeno in parte, sotto l'indicazione di *Lenguas*. Il nome Guaycurú, derivato dalla lingua tupi, avrebbe significato popoli corridori (*Oatacuruti-uara*). Intorno al nome Mbayá invece, il Martius osserva che le selvagge orde dei Guaycurú essendo in continua guerra coi Guarany, erano, a causa della loro preponderanza, così temute ch'essi le chiamavano *Mbae-ayba*, cioè cose orribili, veleno, misfatto, da cui, per contrazione, sarebbe venuta la parola Mbayá. Più tardi sarebbe stato dato a questo vocabolo un significato più mite, in modo che gli Spagnuoli avrebbero indicato con esso i gruppi meno selvaggi inclinati alla vita sedentaria, che dal Ciaco si spingevano verso l'E. e formavano piccole comunità anche ad oriente del fiume Paraguay. Uno stabilimento simile si trovava verso la metà del secolo scorso al Fecho dos Morros (21' 20° lat. S.); ve n'erano inoltre altri sul Paraguay, a Nord di Villa Real o della Concepcion. I Guarany chiamavano quest' indigeni anche *Mboreyara*, forse non intendendo più il significato del nome ch'essi stessi avevano loro dato. La sostituzione del nome di Mbayá a quello di Guaycurú giustificherebbe le notizie dell'Azara, del Rengger e del D'Orbigny, secondo le quali i Guaycurú sarebbero estinti e vivrebbe invece nel Ciaco boreale una tribù di Mbayá di 3800 persone.

Il Martius ritiene che i *Lenguas* o *Linguas* formassero una sola e medesima nazione coi Guaycurú dell'E. del Paraguay e che anche la denominazione d'Indiani Payaguá siasi anticamente applicata il più delle volte ai membri della nazione Guaycurú-Mbayá. Così nell'orda dei *Cadigués*,[1] che si considerava come Payaguá, il Martius è inclinato a vedere gli antenati dei moderni Caduvei.

Il Martius accettando inoltre le conclusioni degli antichi missionari e specialmente del Gilij e dell'Hervás,[2] secondo la quale il linguaggio Guaycurú-Mbayá sarebbe affine

[1] I *Cadigués* (più tardi chiamati *Sarigués*, o anche *Zarigués* dagli Spagnuoli) erano una delle orde dei Payaguá, che vivevano più a N.: avrebbero abitato al 21° 5' di lat. S., territorio occupato all'epoca dell'Azara dagli Mbayá. Nel 1790 dopo un attacco contro i Portoghesi di Coimbra che riuscì loro disastroso, si riunirono ai Tacumbú, altra orda dei Payaguá, che fino dal 1740 aveva stretto pace con gli Spagnuoli e si era stabilita in parte all'Asuncion e in parte sotto questa città. Al tempo del viaggio del Rengger i *Cadigués* o *Sarigués* abitavano da Asuncion a Villa Real sulla sponda sinistra del Paraguay e sulle isole formate da questo fiume (AZARA, vol. II, pagg. 120-1: RENGGER, pagg. 135-6, 327: HERVAS, *Catalogo* ecc., pag. 43). L'opinione quindi espressa dal Martius intorno alla discendenza dei Caduvei dai *Cadigués* è per lo meno molto ardita.

[2] HERVAS, *Catalogo* ecc., pagg. 39-42: *Saggio pratico* ecc., pag. 105: *Aritmetica* ecc., pag. 99: GILIJ, vol. III, pag. 392. « I linguaggi degli Abiponi, dei Mocobí e dei Toba, scrive il Dobrizhoffer « (vol. II, pag. 158), hanno tutti certamente la medesima origine e somigliano fra loro quanto lo spa-

all'Abipone, al Mocobí, al Toba e al Pitilagá o Yapitalagá, riunisce queste tribù in un solo gruppo etnico, cui nella sua carta etnografica applica il nome di *Lengoás* o *Guaycurús*. Tali resultati entrarono a fare parte della moderna scienza, la quale ammette fra le famiglie etniche dell'America meridionale quella Guaycurú, le cui orde, senza che sieno sufficientemente diverse, si chiamerebbero, secondo l'Ehrenreich, *Mbayas, Lenguas* ed anche *Enimangas*. Essa appartiene principalmente al Gran Ciaco sulla sponda destra del fiume Paraguay, ma è rappresentata anche nel territorio brasiliano presso Corumbá, Miranda e in alcune località della savanna meridionale del Matto Grosso. Si è riconosciuto recentemente, dopo i viaggi del Da Fonseca e del Rohde, che anche i Tereni e i *Kinikindos* o *Quiniquinaux*, i quali si ritenevano finora *Guanas* o *Chanes*[1] debbono comprendersi fra gli Mbayá, parlando essi un dialetto molto affine al caduveo. La parentela fra le tribù costituenti tale famiglia sarebbe dimostrata non solamente dal lato filologico, ma anche verrebbe confermata dalla somiglianza delle condizioni morali e intellettuali e dall'uniformità del modo di vita, degli usi e dei costumi.

Il Brinton che ha di recente riassunto le notizie intorno alla famiglia Guaycurú e ha pubblicato l'elenco delle tribù che ne farebbero parte, ha escluso i Lengua, pei quali accetta l'opinione del missionario Fernandez, che sieno affini ai Cichiti, sebbene tale conclusione sia stata combattuta dall'Hervás.[2]

Oltre ai Lengua, la cui aggregazione al gruppo Guaycurú-Toba è autorizzata anche dalle osservazioni del D'Orbigny,[3] le tribù del ramo Guaycurú sarebbero, secondo il Brinton, le seguenti:

*Abipones* del Ciaco Centrale;

« gnuolo e il portoghese ». Cfr. D'ORBIGNY, pagg. 229, 240; PELLESCHI, pagg. 35, 49. Per l'opinione opposta cfr. AZARA, vol. II, pag. 162-3 e MANTEGAZZA, *Rio della Plata* ecc., pag. 435. I Pitilagá, secondo l'Azara (vol. II, pag. 161), parlano un dialetto dei Toba ed hanno costumi affini.

[1] « La nazione Guaná, secondo l'Hervás (*Catalogo* ecc., pag. 43), è divisa in quattro tribù prin« cipali, dagli Spagnuoli chiamate *Chana, Eterena, Echoaladi ed Equiniquinao* ». Cfr. AZARA, vol. II, pag. 88: CASTELNAU, vol. II, pag. 480: *Revista trim.*, vol. IX, pag. 381-4, vol. X, pag. 171: MARTIUS, pag. 237: VON DEN STEINEN, pagg. 548, 550. Ma l'Adam (*Compte-rendu du Congrès intern. d. Americanistes*, sess. VII, 1888, pag. 510) ha provato all'evidenza, che i Tereni e i Kinikinao parlano la lingua mbaya. Cfr. RHODE, *Orig. Mittheil.* ecc., anno I, pag. 13.

[2] FERNANDEZ GIOVANNI PATRIZIO, *Relazione istorica della nuova Cristianità degli Indiani detti Cichiti*, tr. ital., Roma, 1829, pag. 81: HERVAS, *Catalogo* ecc., pagg. 30-1.

[3] Il Martius sostiene che i nomi di Lengua, di Mbayá e di Guaycurú si riferiscano alla stessa popolazione appoggiandosi sopratutto all'autorità del Dobrizhoffer (vol. I, pagg. 97, 125; vol. II, pag. 158), che parla indistintamente di *Guaycurus* o *Lenguas* od *Oaèkakalòt* e di *Guaycurus* o *Mbayas* (Cfr. PAGE, pagg. 142-3, 154). Pel colore, la statura e gli altri caratteri fisici i Lengua, secondo il D'Orbigny (pag. 242), non differiscono affatto dai Mocobí e dai Toba, usano un linguaggio diverso, ma che nei suoni ha molte analogie con quello di questi popoli. Lo stesso autore nota inoltre molta somiglianza fra i Lengua da una parte e i Toba e gli Abiponi dall'altra anche nel modo di vita e nell'idee religiose. L'Azara (vol. II, pag. 149, 151-2) invece protesta contro la confusione dei Guaycurú coi Lengua « i quali « sono diversi da tutte le altre genti e non intendono una parola degli idiomi delle altre nazioni, sebbene « pei loro costumi e perfino nel loro abbigliamento somiglino ai Mbayá ». I Lengua, anche a giudizio

*Aguilotes*, sotto-tribù dei *Mbocobis;* [1]
*Cadiotos* presso Fuerte Olimpo sul Paraguay;
*Chichas-Orejones;*
*Churumatas;*
*Guachis* del rio Mondego;
*Guaycurus* del medio Paraguay;
*Malbalais* del rio Vermejo;
*Matagayos-Churumatas;*
*Mbayas* del rio Xejui;
*Mbocobis* del rio Vermejo;
*Pitilagas* o *Yapitalaguas* del rio Vermejo;
*Quiniquinaux* a N-E. di Albuquerque;
*Tobas* a N. dei *Mbocobis;*
*Terenos* del rio Miranda.

Alcune di queste tribù però come i *Malbalas,* [2] i *Chichas-Orejones,* i *Churumatas* e i *Matagayos-Churumatas,* per quanto io so, sono appena conosciute di nome e ignoro con quali criteri abbiano potuto aggregarsi al gruppo Guaycurú, mentre d'altra

dell' Hervás (*Catalogo* ecc., pagg. 30-1, 42), dovrebbero considerarsi come una nazione del Ciaco diversa da tutte le altre, con le quali hanno inimicizie: la loro lingua non sembrerebbe affine a nessuna di quelle delle popolazioni conosciute del Ciaco. Sarebbero stati vicini ai Guaycurú ed avrebbero dominato i paesi che sono fra il Pilcomayo ed il Paraguay dal gr. 22 di lat. S. fino all'unione dei due detti fiumi. Il nome di Lengua sarebbe stato ad essi applicato dagli Spagnuoli pel singolare ornamento del labbro inferiore che somigliava ad una lingua. L'Azara (vol. II, pag. 150) riteneva questa tribù prossima ad estinguersi nel 1794 poichè, secondo le sue informazioni, erano rimasti di essa solamente quattordici uomini e otto donne. Il D'Orbigny (pag. 242), invece, la trovò durante il suo viaggio abbastanza numerosa, avrebbero esistito ancora trecento individui (Cfr. Rengger, pag. 341-2). Tuttavia il Fontana (*El Gran Chaco,* Buenos Ayres, 1881, pag. 121) attesta che « i Lenguas, insieme ai Machicuys, sono estinti col « loro linguaggio e coi loro costumi ». Ma il dott. Bohls (*Verh. d. Gesellsch. f. Erdkunde zu Berlin,* vol. XXI, pagg. 358-9), il quale nel 1893 esplorò il territorio dei Lengua, li trovò in piena vita. Alcuni abiterebbero sulle sponde dei fiumi ed avrebbero rapporti coi bianchi: sarebbero indiani degenerati, decimati dal vaiuolo, dediti all'alcoolismo ed avrebbero perduto ogni fiducia nelle proprie forze. Nell'interno però abiterebbero altri Lengua, che sarebbero stati risparmiati dal vaiuolo, sarebbero numerosi e di forte aspetto. Nella pesca si servirebbero di una lancia, lunga m. 2, con cuspide di ferro (una volta di legno *Jacarandá*) conficcata in un'asta di bambù lunga cm. 60. Le notizie del dott. Bohls corrispondono perfettamente con quanto il Boggiani ha osservato personalmente sul luogo. Affermazioni più o meno arbitrarie e senza fondamento, e contraddizioni evidenti, come quelle riferite pei Lengua, s'incontrano ad ogni passo nella storia degli indigeni del Ciaco.

[1] Gli *Aguilotes,* secondo l'Azara (vol. II, pag. 164), sono una frazione dei Mocobí, parlando il medesimo linguaggio ed avendo gli stessi costumi.

[2] Dei Malbalá l' Hervás (*Catalogo* ecc., pag. 38-9) scrive che « non può dare alcun giudizio sul « loro linguaggio, perchè di questa nazione numerosa e troppo guerriera erano rimaste poche famiglie « disperse fra i Mocobí, i Vileli ed i Mataguayi, le quali parlavano gl' idiomi di queste nazioni ». Ma secondo il D'Orbigny (pag. 229), i *Malbalas* sarebbero Toba.

parte non mi sembrano giustificate nè la separazione degli Mbayá dai Caduvei, nè l'assegnazione del rio Xejui per sede attuale dei primi.

Gli antichi Guaycurú sono principalmente conosciuti per la relazione del Lozano, riportata con poche variazioni anche dallo Charlevoix, dalla quale apparisce che per i caratteri morali ed intellettuali, pel modo di vita e per costumi somigliavano in genere ad una gran parte delle popolazioni del Ciaco, ma che presentavano alcune particolarità, per le quali si avvicinavano in modo speciale agli Abiponi, agli Mbayá, ed ai Lengua.

I Guaycurú erano nomadi e vivevano di caccia, di pesca, e dei frutti e delle radici che crescevano spontaneamente nel suolo. Trasportavano con la maggiore facilità le loro abitazioni da un luogo all'altro, secondochè richiedevano le necessità di trovare l'acqua o gli alimenti, di fuggire i nemici o di assalirli. Attaccata e devastata una colonia europea in una regione, si recavano nella regione opposta per mettersi al sicuro dalle vendette. Tuttavia ciascuna orda aveva un territorio proprio entro il quale limitava le sue escursioni.[1] Il paese in cui i Guaycurú andavano vagando, soggetto ad inondazioni, era impraticabile durante la stagione delle pioggie, mentre in altri tempi difficilmente poteva attraversarsi per mancanza di acqua, e perciò i Guaycurú si ricoveravano in tali epoche presso alcune lagune dell'interno, ove si nutrivano di sole radici e di cose simili e bevevano l'acqua fangosa e puzzolente dei pantani. In questi luoghi stavano sicuri dalle scorrerie degli Spagnuoli, che dopo duecento anni di tentativi inutili, nel 1755 non erano ancora riusciti e non riuscirono dopo ad assoggettarli, sebbene fra il distretto Guaycurú e quello spagnuolo vi fosse di mezzo solamente il fiume Paraguay.

Erano d'indole guerresca e molto valorosi. Vivevano in continua inimicizia con gli Spagnuoli, a danno dei quali osarono sovente di assalire perfino l'Asuncion e il suo territorio, obbligando quella città a stare in continua vigilanza. Lo Charlevoix ricorda specialmente la guerra intrapresa contro i Guaycurú da Alvar Nuñez Cabeza de Vaca nel 1542 a difesa dei Guarany, e gli attacchi dei Guaycurú contro l'Asuncion nel 1646 e nel 1732. Nel 1734 i Guaycurú, insieme ai Mocobí, assalirono da tutte le parti la provincia del Paraguay e commisero atti di brigantaggio fino alle porte della capitale, ma furono respinti dagli Spagnuoli con l'aiuto degli Indiani delle Missioni. Gli storici ricordano anche altre scorrerie dei Guaycurú e le loro guerre contro gli Spagnuoli, specialmente nella seconda metà del secolo XVII.

Durante il primo trentennio del secolo XVII i Gesuiti tentarono più volte di con-

[1] È nel senso indicato dal padre Lozano pei Guaycurú che, anche a giudizio dell'Azara (vol. II, pag. 8), le popolazioni del Ciaco possono dirsi nomadi. « Allorquando parlerò di luoghi abitati dalle « predette nazioni, non si deve intendere che sieno permanenti nei luoghi medesimi, ma solamente che « tali luoghi sono il centro del paese abitato dai rispettivi popoli, poichè tutti, qual più, qual meno, sono « erranti nell'estensione di un certo distretto: ma ben di rado ad essi accade di vagare in un territorio « frequentato da altre genti e fra nazione e nazione esistono deserti, talora estesissimi, che le separano ». — « Ciascuna nazione indiana del Ciaco argentino ha il proprio territorio e si batte per un palmo di « terra come facciamo noi; ed anche fra le tribù di una medesima nazione è assegnata la rispettiva zona « che non si può oltrepassare senza dare motivo a guerra (PELLESCHI, pag. 49) ».

vertire quest'Indiani al Cristianesimo e di stabilire Missioni nel loro paese; ma simili tentativi non furono coronati dal successo, specialmente per il timore che i Guaycurú avevano di perdere la loro libertà e indipendenza col sottomettersi ai Missionari. Tuttavia questi rimasero presso di essi qualche tempo, studiandone il linguaggio e i costumi.

Gli uomini Guaycurú andavano nudi anche in presenza degli Europei: le donne si coprivano con una stoffa, che dalla vita giungeva loro fino a metà della gamba. Tanto i maschi che le femmine nei giorni di freddo portavano mantelli di pelle di cervo o di lontre cuciti in modo curioso. [1] Quando erano in pace con gli Spagnuoli, poco durava loro questo riparo, perchè cedevano facilmente tali mantelli in cambio di vino e di liquori, essendo essi al massimo grado dediti al vizio dell' ubriachezza, e per questo motivo nelle loro feste vi era molto concorso. Facevano consistere tutto il lusso nel colorirsi il corpo dai piedi alla testa, e specialmente la faccia, con una grande diversità di disegni e con vari colori, che differivano secondo l'età e il grado che ciascuno aveva nella milizia. Anche il modo di tenere i capelli e la qualità degli ornamenti dipendevano dal sesso, dall'età e dal grado sociale.

Ai neonati d'ambo i sessi si foravano le orecchie per appendervi qualche gingillo. [2] Alle donne inoltre si radevano i capelli, appena crescevano, lasciando le teste nude. Esse si distinguevano dagli uomini anche pel tatuaggio della faccia e delle braccia. [3] I fanciulli maschi fino al quattordicesimo anno si tingevano di nero, e perciò si chiamavano *Nabbidagan,* che nel loro linguaggio significa negri. Durante questa età si praticava loro un foro nel labbro inferiore per portare un ornamento (*tembetá*): l'operazione era eseguita dai dottori-maghi e dai soldati veterani. Per dare prova di valore questi fanciulli si facevano punzecchiare le membra col pungiglione del pesce chiamato *raya,* tollerando il dolore con grande coraggio. [4] Portavano la testa rasa, lasciando solamente due corone concentriche di capelli con un ciuffo nel mezzo sul cocuzzolo.

[1] Anche presso gli Abiponi ambedue i sessi portavano nell'inverno mantelli di pelli di lontre, le quali erano cucite insieme con tanta abilità, che le cuciture sfuggivano alla vista più acuta, e tutto il mantello pareva una pelle sola. « Per aghi si servivano di piccolissime spine, con cui foravano le pelli come fanno « i calzolai con le lesine, e nei buchi passavano il filo sottilissimo del *caraguatá* (*Bromeliae spinosae*) » (Dobrizhoffer, vol. II, pagg. 45, 131-2)

[2] Il Dobrizhoffer (vol. II, pag. 27-28) riferisce che le donne *Oaèkakalòts* o Guaycurú, come le Toba e le Abiponi, praticavano fori nei lobi degli orecchi e v'inserivano orecchini formati con striscioline di foglie di palma avvolte a spirale, i quali per la loro elasticità allargavano gradualmente le aperture e distendevano le orecchie finchè giungevano quasi a toccare le spalle. Il costume di aprire larghi buchi negli orecchi, più tardi è ricordato pei Lengua, che in parte lo seguono ancora (Azara, vol. II, pag. 150; Rengger, pag. 342).

[3] Pel tatuaggio delle donne Mbayá, cfr. pag. 308.

[4] « Gli Abiponi, scrive il Dobrizhoffer (vol. II, pagg. 35-6), sono prodighi di versare il loro sangue, « tanto per ottenere gloria quanto per acquistare salute, poichè nelle pubbliche adunanze che si tengono « per gozzovigliare, punzecchiano crudelmente i loro petti, le loro braccia e la loro lingua con un mazzo di « spine o con le ossa taglienti del dorso del coccodrillo, in modo da farne uscire sangue in abbondanza. « Mostrano in fare ciò emulazione l'uno con l'altro per guadagnarsi la reputazione di bravura, e affinchè

Al quattordicesimo anno di età passavano fra gli adulti, dopo di avere superato alcune prove, con le quali si sperimentava la loro resistenza al dolore.[1] Qualche anziano venerato o soldato distinto carpiva ad essi con le dita i capelli di una delle corone, lasciando solamente quelli dell'altra ed il ciuffo del cocuzzolo: quest'ultimo era legato stretto con una reticella. Si pungevano inoltre le varie parti dei loro corpi, comprese quelle segrete, per mezzo di un osso acuto, e col sangue che sgorgava copioso dalle ferite, si bagnavano e colorivano le loro teste. Era di regola che questi martirî dovessero essere sopportati con coraggio e senza dar mostra di risentirne dolore. Riuscendo nelle prove, i candidati avevano il nome di *Figen*, cominciavano a portare braccialetti, e adattavano alla vita una cintura di corda, o di pelo animale, o di capelli umani,[2] che passava sopra l'ombelico. Allora potevano anche colorire la persona con vari colori.

I valorosi e i forti, mediante speciali riti, ricevevano a vent' anni il grado di soldati veterani. Nel giorno precedente alla cerimonia il candidato si accorciava i capelli e si tagliava il ciuffo del cocuzzolo. Sembra che lasciasse solamente, o una corona di capelli della larghezza di un dito, o una riga sull'occipite da un orecchio all'altro, la quale si faceva crescere più o meno a lungo a guisa di zazzera. Durante la notte dipingeva il corpo, dai piedi al capo, a figure di vari colori, ornava la testa al di sopra dei capelli con una fascia di filo rosso e copriva la persona con piumine abbastanza elegantemente disposte: con esse si formava anche una specie di piccole palle, che si appendevano alla cintura. Abbigliato in tal modo, cominciava a cantare, accompagnandosi con una specie di tamburo, che era una marmitta ben chiusa con pelle, contenente un poco di acqua dentro, sopra cui si batteva con una zucca.[3] Il canto

« queste spontanee ferite possano renderli meno timorosi di versare il sangue nei combattimenti col nemico « e possano fare la loro pelle impenetrabile, coprendola con cicatrici. Fanciulli dell'età di sette anni forano « i loro bracci ad imitazione dei padri e mostrano un gran numero di ferite che indicano un coraggio « superiore all'età, e sono la preparazione alla guerra alla quale sono educati fino dalla prima adole- « scenza ». Cfr. per costumi analoghi degli Mbayá e di altre popolazioni del Ciaco, pag. 333.

[1] Cerimonie analoghe a quelle dei Guaycurú sono ricordate dall'Azara pei Guaná (vol. II, pag. 100). « Allorquando i maschi pervengono all'età di circa diciotto anni, egli scrive, si sottomettono ad una ce- « rimonia ben singolare. Allo spuntare di un dato giorno tutti i coetanei vanno alla campagna e non ri- « tornano a casa che la sera, processionalmente a digiuno, e serbando il più esatto silenzio. Ivi trovano « preparato quanto occorre per riscaldare ad essi fortemente le spalle: dopo di che alcune vecchie applicano « pizzichi e ferite di ossa appuntite alle loro braccia. Questi giovanetti soffrono tale trattamento con pa- « zienza, senza piangere o dare il menomo indizio di soffrire ».

[2] Cinture di capelli umani sono anche portate dai Ciamacoco del Ciaco boreale. Parecchi esemplari di esse sono compresi nella collezione del Boggiani, esistente nel museo preistorico ed etnografico di Roma. Cinture di cordoncini di capelli umani, secondo il von den Steinen (pag. 488), sarebbero usate anche dai Bororò, i quali adatterebbero altresì gli stessi cordoncini intorno alla testa e li avvolgerebbero ai polsi per difenderli dal rimbalzo della corda dell'arco.

[3] Le Abipone che piangevano i morti, secondo il Dobrizhoffer (vol. II, pagg. 267, 276-7), accompagnavano i loro lamenti « battendo sopra un vaso fittile coperto con pelle di cervo, dal quale si otteneva il più « ridicolo rumore che potesse concepirsi ». Gli stessi strumenti erano usati dalle vecchie, quando consultavano il Grande Spirito intorno agli eventi futuri (pag. 72). I Mataco, riferisce il Pelleschi (pag. 136),

durava dall'alba alle 5 di sera. Allora si distribuivano a sette soldati adulti ossa molto acute o pungiglioni del pesce chiamato *raya,* coi quali per quattro o cinque volte si ferivano le varie membra del candidato, e col sangue che colava dalle ferite gli si spalmava la testa.

I maschi avevano sempre un braccialetto molto largo, tessuto con peli di animali, portato nel braccio sinistro per difendersi dal rimbalzo della corda dell'arco. Lasciavano pendere dalla cintura la *macana* o mazza e un'accetta di ferro, se potevano averla, o almeno di pietra. Altri ornamenti di quest' Indiani erano le piume di vari uccelli, che adattavano alla testa, facendo comparire maggiore la loro statura già abbastanza elevata, e collane di conterie, di frutti, di cannellini di argento o di pezzetti di conchiglia lavorati. Si levavano tutti i peli del corpo, compresi i cigli e i sopraccigli, perchè credevano con ciò di migliorare la vista.

Ciascuna frazione di Guaycurú abitava sotto una specie di grande tettoia, che serviva solamente a salvarli dal sole, poichè il vento, per poco che fosse violento, la rovesciava, e non era nemmeno sufficiente riparo contro la pioggia, in modo che quando pioveva gli abitanti erano costretti a rifugiarsi nei boschi. La tettoia era separata in tre parti per mezzo di assicelle piantate nel suolo: la gente comune occupava le due divisioni laterali con tutti gli oggetti di uso appesi ai sostegni dell'abitazione, mentre nel mezzo stava il capo con la sua parentela e con alcuni Indiani di maggiore stima. Presso di lui si conservavano le armi per averle pronte al bisogno. Dormivano sulla nuda terra, o sopra una pelle stesa sul suolo, della quale si servivano anche per ripararsi dalla pioggia.

Erano sottoposti a capi ereditari, che esercitavano un potere assoluto sopra i sudditi, dai quali erano ciecamente ubbiditi e ricevevano grandi onori. Alla morte del capo la dignità passava al maschio primogenito. Tutti i figli maschi dei cacicchi, appena nati, erano consegnati a persone di fiducia affinchè li allevassero, assegnando loro una capanna a parte e destinando per uso di essi alcuni membri della tribù, che dovevano servirli, sorvegliarli e accompagnarli. Durante l' infanzia i genitori li vedevano eccezionalmente. Il giorno in cui il figlio del capo si spoppava e quello in cui cominciava a correre con gli altri ragazzi, erano celebrate grandi feste da tutta la comunità.

Le relazioni matrimoniali erano monogamiche, ma potevano sciogliersi ad arbitrio delle parti per contrarre nuove unioni. Si sopprimevano o con l'aborto o con l'infanticidio i frutti degli amori fuori di matrimonio, perchè essi non avevano un padre conosciuto; il che si considerava come un'onta per la donna, sebbene non le facesse perdere l'occasione di maritarsi. [1] L'autorità dei mariti sulle mogli era molto estesa. Esse erano trattate da

accompagnano i canti funebri con un tamburo della stessa specie, che si chiama *pimpin.* È un mortaio scavato in un tronco d'albero per mezzo di strumenti di ferro o col fuoco, entro il quale si mette l'acqua, e si copre con una pelle stirata come in un tamburo. Su questa pelle si battono colpi con una zucca vuota, nella quale si sono introdotti grani di maiz e noccioli di *algarrobo* (*Prosopis dulcis*). Per strumenti simili dei Payaguá, dei Guaná, ecc., cfr. pag. 333.

[1] Presso gl' Indiani del Ciaco argentino, e specialmente presso i Mataco, le madri uccidono le loro creature quando il padre sia ignoto e non vi sia chi le riconosca e adotti, ed abbia cura del loro

schiave e non avevano un momento di riposo, poichè spettava loro principalmente dedicarsi al servizio e al sostentamento degli uomini. Preparavano inoltre stuoie per le capanne, fabbricavano ceramiche, filavano e tessevano: durante i viaggi portavano gli utensili e tutti i beni mobili della famiglia. Le ragazze nubili accompagnavano i combattenti nelle spedizioni di guerra, prendevano cura dei loro oggetti e raccoglievano frutti e radici pel loro sostentamento.

I fanciulli erano tenuti in continua attività, affinchè crescessero forti, robusti e svelti e non diventassero vagabondi e pigri, ma si abituassero alla fatica e a procurarsi quanto faceva d'uopo per soddisfare alle necessità della vita. I maschi si esercitavano di continuo nell'arte della milizia e specialmente nel trarre d'arco, acquistando in ciò meravigliosa abilità.

Quest' Indiani, sia in pace che in guerra, erano sempre in guardia contro le sorprese. Mantenevano corpi di guardia sopra le sporgenze del terreno vicino alle loro *rancherias* per osservare ciò che avveniva nei dintorni. Durante la notte, di distanza in distanza, entro il circuito di parecchie leghe, disponevano sentinelle e spie che comunicavano fra loro per mezzo di certi fischi. Al più lieve indizio di un attacco prendevano con somma rapidità le armi, mentre le donne e i bambini correvano a nascondersi nei boschi, ciascuna famiglia seguendo una direzione differente, affinchè i nemici, confondendosi, ne perdessero le tracce. [1]

Erano armati di archi, di frecce e di *macanas* (mazze), oltre ad un coltello formato con la mascella di un pesce, molto comune nei loro fiumi, chiamato *palometa* o *piranya* (*Serrasalmo*). Questa mascella si adattava ad un manico di legno e serviva, a guisa di sega robusta ed affilata, a tagliare con estrema facilità le teste umane. Avevano guerre continue non solo con gli Spagnuoli, ma anche con altre nazioni d' Indiani da cui erano molto temuti. Già Cabeza de Vaca infatti osservava che essi avevano inimicizie permanenti coi Payaguá. Nei combattimenti non davano quartiere ai maschi adulti, ma risparmiavano la vita ai fanciulli, che, educati secondo il loro costume, erano dati per mariti alle loro figlie ed aumentavano così i membri della tribù. Le donne adulte avevano salva la vita ed erano vendute alle nazioni vicine che ne facevano delle schiave. Secondo la testimonianza di Cabeza de Vaca, le Guaycurú avrebbero avuto il diritto di liberare i prigionieri di guerra e di accettarli nella comunità. [2]

mantenimento. Il padre, per riconoscere il figlio, lo prende sulle braccia, dicendo: « questo figlio è mio ». In alcune tribù si usa pure che il marito si mette a giacere sul letto della puerpera, come atto di riconoscimento. (PELLESCHI, pagg. 94-5 e 168).

[1] Presso gl' Indiani del Ciaco argentino e specialmente presso i Mataco, le guerre « sono sorprese, « assalti alle *tolderie* per saccheggiarle di oggetti, di bestie e di ragazzi, talvolta anche di donne. — È « perciò che nelle regioni coperte di alberi le stazioni degli indigeni hanno sempre ai fianchi e alle spalle « boschi, dove si rifugiano gli attaccati, e per dove è impossibile inseguirli per esservi un labirinto di « viottoli noto solamente agli abitanti di quella data stazione » (PELLESCHI, pagg. 62, 105). — I Mataco hanno inoltre molte spie ed esploratori (pag. 106).

[2] Questo diritto delle donne si collega d'ordinario con la ginecocrazia (POST, *Bausteine für eine allgemeine Rechtswissenschaft*, Oldenburgo, 1880, vol. II, pagg. 56, 57).

La maggiore dimostrazione di amore di quest' indigeni verso le loro mogli consisteva nel portare ad esse, quando ritornavano vittoriosi da una guerra, le teste disossate dei nemici, secondo il Lozano, o i capelli degli uccisi, a parere dello Charlevoix, non che i fanciulli prigionieri. In certi giorni determinati le donne si ornavano dei migliori mantelli, coprivano le teste di piume e la fronte con plachette di argento, indossavano le loro collane e i fili di conterie ed esponevano con grande festa al pubblico i trofei e i prigionieri, e, dopo avere attaccato i primi a certi pali, vi ballavano e cantavano intorno, esaltando i loro mariti, lodandone il valore e gloriandosi di ritenerli per loro. [1]

I Guaycurú avevano un culto per la luna e per la costellazione della Grande Orsa, cui reverenti veneravano con gesti e clamori superstiziosi, specialmente nel giorno della luna nuova. [2] Riconoscevano alcuni spiriti cattivi che, secondo le loro idee, sarebbero venuti nelle tempeste per ucciderli. Pertanto quando si avvicinava un turbine di acqua o di vento, gli adulti e i fanciulli escivano furiosi dalle loro tettoie, emettendo grida scomposte e minacciose per cacciare in fuga i cattivi spiriti che si credevano causa dell'uragano. [3]

Tutta la nazione dei Guaycurú celebrava una festa, quando comparivano sull'orizzonte sette stelle da essi chiamate caprette, che furono ritenute le Pleiadi. Si cominciava la mattina dallo scuotere con violenti colpi le tettoie. Dopo di che avevano luogo finti combattimenti, nei quali le donne lottavano fra loro, separate dagli uomini che facevano altrettanto. I fanciulli imitavano i genitori con grida rumorose. Più tardi si sfidavano alla corsa, facendo pompa della loro leggerezza e sveltezza. In mezzo a queste feste si auguravano a vicenda salute, abbondanza e vittoria sui nemici. La conclusione era una ubriacatura generale. [4]

Le anime umane, secondo le opinioni di quest' Indiani, dopo la morte sarebbero andate vagando invisibili pel loro paese, dedicandosi alle medesime occupazioni cui gli indigeni attendevano durante la vita. [5] Le tombe del cacicco e dei suoi figli si coprivano con tettoie e se ne ornavano i cadaveri con collane di conterie, delle quali i sudditi si

[1] Per costumi simili degli Mbayá e di altre popolazioni del Ciaco, cfr. pagg. 320-21.

[2] « Presso i Mataco il culto degli astri, proprio specialmente delle donne, riguarda la luna e la stella « della mattina. Al sorgere della luna, le donne escono dai loro *toldi,* e presesi per le mani, formano un « cerchio e si danno a girare intorno rapidamente, saltando e gridando in onore dell' astro d' argento. Lo « stesso fanno all'affacciarsi della stella alla balza orientale, invocandola benigna alla raccolta dell'*algarrobo* « (*Prosopis dulcis*) e delle altre frutta del campo. Anche a mezzanotte sogliono sottrarsi al dolce riposo « e uomini e donne uniti saltare e gridare in cerchio per propiziarsi il cielo » (PELLESCHI, pag. 118). Cerimonie analoghe erano praticate al nascere della luna presso i Payaguá (AZARA, vol. II, pag. 139).

[3] L'Azara riferisce dei Payaguá (vol. II, pagg. 158-9), che « allorquando la burrasca o il vento « rovesciano le capanne, preso un qualche tizzone dal proprio focolare, corrono essi a qualche distanza e « minacciano il turbine col tizzone medesimo. Altri credono di spaventare la tempesta col menare pugni « all' aria ». Per idee animistiche e cerimonie dei Mataco analoghe alle precedenti, cfr. PELLESCHI, pag. 118.

[4] Per le feste identiche degli Mbayá, dei Tereni e degli Abiponi cfr. pagg. 329-30.

[5] Per le idee animistiche simili degli Mbayá cfr. pag. 328; pei costumi funebri e il lutto, pagg. 333-35.

spogliavano volonterosi, sebbene le avessero comprate a caro prezzo, perchè questo sembrava loro un atto di pietà verso i defunti. Quando moriva il capo o alcuno dei suoi figli, tutta la comunità manifestava anche il suo dolore col pianto e con altri segni di tristezza, e principalmente prendendo il lutto che si prolungava per uno, due o più mesi, secondo l'affetto che si nutriva pel morto. Durante questo tempo gl'Indiani mostravano un aspetto grave e addolorato, si astenevano dal mangiare il pesce che era per essi il più caro nutrimento e cessavano dal colorirsi il volto. Inoltre tutti i membri della comunità cambiavano di nome.

## II.

### Gli Mbaya — Storia ed etnografia.

Gli Mbayá abitano attualmente nel Matto Grosso a N. del rio Apa fino al rio Miranda o Mondego, fra il 20° e il 22° circa di lat. S., ma le relazioni dei Missionari, dei viaggiatori e degli storici sono concordi nell'attestare che vivevano anticamente nel Ciaco,[1] o almeno sulle due sponde del Paraguay. Il loro territorio sulla riva orientale giungeva nel secolo scorso più a S. del limite odierno, ma quanto più si sono andati estendendo gli stabilimenti degli Spagnuoli lungo il fiume, tanto più gli Mbayá hanno dovuto ritirarsi verso il N., finchè, per sfuggire alle inimicizie dei Paraguayi e per la diminuzione del loro numero, si sono ristretti nel Matto Grosso. Secondo l'Azara, gli Mbayá all'epoca della conquista avrebbero abitato quella parte del Ciaco situata fra il 20° e il 22° di lat. S. e sarebbero stati chiamati *Tajuanich* o *Guaiquilet* dagli Indiani Machicuy ed Enimagá. Lo stesso scrittore ricorda pure un'altra notizia la quale però va presa con tutta riserva; gli Mbayá sarebbero stati una volta sottoposti agli Enimagá della riva meridionale del Pilcomayo nell'interno del Ciaco, e più tardi, scosso il giogo, si sarebbero diretti al N. Nel 1661 per la prima volta sarebbero passati ad E. del fiume Paraguay, e continuando in seguito le loro spedizioni, si sarebbero gradualmente resi padroni della provincia d'Ytati, che cominciava dal fiume Jejuy, oltre il 24° di lat. S.[2]

Il Dobrizhoffer riferisce che gli Mbayá abitanti sulla sponda E. del Paraguay si chiamavano *Eyiguayegis*, quelli della sponda occidentale *Quetiadegodis*. Seguendo le notizie dell'Azara, si sarebbero divisi in un gran numero di orde che si sarebbero però potute

[1] Cfr. le carte geografiche dell'Azara, del Castelnau (parte V, tav. VIII, XI, XXII), del Rengger, del Muratori del Page, e del De Moussy (Atlante, tav. IV, V, XVIII).

[2] Il Castelnau ritiene invece che gli Mbayá sieno emigrati avanti l'arrivo dei Portoghesi sulle sponde del rio Mondego e nelle vicinanze di Miranda, ove avrebbero abitato prima i *Guachis*, tribù che all'epoca del suo viaggio sarebbe stata prossima ad estinguersi per il costume che avrebbe avuto di distruggere la prole. Più tardi si sarebbero stabiliti nel medesimo territorio gli Huana o Guaná, cui gli Mbayá avrebbero fatto guerra.

ridurre a quattro principali, cioè la *Catiguebò*, la *Tchiguebò*, la *Gueteadebò* e la *Beutuebò*. La prima si sarebbe frazionata in due: una parte composta di circa 1000 individui avrebbe abitato al 21° di lat. S. ad O. del Paraguay, vicino alla laguna chiamata altre volte Ayolà. L'altra frazione di Catiguebó avrebbe compreso due gruppi che sarebbero vissuti ad oriente del fiume Paraguay. Uno di essi, formato di circa 500 persone, avrebbe abitato fra i fiumi Ypané e Corrientes o Apa, vicino al fiume Paraguay: il secondo, di 300 membri, sarebbe vissuto sopra le colline chiamate Nogená e Nebatená al 21° lat. S. Le altre tre orde avrebbero compreso insieme circa 2000 individui ed avrebbero occupato le colline di Noatequidi e Noateliyá all'E. del Paraguay fra il 20° e il 21° lat. S.

Francesco Rodrigues do Prado assegnava nel 1795 per sede degli Mbayá la sponda orientale del Paraguay fra il 19° 30′ e il 23° 36′ di lat. S. nel territorio bagnato dal Mondego, dal rio Branco, dal rio Apa, dall'Ypané, ecc. Ne ricordava sette orde a cui dava i nomi di *Pagachotéo*, *Chagotéo*, *Atiadéo*, *Adioéo*, *Oléo*, *Laudéo* e *Cadioéo*. Il geografo De Almeida Serra riferisce invece che nel 1797 gli Mbayá abitavano al S. delle montagne di Albuquerque sulla sponda occidentale del Paraguay e nel Matto Grosso fra il rio Tacuary ed Ypané. Si sarebbero divisi in varie orde, delle quali ricorda quelle degli *Uatade-os*, degli *Ejué-os*, dei *Cadiué-os*, dei *Pacajudeus*, dei *Cotogudeus*, dei *Xacuté-os* e degli *Oléos*.[1] Questa divisione, con qualche differenza nella trascrizione dei nomi, si trova riportata dal Natterer,[2] dal Castelnau,[3] dal Martius, dal Rath, ecc. Il Natterer aggiunge però che i *Laudeos* o *Lota-né-uos* sarebbero stati distrutti dal vaiuolo, ad eccezione di una sola fanciulla. Le orde più numerose sarebbero state quelle degli *Atiadéos*, degli *Adioéos* e dei *Cadiéhos*. In documenti conservati nella *directoria dos Indios* a Cuyabá, nei quali sono numerate le popolazioni Indiane esistenti nel Matto Grosso durante il 1848, si fa menzione delle seguenti tribù Guaycurú; i *Cadiuéos* viventi sopra ambedue le sponde del Paraguay a valle di Coimbra in numero di circa 850; i *Guatiedéos* di Albuquerque il cui numero è di circa 130: i *Beaquéos* abitanti ad E. del Paraguay ed a S. di Miranda e finalmente i *Cotoguéos* stabiliti sei leghe a S. di questo villaggio: i membri delle due ultime tribù avrebbero ammontato a 500. Secondo altri documenti del 1872, i *Cadiuéos* sarebbero ridotti a circa 800, divisi in parecchie orde, e i *Beaquéos* a 100. Nelle relazioni dei più recenti viaggiatori, il Rohde, il Balzan, il Cominges, ecc., si trovano ricordati esclusivamente i Caduvei, ai quali dovrebbero aggiungersi i Kinikinao, che vivono in villaggi presso Albuquerque e Miranda, e i Tereni del distretto di Miranda, riconosciuti indubbiamente come Mbayá.[4]

[1] I nomi delle varie orde, secondo De Almeida Serra, sarebbero stati presi dai caratteri dei paesi nei quali esse anticamente abitavano.

[2] Il Natterer trascrive nel seguente modo i nomi delle sei orde: *Apacatsche-teuo*, *Uvokete-cheuo*, *Isch-aó-teuo*, *Uae-teo-teuo*, *Lota-néuo*, e *Kadigoeo*.

[3] Il Castelnau riferisce che al tempo del suo viaggio gli Mbayá comprendevano sei grandi orde, cioè gli *Ouaitiadehos*, i *Cadiéhos*, gli *Apacatchudehos*, gli *Echocudehos* o *Cotogehos*, gli *Edjiéhos* e i *Beaquiéchos*.

[4] I Tereni originariamente avrebbero abitato il Ciaco boliviano, donde, secondo il Rohde (*Orig. Mitth.* ecc., anno I, pag. 12), si sarebbero recati nel territorio attualmente occupato presso Miranda circa

L'Azara, il Rennger, il Funes, il Du Graty e gli altri storici trattano a lungo delle guerre che ebbero luogo dopo la metà del secolo XVII e durante i secoli seguenti fra gli Mbayá e gli Spagnuoli del Paraguay. Nel 1653 il governatore di Asuncion si occupò attivamente a reprimere gli Mbayá e i Neenga che si erano confederati ed eseguivano grandi saccheggi, approfittando della cattiva situazione in cui si trovava la provincia per causa di un'epidemia. Nel 1661 gli Mbayá attaccarono la colonia dei Guarany chiamata Nuestra Senora de Fé, posta sotto la direzione dei Gesuiti. Uccisero molti Indiani e costrinsero gli altri ad emigrare.[1] Nel 1672 e negli anni successivi assalirono Pitun o Ypané e Guarambaré, i cui abitanti insieme ai coloni di Atirà dovettero rifugiarsi nella capitale del Paraguay. Non contenti di ciò, devastarono la colonia di Tobaty, posta al di là del 25° lat. S., distrussero i poderi dell'Asuncion e poco mancò che non sterminassero interamente gli Spagnuoli del Paraguay. Nel 1740 fu fondata sulla cordigliera di Los Altos, a una lega dalla sponda del Paraguay e a nove leghe a N-E. di Asuncion, la città di Emboscada per difesa contro le scorrerie degli Mbayá. Malgrado ciò, dopo il 1749 ci si descrive nuovamente il Paraguay minacciato dagli Mbayá, dai Lengua, dai Mocobí, dai Payaguá, ecc., e nel 1750 troviamo che gli Mbayá, piombati all'improvviso sulla città di Curuquati, uccisero 107 persone. Per tenerli in freno nel 1772 furono costruiti il forte di Bourbon o Olimpo e in seguito quello di San Carlos sul rio Apa.

Anche coi Portoghesi del Matto Grosso gli Mbayá, durante il secolo XVIII, vissero in continue guerre. Dopo il 1715, alleati coi Payaguá, loro antichi nemici, recarono gravi danni ai negozianti che per acqua da San Paolo andavano a Cuyabá, distruggendo le loro imbarcazioni ed uccidendo i viaggiatori. La loro avidità era attirata dai coltelli, dalle accette e dal ferro, mentre non toccavano le altre mercanzie nè i valori, compreso l'oro, o li gettavano nel fiume. A causa di queste depredazioni il governatore di San Paolo nel 1734 discese da Cuyabá con una piccola flotta, e avendo sorpreso i nemici in un'isola, ne fece un gran macello. Le scorrerie dei Payaguá e degli Mbayá ricominciarono nel 1736 e durarono fino al 1740, in cui i primi si separarono dagli alleati e andarono a vivere pacificamente in parte all'Asuncion ed in parte al di sotto di questa città. Poco dopo questa separazione, gli Mbayá ripresero le loro devastazioni contro gli stabilimenti portoghesi: nel 1775 risalirono il fiume coi loro canotti fino a Villa Maria al 16° 3′ di lat. S., ove distrussero alcune fattorie uccidendone gli abitanti. Per questi motivi il governatore del Matto Grosso si vide costretto a mandare un capitano con truppe per stabilire un presidio lungo le sponde del fiume Paraguay e fu infatti

68 anni prima del suo viaggio. A giudizio dello stesso scrittore, somiglierebbero ai Lengua che abitano lungo le sponde occidentali del Paraguay e sopra l'isolette vicine sotto Villa Concepcion, e vivono di caccia e di pesca.

[1] Il Funes (vol. II, pagg. 70-1, 125-7, 130-4) e il Du Graty (pagg. 30-2) attribuiscono questi attacchi alle colonie spagnuole avvenuti durante la seconda metà del secolo XVII e le guerre che ne seguirono, o solamente ai Guaycurú, o ai Guaycurú e ai feroci *Albayaes* (che sono certamente gli Mbayá). Queste inimicizie talora derivavano dall'irrequietezza degl'Indiani, ma più spesso dipendevano dalla slealtà degli Europei e dai tradimenti di cui questi si macchiarono a danno di quelli.

costruito il forte di Nuova Coimbra al di sotto della foce del Mondego presso il 19° 55′ 43″ di lat. S. Da quel tempo le autorità portoghesi cercarono di entrare in buone relazioni cogli Mbayá, trattandoli con benevolenza, distribuendo ad essi piccoli doni ed evitando ogni motivo di lamento. Nel giugno del 1778, però, gl'Indiani approfittarono di queste buone disposizioni per sorprendere ed uccidere a tradimento quarantacinque Portoghesi fuori del forte stesso di Coimbra.

Fra il 1790 e il 1791 gli Spagnuoli si dettero a cercare luoghi appropriati per fondare stabilimenti che difendessero Villa Real o della Concepcion, a danno della quale città e del territorio vicino gli Mbayá, malgrado la pace fatta con gli Spagnuoli, commettevano continui furti ed uccisioni. Vedendosi minacciati dai Portoghesi e dagli Spagnuoli, nel 1791 gl Indiani chiesero amicizia ai primi, anche per avere da essi strumenti di ferro ed altri prodotti europei. Due capi si recarono a Villa Bella per firmare il trattato di pace, del quale conservarono con cura la copia. Da quell'epoca i patti di non molestare i Portoghesi furono lealmente osservati dagli Mbayá e furono perfino da questi consegnati a quelli gli schiavi rifugiatisi nel loro paese.

Contro gli Spagnuoli invece aumentarono le inimicizie quanto più gli stabilimenti di essi sul Paraguay si andavano estendendo verso il N. Nel 1796 e negli anni successivi gli Spagnuoli si trovarono costretti a fare spedizioni militari contro gli Mbayá, uccidendone due o trecento col capo Queimá e perseguitandoli fino al rio Mondego. In conseguenza di ciò, gli *Uatedéos*, gli *Ejueos*, i *Cadiueos* ed altre orde si trasferirono dalle loro antiche dimore presso alle colonie spagnuole, e specialmente dalla vicinanza del forte Bourbon o Olimpo, al territorio di Albuquerque, mentre quelli del rio Mondego si misero sotto la protezione del forte portoghese di Miranda costruito per difesa contro le supposte minacce spagnuole. Da quell'epoca troviamo le varie orde degli Mbayá erranti nelle dipendenze degli stabilimenti brasiliani o spagnuoli, sfruttando abilmente le gelosie delle due nazioni per avere doni e protezioni, e mutando le loro sedi dall'una all'altra stazione, secondo le inimicizie che vi erano fra le varie tribù e con altri Indiani e sopratutto secondo i timori che avevano dei Portoghesi o degli Spagnuoli e i vantaggi che speravano ottenere dalla loro amicizia. Ma ben presto i Brasiliani riconobbero l'utilità che potevano trarre dalle buone relazioni cogli Mbayá per rendere sicura la navigazione dei fiumi del Matto Grosso meridionale, per evitare stragi e rovine alle loro stazioni di Miranda, Coimbra, Albuquerque, ecc., e per frenare l'espansione degli Spagnuoli nell'alto Paraguay. Pertanto misero ogni cura per attirare quest'Indiani nella loro sfera di azione e per indurli a stabilirsi nelle dipendenze dei dominî portoghesi di Coimbra e di Miranda, assicurando loro protezione contro gli Spagnuoli, soccorrendoli con alimenti nei casi di necessità ed essendo larghi di doni in strumenti di ferro, conterie, ornamenti di argento, acquavite, ecc. S'intrapresero anche rapporti di commercio fra gli Mbayá e le stazioni brasiliane: i primi vendevano ai Bianchi cuoi, stoviglie ed altri prodotti di necessità nell'isolamento in cui questi si trovavano. I Brasiliani fecero inoltre molti tentativi per indurre gl'Indiani a vita stabile, a dedicarsi all'agricoltura e all'allevamento del bestiame e a convertirsi al Cristianesimo.

Le buone relazioni si sono mantenute e sono divenute più intime durante il secolo corrente. All'epoca del viaggio del Page, il capo Tacalaguana era riconosciuto come ufficiale superiore dell'esercito dal Governo del Brasile e riceveva frequenti doni per sè e la tribù. Era sempre trattato con ostentati riguardi e distinzioni dai comandanti della provincia. La saggezza della politica brasiliana verso quest' Indiani divenne sempre più evidente: li mise in condizioni di avere sulla frontiera una forza formidabile con poca o quasi nessuna spesa.

Proseguirono invece le inimicizie degli Mbayá coi Paraguayi. Poco prima della rivoluzione del Paraguay (marzo, 1811), un comandante del forte Bourbon o Olimpo avendo voluto ritenere presso di sè con la violenza una fanciulla mbayá, gl' Indiani s' inasprirono in modo che dichiararono guerra ai Paraguayi. Questa dichiarazione consistette nell'abbandonare all' improvviso i territorî vicini alle stazioni dei Bianchi, per tornare poco tempo dopo, mettendo il paese a ferro e a fuoco. Le fattorie furono saccheggiate e incendiate, gli abitanti uccisi o fatti prigionieri e il bestiame rubato. Dopo ciascuna scorreria gli Mbayá si ritiravano al N. con le loro prede per vendere il bestiame ai Portoghesi di Coimbra e di Cuyabá, dai quali erano provveduti di sciabole, fucili e munizioni. Quando non ebbero altro da rubare, conchiusero la pace ed alcuni si stabilirono coi loro schiavi presso Villa Real. Ma ben presto ripresero i saccheggi e le uccisioni a danno dei Paraguayi. Erano specialmente attaccate le carovane che andavano nei boschi a provvedere la *yerba* (*Ilex paraguaiensis*, St. Hilaire).

Durante la dittatura del dott. Francia (1814-1840) gli Mbayá continuarono a devastare il dipartimento e la città di San Salvador, estendendo le rovine fino ai dintorni di Concepcion. L'antico forte di San Carlos sulla riva sinistra del fiume Apa essendo insufficiente a contenere le loro scorrerie, l'Amministrazione del presidente don Carlos Antonio Lopez, che succedette a quella del dott. Francia, stabilì una buona linea di difesa formata da dieci forti appoggiati a sinistra sul fiume Paraguay e a dritta, a 60 leghe, alle montagne dell' E., seguendo il corso del fiume Apa.

Nella guerra del Brasile, dell'Argentina e dell' Uruguay contro il Paraguay, nel 1865, i Caduvei, istigati ed armati di fucili dai Brasiliani, penetrarono nel rio Apa, assalendo i villaggi e gli eserciti paraguayi. Attaccarono perfino il villaggio di San Salvador, che saccheggiarono e distrussero, tornando carichi di bottino, composto in gran parte di stoffe, di armi e di munizioni prese ai nemici, fra cui figuravano molte sciabole che nel 1879 i Caduvei ancora portavano costantemente appese alla cintura. Dopo questa guerra il Brasile ha rinforzato la sua influenza sopra gli Mbayá che, attratti dai regali ricevuti dalle autorità dell' impero, visitano annualmente Corumbá, Coimbra e Albuquerque, ove scambiano i loro ninnoli con polveri, tele, coltelli e altre cose: vi sono attirati con doni di fucili antichi, di uniformi di scarto e di diplomi di ufficiali dell' esercito imperiale.

Intorno ai rapporti degli Mbayá coi Missionari, sappiamo dal Dobrizhoffer e dall' Hervás che don Giuseppe Sanchez Labrador nel 1760 si dedicò alla conversione di quest' Indiani, coi quali fondò il villaggio di N. S. di Belén nella diocesi del Paraguay

a 23° e mezzo di lat. ed a 320° e mezzo di longitudine. Quivi abitava un capo coi suoi sudditi, cioè circa duecento sessanta anime. Nella fine del secolo scorso sono anche ricordati due preti spagnuoli che avrebbero convissuto cogli Mbayá del distretto di Coimbra, mentre molti Indiani avrebbero conosciuto le massime cattoliche e sarebbero stati battezzati per essere stati allevati dagli Spagnuoli ed avere avuto con essi stretti rapporti. Alcune donne si sarebbero anche convertite per mantenere relazioni legittime od illegittime coi Portoghesi: molti neofiti di altre tribù inoltre di sarebbero trovati schiavi fra gli Mbayá. Malgrado ciò, quest'indigeni per molto tempo si mostrarono refrattari alla propaganda cattolica e rimasero fermi nell'antica fede. Ma il Castelnau trovò presso Albuquerque un villaggio abitato nella maggior parte da *Ouaitiadèhos* convertiti al Cristianesimo.

Inoltre alcune orde di Mbayá, prima della metà del secolo corrente, si erano date alla vita sedentaria ed abitavano in stazioni stabili. Nel 1846 sono ricordate nel distretto di Miranda, insieme a parecchi villaggi di Kinikinao e di Tereni, [1] un'aldea di *Guiéos*, una di *Cotuguéos* e una di *Beaquéos*. Gl'indigeni di tutte queste stazioni sottoposte al Brasile erano dediti all'agricoltura. [2] I Caduvei invece sono descritti all'epoca medesima come erranti e inaccessibili alla civiltà europea. Da qualche tempo però le condizioni sono sostanzialmente mutate. Basti ricordare che nel 1879, all'epoca del viaggio del Cominges, il capo dei Caduvei del Nabilecche Juan Joaquin aveva ammassato ricchezze in vacche e in carte monetate del Brasile.

[1] I Kinikinao, secondo documenti brasiliani del 1846, del 1848 e del 1861, vivevano in numero di mille in due *aldeas* presso Albuquerque e Miranda, cioè circa ottocento avrebbero abitato, insieme ai Guaná, il villaggio de Nossa Senhora de Bom Conselho, tre leghe ad O. di Albuquerque: avevano un maestro, un insegnante di musica e un sarto, ed erano sotto la direzione di frate Mariano da Bagnaia. Altri duecento circa occupavano un villaggio presso Miranda. Erano laboriosissimi, di carattere docile, socievole ed ospitale: facevano grandissimo commercio di farina di mandioca e di riso coi Brasiliani. Le loro piantagioni erano estesissime e bellissime. I Kinikinao furono anche visitati dal Castelnau (vol. II, pagg. 399, 450, 480; parte II, tav. XXIII) e dal Page (pagg. 189-91), che diedero particolareggiate notizie sopra i loro villaggi. — I Tereni, secondo documenti portoghesi del 1846, abitavano in sei *aldeas* presso Miranda: nel 1848 il loro numero era fatto ascendere a duemila. Il Castelnau ricorda quattro villaggi di quest'Indiani con tremila abitanti. Avendo visitato la più grande di queste *aldeas,* riferisce che i Tereni avevano avuti pochi contatti con le popolazioni civili e quindi mantenevano quasi nella loro integrità i costumi degli antenati. Il Rohde visitò sei *aldeas* di Tereni: trovò la prima a due leghe ad O. della città di Miranda, l'ultima a dodici o quattordici leghe. Gl'indigeni si chiamavano cristiani, sebbene ignorassero le credenze di questa religione, non celebrassero le feste e non battezzassero i figli. Non avevano corone per la preghiera, nè il Rohde li vide mai pregare. Conservavano piuttosto le loro antiche superstizioni, e si rivolgevano per aiuto alle stelle, come i loro avi. Avendo reso al Brasile buoni servigi nella guerra contro il Paraguay, alcuni cacicchi ricevettero la patente di *Alferes,* che mostravano al Rohde con grande orgoglio, pregandolo di leggerla ad alta voce. Le donne dei Tereni provvedevano di acqua potabile Miranda. Per il contatto con la civiltà alcuni dei loro costumi se ne erano andati o ne rimanevano poche tracce, specialmente per ciò che riguarda gli ornamenti, i vestiti, ecc.

[2] Stando ai documenti brasiliani, queste *aldeas* sarebbero state abitate da Indiani più o meno sottoposti ed agricoltori, che avrebbero conservato i loro costumi e sarebbero stati governati da capi propri ereditari. Sarebbero vissuti in tende o *ranchos* coperti di paglia e ordinariamente aperti ai lati.

Gli Mbayá erano robustissimi, di belle forme e ben proporzionate e di statura media o anche alta. [1] La severa fisonomia del viso mostrava un carattere indipendente ed un irrequieto amore per la libertà piuttosto che rozzezza. Erano generosi e fedeli nel mantenere le promesse. Fra i membri della nazione vi era solidarietà ed armonia, mentre d'indole guerresca e fierissima disprezzavano gli stranieri. [2] Erano valorosissimi: gli Abiponi li ritenevano per bravi, mentre stimavano vili tutte le altre tribù del Ciaco. Dediti alla caccia, alla pesca e a raccogliere i frutti del bosco avevano appreso a sopportare le fatiche di continue emigrazioni, la fame e la sete, il freddo e il caldo. Consumavano in un giorno le provviste che avrebbero potuto servire per mesi interi, ma quando sopravveniva la carestia si aiutavano con poco cibo e mal nutritivo, ed anche con alimenti respinti dagli europei, cioè insetti, vermi e amfibi. Avevano denti larghi e sani, ma erano mal piantati e tenuti peggio. Il loro carattere e i costumi presentavano l'impronta di una vita nomade profondamente radicata. Erano arditi cavalieri, ma prima di conoscere il cavallo, sembra che avessero l'abitudine di fare anche rapide escursioni in canotto sui grandi corsi d'acqua del paese.

Le donne erano meno ben proporzionate degli uomini; avevano il viso largo e diventavano più brutte per lo strato di colori di cui si spalmavano: erano però buone, compassionevoli, intelligenti, amanti di conoscere le cose nuove che osservavano con cura, premurose verso gli animali domestici ed abili nel tessere e nel fabbricare le stoviglie. Invecchiavano di buonissima ora. A giudizio del Castelnau, le donne dei Caduvei erano molto spiacevoli alla vista e destavano un senso di ripugnanza per l'enorme cicca di tabacco che avevano costantemente nella bocca, tenendola dietro il labbro inferiore e lasciandone vedere la metà al di sopra dei denti: facevano ciò più per civetteria che per bisogno. I maschi, secondo il medesimo scrittore ed il Rohde, per le abitudini guerresche e selvagge avrebbero incusso molto timore ai vicini: sarebbero stati irrequieti, ubriaconi, dissoluti e viziosi. [3]

Ciascuna famiglia di Mbayá abitava in una capanna aperta ai lati e coperta da stuoie tessute con una specie di giunco. [4] Dormiva sopra pelli di animali stese sul suolo o su

[1] Sebbene, come è dimostrato dalla relazione del Boggiani, rimanga ancora sull'alto Paraguay un certo numero di Mbayá che conservano parzialmente i propri caratteri etnografici, tuttavia parlando di essi e del loro modo di vita, ho adoperato sempre il tempo passato, perchè corrisponde meglio al concetto di una relazione storica, come è la presente, e perchè sarebbe impossibile con precisione determinare in ogni caso quali dei loro costumi si sieno modificati e quali si mantengano intatti.

[2] Gli Mbayá, secondo De Almeida Serra, credevano di fare il migliore elogio dei Portoghesi, chiamandoli Mbayá, mentre a quelli dei loro che godevano minore stima, applicavano il nome di Portoghesi.

[3] I maschi Tereni, secondo il Rohde, erano di statura svelta ed elevata: le donne di altezza media erano robuste e corpulenti. Ambedue i sessi avevano il viso largo con i zigomi sporgenti, il naso compresso le narici ampie, gli occhi bruno-scuri, la bocca grande, i capelli neri, rigidi e ruvidi al tatto. Erano sani e robusti: avevano bella dentatura. Per il loro carattere morale sono stati molto lodati dal Castelnau e dal Rohde. Erano industriosissimi agricoltori ed allevatori di bestiame. Mostravano anche grande abilità nel maneggiare i canotti ed erano bravi cavalcatori.

[4] CASTELNAU, parte II, tav. XXI.

un tavolato, usando a guisa di cuscini due piccoli fascetti di paglia, che durante il giorno tenevano alle donne le veci di sella nel cavalcare. Poco differenti erano le abitazioni delle tribù sedentarie più civilizzate. Il villaggio degli *Ouaitiadehos* cristiani, visitato dal Castelnau, giaceva ai piedi di una bella montagna in mezzo ad un boschetto di banani. Le capanne, in numero di 25, erano disposte in semicerchio con una grande croce nel centro, presso la quale s'inumavano i morti avvolti con una stuoia. Erano lunghe circa 10 metri e consistevano in tettoie di paglia, senza muri laterali, sostenute da tronchi di palma. Nell'interno, a circa un metro da terra, era costruito un tavolato che si estendeva per tutta la lunghezza della tettoia ed aveva un metro di larghezza: era coperto di stuoie e serviva da letto. Le armi, cioè archi, frecce, mazze, lance, ecc., come pure le zucche e i grandi panieri di giunchi erano attaccati ai sostegni della casa. Il focolare si trovava nel mezzo dell'abitazione sopra pietre ammucchiate.

I villaggi dei Tereni ordinariamente si componevano di tre o quattro capanne di famiglia e di alcuni piccoli *ranchos*. Le capanne di famiglia, coperte da immensi tetti di paglia o di foglie di palma, erano basse, ma lunghe e spaziose: vi abitavano trenta o più persone che stavano sotto un capo comune, il quale era quasi sempre l'anziano della famiglia. I letti costruiti, come quelli già descritti, con canne o con assicelle di legno e sostenuti da quattro piuoli, erano disposti talora in doppia fila nelle capanne ed erano coperti con pelli di bove e di altri animali. Sopra ciascuno di questi letti dormiva una famiglia, cioè il marito, due mogli e la giovane generazione. [1]

Fino verso la metà del secolo corrente le orde degli Mbayá, almeno in parte, sono descritte in continuo movimento sui loro cavalli per la caccia, pel saccheggio e per le scorrerie di guerra, che erano intraprese di notte. Caricavano sopra i loro quadrupedi le mogli e i bambini, i pochi utensili domestici avvolti con stuoie e con pelli, e perfino i piccoli cani, e partivano al galoppo dal loro quartiere come vi erano venuti. Se incontravano un largo corso d'acqua, spingevano avanti i cavalli e nuotavano attaccati alle code di essi. Facevano passare i bambini e i loro utensili domestici sopra una pelle di bove, arcuata a guisa di conchiglia per mezzo di due bastoni di legno. Questo canotto portatile, che faceva sempre parte dei loro mobili e che nei viaggi si caricava sul cavallo

[1] Siccome presso i Tereni esisteva il costume che il marito si recasse ad abitare nella capanna della moglie, così quando una fanciulla sposava, s'inalzava nell'abitazione di famiglia un nuovo letto per essa. Il Rohde contò in una di tali capanne dodici letti, che erano costruiti in doppia serie, come in un ospedale. Ciascuno degli uomini essendo ammogliato con due donne dalle quali ordinariamente aveva figli, i letti erano molto spaziosi. Per lo più vi potevano dormire sei persone adulte. Quando la fertilità delle donne di un'abitazione di famiglia era superiore alla grandezza della capanna, le famiglie più giovani se ne costruivano una piccola nella vicinanza, o fabbricavano una nuova casa di famiglia. Presso il letto ciascuna famiglia aveva la sua proprietà raccolta entro grandi sacchi a rete e in borse appese, o ai sostegni della capanna, o in un palo speciale piantato ad un'estremità del letto. La dotazione della famiglia era completata dai vasi fittili, da zucche di tutte le forme e grandezze che giacevano sul suolo o erano appese, da un telaio per tessere e dalle armi. Tali case dei Tereni, specialmente per la loro disposizione interna, hanno una singolare somiglianza con le abitazioni di famiglia (*pahát*) del Guaná descritte dal Cominges (pagg. 176-9).

delle donne, sostituiva spesso le più grandi imbarcazioni di legno, delle quali pure gli Mbayá sapevano servirsi con abilità e destrezza.

I maschi andavano nudi, adattandosi soltanto intorno alla vita, a guisa di gonnellino, un pezzo rettangolare di stoffa di cotone, colorita ed ornata di conterie. Portavano una cintura alla quale fermavano il coltello: in mancanza di cibo la stringevano straordinariamente per acquetare gli stimoli della fame. Nel principio del secolo corrente ancora si foravano il labbro inferiore per introdurvi un pezzo di legno cilindrico, lungo circa tre pollici e della grossezza di una penna di oca: i più ricchi inserivano invece in questo foro un'asticella di argento o un cannello di ottone di eguale grandezza, [1] e sospendevano alle orecchie ornamenti semilunari di argento. I giovani portavano i capelli a capriccio, ma gli adulti li tagliavano sulle tempie ed intorno alla testa, lasciandone soltanto una corona come i frati francescani. [2] Si colorivano la persona a disegni simmetrici ed eleganti con la pasta di *urucú* (*Bixa Orellana*) e col succo del *genipapo* (*Genipa oblongifolia*) misto a carbone. I maschi si mettevano ornamenti di piume intorno alla testa, ai polsi e sotto ai ginocchi, e con le conterie bianche ed azzurre di varie grandezze preparavano eleganti braccialetti ed anelli per le gambe. Tanto gli uomini che le donne si carpivano sopracciglia e ciglia, allegando per pretesto che non erano cavalli da portare il pelo. [3]

[1] L'ornamento del labbro inferiore (*tembetá*) era comune a molte popolazioni etnicamente diverse del rio della Plata e del Ciaco. Oltre ai Guarany e specialmente ai *Chiriguanos* e ai *Caynguas*, l'avrebbero usato i *Charruas*, i *Minuanes*, i *Mocobis*, i *Tobas*, i *Payaguas*, i *Machicuys*, i *Guentuses*, gli *Enimagas*, i *Guachis*, i *Guanas*, ecc. (AZARA, vol. II, pagg. 35, 64-5, 81, 93, 128, 156, 158, 159, 160, 163: FIGUEIRA, *Los primitivos habitantes del Uruguay*, Montevideo, 1892, pag. 23-4: RENGGER, pag. 138). Molto caratteristiche erano le *tembetá* di legno dei Lengua, a guisa di lingua (AZARA, vol. II, pag. 151), da cui essi presero il nome, e quelle dei *Caynguas* formate di una resina trasparente simile ad ambra, sopra le quali il Dobrizhoffer (vol. II, pagg. 25-6) e il Rengger (pag. 122, tav. I, fig. 15) pubblicarono interessanti particolarità. Gli Abiponi, secondo il Dobrizhoffer (vol. II, pag. 24), foravano anticamente il labbro inferiore con un ferro riscaldato o con una canna tagliente. Inserivano nel foro un cannello di canna o un piccolo tubo di osso, di vetro, di gomma o di ottone: quest'ornamento era permesso esclusivamente ai maschi che avevano superato i sette anni. All'epoca della sua residenza fra gli Abiponi, essi avevano già abbandonato tale costume, ma lo conservavano i Payaguá e gli Mbayá, che non si credevano elegantemente ornati se non lasciavano pendere dal labbro inferiore al petto un cannello di ottone della grossezza di una penna d'oca.

[2] Gli Abiponi radevano i capelli, lasciandone solamente un circolo attorno alla testa come i frati. Tanto questi come gli Mbayá, in mancanza di forbici e di rasoi, usavano per radersi una conchiglia che affilavano strofinandola sopra una pietra, e per tagliarsi i capelli adoperavano le mandibole del pesce *palometa* o *piranya* (*Serrasalmo*). Quest'ultimo strumento serve anche presso gl' Indiani del Xingu per tagliare i capelli, e presso Mataco per tagliare i capelli e la barba. I Bororó invece si tagliano i capelli con due conchiglie. (DOBRIZHOFFER, vol. II, pag. 16: PELLESCHI, pagg. 68, 154: VON DEN STEINEN, pagg. 176, 205, 472).

[3] Come molti altri Indiani dell'America meridionale, anche gli Abiponi, secondo il Dobrizhoffer (vol. II, pagg. 14-5), si sarebbero carpiti con cura tutti i peli della faccia. Disprezzavano gli Europei per le loro folte sopracciglia e li chiamavano fratelli degli struzzi. Alla pari dei Payaguá (RENGGER, pag. 138), ritenevano che i peli dell'occhio indebolissero la vista e facessero ombra. L'officio della depilazione spettava presso gli Abiponi alle vecchie, che sedute a terra presso il fuoco, appoggiavano la testa della loro vittima

Le donne Mbayá, come le Guaycurú, forse all'epoca della pubertà, si tatuavano con una spina e colorivano il tatuaggio col *genipapo* o *ñandypá* (*Genipa oblongifolia*). [1] Formavano in tal modo quadretti sopra le gote e sul mento e linee sulla fronte dalla radice dei capelli ai sopraccigli. Le mogli e le figlie dei capi eseguivano con lo stesso sistema disegni quadrangolari sulle braccia: la quale operazione recava loro dolori acutissimi. Tutte le donne, dalla più tenera età, portavano sempre intorno alla vita un pezzo di stoffa di cotone chiamata *aijulate*. Avvolgevano inoltre intorno al corpo dal mento fino ai piedi un altro pezzo più grande della medesima stoffa, di forma quadrangolare, talora colorita di rosso, altre volte tinta a fasce bianche rosse e nere. Sopra i più pregiati di questi manti erano cuciti per decorazione dischetti di conchiglie: vi si portavano anche talvolta disegnate le marche dei mariti simili a quelle che s'imprimevano a fuoco sui cavalli: più spesso queste marche erano colorite sul petto delle donne o sopra una gamba. Anticamente le donne portavano pelli di cervi e si ornavano con cannelli, conterie e mezzelune di legno: alla fine del secolo scorso alcune tenevano ancora questi ornamenti. Ma più comunemente usavano collane di tubetti di argento, anelli di conterie bianche ed azzurre nelle gambe e nei polsi e placche di argento sul petto. Secondo l'Azara e il Dobrizhoffer, il sesso femminile si radeva la testa, conservando solamente una striscia di capelli, larga un pollice e alquanto meno alta, che, a guisa della cresta di un elmetto, dalla fronte giungeva al cocuzzolo. Quest'uso però già al principio del secolo non doveva più essere generale, e poco dopo fu probabilmente sostituito dall'altro di lasciare i capelli lunghi.

Il Rohde trovò che presso i Caduvei e i Tereni tanto i maschi quanto le donne portavano solamente un pezzo quadrangolare di stoffa di cotone (*chiripá*) intorno alla vita. [2] I Caduvei inoltre limavano a punta i denti incisivi [3] e per mezzo di pinzette metalliche si carpivano accuratamente tutti i peli dalla faccia. [4] Quest'ultimo uso era conservato presso i Tereni solamente dai vecchi.

sul seno e, dopo averle spalmata la faccia con ceneri calde, eseguivano l'operazione per mezzo di un paio di pinzette di osso. Per i motivi di questo singolare costume cfr. VON DEN STEINEN, pagg. 176-78.

[1] L'uso di tatuare varie figure geometriche sul corpo delle fanciulle, e di preferenza sulla faccia, quando giungono alla pubertà, è seguìto da varie popolazioni del rio della Plata, fra le quali si trovano specialmente ricordati i Ciarruá, i Minuani, i Toba, i Payaguá, gli Abiponi, ecc. (AZARA, vol. II pagg. 65, 129: DOBRIZHOFFER, vol. II, pagg. 19-23: RENGGER, pag. 139: FIGUEIRA, pagg. 23, 41: FONTANA, pagg. 127-8: MANTEGAZZA, *Arch. per l'antr. e la etn.*, vol. III, pag. 27: PELLESCHI, pag. 157). Le fanciulle Abipone avevano tatuati disegni neri sulla faccia, sul petto e sulle braccia. Quanto più la donna era di rango elevato e più nobile di nascita, tanto più complicato era il tatuaggio. L'operazione si eseguiva dalle vecchie per mezzo di spine vegetali; esse con i ricordi degli avi illustri della fanciulla, con rimproveri e con scherni cercava d'infondere coraggio alle paurose e alle timide, affinchè si sottoponessero al doloroso procedimento e rimanessero impassibili. L'ornamentazione era eseguita un po' per volta e richiedeva parecchi giorni.

[2] Cfr. RATZEL, vol. II, pag. 262.

[3] Il Rohde (*Orig. Mitth.*, ecc., anno I, pag. 15) osservò che presso i Guató tanto i maschi quanto le femmine si limavano a punta i denti del mascellare superiore.

[4] HASSLER, pag. 98, fig. 37.

Il Castelnau loda i Tereni e i Caduvei specialmente per l'abilità e il gusto artistico con cui si dipingevano la persona a disegni bizzarri con la pasta di *urucú* (*Bixa Orellana*) e col *genipapo* (*Genipa oblongifolia*). Queste figure regolarissime rappresentavano sovente linee concentriche e arabeschi di una bellezza, finezza ed armonia impossibili a descriversi. Per un capriccio singolare, i Caduvei non si colorivano mai nello stesso modo le due parti corrispondenti del corpo: sovente avevano un lato rosso e l'altro bianco: il che attribuiva ad essi un aspetto veramente curioso. Molto spesso si tingevano le mani di nero e sembrava che portassero guanti di questo colore. L'esecuzione di tali ornamenti spettava sopratutto alle donne, che si servivano di un'asticella intinta nel colore rosso od in una mescolanza di carbone e di succo del *genipapo*, o altre volte adoperavano vere *pintaderas* di legno con cui imprimevano sulla pelle figure determinate. [1]

Le donne avrebbero avuto gli stessi ornamenti tatuati, in modo che non avrebbero potuto cancellarsi. La maggior parte di esse inoltre portava sul petto un segno abbastanza curioso, che si osservava anche sulla groppa dei cavalli, e perfino sul fianco dei cani. Era la marca del capo di famiglia, che si applicava a quanto gli apparteneva. I Caduvei ornavano la testa con penne e conterie. Portavano collane di cilindretti di argento, procurandosi il metallo per mezzo di scorrerie e furti a danno degli Spagnuoli. Adattavano inoltre alle braccia ed al collo fili di conterie. La moglie del capo principale, che rispondeva al nome di Etacadahuana (il piccolo ago), aveva la persona ornata con disegni regolari, ma non tatuati: il corpo era colorito a macchie a guisa di pantera: i capelli erano ritenuti da un pettine abbastanza simile a quello delle donne spagnuole, ma sormontato da una testa di cavallo. [2] Il capo principale col quale il Castelnau ebbe relazione, aveva la persona decorata a colori e portava un cappello a tre punte che gli copriva la testa: si era messo un abito nero, che in un secolo di servizio aveva perduto uno dei suoi lembi. I pantaloni bianchi avevano appartenuto a un membro della spedizione, e per la poca abitudine di portare costumi europei, il capo si era infilato la parte anteriore dietro: non aveva alcuna specie di calzature.

Ma i costumi europei, anche per quello che riguarda gli abiti, si sono andati

[1] CASTELNAU, parte II, tav. XXXVII. — Intorno ai motivi ornamentali che dai Caduvei si eseguivano sulla propria persona, nella *Revista da Exposiçao Anthr. Brasileira*, pag. 92, troviamo riferito che nel 1857 approdò a Coimbra il vapore Maracaña dell'armata imperiale. Non era mai stato in quel luogo un bastimento da guerra, e i Caduvei che allora vi si trovavano di passaggio, il giorno dopo comparvero con le áncore dipinte sul corpo e sulla faccia per mezzo della tinta turchino-scura ottenuta dal *genipapo*. Nello stesso modo imitarono le uniformi degli ufficiali del Maracaña, ed un indigeno, senza dubbio d'immaginazione più viva, giunse perfino a rappresentare sulla sua pelle, dalla vita in su, un'uniforme, disegnando l'abbottonatura sullo sterno, il colletto sul collo e i galloni della divisa sui polsi, senza scordarsi di tracciare nella cintura l'estremità della stessa giubba. Anche i Conibo, gli Scipivo e gli Scetevo del fiume Ucayali adoperano per colorirsi *pintaderas* di legno, cilindriche o rettangolari (*Boll. della Soc. geogr. ital.* ser. II, vol. IX, pag. 533). Le donne dell'Orenoco invece conservavano per quest'uso stampe di terracotta, e per mezzo di esse eseguivano vaghi arabeschi sulle cosce e sul petto, coloriti vistosamente con *cica* (GILIJ, vol. II, pag. 58).

[2] Cfr. CASTELNAU, parte II, tav. XI.

introducendo lentamente presso i Caduvei. Il Cominges nel settembre del 1879 incontrò alcuni Caduvei del Nabilecche di ritorno da Coimbra, i quali erano perfettamente vestiti, con buoni cappelli di paglia, pantaloni e camicie pulite. Avevano però indossati tali abiti quando si erano accorti della presenza dei Cristiani. Il 3 agosto dello stesso anno osservò che alcuni dei Caduvei, abitanti nell'*estancia* di Malheiros sul fiume Apa, erano nudi completamente, ma ben dipinti con figure circolari o concentriche; altri portavano un piccolo drappo intorno alla vita, altri avevano giubbe fuori di uso dei soldati brasiliani, altri finalmente indossavano camicie genovesi e cappelli di paglia. Al tempo del viaggio del Rohde, anche i Tereni in gran parte avevano abbandonato la *chiripá* e portavano camicie e pantaloni. Inoltre si vedevano spesso fanciulle col corpo nudo, che si erano messe giubbe di cotone di vari colori acquistate in Miranda.

Già alla fine del secolo scorso gli Mbayá attendevano alquanto all'agricoltura, ma il lavoro era riservato esclusivamente agli schiavi. Allevavano piccole mandre di vacche e di pecore, senza per altro nutrirsi del latte delle medesime, pel quale tutti gl' Indiani avevano abborrimento. [1] Le donne erano amanti di addomesticare varie specie di animali e di uccelli, che erano trattati con molta attenzione. Possedevano molti cavalli e a malincuore ne vendevano alcuno, tanto li tenevano in pregio. Avevano una cura speciale di quelli che destinavano alla guerra, nè avrebbero consentito a cederli o a venderli per qualsiasi compenso.

Con la vita sedentaria nel secolo corrente progredì presso gli Mbayá l'amore alla agricoltura. Prima della metà del secolo sono descritti dal Castelnau come agricoltori gli *Edjiéos* e gli *Ouaitiadéhos* cristiani: questi ultimi avrebbero avuto piantagioni simili a quelle dei Brasiliani. I Caduvei invece nei documenti portoghesi della stessa epoca figurano come dediti esclusivamente alla caccia e alla pesca: avrebbero posseduto molti cavalli, un poco di bestiame lanuto, maiali e pollame. I *Beaquéos* di un villaggio vicino a Miranda nel 1872 erano agricoltori e coltivavano maiz, *pororóca* (un'altra specie di maiz), mandioca, patate (*Convolvulus batatas*), *cará* (*Dioscorea*), zucche, canna da zucchero. Allevavano un poco di bestiame lanuto, pollame e maiali. Sono specialmente ricordati come agricoltori i Tereni. Avevano grandi piantagioni di canne da zucchero, di maiz, di fagiuoli, e sopratutto di mandioca che formava il loro alimento principale e oltre a ciò ne portavano a vendere la farina sul mercato di Miranda. Altre piante coltivate erano una specie di *Cassia* chiamata *nicaya* del cui frutto quest' Indiani erano ghiottissimi, e un' *Aroidea* a foglie allungate detta *ouaiare*, della quale si mangiava la radice dopo

[1] Sebbene gl' Indiani del Ciaco Argentino e specialmente i Mataco sieno nomadi e si nutrano principalmente del prodotto della pesca, tuttavia quasi tutti seminano qualche volta del maiz e delle zucche. Quando credono che la raccolta possa essere buona a mangiarsi, colgono i prodotti e li mangiano bolliti o arrostiti, e così fanno poco per volta, finchè siano terminati. Non macinano il maiz. Hanno poco bestiame domestico, cioè galline, vacche e pecore, perchè se le rubano e macellano a vicenda; le stesse cause impediscono una coltivazione più estesa del suolo. (PELLESCHI, pagg. 80, 155, 173-9). Pei Ciamacoco cfr. BOGGIANI, pagg. 47-9.

averla cotta in parecchie acque per toglierne l'asprezza. I Tereni allevavano inoltre molto bestiame e un gran numero di cavalli.

Prima di conoscere il ferro, gli Mbayá fabbricavano le armi con pietre affilate, e adoperavano pure denti acuti di animali come strumenti da taglio, e conchiglie per raschiatoi. [1] Lavoravano le placche di argento da sospendere al petto per mezzo di due pietre, delle quali l'una serviva da incudine e l'altra da martello. Anticamente pescavano esclusivamente a colpi di freccia, ma l'Azara già ricorda l'introduzione degli ami di ferro europei. [2]

I maschi cavalcavano d'ordinario senza la sella la più incompleta: le donne invece usavano due fascetti di paglia, sopra cui quelle di alto rango e più agiate stendevano una coperta, della superficie di cinque palmi quadrati, chiamata *litolate* e ornata con conterie bianche ed azzurre e con conchiglie. Alcuni adoperavano un morso di ferro; talora esso era rappresentato da due bastoncelli di legno che ne facevano le veci, o più spesso il cavallo si guidava legando alla sua mascella inferiore una correggia di pelle o un cordone di capelli di donna, cui erano attaccate due altre corregge o cordoni che servivano da redini. La testa, o il finimento dell'animale quando lo portava, era ornato con conterie, placchette di rame e di argento e con campanelli.

Gli Mbayá accendevano il fuoco introducendo la punta di un pezzo di legno grosso un dito entro le intaccature di un altro legno e facendo rotare il primo come un frullino da cioccolata: dal ripetuto strofinamento si otteneva una polvere infiammata, di cui si servivano a guisa di esca. I cibi erano preparati senza sale, facendoli bollire o arrostendoli incompletamente. Mangiavano ogni specie di animali selvatici, compresi i *yacarés* o coccodrilli e i *sucuris* (*Boa constrictor*) e molte specie di pesci. L'alimento vegetale consisteva specialmente in frutti, in radici e in polloni di palme. Preferivano i cibi ricchi di fecula e nutritivi della palma *bacayuva* (*Acrocomia*) e dell'*Attalea* e degli alberi *Sapucaja* e *Piqui* (specie di *Lecythis* e il *Caryocar butyrosum*). Col miele diluito nell'acqua preparavano una bevanda fermentata, della quale facevano un gran consumo nelle loro feste. Ora tutti gli Mbayá, e particolarmente i Caduvei, sono descritti come avidissimi dell'acquavite. Consumavano una quantità enorme di tabacco: i maschi lo fumavano e le donne lo masticavano.

Gli uomini attendevano alla guerra, alla caccia, alla pesca, a fabbricare i canotti,

[1] Gli utensili e gli strumenti da lavoro dei Mataco sono i gusci di una specie di grossa ostrica, che abbonda nelle lagune del Ciaco, i denti della *Felis onza* e una vanga di legno duro, fatta come un piccolo remo o come una grande punta di lancia, che si usa per coltivare la terra, non che mascelle di pesci, quali la *palometa* o *piranya* (*Serrasalmo*) con cui si tagliano anche i capelli e la poca barba che hanno (PELLESCHI, pag. 154). Cfr. per riscontri coi Bororó e con gl'Indiani del Xingú la splendida relazione illustrata dal von den Steinen (pagg. 202-8, 486-90).

[2] I Mataco ed altri Indiani del Ciaco Argentino per la pesca usano la freccia (*lutéc*) da scagliarsi con l'arco (*letzeg*) e il giavellotto (*hén*) con punta metallica che gettano a mano (PELLESCHI, pag. 80). Nella collezione del Boggiani, esistente nel museo preistorico ed etnografico di Roma, sono compresi arponcini dei Caduvei, a testa mobile di ferro, che si adoperano nella pesca con l'arco.

i remi e le armi, e a raccogliere il miele, il midollo del *caranda-y* (*Copernicia cerifera*) e i polloni delle palme. Le donne, oltre all'accudire alle faccende domestiche, filavano il cotone, tessevano stoffe, cinture, cordoni, sacchi da provvigione e stuoie e fabbricavano la ceramica. Ornavano inoltre elegantemente i vasi, le borse e i tessuti con conterie bianche e turchine. I panieri intrecciati dalle donne Mbayá con le fibre di una certa palma erano ritenuti fra i migliori prodotti indiani di questo genere.

Le informazioni del Castelnau e alcuni documenti posteriori ci rappresentano gli *Ouaitiadéhos* e i *Beaquéos*, come abilissimi nella fabbricazione delle amache, dei *ponchos* e di altre stoffe di cotone. Il Rohde loda altamente i tessuti e le ceramiche delle Terene e delle Caduvee. I Tereni raccoglievano molto cotone, col quale tessevano amache e belle stoffe che vendevano anche ai Brasiliani. Tali stoffe e le amache, durevoli ed artistiche, erano per lo più bianche a disegni turchini o rossi. Ottenevano il colore per tingere il filo in turchino dal *genipapo* (*Genipa americana*, L.), del quale si facevano bollire nell'acqua le foglie ed i gambi, ed allora vi si immergeva il filo: si ricavava invece il filo rosso dalle flanelle acquistate a Miranda che, dopo essere state sfilate e ridotte a lana, erano di nuovo filate e tessute. Le Terene nella loro arte mostravano molto gusto e pazienza. Sovente lavoravano intorno ad un'amaca sei mesi ed anche più a lungo: dalla loro assiduità e diligenza dipendeva la bontà dei prodotti. In tutte le capanne si osservavano telai di varie grandezze coi lavori incominciati. I Tereni stimavano assai queste stoffe, perchè erano di lunga durata e resistenti: le cedevano molto a malincuore e domandavano prezzi altissimi. Erano molto ricercate le borse a disegni bianchi e rossi con ricami di conterie bianche e turchine. Costituivano per lo più il primo dono che la fidanzata faceva allo sposo. [1]

I Tereni e i Caduvei erano anche abilissimi nella fabbricazione dei vasi fittili, nella decorazione dei quali mostravano un gusto singolarissimo. I vasi dei Caduvei erano simili a quelli dei Tereni, ma avevano forme più variate ed ornati più eleganti. Si ricordano fra i migliori alcune grandi scodelle in cui si conservavano gli ornamenti, le quali nella superficie interna erano colorite con linee spezzate rosse, mentre all'esterno erano coperte con flanella rossa e decorate con conterie turchine e bianche. Questo ricamo era l'occupazione preferita dalle donne. Le stoviglie si fabbricavano a mano, cominciando a preparare lunghi e grossi cordoni, i quali si attorcigliavano a spirali sovrapposte, con giri più o meno larghi secondo la forma che si desiderava dare al vaso. Mano mano che il lavoro progrediva, si stringevano i cordoni fra le dita, premendo

[1] Già l'Azara, facendo menzione delle stoffe tessute dagli Indiani del Ciaco boreale, e sopratutto dai Payaguá, ne illustrava particolarmente il modo di filare e il telaio (AZARA, vol. II, pagg. 125-27). Quest'industria si trova più tardi ricordata dal Cominges (*Obras escogidas*, pagg. 191-2) pei Guaná, e dal Pelleschi (pagg. 70, 154) pei Mataco e per altri indigeni del Ciaco Argentino. Ma un telaio primitivo simile a quello del Ciaco e il modo di usarlo, furono per la prima volta, a quanto io so, descritti dal Gilij (vol. II, pag. 314), che l'osservò presso i nativi dell'Orenoco. Il Dobrizhoffer (vol. II, pagg. 130-31), loda i prodotti tessili delle Abiponi, ornati con un gran numero di linee e di figure a vari colori, per cui somigliavano a tappeti turchi e sarebbero stati degni delle case dei nobili europei.

specialmente nel punto d'unione con quelli sottoposti, in modo che ne risultasse una superficie continua, che era quindi lisciata con le mani. Quando la pasta era ancora molle, s'imprimeva il contorno dei disegni con una funicella: dopo di che i vasi erano seccati al sole e cotti a fuoco libero, coprendoli con legna secche a cui si appiccava il fuoco. Passate alcune ore, si tiravano fuori, e sulle pareti ancora riscaldate si colorivano con la resina del palo santo quelle parti della decorazione che dovevano essere nere. Raffreddato il vaso, si terminava l'ornamentazione con l'argilla bianca e col colore rosso ricavato da un minerale di ferro. Fabbricavano in tal modo ceramiche di tutte le forme e grandezze, cioè bottiglie, orciuoli, scodelle profonde e piatte. Il Rohde vide scodelle di un metro di diametro, usate per la preparazione della farina di mandioca. Gli ornamenti non mancavano di gusto: erano a zig-zag, a linee curve, a spirali e a guisa di foglie. Per lo più i disegni rossi si alternavano con altri neri limitati da strette linee bianche. Tanto i maschi che le donne lavoravano presso i Tereni nella produzione di questi vasi, ma spettava alle donne l'esecuzione delle impressioni e la colorazione. [1]

Gli uomini intessevano inoltre panieri e cappelli: i primi erano di strisce di bambú; i materiali per fare i cappelli invece si ricavavano dalle foglie secche di una specie di palma. Questi ultimi prodotti trovavano molto smercio a Miranda, e, malgrado il buon mercato, non lasciavano per la solidità niente a desiderare.

Alla fine del secolo scorso le varie orde degli Mbayá vivevano d'ordinario separate, ma si riunivano talora per tutelare gl' interessi comuni. I membri dei diversi gruppi, anche di quelli che abitavano in lontani territori, si sposavano fra loro. Siccome i mariti andavano ad abitare con le famiglie delle mogli, così in ciascuna orda si trovavano aggregati i maschi di altre orde, i quali però cessavano dal farne parte con lo scioglimento del matrimonio. Il Serra notava che, essendo le unioni matrimoniali presso gli Mbayá da lui osservati facilmente risolubili, i membri di una tribù variavano di continuo, e considerava questa instabilità come uno degl' impedimenti principali per ridurre a vita stabile gl' indigeni.

[1] L'Hassler (pagg. 116-18, fig. 64) illustra le ceramiche dei Caduvei e la tecnica di fabbricazione delle medesime. La relazione però contiene parecchie inesattezze, fra cui la principale è che le incisioni sarebbero eseguite con una spina di pesce. Bastava osservare anche superficialmente le decorazioni di questi vasi per accorgersi dell' impossibilità di ottenerle col metodo indicato dall' Hassler. Quasi tutti gli Indiani del Ciaco, compresi quelli del Ciaco Argentino, sebbene siano nomadi, conoscono la ceramica, che è anzi una delle industrie, presso di essi, relativamente sviluppata. I Toba, i Mataco e i Ciunupi, secondo il Pelleschi (pag. 154) si servono nella cucina di rozze stoviglie non verniciate. I vasi fittili degli Abiponi sono menzionati dal Dobrizhoffer (vol. II, pag. 131). I Payaguá, riferisce l'Azara (vol. II, pag. 130), avevano vasi fittili poco cotti, coperti di pitture e disegni. Queste ceramiche sono lodate dal Fontana (pagg. 147-8) per le decorazioni a colori, somiglianti a smalto grossolano, e sono illustrate dal Rohde (*Orig. Mitth.*, anno I, tav. I). — La collezione del Boggiani, esistente nel museo preistorico ed etnografico di Roma, oltre alle stoviglie dei Caduvei, ne comprende alcune dei Guaná, molto simili a quelle degli Mbayá, ma con ornati più semplici, ed altre rozzissime dei Ciamacoco, una tribù completamente nomade che vive soltanto di caccia e di pesca e non coltiva i campi (BOGGIANI, pagg. 63-4; HASSLER, pagg. 117-9, figg. 63 e 65).

Le relazioni dei vari scrittori intorno all' organizzazione sociale degli Mbayá sono poco precise, incomplete e discordi. È ricordata una nobiltà ereditaria che si sarebbe distinta dai guerrieri liberi e dagli schiavi. [1] I nobili chiamati dai Portoghesi *capitaês*, capi o capitani, e alle cui mogli e figlie con gentilezza europea si dava il titolo di *donas*, avrebbero costituito una classe chiusa ed esclusiva e avrebbero mantenuto gelosamente una specie di supremazia nella tribù, particolarmente evitando i matrimoni coi membri di altre classi, sebbene non fosse loro vietato di ammogliarsi con donne del popolo. Certamente i nobili sarebbero stati i capi delle orde, e forse fra essi sarebbe stato scelto il capo della comunità.

Stando alla testimonianza dell'Azara, i capi avrebbero avuto un potere molto limitato. Gl' interessi generali della tribù si sarebbero discussi in adunanze, nelle quali i cacicchi, i vecchi e gl' Indiani di maggior fama avrebbero esercitato un' influenza preponderante sopra la moltitudine. [2] Per dirigere le operazioni di guerra, riferisce il Do Prado, si sceglieva il più giovane dei *capitaês*, appena era giunto in età da portare le armi; i più anziani l' accompagnavano come consiglieri. Il giorno della partenza della spedizione il capo scelto sedeva sul suo letto e attendeva che quelli che dovevano accompagnarlo venissero, ciascuno secondo il suo rango, a presentare i loro ossequi alla madre di lui o a quella che l' aveva allevato. Allora questa, a voce alta, con gli occhi bagnati di lacrime, cominciava a celebrare le azioni eroiche degli antenati del capitano e l' esortava ad imitarle e a preferire la morte alla fuga.

Secondo altre informazioni più recenti, la dignità di capo presso i Caduvei si

[1] I nobili e i capi, secondo il Rath, avrebbero avuto presso gli Mbayá il titolo di *Joage*.

[2] L'Azara (vol. II, pag. 107), dopo avere notato che gli Mbayá hanno cacicchi, riferisce che questi godevano di prerogative simili a quelli dei Guaná e dei Payaguá. Tenendo conto di quest' affermazione e di ciò che sappiamo delle altre tribù del Ciaco, mi sembra che la relazione dell'Azara sui Guaná, meglio di ogni altra, ci dia un concetto del governo degli Mbayá. « Ogni orda o divisione dei Guaná, « scrive l'Azara (vol. II, pag. 97), ha molti cacicchi, o capitani ereditari, e ciascuno di essi ha un certo « numero d' Indiani sotto la sua dipendenza, essendo uso nazionale di riguardare come soggetti del figlio « del cacicco, e non del cacicco stesso, tutti coloro che nascono entro un dato numero di lune, o prima o « dopo di un tal figlio. Tra questi cacicchi uno ne esiste che è considerato con maggiore riguardo, ma « nè esso nè gli altri si distinguono dall' ultimo degli Indiani, o per la foggia particolare di vestirsi e di « ornarsi, o per l' abitazione: da niuno prestandoglisi servitù, è costretto a lavorare per vivere. Non comanda, « ma sembra nondimeno che si abbia considerazione ai suoi detti, e che l' influenza di lui sia prevalente « nelle adunanze notturne ove si trattano gli affari della comunità. La dignità è ereditaria a favore del « primogenito e in mancanza di un maschio possono esserne insignite le femmine. Un Guaná può dive- « nire cacicco per meriti particolari che lo facciano acclamare dai suoi compagni, i quali in tal caso ab- « bandonano il cacicco antico: segno a cui giunge la libertà tanto dei Guaná quanto delle altre nazioni « dei paesi da me descritti ». Per gli Abiponi, pei Payaguá, pei Mataco, pei Ciamacoco, cfr. DOBRIZHOFFER, vol. II, pagg. 100-9, 440-46: AZARA, vol. II, pag. 133: WAITZ, pag. 468: PELLESCHI, pagg. 106-7: BOGGIANI, pagg. 38-40. — Oltre ai capi delle orde, i cui sottoposti erano più o meno numerosi secondo il valore e la liberalità del capo nel donare e nel dare feste, gli Abiponi avevano una classe di nobili chiamati *Höcheri*, nella quale erano ammessi con cerimonie speciali i soldati distinti per virtù di guerra.

acquistava esclusivamente per eredità. Quando l'erede del comando era inetto, la tribù ne sceglieva un altro, ma questo comunicava gli ordini del capo ereditario, o almeno si supponeva che le disposizioni prese dal capo eletto provenissero dall'altro. I Portoghesi, violando il costume, elessero capo un plebeo di alte qualità morali chiamato Lapagato. Malgrado i suoi meriti, gl' Indiani non videro la scelta di buon occhio e dissero che Lapagato era capo di carta, alludendo alla nomina scritta da cui traeva il potere. [1]

Pei Tereni sappiamo con certezza che ogni casa di famiglia aveva l'anziano per capo. V' era inoltre per ciascun villaggio un altro capo, o comandante, e sopra l'intera nazione stava un cacicco che aveva ricevuto la patente di *capitão* dal Governo brasiliano. Questo signore di tutti i Tereni accolse il Rohde molto amichevolmente, gli mostrò prima di tutto la sua patente e quindi una fotografia dell'imperatore Pietro II, che chiamò suo amico. Molto interessante era il suo costume. Intorno alle gambe nude aveva avvolto un *chiripá*, mentre nella parte superiore del corpo aveva infilato un abito di scarto da soldato, senza bottoni.

Gli Mbayá avevano molti schiavi; anche gl'Indiani della classe più povera si facevano servire da tre o quattro servi. Gli schiavi appartenevano a tribù più o meno lontane, cioè alle tribù *Guachis*, *Guatos*, *Cayowas*, *Bororos*, *Cayapos*, *Chiquitos*, *Chamacocos*, *Guanas* ed anche alla nazione spagnuola. Erano prigionieri di guerra o si compravano da popolazioni straniere, e specialmente dai Ciamacoco, che alla fine del secolo scorso avrebbero venduto i figli per coltelli e accette, e avrebbero fatto scorrerie contro alcune tribù dell' interno del Ciaco, che parlavano il medesimo linguaggio, per avere schiavi da cedere agli Mbayá. [2] Sembra che anche i discendenti dagli schiavi dividessero la sorte dei genitori. Le occupazioni di questi servi consistevano nel fare legna, nell'apprestare la cucina, nell' innalzare tende, nel costruire capanne, nel custodire i cavalli e nel tenerli pronti al bisogno, e nel coltivare i terreni, ma questa ultima, all' epoca dell'Azara,

[1] I capi degli Mbayá erano molto superbi della loro discendenza. — Quando il capo degli Mbayá Emmavedi Chanè si recò dal governatore generale Luiz de Albuquerque per stringere amicizia coi Portoghesi, la moglie di questo capo, orgogliosa di essere figlia di capi, ricusò di accompagnarsi alla moglie del governatore generale, allegando per motivo che questa signora era eguale alle sue schiave, mentre il proprio grado doveva paragonarsi a quello di una donna che indicava trovarsi molto lontano e che si riconobbe essere la regina donna Maria I. — Donna Catherina, che alla fine del secolo scorso per diritto ereditario era a capo dell'orda degli *Ejuéos*, ricusò di andare a Cuyaba, perchè, essendo nubile, riteneva che il governatore l'avrebbe chiesta in sposa; la quale domanda non si sarebbe potuta da essa accettare, perchè era figlia del gran capo Queimá.

[2] Anche oggigiorno i Ciamacoco in proporzioni molto minori continuano ad organizzare spedizioni di guerra contro una tribù molto affine ad essi per costumi e per aspetto, la quale abita nell' interno del Ciaco verso S. O. ed è disegnata col nome di *Chamacocos bravos* dagli abitanti bianchi di quelle vicinanze, mentre il suo nome vero sarebbe *Tumaná*. Queste razzie sono ancora fomentate in parte dalla necessità di contentare i Caduvei, dando ad essi i fanciulli catturati, senz'essere obbligati di cedere i membri della propria tribù. Ma secondo le osservazioni del Boggiani (pagg. 21-3), i Tumaná parlerebbero un idioma affatto differente da quello dei Ciamacoco, sebbene gl'individui di una tribù imparino con la massima facilità il linguaggio dell'altra (Cfr. BOGGIANI, pag. 21-2).

era la minore delle loro occupazioni, perchè l'agricoltura era poco curata. I padroni amavano gli schiavi e li trattavano con dolcezza. Se si catturavano bambini che avessero necessità di essere allattati, in mancanza delle madri, li allattavano le mogli degli Mbayá che li avevano presi. Gli schiavi non si vendevano mai, benchè fosssero prigionieri di guerra. Si consideravano come membri della casa del padrone, mangiavano insieme alla famiglia di lui e prendevano parte con essa alle feste e ai giuochi. Tanto era l'attaccamento e la fiducia che gli Mbayá sapevano acquistarsi dai loro sottoposti, che non vi era prigioniero che volesse abbandonarli. Anche le donne spagnuole catturate, benchè fossero adulte e madri, preferivano d'ordinario rimanere coi conquistatori.

Intorno alla posizione giuridica degli schiavi abbiamo notizie incerte e contradittorie. L'istituto della schiavitù, a giudizio del Martius, sarebbe stato presso quest' Indiani più sviluppato che presso altre popolazioni dell'America meridionale. Gli schiavi e i loro discendenti sarebbero stati esclusi dall' onore di partecipare alle guerre della tribù e non avrebbero potuto contrarre matrimoni coi liberi, che ne sarebbero stati disonorati. Non si sarebbero conosciuti mezzi legali coi quali gli schiavi potessero emanciparsi e rendersi liberi.

Il Serra invece riferisce che presso gli Mbayá non sarebbe esistita la schiavitù vera e propria, potendosi gli schiavi riguardare piuttosto come servi. Non solo essi avrebbero combattuto insieme ai liberi, ma avrebbero anche avuto il diritto d'intervenire nelle assemblee della tribù, nelle quali si discuteva intorno alla guerra e alla pace, nonchè intorno ad altri interessi generali. Avrebbero contratto ordinariamente matrimonio coi liberi, anche in altre *tolderias* e tribù e in località lontane, ma sarebbero stati considerati in ogni parte come schiavi. Alla morte del padrone, la potestà sopra i servi sarebbe passata ai figli, o ai parenti più prossimi, nello stesso ordine con cui succedevano nei beni. Ma questi diritti sarebbero stati quasi sempre nominali, finchè a lungo andare gli schiavi, pei meriti personali e per le relazioni che contraevano coi matrimoni, sarebbero stati ritenuti liberi, sebbene si considerasse sempre come una macchia la discendenza da antenati non liberi. D'ordinario fra gli schiavi catturati o comprati, le fanciulle più distinte sarebbero state sposate dai padroni, e i maschi che facevano meglio sperare di sè sarebbero stati tenuti per figli, mentre gli altri sarebbero stati applicati ai lavori più grossolani, finchè, tanto quelli, quanto questi si sarebbero fusi completamente nella tribù. Essendo comune fra gli Mbayá l'aborto procurato, quest'assimilazione di elementi stranieri avrebbe servito a colmare i vuoti lasciati dalla morte e da altre perdite. Ma per quest'indigeni era un titolo d'orgoglio la discendenza da antenati ch'erano membri della tribù; se fra gli ascendenti conosciuti ve n'era alcuno straniero, se lo rinfacciavano nelle loro dispute come un'onta.

Gli Mbayá erano il terrore delle popolazioni vicine, a danno delle quali intraprendevano continue spedizioni di guerra, devastando i campi coltivati, rubando il bestiame, uccidendo per sorpresa gli uomini adulti e catturando donne e fanciulli. Il possesso dei cavalli e l'abilità nel cavalcare, nonchè il loro ardire, assicuravano ad essi notevoli vantaggi sopra gli altri Indiani, sui quali avevano in tal modo acquistato una certa

supremazia. Gl'indigeni più danneggiati dalle scorrerie di questi nomadi erano i Guaná, una popolazione molto numerosa, sedentaria e dedita specialmente all'agricoltura. Non solo le loro piantagioni erano saccheggiate, ma i lavoratori erano attesi quando andavano ai campi o tornavano ai villaggi, e se si trovavano in numero minore degli assalitori o in condizioni sfavorevoli, erano uccisi o fatti prigionieri. Per sottrarsi a questi mali i Guaná chiesero pace, sottomettendosi agli Mbayá, dai quali erano considerati come schiavi. Pagavano ad essi un tributo in stoffe ed in parte dei prodotti agricoli, per salvare il rimanente ed evitare le uccisioni cui annualmente andavano soggetti.

L'Azara ricorda che i Guana si recavano a turbe presso gli Mbayá per servirli e per coltivare le loro terre senza un salario prefisso; perciò i secondi chiamavano i primi loro schiavi. Ma tale schiavitù era molto dolce, perchè il Guaná si sottometteva e si sottraeva alla medesima quando e come a lui piaceva. Inoltre riceveva pochi comandi da questi padroni, che non si valevano mai di modi imperativi ed obbligatorî, e dividevano tutto coi loro servi, perfino le mogli, giacchè gli Mbayá non conoscevano gelosia.

I 600 Guaná che alla fine del secolo scorso vivevano nelle montagne di Albuquerque, sebbene abitassero in stazioni separate dagli Mbayá, tuttavia ci sono descritti come strettamente collegati con questi. Molti si recavano ad abitare presso i loro oppressori, coi quali contraevano matrimoni, rimanendo in tal guisa aggregati alle loro tribù, di cui adottavano i costumi e l'orgoglio.

Nel principio del secolo corrente però, i Guaná sentendosi forti vollero scuotere il giogo, ed allora fra essi e gli Mbayá cominciarono guerre acccanite che durano ancora.

Dalle cose esposte si comprende che le orde degli Mbayá non costituivano aggregati sociali etnicamente omogenei, ma ne facevano parte molti elementi tolti dalle popolazioni vicine, i quali o erano completamente assimilati, o si andavano assimilando per l'orgoglio di appartenere a tribù rispettate e temute, che possedevano cavalli, molti strumenti di ferro, conterie, ornamenti d'argento, ecc. e per godere i vantaggi della superiorità di esse sugli altri. Questi stranieri si fondevano talmente con gli Mbayá da diventare i nemici più implacabili delle popolazioni da cui traevano origine. Il Serra riferisce che nel 1802 vivevano nelle dipendenze di Coimbra e nelle montagne di Albuquerque 2600 indiani, dei quali 600 erano Guaná, abitanti in stazioni proprie; mentre altri 2000 erano Mbayá, ma di questi, 500 potevano riguardarsi come Guaná o figli di Guaná tenuti in origine schiavi o stabilitisi volontariamente presso gli Mbayá, coi quali si erano sposati. Altri 500 erano Ciamacoco. Dei rimanenti, 200 soltanto avrebbero potuto considerarsi come veri Mbayá; gli altri 800 erano una mescolanza di Bororó, di Cichiti, di Cayowa, di Cayapó, di Negri e di discendenti dalle unioni sessuali fra questi elementi diversi, poichè tanto gli Mbayá quanto gl'Indiani che vivevano presso di essi, contraevano matrimoni reciproci.

La tattica di guerra degli Mbayá consisteva nelle astuzie e nelle sorprese, nelle quali spiegavano grande abilità. Le armi offensive erano una lancia lunghissima con

cuspide di ferro [1] e una mazza (*macana*) di legno pesante e durissimo: [2] avevano anche archi e frecce, ma se ne servivano di preferenza nella caccia e nella pesca. [3] Facevano inoltre uso di *machetes* e coltelli, che rubavano o acquistavano dai Portoghesi e dagli Spagnuoli. Ma a poco a poco i Caduvei e i Tereni sono andati sostituendo a tutte le altre armi i fucili. Per difesa alcuni portavano nel secolo scorso un giubbettino di pelle di *yaguar* (*Felis onza*), che giungeva ad essi fino ai ginocchi, ed era considerato impenetrabile a qualsiasi specie di arma, comprese le palle da schioppo. Nell'attaccare il nemico soffiavano talora in grandi corni ed emettevano grida terribili.

Dovevano principalmente le vittorie ai cavalli leggieri e forti, ammaestrati per la guerra, che facilitavano la riuscita delle loro scorrerie contro indigeni che non possedevano cavalli, e rendevano agli assalitori sicura la ritirata, quando non potevano eseguire le uccisioni e i saccheggi che avevano premeditato. Prendevano straordinarie precauzioni nelle marce, mandando in giro da tutti i lati abili esploratori, che di quando in quando salivano sopra alti alberi per osservare il terreno, e per esaminare quanto accadeva all' intorno e se qualche pericolo li sovrastasse. Trovate le tracce del nemico, si nascondevano, mentre i maghi prendevano gli augurî e i guerrieri si accertavano del numero degli avversari: se li trovavano numerosi e ben armati, si ritiravano: ma se i nemici erano in piccolo numero, o disarmati, e se non stavano in guardia, gli Mbayá si mantenevano nascosti, finchè si fosse offerta l'occasione di uccidere senza rischio e senza pietà i maschi adulti e di catturare le donne ed i fanciulli. Attaccavano all' improvviso gl' indigeni in viaggio e tendevano a questi imboscate. Altre volte si presentavano come amici negli stabilimenti delle popolazioni civili, chiedendo pace e conciliazione, proponendo l'acquisto di bestiame e di stoffe ed offrendo anche la compagnia delle loro mogli. Quando erano sicuri del buon esito dell' impresa, assaltavano all' improvviso i presenti e commettevano ogni genere di atrocità. Se trovavano gli avversari ben preparati ed in guardia, si ritiravano senza far trapelare nulla dei loro disegni. Ripetevano però le loro visite, procurando d' ispirare sempre maggior fiducia, finchè riuscivano ad otte-

[1] La lancia sarebbe stata lunga circa diciotto palmi (Do Prado e Serra), o da dodici fino a quindici piedi (Spix e Martius).

[2] La mazza sarebbe stata lunga tre piedi (Azara), o quattro o cinque palmi (Do Prado), o da due fino a tre piedi (Spix e Martius).

[3] Cfr. HASSLER, pagg. 81, 85-6, fig. 17-8. — I Caduvei avevano anche il piccolo arco a due corde per lanciare pallottole di argilla (*bodoque*). Un arco simile è descritto con molte particolarità dall'Azara (vol. II, pagg. 69-79) pei Guarany, e si usava specialmente dai fanciulli per giuoco o per la caccia degli uccelli e dei piccoli animali (HASSLER, pagg. 92-3). — La collezione del Boggiani, esistente nel museo preistorico ed etnografico di Roma, comprende parecchi archi e molte frecce dei Caduvei. I primi, a sezione circolare appiattita internamente, hanno la corda d'*ybira* (*Bromeliae spinosae*) e sono coperti con striscioline vegetali. Variano in lunghezza da m. 2.13 a 2.33. Le frecce hanno d'ordinario cuspidi di legno lisce inserite in aste di canna, o tratte dal *Ginerium parviflorum*, provvedute all'estremità di penne: sono lunghe da m. 1.06 a m. 1.59. Pochi esemplari sono armati con punte di ferro lanceolate legate a controaste di legno.

nere i loro intenti. Non ingaggiavano mai un combattimento nè intraprendevano una guerra, se giudicavano che vi fosse serio pericolo per la vita anche di uno solo dei loro.

Sembra che specialmente nelle guerre coi Paolisti avessero il costume di raccogliere grosse mandre di cavalli e di bovi selvatici e di spingerle contro il nemico, che da questo assalto era messo in disordine e non poteva opporre alcuna resistenza. L'Azara descrive particolarmente il loro sistema singolare di combattere all'aperto. « Allorquando « sono risoluti, egli riferisce, di attaccare l'inimico, salgono sul meno pregiato dei loro « cavalli e conducono seco attaccato al guinzaglio quello che riservano per l'ora del com- « battimento. Giunti a portata dell'avversario, cambiano di cavalli e nulla omettono per « sorprenderlo: ove la sorpresa non possa avere luogo, lo assalgono egualmente di faccia, « ordinati in forma di luna crescente con la mira di avvilupparlo. Se questo conserva in « regola le sue file senza mostrarsi intimorito, si fermano essi oltre la portata dei fucili: « tre o quattro di loro discendono da cavallo ed accostandosi a piedi al nemico, comin- « ciano a fare buffonate e a trascinare e a scuotere pelli di *yaguaretè* per spaventare la « cavalleria dei nemici e disordinarne le file, o per indurli ad una scarica generale. Se gli « Mbayá riescono nell'ultimo intento, si slanciano tosto con la rapidità del lampo su « nemici, dei quali niuno può salvarsi ». Se alcuno dei loro era ucciso, i compagni procuravano di riprenderne il cadavere: dopo di che si ritiravano. « Sono dotti, prosegue « l'Azara, egualmente nelle imboscate e nei finti attacchi: insomma chi combatte con gli « Mbayá in numero eguale, non ha vantaggio sopra di essi, nemmeno in grazia delle « armi da fuoco. Ma ad ogni spedizione sono contenti di avere riportato un solo van- « taggio, senza di che non esisterebbero al dì d'oggi nè uno Spagnuolo nel Paraguay nè « un Portoghese a Cuyabá ».

Gli Mbayá, come i Guaycurú ed altre popolazioni del Ciaco, non davano quartiere ai maschi adulti; catturavano invece le donne e i fanciulli; questi ultimi erano allevati e ridotti in schiavitù. [1] Ma dopo il primo ventennio del secolo corrente, lo Spix e il Martius osser-

[1] Anche i Pampa dell'Argentina, i Mocobí e gli Abiponi risparmiavano le donne e i fanciulli, salvo il caso per gli Abiponi che fossero stati irritati da qualche ingiuria precedente. Questi trattavano i fanciulli con la maggiore tenerezza, ma li tenevano in stato di servitù. (AZARA, vol. II, pagg. 41, 163: DOBRIZHOFFER, vol. II, pagg. 141-47; 411-2). I Mataco invece conservano di rado in vita le donne adulte prigioniere, perchè le temono come spie o come cattive consigliere pei bambini catturati, e se sono vecchie, le ritengono esseri inutili. Ma le creature sotto ai dieci o ai dodici anni si allevano come guerrieri o come spose a benefizio della tribù. L'uso di uccidere i prigionieri è pei Mataco una necessità di sicurezza personale, secondo il Pelleschi (pagg. 107-8, 160), nella loro vita nomade e li tiene inoltre immuni dalla vergogna della schiavitù che non conoscono. I Ciamacoco, secondo il Boggiani (pag. 22), nelle spedizioni di guerra che intraprendono specialmente contro i Tumaná, una tribù dell'interno del Ciaco a cui i Bianchi danno il nome di *Chamacocos bravos,* rubano quanto possono, ma sopratutto catturano i fanciulli, i quali sono incapaci di fuggire o di opporre resistenza. Questi vengono poi o venduti ai Bianchi od ai Caduvei in cambio di fucili o di altro di egualmente prezioso, o sono ritenuti ed allevati presso la famiglia di chi li ha catturati, adoperandoli come servi. Divenuti grandi, poco a poco acquistano una certa indipendenza che si va riaffermando sempre più, sino a che formano famiglia da sè e sono considerati come appartenenti alla stessa tribù.

varono che, a proposito dell'uccisione dei prigionieri, i costumi di quest'Indiani si erano addolciti per l'influenza della civiltà.

Al ritorno dalla guerra le donne libere e le schiave andavano incontro ai guerrieri e li spogliavano delle armi e del bottino. Quando l'impresa era riuscita bene, si celebravano molte feste. Se un giovane per la prima volta aveva conquistato un prigioniero o ucciso un nemico, la madre gli manifestava la sua gioia offrendo doni a tutti i compagni di lui. In tali occasioni si consumava una quantità straordinaria di bevande fermentate.

Nella fine del secolo scorso sembra che gli Mbayá, come gli Abiponi, i Mataco e gli antichi Guaycurú, conservassero i trofei per ricordo e segno del loro valore. [1] Le donne solennizzavano di quando in quando una festa, che consisteva nel portare in processione intorno alle abitazioni, sulla punta delle lance dei mariti, le chiome, le ossa e le armi dei nemici uccisi in guerra, mentre celebravano e proclamavano le prodezze dei loro uomini. Per aumentarne sempre più il coraggio e provare a questi ch'esse stesse non ne mancavano e ch'erano degne della loro fiducia e tenerezza, chiudevano la festa battendosi scambievolmente con furore a colpi di pugni, finchè ne rimanessero insanguinati il naso e la bocca: talvolta le conseguenze di tale cerimonia erano parecchi denti

[1] Gli Abiponi conservavano le teste dei nemici uccisi, come prove delle loro imprese guerresche. Quando non avevano coltelli di ferro, le tagliavano con una conchiglia, con le mascelle del pesce *palometa* o *piranya* (*Serrasalmo*), con una canna spaccata o con una pietra accuratamente affilata. Se il timore di prossimi attacchi li obbligava a ritirarsi in luoghi più sicuri, tagliavano la pelle della testa da un orecchio all'altro sotto il naso, e la staccavano con destrezza dal cranio, insieme ai capelli. La riempivano quindi di erbe e dopo averla fatta alquanto disseccare all'aria, la tenevano a guisa di trofeo. Quegli che possedeva un numero maggiore di queste pelli, superava gli altri in rinomanza militare. Talora si conservava anche il cranio, che si usava come tazza da bere nelle feste annuali in cui si celebravano le vittorie. In questa occasione si esponevano anche gli scalpi dei nemici uccisi sopra intelaiature di canne, o quando si preferiva tenere la festa all'aria aperta, si appendevano sopra lance piantate dritte nel suolo entro il circolo formato dagli assistenti che stavano seduti. Durante la giornata della cerimonia si cantavano le spedizioni di guerra, e i fatti di valore, i saccheggi e gli altri avvenimenti cui avevano dato luogo. Alla sera i maschi ammogliati si davano a bere idromele o bevande fermentate preparate con l'*algarrobo* (*Prosopis dulcis*) (DOBRIZHOFFER, vol. II, pagg. 408-12, 428-35). — Presso i Mataco chi uccide un nemico, se ha tempo, stacca dal cranio la pelle della testa coi capelli, con gli orecchi e possibilmente con una porzione della pelle della parte posteriore del collo. Lo scalpo è ridotto a ciotola, legando o cucendo un giunco o un ramo flessibile intorno all'orlo del medesimo; poi quando è ancora sanguinoso, i guerrieri lo empiono di liquore, e afferratolo pei capelli, lo vuotano passandoselo in giro dall'uno all'altro e bevendo in onore del vincitore e a scherno dei vinti. Alle volte, presa la ciotola per l'orlo, ne fanno stillare il liquore giù dai capelli nelle loro fauci sottostanti (PELLESCHI, pagg. 108-9). Anche i Mocobí mutilano i cadaveri dei nemici. Credono che i cuori degli avversari valorosi morti combattendo ne ispirino il valore ai superstiti che ne mangiano (PELLESCHI, pagg. 162-3). Cfr. pei Guaycurú, pag. 298. — L'Hassler (pag. 129) ricorda redini per cavalli, consistenti in sottili cordicelle intessute con capelli presi dai nemici uccisi in battaglia. Questi oggetti sarebbero usati dai Caduvei come trofei. Sebbene però da altri scrittori si faccia menzione di redini simili a quelle descritte, tuttavia non è mai stato dato loro il significato che l'Hassler vuole ad esse attribuire. Pertanto tenendo conto anche delle inesattezze di cui abbonda la relazione dell'Hassler, tale notizia va presa con la massima riserva.

fracassati. Le donne ricevevano dopo di ciò i rallegramenti dei mariti, i quali si ubbriacavano tutti in onore delle medesime.

Le relazioni matrimoniali erano d'ordinario monogamiche, sebbene, secondo l'Azara, fosse permessa la poligamia. I coniugi potevano separarsi e contrarre una nuova unione, quando non fossero contenti gli uni degli altri: tuttavia queste separazioni erano rare. [1]

Lo sposo faceva la corte alla fidanzata e quindi la domandava al padre. Se gli era accordata, passava con lei la prima notte, evitando qualsiasi contatto. [2] L'indomani il padre consegnava la figlia al marito, che abbandonava i suoi parenti ed i suoi beni ed andava a convivere con la famiglia della moglie. [3]

Non si trova menzione delle cerimonie nuziali degli Mbayá. Conosciamo però quelle dei Tereni, che erano di due specie. La forma più antica, già in decadenza al tempo del viaggio del Rohde, era la seguente. Verso mezzogiorno sei fanciulle, col corpo colorito ed ornate di piume, andavano insieme alla capanna del fidanzato, il quale offriva ad esse l'arco e le frecce, che, in mezzo a canti e a danze, erano portate alla sposa. Al tramonto del sole sei giovani, vestiti dei loro ornamenti, danzando e cantando, conducevano lo sposo dalla sua abitazione a quella della fidanzata. Entrato nella capanna, porgeva alla sposa la destra e così il matrimonio era conchiuso. Più comune era un'altra forma di cerimonie nuziali, secondo la quale il fidanzato, accompagnato dai suoi parenti e preceduto da suonatori e da una grande bottiglia di *caña*, si recava presso la fidanzata, che siedeva sopra un'amaca, circondata dai membri della famiglia. Lo sposo le si metteva vicino e le offriva la sua bottiglia di acquavite in cambio di un'altra che essa gli porgeva. I parenti dello sposo tornavano allora a casa e bevevano l'acquavite offerta dalla fidanzata, mentre il marito rimaneva a vuotare l'altra bottiglia con la famiglia della moglie. Il matrimonio si conchiudeva con questo scambio di bottiglie di acquavite. Il marito, anche presso i Tereni, conviveva sempre con la famiglia della

[1] Per gli Mbayá invece vicini agli stabilimenti portoghesi, D'Almeida Serra riferisce che i matrimoni si scioglievano con grande facilità, ma quando da essi erano nati figli, diventavano indissolubili. Se il marito avesse sposato una seconda moglie, la prima sarebbe rimasta a capo della famiglia.

[2] Questo costume, molto esteso presso le popolazioni del mondo, sembra che riposi sull' idea, che tale astinenza temporanea giovi alla discendenza. (MARTIUS, vol. I, pag. 113: POST, *Studien zur Entwicklungsgeschichte des Familienrechts*, pagg. 239-42).

[3] La residenza del marito presso la moglie si collega d'ordinario con la famiglia materna. (POST, *Studien* ecc., pag. 87; TYLOR, *On a Metod of Investigating the Development of Institution* nel *Journ. Anthr. Inst.*, vol. XVIII, pagg. 256-59). Gli Abiponi seguivano una forma attenuata di questo costume: lo sposo doveva rimanere nei primi tempi del matrimonio nella capanna della suocera, per lo più fino alla nascita di un figlio. Spirata quest'epoca, i coniugi andavano a vivere in una capanna separata. (DOBRIZHOFFER, vol. II, pag. 208). Per riscontri più estesi cfr. *Prefazione*, pag. XVII. — L'acquisto della donna presso i Guaycurú sarebbe avvenuto, secondo il Martius (vol. I, pag. 110), cedendo in pagamento alcuni cavalli. Sembra però che i Guaycurú, dei quali il Martius fa qui menzione, non sieno gli Mbayá. In ogni modo l'acquisto della fidanzata si osservò presso i Ciamacoco (BOGGIANI, pag. 53) e presso gli Abiponi (DOBRIZHOFFER, vol. II, pag. 207). Se ne conservano inoltre tracce anche presso i Mataco (PELLESCHI, pag. 93), e presso i Guaná (AZARA, vol. II, pag. 94). Cfr. MARTIUS, vol. I, pagg. 107-10).

sposa. Se in essa vi erano parecchie fanciulle nubili, prendeva una seconda moglie, senza che avesse luogo alcuna cerimonia. [1]

Intorno all'ordinamento della famiglia e ai rapporti giuridici fra i membri che la componevano, sappiamo soltanto che al padre la consuetudine riconosceva un'estesa potestà sopra i sottoposti, che era però esercitata con moderazione. Durante il matrimonio ai suoceri era proibito dal costume di parlare col genero. [2] Le donne alla morte del padre concorrevano coi fratelli nell'eredità dei beni, cioè schiavi, cavalli, bestiame, ecc. Sciogliendosi il matrimonio, il marito ritornava nella sua famiglia.

I genitori nutrivano un affetto straordinario pei loro figli, ma questi non li contraccambiavano con pari amore e davano spesso prova di poco rispetto verso di essi. I mariti amavano teneramente le mogli, che se ne mostravano molto riconoscenti, e non trascuravano alcuna cosa che potesse fare loro piacere. L'Azara però descrive le donne Mbayá come le più seducenti e le meno oneste di tutte le Indiane, mentre i loro mariti non avrebbero conosciuto la gelosia. Le infedeltà coniugali, secondo il Martius, sarebbero state leggermente punite. Stando alle notizie probabilmente esagerate del Serra, le donne delle orde Mbayá, che vivevano in rapporti più intimi con gli Europei nei distretti di Coimbra e di Miranda, erano straordinariamente impudiche. Sebbene le unioni matrimoniali si sciogliessero a capriccio, tuttavia avrebbero anche avuto mariti accessori, e quasi tutte, comprese quelle di alto rango, si sarebbero prostituite per lucro ai Portoghesi. Il Cominges descrive le donne Caduvee dell'*estancia* di Malheiros sul fiume Apa come audacemente disinvolte e provocanti: col consenso dei mariti andavano attorno ai visitatori con sfacciata confidenza, all'infuori di alcune giovani Paraguaye fatte prigioniere in guerra, le quali vestivano con pudore e conservavano contegno più onesto.

Gli Mbayá, per lo più nomadi, avrebbero, secondo l'Azara, avuto comune con molte popolazioni del mondo il costume di abbandonare l'ammalato, che non era in grado di seguirli e la cui infermità avesse minacciato di diventare cronica. [3]

Si celebravano grandi feste quando una ragazza giungeva alla pubertà. Alle fanciulle nubili era proibito di mangiare alcuni pesci e la carne di certi animali. Le donne maritate dovevano astenersi dalla carne di bue, di capibara (*Hydrochoerus capybara*) e di scimmia e durante le ricorrenze mensili dovevano nutrirsi solamente di legumi e di frutta. [4]

[1] Presso i Mataco spesso un uomo ha per spose due o più sorelle contemporaneamente (PELLESCHI, pag. 95).

[2] Le consuetudini per le quali i rapporti fra i suoceri ed il genero sono sottoposte a certe limitazioni, s'incontrano presso un gran numero di popolazioni del mondo, ma presentano forme molto diverse. Coesisterebbero d'ordinario con l'esogamia, secondo il Post (*Studien* ecc., pagg. 99-101), o, a parere di altri scrittori, dipenderebbero dal matrimonio per cattura delle donne. Il Tylor (*On a Method* ecc., pagg. 245-8) collega questo costume con l'altro che impone al marito di andare a stabilirsi nella famiglia della moglie.

[3] Confronta POST, *Studien* ecc., pagg. 337-40.

[4] I Mataco non mangiano le carni di pecora, perchè temono che faccia loro venire il naso schiacciato (PELLESCHI, pag. 52). Presso gli Abiponi quando una fanciulla diventava nubile, si asteneva per

Una delle cause principali per cui gl' indigeni del Ciaco sono andati notevolmente diminuendo di numero e per le quali alcune tribù si sono estinte, è la pratica dell'aborto, che era seguita in alto grado anche dagli Mbayá. Le donne ricusavano di sobbarcarsi alle cure della maternità prima dei 30 anni (dei 25 anni, secondo il Martius). Se rimanevano incinte prima di quest'età, mandavano a male il feto con mezzi meccanici, descritti particolarmente dall'Azara e dal Castelnau. Non allevavano, aggiunge l'Azara, che un figlio o una figlia e consegnavano tutti gli altri alla morte. Conservavano ordinariamente quel solo di cui rimanevano incinte allorquando l'età avanzata e l'affievolimento di forze persuadevano loro di essere per l' ultima volta nello stato di gravidanza. Se un concepimento posteriore le avvertiva di avere errato nel calcolo, lo correggevano con la morte del figlio che non si aspettavano. Alcune rimanevano affatto prive di discendenti per essersi a torto confidate in una più lunga fecondità. [1] Le donne indigene riferivano che questo costume era anticamente sconosciuto nella loro tribù, e della sua introduzione davano per motivo il desiderio di non perdere la loro bellezza col parto e con l'allattamento e di non invecchiare precocemente: inoltre, per la loro vita nomade, sarebbe riuscito ad esse pesante allevare un gran numero di figli e portarli in giro nelle lunghe escursioni che erano costrette intraprendere di continuo, durante le quali mancavano spesso di mezzi di sussistenza. Ma alcuni scrittori ritengono più probabile che le donne di molte popolazioni nomadi del Ciaco cercassero di sfuggire alle cure della maternità, non solamente per essere in grado di seguire i mariti nelle loro escursioni, ma anche per non essere trascurate da essi durante i periodi della gravidanza e dell'allevamento, che duravano presso gli Mbayá dai quattro ai cinque anni. Questi indigeni credevano che se il marito avesse coabitato con la moglie durante tale tempo, il figlio nascituro, o sarebbe morto, o sarebbe venuto alla luce deformato. [2]

parecchi giorni dal mangiare carne, pesci e qualche altra qualità di cibo: non si nutriva che di frutta. Il Dobrizhoffer però (vol. II, pag. 22) collega queste limitazioni nei cibi con la necessità nella quale si trovava la ragazza di aversi riguardi, finchè non fossero guarite le ferite del tatuaggio cui essa era a quell'epoca sottoposta.

[1] Gli *Uatadé-os* e gli *Ejué-os* sarebbero state le tribù, presso le quali, secondo D'Almeida Serra, l'aborto, alla fine del secolo scorso, sarebbe stato più comune, cosicchè sarebbero nati appena dodici bambini nei cinque anni ch'egli ebbe relazione con essi. Questo scrittore riferisce anche che le donne Mbayá uccidevano i neonati deformi, e quelli che pei caratteri fisici si facevano credere generati da padri portoghesi. Tali notizie non si trovano però confermate in altre relazioni. Secondo il Mantegazza gli Mbayá provocherebbero spesso l'aborto e ucciderebbero quasi tutte le figlie (*Rio della Plata* ecc., pag. 431).

[2] I Lengua e i Machicuí, secondo l'Azara (vol. II, pag. 153, 156), praticavano largamente l'aborto. I Payaguá anche al giorno d'oggi fanno abortire le loro donne, quando hanno già due figli, e solo rispettano la gravidanza quando uno di questi perisce (MANTEGAZZA, *Rio della Plata* ecc., pag. 431). L'aborto era comune, a giudizio del Castelnau, presso i *Guachis,* i Tereni e i Guaná, i quali talora uccidevano anche i neonati. I Ciamacoco non tollerano più di una femmina in ogni famiglia: sopprimono tutte le altre appena nate. Stando al Boggiani (pag. 53), quest'abitudine presso i Ciamacoco risponde forse al concetto d'impedire un numero troppo grande d'individui in rapporto ai mezzi di sussistenza. Le Guaná invece seppellivano vivi la maggior parte dei neonati di sesso femminile per rendere più desiderate

Presso gli Mbayá è ricordata una classe di uomini che imitavano in tutto le donne, non solo vestendosi alla loro foggia, ma dedicandosi alle occupazioni riservate alle medesime, cioè filare, tessere, fare stoviglie, ecc. Si dava ad essi dal popolo il nome di *Cudinas* o *Cudinhos,* col quale si distinguevano gli animali castrati. Sembra che rappresentassero le prostitute di questa popolazione e che fossero macchiati del peccato maledetto da San Paolo e di altri vizi che impediscono la propagazione della specie. [1]

Nelle notti chiare e serene i giovani dei due sessi si riunivano davanti le capanne per divertirsi e per giuocare, abbandonandosi ad una gioia vivace e rumorosa. Alcuni dei loro giuochi erano infantili, molti però consistevano in esercizi di forza, di sveltezza, di abilità e di destrezza. Le donne formavano talora un cerchio tenendosi per le mani, mentre una di esse correva intorno all'esterno: alcuna di quelle del cerchio, ad un dato momento, allungava la gamba all'infuori, facendo inciampare ed anche cadere l'altra che correva: allora questa prendeva il posto della compagna che era stata causa della caduta. Altre volte queste Indiane si dividevano in due gruppi che s'ingiuriavano reciprocamente: quelle che ne dicevano delle più grosse, erano con grasse risate proclamate vincitrici e applaudite da tutti.

Gli Mbayá si esercitavano di continuo nella lotta, o si sfidavano alla corsa a cavallo, oppure rappresentavano combattimenti. I Caduvei di un villaggio presso Coimbra diedero una di queste rappresentazioni in onore del Castelnau. Gli uomini quasi nudi, coloriti di nero e di bianco, armati di una lunga lancia con cuspide di ferro, ed alcuni con fucili, si slanciarono sopra i cavalli poco meno selvaggi di essi, dirigendoli per mezzo di una corda legata alla mascella inferiore, e partirono al galoppo. Le donne si riunirono e intuonarono canti tristi e monotoni, congiungendo le mani e saltando senza spostarsi. I cavalieri, dopo avere percorso una certa distanza, si rivoltarono ed eseguirono una carica, sparando i fucili e scagliando frecce; giunti nella piazza del villaggio, scesero da cavallo con la maggiore agilità, si gettarono sulle persone che vi si trova-

e quindi più felici le donne superstiti (AZARA, vol. II, pagg. 94-6). Pei motivi di quest'uso comune a molte popolazioni dell'America meridionale e di altre parti del mondo cfr. MARTIUS, vol. I, pag. 121: POST, *Studien* ecc., pagg. 332-33.

[1] La presenza di uomini vestiti da donne si notò per la prima volta nell'America settentrionale presso gli Illinois, i Sioux ed altri Indiani della Luigiana, della Florida e del Yucatan. È tanto più degna di nota l'esistenza di tale uso in un territorio del Brasile meridionale così lontano da quei paesi, in quanto che restano un mistero dell'etnografia americana la natura ed il significato di questo costume. Sembra che nel N. America i maschi in abiti femminili s'incontrassero in quasi tutte le tribù. Secondo i dati di Marquettes, questi uomini effeminati presso gl' Illinois e i Nadowessi potevano andare in guerra, non però con l'arco e le frecce, ma solamente con le mazze. Presso i Mandani e i Menitari si dedicavano ai lavori femminili; assistevano ai giuochi e alle danze in onore del *calumet*, ma non potevano cantare. Nelle assemblee la loro voce era ascoltata come quella di qualsiasi altro. A causa della loro vita che usciva dalle regole comuni, erano riguardati come *Manitu* o sacri. Uomini con abitudini simili si trovano anche presso alcune tribù dell'America N-O., ma qui hanno un ufficio sacerdotale. (LAFITAU, *Mœurs des Américains,* vol. I, pag. 52: MARTIUS, vol. I, pag. 75: RATZEL, vol. II, pag. 631).

vano, e dopo averle atterrate, fecero le viste di tagliar loro le teste. Questa scena, accompagnata da grida orribili, aveva un aspetto selvaggio e agghiacciava di orrore.

Il Castelnau in Albuquerque assistette anche ad una festa, in cui osservò quelle lotte singolari che si combattono esclusivamente fra le donne. Seppe che quando in un'*aldea* sorgevano inimicizie fra queste, se ne rimetteva la soluzione a feste simili: è certo però per la testimonianza concorde di tutti gli altri scrittori, che questi pugilati rappresentavano più spesso soltanto esercizi di forza e di destrezza. Ad Albuquerque, in mezzo a un gran cerchio d' Indiani, le avversarie si avvicinarono con le braccia serrate al corpo: si avanzarono lentamente guardandosi in cagnesco: ad un tratto si lanciarono l'una sull'altra coi pugni chiusi e cominciarono una lotta vigorosa. Il sangue sgorgò tosto in abbondanza dal corpo di una di esse: allora un capo che presiedeva alla festa, s' interpose con una bacchetta nella mano e, dopo averle separate, diede a ciascuna una zucca con acquavite. I mariti si avvicinarono, consolarono le loro belle e bevvero il liquore. Ebbero luogo parecchi pugilati di questa specie, cui ne succedettero altri di uomini e di fanciulli. Il Castelnau osservò il giorno dopo un altro divertimento originale. Una truppa d' Indiani a cavallo, quasi nudi, ed ornati di piume, correndo a gran galoppo, cercavano di portar via, per mezzo di una specie di sciabola di legno, un anello sospeso a una corda, a circa tre metri di altezza. I vincitori erano salutati dagli applausi dei compagni e ricevevano acquavite per ricompensa. Quelli che erano meno fortunati, fuggivano nel bosco, inseguiti dagli schiamazzi della folla.

Più interessanti erano le feste dei Tereni, chiamate *mainu,* descritte dal Rohde, delle quali facevano parte rappresentazioni mascherate, della specie di quelle ricordate dal Boggiani che vi assistè presso i Caduvei. Rappresentazioni simili si eseguiscono da quasi tutti gl' indigeni dell'America meridionale e furono di preferenza osservate ed illustrate presso i Ticuna del fiume delle Amazzoni e presso gli Uaupé del rio Negro. Di recente se ne studiarono con maggiore larghezza i caratteri ed il significato dall' Ehrenreich presso i Carayá del Goyaz e dal von den Steinen presso gl' Indiani del Xingu.[1] Ma finora sappiamo poco delle feste mascherate di quest' indigeni del Paraguay per potere stabilire quali rapporti abbiano con esse quelle già conosciute degl' Indiani abitanti più al nord.

La festa *mainu* dei Tereni durava talvolta quattordici giorni. Nel primo giorno i maschi, riunitisi di buon mattino in una località tenuta segreta alle donne, si colorivano in modo da diventare irriconoscibili, ed assalivano con alte grida il proprio villaggio, sparando i fucili e lanciando frecce, come se fossero i nemici che avessero attaccata la stazione. Intanto le donne, armatesi di bastoni, di zucche e di frutti, li scagliavano sulla testa ai loro uomini, finchè erano cacciate fuori dal villaggio. Nel pomeriggio si adunavano i maschi, nella piazza e si dividevano in due partite. Allora compariva un danzatore, che indossava stravaganti ornamenti. Portava un mantello di foglie, aveva ornata la testa con penne e con corni, ed aveva il corpo colorito di nero e di rosso: teneva una

[1] EHRENREICH, *Beiträge zur Völkerkunde Brasiliens,* pagg. 34-38, con figure nel testo e tav. XII-XIII; VON DEN STEINEN, pagg. 295-324, con figure nel testo.

lancia sotto il braccio destro ed un bastone nella mano sinistra. Fingendo di essere stanco, faceva tutte le possibili smorfie, si avanzava zoppicando fino alla distanza di alcune centinaia di passi dalla comunità, si curvava, simulava di mangiare e quindi tornava in mezzo alla riunione che passava alcune ore in queste rappresentazioni, nelle quali trovava all'apparenza un grande divertimento. Questa cerimonia era celebrata il primo giorno. Nel pomeriggio del giorno seguente i maschi si riunivano nella piazza del villaggio, per lo più in una capanna costruita nel mezzo di questa. Cinque o sei di essi si rendevano irriconoscibili, mettendosi piume di struzzo avanti agli occhi, coprendosi la testa con corone di penne e colorendosi la faccia ed il corpo. Uno dopo l'altro, danzavano per due volte intorno alla piazza e finalmente ritornavano nella capanna. Succedevano ad essi altri cinque o sei danzatori, che ripetevano il medesimo ballo. Durante la festa aveva luogo ogni giorno la stessa danza per alcune ore. Le donne non potevano entrare nelle capanne in cui si vestivano gli uomini, ed il divertimento principale consisteva in ciò, che dovevano indovinare chi erano i danzatori. La festa durava più o meno a lungo, secondo che la provvista dell'acquavite era più o meno abbondante, e si chiudeva quando questa era finita.

Gli Mbayá avevano nomi speciali pel sole, per la luna, e per le stelle ed i pianeti più notevoli. Segnalavano anche i punti cardinali con particolari denominazioni. Nei viaggi si regolavano col sole e con le stelle. Distinguevano il cambiamento degli anni dalla maturità di alcuni frutti, i mesi dalle lune piene, tenendone conto con intacche sugli alberi. L'altezza del sole nei vari periodi del giorno serviva a determinare le ore. [1] Contavano i numeri con le dita delle mani e dei piedi; quando il numero era superiore alle dita riunite, si sfregavano le mani, aggiungendo la parola *ouy*, se si trattava di cosa di genere maschile, ed *eho* se era di genere femminile.

Parlavano una lingua ricca e ben formata. Erano differenti le desinenze delle voci, e talvolta le voci stesse, secondo che erano pronunziate o dai maschi o dalle donne. [2]

[1] Gl'Indiani del Ciaco Argentino, e specialmente i Mataco, distinguono e indicano le stagioni dalle raccolte che vi si fanno. Nella lingua dei Mataco non si trova una parola per *anno*, ma ve n'è una, *ch-lúpp*, che vuol dire epoca, cioè un periodo indeterminato. Per giorno dicono sole (*i-gue-lách*). Dividono il giorno in un gran numero di parti, espresse secondo l'altezza del sole, e che tengono il luogo delle nostre ore. Per mezzogiorno dicono *icuála ichni*, che sembra voglia dire *sole alto, sole sopra* (PELLESCHI, pagg. 152, 385-7).

[2] Cfr. BOGGIANI, *Appendice*, pagg. 349 e seg. — La differenza di linguaggio fra gli uomini e le donne si notò per la prima volta presso i Caribi delle Antille, ove esisteva la tradizione che i Caribi, giungendo dalla terraferma per conquistare le isole, uccidessero tutti i maschi che le occupavano precedentemente, ma conservassero le donne per la propagazione della specie. Il Martius (vol. I, pagg. 106-8) e l'Im Thurn (*Among the Indians of Guiana*, pag. 186) inclinano a ritenere che la spiegazione di questa differenza di linguaggio fra i due sessi, osservata anche presso gl'Indiani della Guiana e presso alcune popolazioni del Brasile, debba ricercarsi nel ratto delle mogli che si pratica da essi frequentemente, o anche nell'esogamia secondo la quale si richiede, come condizione di validità del matrimonio, che la sposa sia di un'altra tribù, o più comunemente di un'altra orda. — L'Ehrenreich (*Beiträge zur Völkerkunde Brasiliens*, pag. 9) ha di recente trovato che presso i Carayá del fiume Araguaya (Goyaz) esiste uno speciale linguaggio per gli uomini e per le donne, ma poche parole sono completamente

Volendo fare notare l' importanza di una cosa, gli Mbayá alzavano la voce e accompagnavano il discorso con gesti e movimenti del corpo. Si esprimevano sovente con linguaggio figurato. Quando dovevano comunicarsi notizie segrete, avevano un gergo speciale, non compreso da tutti, nel quale vocaboli nuovi erano sostituiti a quelli comuni, od erano soppresse alcune sillabe in principio od in fine delle parole: si usavano largamente i gesti ed altri segni espressivi, specialmente della faccia. A distanza s' intendevano per mezzo dei fischi e del suono dei corni, e per mezzo del movimento speciale dei remi nel navigare.

Intorno alla loro origine quest' Indiani raccontavano che quando gli uomini furono creati e che le ricchezze furono divise fra essi, un *caracará* (*Polyborus vulgaris*, Viell.) si lamentò di non vedere alcun Guaycurú sulla terra. Per rimediare a questa mancanza, li procreò, diede loro lance, mazze, archi e frecce, ordinando ad essi di andare con queste armi a fare la guerra alle altre nazioni, di catturare i fanciulli per schiavi e d'impadronirsi di quanto potevano prendere. Malgrado ciò, non avevano alcun rispetto pel preteso creatore, anzi quando potevano, l'uccidevano. I vari scrittori pubblicarono parecchie versioni di questa tradizione, alquanto diverse le une dalle altre. L'Azara la racconta nel modo seguente, in cui è chiara l' influenza delle idee cristiane. « Dio creò nel principio « tutte le nazioni numerose come lo sono al dì d'oggi, e non contento della creazione di « un solo uomo e di una sola donna, diffuse questa sua opera per tutta la faccia della terra. « Gli venne in mente dappoi di creare un Mbayá e la moglie di questo: ed avendo già « conceduto tutta la terra alle altre genti, cosicchè nulla gli rimaneva da disporre per le « sue nuove creature, comandò all'uccello nominato *caracará* di andare a dire in suo « nome agli Mbayá ch'egli era ben dispiacente di non potere assegnare ad essi terreno e « che per questo motivo non aveva creato più di due Mbayá, ma che in compenso imponeva « alla generazione dei medesimi di andare sempre erranti sul territorio altrui, di fare senza « posa la guerra a tutte le nazioni, di uccidere tutti i maschi adulti e di conservare le donne « ed i fanciulli per aumentare il numero della propria gente ». Un'altra versione analoga alla precedente, ma che conserva maggiori caratteri di genuinità, fu data dal Castelnau. « All'epoca della creazione universale il Grande Spirito donò a ciascun popolo un attri- « buto speciale: i Bianchi ebbero il genio del commercio, altri ricevettero la tendenza ai « lavori agricoli. I Guaycurú, essendo stati dimenticati, si misero alla ricerca del Grande « Spirito per lamentarsi. Percorsero il vasto deserto del Gran Ciaco, parlando a tutti gli « animali e a tutte le piante che incontravano: infine il *caracará* disse loro: Voi vi « lamentate ed avete la più bella di tutte le fortune; poichè non avete ricevuto niente, « dovete prendere quanto hanno gli altri; essendo stati dimenticati, dovete uccidere tutti « quelli che incontrate. I Guaycurú seguirono tosto tali istruzioni, presero una pietra ed « uccisero il *caracará*. Si vantavano di avere sempre dopo quel tempo seguìto fedelmente « questi consigli ». Il Serra infine riferisce una versione, la quale è un poco differente

diverse: per lo più le due forme non presentano modificazioni sostanziali. L'A. inclina a credere che le donne abbiano conservato un forma più antica del linguaggio della tribù.

dalle altre. « I Guaycurú sarebbero discesi dall'uccello di rapina chiamato *caracará*. Questo « uccello avendo assistito alla creazione che Dio fece dei Bianchi, dei Negri e di altre « nazioni d'Indiani, senza che si rammentasse dei Guaycurú, gli ricordò questa grande « mancanza che quegli cercò subito di correggere, dandogli facoltà di dare ad essi ori- « gine. Il *caracará* mangiò alcuni pesciolini, dai quali derivò una nidiata di Guaycurú. « Secondo altri, il *caracará* fece un uovo da cui, covato, nacque un uomo: questo, « desiderando propagarsi e vedendo un buco nel tronco di un albero frondoso, vi si « ficcò. Da tale atto venne subito fuori uno sciame di piccoli Guaycurú. Iddio, soddi- « sfatto della perfezione dell'opera, concedette al *caracará* di dare alle sue creature per « armi una mazza e una lancia, affinchè conquistassero le altre nazioni e le facessero « schiave, attribuendo ad esse sopra tutte dominio e signoria. Molti Mbayá non ammaz- « zavano il *caracará*, temendo qualche disgrazia ». [1]

Gli Mbayá avevano l'idea di un Dio buono che non si sarebbe curato di loro: riconoscevano inoltre uno spirito cattivo, chiamato *nanigogigo* o *nianigugigo*. L'anima umana era denominata *niguigo:* separata dal corpo per la morte, aveva il nome di *emgigiliguigo*. Le anime delle persone del popolo, dopo la morte, sarebbero restate presso le sepolture o sarebbero andate in giro per la campagna, mentre quelle dei maghi e dei capi avrebbero svolazzato intorno alla luna o avrebbero vagato da una stella all'altra. Quest'Indiani credevano nell'apparizione dei morti; specialmente i capi avrebbero attraversato l'aria montati sopra superbi cavalli, ma sarebbero stati veduti solamente dai medici-stregoni, che avrebbero conversato con essi, avrebbero ricevuto avviso dei mali imminenti che sovrastavano alla tribù e avrebbero appreso i rimedi che dovevano applicarsi per tenerli lontani. [2]

[1] Oltre alle versioni riportate, ne abbiamo un'altra nella *Revista da Exposiçao anthr. Brazileira*, 1882, pag. 92-3, ma evidentemente questa è stata più delle rimanenti influenzata dalla civiltà europea. — Una tradizione analoga a quella degli Mbayá si troverebbe, secondo l'Azara (vol. II, pag. 140), presso i Payaguá, i quali riterrebbero che il loro primo padre fosse il pesce chiamato *pacú*, mentre i Bianchi discenderebbero dal pesce *orata* e i Guarany da un rospo. A causa di tali origini, il colore dei Bianchi è più bello, unico vantaggio che avrebbero sopra i Payaguá, dai quali sarebbero superati in tutto il resto: per lo stesso motivo i Guarany sarebbero ributtanti come il rospo loro padre.

[2] I Mocobí, i Toba, i Pitilagá, i Guaycurú ed altre tribù equestri del Ciaco si gloriavano di avere per avo il cattivo spirito (Dobrizhoffer, vol. II, pag. 89). Gli Abiponi credevano inoltre che i dottori-maghi, maschi e femmine, fossero in rapporto con le anime dei morti e da esse apprendessero gli eventi futuri o lontani (Dobrizhoffer, vol. II, pagg. 67, 73-4). I Mataco chiamano l'anima umana *héséch*, il corpo *tsán*, il morto *ahót*. Ritengono che le anime umane dopo la morte vadano sotterra a unirsi a quelle dei loro compagni, tra le quali godono di una considerazione proporzionata alla posizione che ebbero durante la vita. Tuttavia pensano che queste anime sieno amanti di andare in giro, che di notte vaghino per il mondo presso le abitazioni e che entrino anche nelle persone e il più delle volte le facciano ammalare. Il loro luogo ordinario di dimora è nelle vicinanze dei luoghi dove si conservano i corpi a cui in vita erano unite. Quindi i Mataco chiamano il cimitero *quello che contiene gli ahót*, cioè *tokuó-hoto-hi*. Queste anime vanno a cavallo del vento, accompagnano o sono esse la tempesta, e visitano i villaggi, le capanne e le persone che vogliono offendere. Il culto degli *ahót* è la religione principale di quest'Indiani. I dottori-maghi (*hájagué*) sono gli intermediari fra le anime dei morti e i viventi, e parlano con esse, comunicando al popolo le risposte (Pelleschi, pagg. 116-7, 121, 125-6, 132).

Stando al Martius, gli Mbayá avrebbero celebrato solamente una festa, quando il sole entrava nella costellazione del toro: essa avrebbe consistito in un grande consumo di bevande fermentate. Altri scrittori ricordano invece che si salutava con cerimonie l'apparizione delle sette stelle, perchè annunziavano l'epoca della maturità dei *bacayuvas* o *mucajubas* (*mbocayá*, guaran., *Acrocomia sclerocarpa*, Mart.), che costituivano il loro nutrimento principale. Questa festa, osservata di recente dal Rohde presso i Tereni, ha indubbiamente strette relazioni con le cerimonie celebrate da varie popolazioni del gruppo Guaycurú e dai Guaycurú stessi per l'apparizione delle Pleiadi. Intorno al suo significato sappiamo dal Dobrizhoffer che gli Abiponi consideravano le Pleiadi, come la rappresentazione del cattivo spirito *Aharaigichi* o *Queevèt*, loro antenato cui rendevano culto, e che sotto tale aspetto erano festeggiate. [1] Per la narrazione particolareggiata del Rohde è evidente, che questo era il concetto fondamentale della festa anche presso le tribù Mbayá.

I Tereni celebravano la festa delle sette stelle (*upa a ne voty*) nel mese di aprile. Una settimana prima della cerimonia, due vecchi andavano di capanna in capanna, l'uno avvertendo i musicanti, l'altro invitando i maschi per la notte stabilita. Gl'invitati dovevano provvedere ciò che era necessario per la festa, ma specialmente *Caña*, perchè quanto più vi era da gozzovigliare, tanto maggiore era la solennità. Nella notte fissata, a una o due ore di sera, si raccoglievano gli uomini nel luogo determinato. Uno degli anziani stava nel mezzo della piazza, tenendo una lancia nella mano, mentre gli altri, accovacciati in terra, formavano un circolo intorno a lui. Il vecchio, col viso rivolto all'est, diceva: « Io sono l'avo di tutti i capi che abitano ad oriente » ; dopo di che egli enumerava tutti i nomi dei medesimi conosciuti a lui. Quindi si rivolgeva al nord, successivamente all'ovest e finalmente al sud, ripetendo le medesime parole. In tal modo si dichiarava avo di tutti gli uomini più notevoli. Allora indirizzava gli occhi al cielo e pre-

[1] Pei Guaycurú cfr. pag. 298. Gli Abiponi veneravano il cattivo spirito *Aharaigichi* o *Queevèt* riconosciuto da essi come l'avo (*Groaperikie*). Lo credevano anche l'antenato degli Spagnuoli, con la differenza che a questi avrebbe dato oro, argento e belle stoffe, mentre agli Abiponi avrebbe trasmesso il valore, stimandosi essi più coraggiosi ed intrepidi di quelli. « Le Pleiadi sarebbero state la rappresenta- « zione del loro avo, scrive il Dobrizhoffer, e siccome la costellazione sparisce per un certo periodo del- « l'anno dal cielo dell'America meridionale, in tale occasione gli Abiponi supponevano che il loro avo fosse « malato e vivevano nell'apprensione ch'egli avesse a morire. Tostochè le sette stelle erano di nuovo visibili « nel mese di maggio, davano il benvenuto al loro antenato come se fosse ritornato e si fosse ristabilito dalla « malattia, e lo salutavano con grida di gioia e col suono festoso dei flauti e delle trombette, congratulandosi « per la salute da lui riacquistata, ed empiendo l'aria con le seguenti esclamazioni della loro contentezza e « della loro follia: Quanti ringraziamenti noi ti dobbiamo! Sei tu alfine ritornato! Ah! ti sei felicemente « ristabilito! » Il giorno seguente preparavano l'idromele, e durante la notte celebravano una festa in cui una delle donne iniziate nei misteri religiosi, le quali dirigevano le cerimonie, eseguiva una danza speciale, agitando una zucca piena di semi di frutti. Il ballo era di quando in quando interrotto dal suono delle trombe militari. La festa aveva luogo in mezzo ai canti, alle risa, ed agli applausi degli assistenti. La sacerdotessa strofinava la zucca, come un segno di speciale favore, sulle gambe di qualche uomo, promettendogli, a nome dell'avo, sveltezza nell'inseguire il nemico e la selvaggina. In queste feste s'iniziavano con molte cerimonie i dottori-maghi maschi e femmine (DOBRIZHOFFER, vol. II, pagg. 64-6, 88-94).

gava le sette stelle di mandare la pioggia e di tenere lontani dal suo popolo la guerra, le malattie, i morsi dei serpenti, ecc.

La preghiera durava alcune ore, finita la quale l'anziano emetteva un grido: a questo segno i presenti si levavano in piedi, urlavano, sparavano i fucili e facevano un rumore assordante con tutti gli strumenti possibili. Il vecchio ritornava a casa, mentre la riunione rimaneva a gridare fino all'alba.

Nel luogo della festa erano costruite quattro o sei piccole capannucce pei musicanti. Verso le sei di sera, al segnale dell'anziano già ricordato, i musicanti si recavano nelle casucce e cominciavano una musica rumorosa. L'intera notte si passava bevendo e danzando, e appena allo spuntare dell'alba si scioglieva la riunione. Nel giorno dopo, tutti i giovani si raccoglievano nella piazza, e si dividevano in due gruppi, uno di fronte all'altro, che si menavano colpi a vicenda finchè uno di essi era sopraffatto. Questo combattimento avveniva senza armi, ma si somministravano pugni con tale violenza, che alla fine del pugilato la maggior parte dei combattenti aveva la testa sanguinosa. Terminata la lotta, andavano nella casa del capo. Uno dei musicanti, coperto di ornamenti, con un corno di cervo nella destra, si recava zoppicando verso una capanna a lui indicata, e dopo avere percosso col corno gli stipiti della porta, tornava indietro nello stesso atteggiamento. Il possessore della casa esciva fuori e domandava che cosa si desiderasse: al che tutti rispondevano che volevano un bove (vacca o toro). Esso era acquistato prima della cerimonia a spese della comunità. L'uomo tornava allora indietro e prendeva l'animale, che era ucciso e divorato. Terminata l'acquavite, si chiudeva la festa.

Quando gli Mbayá cadevano malati, conservavano rigorosamente la dieta: si limitavano a mangiare il midollo della palma *caranda-y* (*Copernicia cerifera*). Ma confidavano specialmente per la guarigione nei medici-stregoni (*Onequenitos, Unigenitos* o *Vunegenetós* o *Nigienigis*), tenuti in alta considerazione, che guarivano le malattie, premendo con la mano la parte addolorata, o affumicandola, o succhiandola. In quest'ultimo caso sputavano la saliva in una fossa, come se volessero restituire alla terra il cattivo spirito succhiato, e seppellirlo. Sovente mescolavano alla saliva spine, ossa e capelli, nascosti precedentemente con abilità nella bocca, i quali si credevano le cause del male. Se l'infermità era grave, costruivano un riparo con stuoie in cui si chiudeva il dottore, che urlava e cantava per cacciar via il *nianigogigo*, mentre alcune vecchie giravano intorno al riparo, tenendo lontani i curiosi, nei quali sarebbe potuto entrare lo spirito in fuga, recando ad essi malattie. Altre volte agitavano di notte un sonaglio formato da una zucca secca piena di pietruzze e provveduta di manico, e nel medesimo tempo cantavano con voce rauca e procuravano d'imitare il canto dei differenti uccelli. Facevano credere di parlare in tal modo all'anima dell'infermo (o più probabilmente allo spirito al quale si attribuiva la malattia) da cui avrebbero appreso se il malato sarebbe morto o guarito.[1]

[1] I Guaycurú, secondo il Dobrizhoffer (vol. II, pag. 262), chiamavano i loro medici *Nigienigis*. Una zucca piena di semi duri e un mazzo di penne di struzzo essendo le loro principali insegne e gli stru-

Il Serra nel 1800 assistette presso Coimbra ad una scena, che getta grande luce sulle idee animistiche degli Mbayá. Era malata una donna di nome Marta, quando morì nel *rancho* vicino una vecchia. Nel portare la morta alla sepoltura, si accorsero che Marta era caduta in letargo. Credettero che la vecchia avesse rubato e portato via l'anima dell'ammalata. Per impedire questo furto e la successiva fuga dell'anima, molti Mbayá salirono a cavallo con lance e mazze, e in mezzo ad alti urli ebbe principio una zuffa violenta ed accanita. Malgrado ciò, l'anima se ne andava. Allora un dottore nudo, colorito di nero, di bianco e di rosso, e ornato di penne, si mise a correre di gran carriera per ricondurre l'anima rubata di Marta, che si trovava imbarazzata, a quattro leghe di distanza, nel passare un corso d'acqua. Il dottore, dopo essere rimasto in queste ricerche dalle 9 del mattino fino alle 5 di sera, ritornò in fretta portando l'anima in una specie di pennacchio, che presso molte tribù del Ciaco è uno strumento magico. Quando arrivò vicino al *rancho* dell'ammalata, alcune vecchie cominciarono a lanciargli quanti tizzoni di fuoco poterono avere fra le mani, per mettere in fuga il *nianigugigo*. Giunto alfine il dottore sfinito ai piedi della paziente, si gettò in terra col ventre all'aria, facendo gesti ed urlando come se fosse vicino a rimanere soffocato, mentre alcune vecchie, le une dopo le altre, andavano premendogli la pancia. Finalmente il mago, dopo avere bevuto dell'acqua che si sciolse in sudore copioso, con un violento sforzo allontanò da sè il pennacchio avvicinandolo all' inferma, e in mezzo ad assordanti grida cominciò a soffiare sopra la bocca, le narici, gli occhi e gli orecchi della paziente, in modo da fare rientrare nel corpo l'anima fuggitiva. Intanto l'ammalata si riebbe dal letargo: il che fece acquistare molto credito al medico curante.

Il dottore riceveva doni per le guarigioni che si supponevano dovute alle sue cure; ma se l' infermo moriva, il medico era accusato di stregoneria ed era minacciato di morte. [1]

menti di medicina, li portavano sempre nelle mani per essere riconosciuti (DOBRIZHOFFER, vol. II, pag. 262). Oggetti simili si trovano per lo stesso uso presso i Ciamacoco, con la differenza che il sonaglio magico non è formato con una zucca, ma con la scatola ossea della tartaruga (BOGGIANI, figg. 29 e 33). — Le malattie presso i Mataco sono sempre attribuite agli *ahót*, che non solo hanno il potere di entrare nelle persone, ma sono capaci anche di tirare botte e specialmente frecciate. La cura consiste nel cacciare, mediante scongiuri, l'*ahót* che è causa della malattia. Altre volte si estrae dalla parte malata gli oggetti estranei che producono il male, fra i quali sono ricordati lapis e penne. Gli *ahót* si scongiurano con gli urli, coi salti col soffiare e con lo sputare nella bocca del sofferente (PELLESCHI, pagg. 122-3, 138-41). La ferita del pesce razza invece si cura esponendo la parte offesa al fumo del legno resinoso del palo santo (*Guayacum officinale*) (pag. 139). I dottori presso gli Abiponi cercavano anche di placare con canti magici il cattivo spirito, o invocavano le anime dei morti per allontanare la malattia. — Gli scongiuri, e gli usi di succhiare la parte malata, di strofinarla con le mani e di soffiarvi sopra, mezzi di cura comuni alla maggior parte delle popolazioni del mondo, si trovano ricordati quasi con le stesse particolarità per gli Abiponi (DOBRIZHOFFER, vol. II, pagg. 248-64), pei Charruá (FIGUEIRA, pag. 23), pei Ciamacoco (BOGGIANI, pagg. 73-74), pei Guaná e pei Payaguá (AZARA, vol. II, pagg. 101, 141-2).

[1] Ricompense ai dottori erano date dai Charruá (FIGUEIRA, pag. 23) e dai Payaguá (AZARA, vol. II, pagg. 141-2). Secondo la natura delle malattie e la qualità delle persone, le cure mediche sono pagate dai

Gli Mbayá avevano anche profeti e scongiuratori del cattivo spirito, che prevedevano il futuro, cantando, contorcendosi ed agitando la testa, finchè non fossero giunti ad un alto grado di esaltazione. Le spedizioni di guerra e la conclusione della pace erano sempre precedute da cerimonie con le quali si domandava il parere del *nianigugigo*, che era inoltre interrogato quando dovevano avere luogo feste e danze. In questi casi il dottore vociferava e cantava tutta la notte in una lingua sconosciuta al popolo, che serviva esclusivamente per comunicare col *nianigugigo*. Teneva nella sinistra un pennacchio di piume di struzzo e nella destra una zucca contenente sassolini, dalla quale traeva, coll'agitarla, un suono ritmico. Coll'avanzare della notte, i rumori raddoppiavano; si fischiava e si emettevano grida acute: ora si parlava con voce grossa, ora invece finissima, si abbaiava, si miagolava e s'imitavano i suoni del *yaguar* e del toro. Ciò avveniva in un modo confuso, facendo credere che fossero le voci del *nianigugigo*, il quale non ubbidiva però sempre alla chiamata, e talora nemmeno alle chiamate ripetute, e ricusava qualche notte di comunicare col dottore. Gl'Indiani attendevano silenziosi a questi riti. [1]

Il Castelnau assistette ad una cerimonia di questa specie presso i Tereni, alla quale presero parte maghi maschi e femmine, alcuni col corpo dipinto a disegni bizzarri, o coperti di conterie dalla testa ai piedi, altri abbigliati in modo da rappresentare gli animali più terribili. Avevano in mano una zucca ornata di piume e di conterie e contenente pietruzze, con la quale producevano, scuotendola, un rumore abbastanza forte, mentre con un gran mazzo di penne di struzzo, tenuto nell'altra mano, descrivevano nello spazio figure regolari. Per prepararsi alla cerimonia, questi dottori avevano digiunato durante parecchi giorni, ma non si erano astenuti dalle bevande spiritose, delle quali pareva anzi che avessero fatto un gran consumo.

Se gli Mbayá temevano qualche pubblica calamità, il che avveniva specialmente nelle marce quando il dottore annunziava l'avvicinarsi del nemico e prevedeva la sconfitta dei suoi, immediatamente si cavavano sangue l'uno con l'altro, pungendosi le varie parti del corpo con spine acute: inoltre si strofinavano con rami, gridavano e scuotevano i panni per mettere in fuga la disgrazia che stava per arrivare. In previsione di calamità

Mataco o con pelli, o con animali, o con viveri, o con altri oggetti (PELLESCHI, pagg. 138-40). Il Dobrizhoffer (vol. II, pag. 252) riferisce che presso i Payaguá sarebbe stata in vigore una consuetudine, per la quale se alcuno moriva di malattia, il medico doveva essere messo a morte dalle frecce lanciate dal popolo riunito.

[1] I dottori-maghi dei Mataco fanno credere agl'Indiani di parlare con gli *ahót*, che risponderebbero alle loro domande (PELLESCHI, pag. 125). Gli Abiponi ritenevano che i dottori-maghi (*Keebét*), maschi e femmine, fossero in relazione col loro avo Aharaigichi e apprendessero da lui gli eventi futuri e nascosti, e specialmente l'avvicinarsi del nemico. Lo consultavano per avere consiglio in tutte le circostanze più gravi e negli affari più importanti della comunità. Nelle cerimonie che a questo scopo avevano luogo, si scuotevano i soliti sonagli di zucche e si battevano con un bastone tamburi formati da un vaso fittile, sopra cui era tesa una pelle di cervo, strumenti che d'ordinario si usavano nelle cerimonie funebri (DOBRIZHOFFER, vol. II, pag. 67-73).

private, le persone minacciate si pungevano nello stesso modo. A tali pratiche avrebbero spesso assistito, secondo il Serra, i soldati portoghesi.

Queste cerimonie superstiziose debbono probabilmente spiegare il significato di feste come quelle ricordate dall'Azara, comuni agli Mbayá, ai Guaná, ai Payaguá, ecc., nelle quali i capi di famiglia, in presenza della comunità, si prendevano a vicenda fra le dita quanto più potevano di carne delle gambe e delle braccia e la traforavano da una parte all'altra con una scheggia di legno o con una spina di razza. Nello stesso modo si pungevano la lingua e le parti segrete, spalmandosi nel primo caso la faccia col sangue che sgorgava dalle ferite, e nel secondo caso facendolo colare entro un piccolo buco scavato prima col dito nel terreno.

Nelle feste cui l'Azara assistette presso i Payaguá, il giorno prima della cerimonia quelli che dovevano parteciparvi, si colorirono la faccia ed il corpo e si ornarono la testa con penne. Ricoprirono in seguito di pelli le bocche di tre o quattro vasi fittili e li percossero lentamente con verghette più piccole della più sottile penna da scrivere. Alla mattina della festa s'inebriarono con acquavite. La dolorosa operazione fu ripetuta e continuata per tutto il giorno. Malgrado tanti tormenti, nessuno parlò o si lamentò, nè diede a conoscere sul volto, o nei movimenti del corpo, sentimenti di dolore, o anzi sentimenti di sorte alcuna. « Niuna ragione, conclude l'Azara, sanno essi addurre di « una simile costumanza e confessano ingenuamente di non conoscerne altra che la brama « di dare prova di coraggio ». Costumi simili, già descritti dal Dobrizhoffer per gli Abiponi, e che s'incontrano sotto condizioni differenti presso un gran numero di popolazioni delle varie parti del mondo, viventi in vari gradi di civiltà, si collegano indubbiamente, o almeno si collegavano, ad idee superstiziose, rappresentando forse in origine sacrifici di offerta o di espiazione. [1]

Ciascuna orda aveva una sepoltura speciale pei suoi membri coperta da un'ampia tettoia, nella quale ogni famiglia possedeva uno spazio separato dagli altri con piuoli. Quando il malato moriva ad una grande distanza dal cemetero, per non portare alla tomba il suo cadavere in putrefazione, usavano di avvolgerlo con una stuoia, sospendendolo ad un ramo finchè si fosse disseccato: dopo di che lo portavano al sepolcro di famiglia. [2]

[1] Cfr. TYLOR, *Primitive Culture*, pagg. 399-403; WILKEN, *Ueber das Haaropfer* nella *Rev. coloniale intern.*, vol. IV, pagg. 362 e seg. — Gl'Indiani del Xingú, secondo il von den Steinen (pagg. 188-90), scarnificano il viso e le braccia dei loro ragazzi, affinchè acquistino l'occhio infallibile nel colpire e le braccia robuste. A questo scopo si servono di uno strumento formato con un pezzetto triangolare di zucca, in cui sono adattati piccoli denti acutissimi di pesci (*trahirá*) o unghie di roditori (*aguti*). Usandosi lo stesso mezzo come cura nelle malattie, e talora con felici resultati, il von den Steinen crede che i due fatti abbiano fra loro rapporti e che da essi possa essere derivato il costume del tatuaggio. — L'uso della scarnificazione, insieme allo strumento per eseguirla, si osservò presso i Carayá dell'Araguaya (EHRENREICH, pagg. 32-3).

[2] Gli Abiponi spogliavano delle parti molli le ossa dei guerrieri caduti in guerra, le avvolgevano con una pelle e le portavano a casa sopra un cavallo, facendo spesso un viaggio superiore a 200 leghe. Ma se i nemici incalzavano e li obbligavano a lasciare i cadaveri sul campo di battaglia, i parenti face-

Se moriva una giovane ricca, era colorita come se fosse viva, le si mettevano ornamenti di conterie alle braccia e alle gambe, placche e cannellini di argento al collo, si avvolgeva con un pezzo di stoffa tinta e ornata di conchiglie e si copriva con una stuoia fina. In seguito uno dei suoi parenti la portava sul cavallo alla sepoltura, ove, dopo averla inumata nella terra nuda, metteva sopra la sua tomba il fuso, il vaso da bere e gli altri oggetti della morta. Sulla sepoltura di un maschio si deponevano l'arco, le frecce, la mazza e la lancia, in somma tutte le armi e gli utensili, dei quali gl'Indiani si servivano durante la vita. Si uccideva anche sul sepolcro il cavallo sopra cui il cadavere vi era stato portato, che indubbiamente era il migliore posseduto dal morto. Se si trattava di un guerriero, si ornavano le armi con fiori e piume di vari colori, che si rinnovavano tutti gli anni. Con le spoglie mortali dei capi e dei dottori si collocavano abbondanti provviste alimentari. Si tenevano banchetti funebri e si visitavano annualmente le tombe.

Alla morte di un parente o di uno schiavo, gli Mbayá cambiavano di nome. [1] Per tutte queste persone si prendeva il lutto, ma per gli schiavi era meno solenne. Il lutto,

vano ricerca delle ossa alla prima occasione e non riposavano finchè non le avessero trovate, esponendosi a qualsiasi fatica e rischio per adempire questo dovere. Inoltre gli Abiponi spiegavano una cura speciale affinchè le spoglie dei padri giacessero con quelle dei figli, le mogli coi mariti, i nepoti con gli avi e affinchè ciascuna famiglia avesse un luogo proprio di sepoltura. Desideravano che gli avanzi dei discendenti riposassero insieme a quelli degli antenati, in qualunque luogo i primi fossero sepolti durante le loro perpetue emigrazioni; e quindi scavavano spesso le ossa dei loro morti e le trasportavano sovente per immensi tratti di paese (DOBRIZHOFFER, vol. II, pagg. 270-71, 281-5). Se un membro della tribù presso i Mataco muore fuori del territorio in cui abita, i parenti e gli abitanti della *tolderia* vanno a cercare i suoi resti per dare ad essi sepoltura nella propria terra. Ritenendosi cosa troppo faticosa portare in giro un cadavere, aspettano che esso abbia perdute le carni e trasportano le ossa. Durante il periodo dell'attesa, gli avanzi umani sono avvolti rannicchiati in una rete e sono messi sopra un albero, coperti appositamente per liberarli dalle tigri, dai cani e dagli uccelli di rapina: l'anno dopo o quando che sia, sempre però quando non ne sono rimaste che le ossa, tornano a raccoglierle per dar loro nel villaggio l'ambita sepoltura. Con quest'uso coesiste presso i Mataco l'idea, molto estesa presso le popolazioni del mondo, che l'anima della persona morta lontano dalla sua terra e i cui avanzi non vi sieno stati riportati pel seppellimento, non abbia pace e vaghi solitaria, sconsiderata e triste in mezzo agli spiriti stranieri, dai quali non riscuote nè amore nè stima, perchè non è curata dai congiunti e dai figli della stessa tribù. Finchè al morto non sieno stati resi gli onori funebri, i Mataco ritengono che l'anima non vada sotterra, suo luogo di residenza, ma erri intorno al *rancho* della famiglia, mostrandosi ad essa e lagnandosi. Queste apparizioni delle anime e questi lamenti formano l'oggetto di molte storielle e di gran parte delle conversazioni degl'indigeni (PELLESCHI, pagg. 117, 132).

[1] Presso i Lengua, scrive l'Azara (vol. II, pag. 154), ad ogni morte ciascun membro della tribù cambia di nome. « L'oggetto di tale misura, egli aggiunge, è che la morte la quale con l'ultimo estinto « ha portato seco la lista dei nomi dei superstiti, ingannata da questo artifizio, non li ritrovi e vada « altrove a rintracciarli ». Segni di lutto simili a quelli degli Mbayá, comuni a molte popolazioni di ogni paese, cioè il cambiamento di nome per le persone di famiglia, l'astensione da certi cibi e dal lavarsi, e la vita riservata, s'incontrano, o soli o uniti, presso gli Abiponi (DOBRIZHOFFER, vol. II, pagg. 273-80), presso i Mataco (PELLESCHI, pagg. 135-36) e presso i Ciamacoco (BOGGIANI, pagg. 79-80). Stando ai resultati delle più recenti indagini, il significato e lo scopo di questi riti sarebbero, primieramente di allon-

secondo l'Azara, sarebbe durato d'ordinario tre o quattro lune. Le donne in questo tempo piangevano pietosamente il morto e in tuono doloroso ricordavano i suoi fatti, cioè le passeggiate, i divertimenti e i lavori cui aveva preso parte. Si privavano inoltre dei migliori cibi, non si lavavano nè il viso nè il corpo, non si tagliavano i capelli, non si pettinavano finchè gli altri parenti non le avessero pregate vivamente di moderare il loro dolore. Avrebbero infine conservato un silenzio così profondo, che non avrebbero risposto nemmeno se interrogate.

tanare l'anima del morto, ansiosa di andare vagando nei luoghi abitati in vita e sopratutto nella propria casa e presso ai parenti e alle persone con cui visse, e in secondo luogo di sottrarre questi alle ricerche dell'importuna (FRAZER, *Certain burial customs as illustrative of the primitive theory of the soul* nel *Journ. Anthr. Inst.*, vol. XV, pagg. 64-101; WILKEN, *Rev. col. cit.*, vol. II, pagg. 225-79: IV, pagg. 345-426).

## PUBBLICAZIONI CONSULTATE


Araoz G., *Navegacion del rio Bermejo y viajes al Gran Chaco,* Buenos Aires, 1886.

Adam L., *Bibliographie des récentes conquêtes de la linguistique sud-américaine,* nel *Compte-rendu du Congrès intern. des Américanistes,* sess. VII, p. 509-10.

Azara Felice, *Viaggi nell'America meridionale* (1781-1801), trad. ital., Milano, 1817.

Balzan L., *Un po' più di luce sulla distribuzione di alcune tribù indigene della parte centrale dell'America meridionale,* nell'*Archivio per l'antrop. e la etnol.,* vol. XXIV, p. 17-29.

Boggiani G., *Notizie etnografiche sulla tribù dei Ciamacoco,* negli *Atti della Società romana per l'antropologia,* vol. II, p. 9 e s.[1]

Brinton D. G., *The american race,* New York, 1891.

Burmeister H., *Description physique de la République Argentine,* Parigi, 1876-79.

Coleti G. D., *Dizionario storico-geografico dell'America meridionale,* Venezia, 1771.

Da Fonseca J. S., *Viagem ao redor do Brasil* (1875-78), Rio de Janeiro, 1881.

De Beaurepaire Rohan H., *De Cuyabá ao Rio de Janeiro pelo Paraguay, Corrientes, Rio Grande do Sul e Santa Catharina* (1846), nella *Revista do Instituto historico e geographico do Brazil,* vol. IX, p. 346 e s.

De Bourgade La Dardye E., *Le Paraguay,* Parigi, 1889.

De Castelnau F., *Expédition dans les parties centrales de l'Amérique du Sud* (1843-47), Parigi, 1850-57.

De Charlevoix F. S., *Histoire du Paraguay,* Parigi, 1757.

De Cominges J., *Obras escogidas,* Buenos Aires, 1892.

De Moussy V. M., *Description géographique et statistique de la Confédération Argentine,* Parigi, 1860.

Denis F., *Brasile,* tr. ital., Venezia, 1838.

Dobrizhoffer M., *An account of the Abipones,* tr. ingl., Londra, 1822.


[1] Questa monografia fu prima pubblicata senza il dizionario e con un numero ristretto d'illustrazioni nel *Boll. della Soc. geogr. ital.,* ser. III, vol. VII, p. 466-510.

DO PRADO F. R., *Historia dos Indios Cavalleiros ou da Nação Guaycurú* (1795), nella *Revista do Instituto historico e geographico do Brazil*, vol. I, p. 25-57. [1]

D'ORBIGNY A., *L'homme américain*, Parigi, 1839.

DU GRATY A., *La République du Paraguay*, Bruxelles, 1862.

EHRENREICH P., *Central Brasilianische Expedition*, nelle *Verhandl. d. Berliner anthr. Gesellschaft*, vol. XIX, p. 594-96.

EHRENREICH P., *Die Einteilung und Verbreitung der Völkerstämme Brasiliens nach dem gegenwärtigen Stande unsrer Kenntnisse*, nelle *Petermanns Mittheil.*, 1891, p. 81, 114.

ELLIOT J. H., *Das viagems exploradoras emprehendidas pelo Sr. barão de Antonina para descobrir uma via de communicação entre o porto da villa de Antonina e o Baixo-Paraguay na provincia de Matto-Grosso: feitas nos annos de 1844 a 1847 pelo sertanista o Sr. Joaquim Francisco Lopes*, nella *Revista trimensal de hist. e geogr. de Rio de Janeiro*, vol. X, p. 153 e s.

FEATHERMANN A., *Social hystory of the races of mankind*, div. III, Londra, 1890.

FUNES G., *Ensayo de la hist. civil del Paraguay, Buenos-Ayres y Tucuman*, Buenos Ayres, 1816-17,

GIGLIOLI E., *Di alcuni strumenti litici tuttora in uso presso i Chamacocos del Chaco boliviano*, nell'*Arch. per l'antrop. e la etn.*, vol. XX, p. 65-72. [2]

GILIJ F. S., *Saggio di storia americana*, Roma, 1880-84.

GORI-MAZZOLENI, *Gli Indi Guaycurús*, nel *Boll. della Soc. geogr. italiana*, ser. II, vol. I, p. 539-43.

HASSLER E., *Centralsüdamerikanische Forschungen*, nel *Jahrbuch d. Mittelschweizerischen geogr.-commerc. Gesellschaft in Aarau*, vol, II, p. 1 e s.

HERRERA A., *Historia general de los hechos de los Castellanos en las islas y tierra firme del Mar Oceano*, Madrid, 1601-1615.

HERVAS L., *Catalogo delle lingue conosciute e notizia della loro affinità e diversità*, Cesena, 1784. (Cfr. *Idea dell'universo*, vol. XVII).

HERVAS L., *Aritmetica di quasi tutte le nazioni conosciute*, Cesena, 1786. (Cfr. *Idea dell'universo*, vol. XIX).

HERVAS L., *Vocabolario poliglotto con prolegomeni sopra più di CL lingue*, Cesena, 1787. (Cfr. *Idea dell'universo*, vol. XX).

HERVAS L., *Saggio pratico delle lingue*, Cesena, 1787.

JARDIM R. J. G., *Creação de directoria dos Indios na provincia de Matto-Grosso* (1846), nella *Revista trimensal de hist. e geogr. de Rio de Janeiro*, vol. IX, p. 548 e s.

LOMONACO A., *Sulle razze indigene del Brasile*, nell'*Arch. per l'antrop. e la etn.*, vol. XIX, p. 17 e s. e 187 e s.

[1] Questa relazione, che è la fonte principale cui attinsero quasi tutti gli scrittori posteriori, fu prima pubblicata nel *Jornal o Patriota*, Rio de Janeiro, 1814; e tradotta in francese dal lavoro tedesco del von Eschwege, fu ristampata con leggere modificazioni nei *Nouvelles annales des voy., de la géogr. et de l'hist.*, 1819, vol. III, p. 329-58.

[2] Questa monografia fu prima pubblicata nell'*Intern. Archiv für Ethnogr.*, vol. II, p. 272-77.

LOZANO P., *Descripcion chorografica del terreno, rios, arboles y animales de las dilatadisimas provincias del Gran Chaco Gualamba, y de los rios y costumbres de las innumerables naciones barbaras o infieles que lo habitan*, Cordova, 1733.

LOZANO P., *Historia de la Compañia de Jesus en la provincia del Paraguay*, Madrid, 1754-55.

MANTEGAZZA P., *Rio de la Plata e Tenerife*, Milano, 1877.

MARTIUS C. F., *Beiträge zur Ethnographie und Sprachenkunde Amerika's zumal Brasiliens*, Lipsia, 1867.

MITTHEILUNGEN *über die Sammlungen des Reisenden Rohde in Südamerika*, nelle *Original-Mittheil. aus d. ethn. Abtheilung d. K. Museen zu Berlin*, vol. I, p. 11 e s.

MURATORI L. A., *Il cristianesimo felice nelle missioni dei Padri della Compagnia di Gesù nel Paraguay*, Venezia, 1752.

PAGE J. T., *La Plata, the Argentine Confederation and Paraguay* (1853-56), Londra, 1859.

PELLESCHI G., *Otto mesi nel Gran Ciacco*, Firenze, 1881.

PRICHARD J. C., *Researches into the physical history of mankind*, terza ediz., Londra, 1836-44.

RATH C., *Die Begräbnisse der jetzt lebenden brasilianischen Eingebornen*, nelle *Verhandl. d. Berlin. anthr. Gesellschaft*, vol. XXIII, p. 25 e s.

RATZEL F., *Völkerkunde*, vol. II.

RENGGER J. R., *Reise nach Paraguay* (1818-26), Aarau, 1835.

ROHDE R., *Einige Notizen über der Indianerstamm der Terenos*, nella *Zeitschrift d. Gesellsch. f. Erdk. zu Berlin*, vol. XX, p. 404-09.

SCHMIDEL U., *Reise nach Süd-Amerika* (1534-54), Tubinga, 1889.

SERRA DE ALMEIDA R. F., *Da descripçao geographica da provincia de Matto Grosso feita en 1797*, nella *Revista trimensal de hist. e geogr. de Rio de Janeiro*, vol. VI, p. 156 e s. (vol. XX, p. 196 e s.).

SERRA DE ALMEIDA R. F., *Sobre o aldêamento dos Indios Uaicurús e Guanas, com a descripção dos seus usos, religião, estabilidade e costumes* (1803), nella *Revista trim cit.*, vol. VII, p. 204-18; XIII, p. 348-95.

SOIDO A. C., *Indios Guaycurús — Caça de viados, costumes Guaycurús — Indios Guaycurús, suas lendas — O Chefe Lapagato*, nella *Revista da exposição anthr. brazileira*, p. 83-4, 92-3, 108-9, 117-9.

SPIX e MARTIUS, *Reise in Brasilien*, Monaco, 1823-31.

VON DEN STEINEN C., *Unter den Naturvölkern Zentral-Brasiliens*, Berlino, 1894.

WAITZ T., *Anthropologie der Naturvölker*, vol. III.

# PUBBLICAZIONI CONSULTATE

ARAOZ G., *Navegacion del rio Bermejo y viajes al Gran Chaco*, Buenos Aires, 1886.

ADAM L., *Bibliographie des récentes conquêtes de la linguistique sud-américaine*, nel *Compte-rendu du Congrès intern. des Américanistes*, sess. VII, p. 509-10.

AZARA FELICE, *Viaggi nell'America meridionale* (1781-1801), trad. ital., Milano, 1817.

BALZAN L., *Un po' più di luce sulla distribuzione di alcune tribù indigene della parte centrale dell'America meridionale*, nell'*Archivio per l' antrop. e la etnol.*, vol. XXIV, p. 17-29.

BOGGIANI G., *Notizie etnografiche sulla tribù dei Ciamacoco*, negli *Atti della Società romana per l'antropologia*, vol. II, p. 9 e s. [1]

BRINTON D. G., *The american race*, New York, 1891.

BURMEISTER H., *Description physique de la République Argentine*, Parigi, 1876-79.

COLETI G. D., *Dizionario storico-geografico dell'America meridionale*, Venezia, 1771.

DA FONSECA J. S., *Viagem ao redor do Brasil* (1875-78), Rio de Janeiro, 1881.

DE BEAUREPAIRE ROHAN H., *De Cuyabá ao Rio de Janeiro pelo Paraguay, Corrientes, Rio Grande do Sul e Santa Catharina* (1846), nella *Revista do Instituto historico e geographico do Brazil*, vol. IX, p. 346 e s.

DE BOURGADE LA DARDYE E., *Le Paraguay*, Parigi, 1889.

DE CASTELNAU F., *Expédition dans les parties centrales de l'Amérique du Sud* (1843-47), Parigi, 1850-57.

DE CHARLEVOIX F. S., *Histoire du Paraguay*, Parigi, 1757.

DE COMINGES J., *Obras escogidas*, Buenos Aires, 1892.

DE MOUSSY V. M., *Description géographique et statistique de la Confédération Argentine*, Parigi, 1860.

DENIS F., *Brasile*, tr. ital., Venezia, 1838.

DOBRIZHOFFER M., *An account of the Abipones*, tr. ingl., Londra, 1822.

[1] Questa monografia fu prima pubblicata senza il dizionario e con un numero ristretto d' illustrazioni nel *Boll. della Soc. geogr. ital.*, ser. III, vol. VII, p. 466-510.

## PUBBLICAZIONI CONSULTATE


ARAOZ G., *Navegacion del rio Bermejo y viajes al Gran Chaco*, Buenos Aires, 1886.

ADAM L., *Bibliographie des récentes conquêtes de la linguistique sud-américaine*, nel *Compte-rendu du Congrès intern. des Américanistes*, sess. VII, p. 509-10.

AZARA FELICE, *Viaggi nell'America meridionale* (1781-1801), trad. ital., Milano, 1817.

BALZAN L., *Un po' più di luce sulla distribuzione di alcune tribù indigene della parte centrale dell'America meridionale*, nell'*Archivio per l'antrop. e la etnol.*, vol. XXIV, p. 17-29.

BOGGIANI G., *Notizie etnografiche sulla tribù dei Ciamacoco*, negli *Atti della Società romana per l'antropologia*, vol. II, p. 9 e s.[1]

BRINTON D. G., *The american race*, New York, 1891.

BURMEISTER H., *Description physique de la République Argentine*, Parigi, 1876-79.

COLETI G. D., *Dizionario storico-geografico dell'America meridionale*, Venezia, 1771.

DA FONSECA J. S., *Viagem ao redor do Brasil* (1875-78), Rio de Janeiro, 1881.

DE BEAUREPAIRE ROHAN H., *De Cuyabá ao Rio de Janeiro pelo Paraguay, Corrientes, Rio Grande do Sul e Santa Catharina* (1846), nella *Revista do Instituto historico e geographico do Brazil*, vol. IX, p. 346 e s.

DE BOURGADE LA DARDYE E., *Le Paraguay*, Parigi, 1889.

DE CASTELNAU F., *Expédition dans les parties centrales de l'Amérique du Sud* (1843-47), Parigi, 1850-57.

DE CHARLEVOIX F. S., *Histoire du Paraguay*, Parigi, 1757.

DE COMINGES J., *Obras escogidas*, Buenos Aires, 1892.

DE MOUSSY V. M., *Description géographique et statistique de la Confédération Argentine*, Parigi, 1860.

DENIS F., *Brasile*, tr. ital., Venezia, 1838.

DOBRIZHOFFER M., *An account of the Abipones*, tr. ingl., Londra, 1822.


[1] Questa monografia fu prima pubblicata senza il dizionario e con un numero ristretto d'illustrazioni nel *Boll. della Soc. geogr. ital.*, ser. III, vol. VII, p. 466-510.

Se moriva una giovane ricca, era colorita come se fosse viva, le si mettevano ornamenti di conterie alle braccia e alle gambe, placche e cannellini di argento al collo, si avvolgeva con un pezzo di stoffa tinta e ornata di conchiglie e si copriva con una stuoia fina. In seguito uno dei suoi parenti la portava sul cavallo alla sepoltura, ove, dopo averla inumata nella terra nuda, metteva sopra la sua tomba il fuso, il vaso da bere e gli altri oggetti della morta. Sulla sepoltura di un maschio si deponevano l'arco, le frecce, la mazza e la lancia, in somma tutte le armi e gli utensili, dei quali gl' Indiani si servivano durante la vita. Si uccideva anche sul sepolcro il cavallo sopra cui il cadavere vi era stato portato, che indubbiamente era il migliore posseduto dal morto. Se si trattava di un guerriero, si ornavano le armi con fiori e piume di vari colori, che si rinnovavano tutti gli anni. Con le spoglie mortali dei capi e dei dottori si collocavano abbondanti provviste alimentari. Si tenevano banchetti funebri e si visitavano annualmente le tombe.

Alla morte di un parente o di uno schiavo, gli Mbayá cambiavano di nome.[1] Per tutte queste persone si prendeva il lutto, ma per gli schiavi era meno solenne. Il lutto,

vano ricerca delle ossa alla prima occasione e non riposavano finchè non le avessero trovate, esponendosi a qualsiasi fatica e rischio per adempire questo dovere. Inoltre gli Abiponi spiegavano una cura speciale affinchè le spoglie dei padri giacessero con quelle dei figli, le mogli coi mariti, i nepoti con gli avi e affinchè ciascuna famiglia avesse un luogo proprio di sepoltura. Desideravano che gli avanzi dei discendenti riposassero insieme a quelli degli antenati, in qualunque luogo i primi fossero sepolti durante le loro perpetue emigrazioni; e quindi scavavano spesso le ossa dei loro morti e le trasportavano sovente per immensi tratti di paese (Dobrizhoffer, vol. II, pagg. 270-71, 281-5). Se un membro della tribù presso i Mataco muore fuori del territorio in cui abita, i parenti e gli abitanti della *tolderia* vanno a cercare i suoi resti per dare ad essi sepoltura nella propria terra. Ritenendosi cosa troppo faticosa portare in giro un cadavere, aspettano che esso abbia perdute le carni e trasportano le ossa. Durante il periodo dell' attesa, gli avanzi umani sono avvolti rannicchiati in una rete e sono messi sopra un albero, coperti appositamente per liberarli dalle tigri, dai cani e dagli uccelli di rapina: l'anno dopo o quando che sia, sempre però quando non ne sono rimaste che le ossa, tornano a raccoglierle per dar loro nel villaggio l'ambita sepoltura. Con quest' uso coesiste presso i Mataco l' idea, molto estesa presso le popolazioni del mondo, che l' anima della persona morta lontano dalla sua terra e i cui avanzi non vi sieno stati riportati pel seppellimento, non abbia pace e vaghi solitaria, sconsiderata e triste in mezzo agli spiriti stranieri, dai quali non riscuote nè amore nè stima, perchè non è curata dai congiunti e dai figli della stessa tribù. Finchè al morto non sieno stati resi gli onori funebri, i Mataco ritengono che l' anima non vada sotterra, suo luogo di residenza, ma erri intorno al *rancho* della famiglia, mostrandosi ad essa e lagnandosi. Queste apparizioni delle anime e questi lamenti formano l'oggetto di molte storielle e di gran parte delle conversazioni degl' indigeni (Pelleschi, pagg. 117, 132).

[1] Presso i Lengua, scrive l'Azara (vol. II, pag. 154), ad ogni morte ciascun membro della tribù cambia di nome. « L'oggetto di tale misura, egli aggiunge, è che la morte la quale con l'ultimo estinto « ha portato seco la lista dei nomi dei superstiti, ingannata da questo artifizio, non li ritrovi e vada « altrove a rintracciarli ». Segni di lutto simili a quelli degli Mbayá, comuni a molte popolazioni di ogni paese, cioè il cambiamento di nome per le persone di famiglia, l' astensione da certi cibi e dal lavarsi, e la vita riservata, s' incontrano, o soli o uniti, presso gli Abiponi (Dobrizhoffer, vol. II, pagg. 273-80), presso i Mataco (Pelleschi, pagg. 135-36) e presso i Ciamacoco (Boggiani, pagg. 79-80). Stando ai resultati delle più recenti indagini, il significato e lo scopo di questi riti sarebbero, primieramente di allon-

secondo l'Azara, sarebbe durato d'ordinario tre o quattro lune. Le donne in questo tempo piangevano pietosamente il morto e in tuono doloroso ricordavano i suoi fatti, cioè le passeggiate, i divertimenti e i lavori cui aveva preso parte. Si privavano inoltre dei migliori cibi, non si lavavano nè il viso nè il corpo, non si tagliavano i capelli, non si pettinavano finchè gli altri parenti non le avessero pregate vivamente di moderare il loro dolore. Avrebbero infine conservato un silenzio così profondo, che non avrebbero risposto nemmeno se interrogate.

tanare l'anima del morto, ansiosa di andare vagando nei luoghi abitati in vita e sopratutto nella propria casa e presso ai parenti e alle persone con cui visse, e in secondo luogo di sottrarre questi alle ricerche dell'importuna (FRAZER, *Certain burial customs as illustrative of the primitive theory of the soul* nel *Journ. Anthr. Inst.*, vol. XV, pagg. 64-101; WILKEN, *Rev. col. cit.*, vol. II, pagg. 225-79: IV, pagg. 345-426).

Se moriva una giovane ricca, era colorita come se fosse viva, le si mettevano ornamenti di conterie alle braccia e alle gambe, placche e cannellini di argento al collo, si avvolgeva con un pezzo di stoffa tinta e ornata di conchiglie e si copriva con una stuoia fina. In seguito uno dei suoi parenti la portava sul cavallo alla sepoltura, ove, dopo averla inumata nella terra nuda, metteva sopra la sua tomba il fuso, il vaso da bere e gli altri oggetti della morta. Sulla sepoltura di un maschio si deponevano l'arco, le frecce, la mazza e la lancia, in somma tutte le armi e gli utensili, dei quali gl'Indiani si servivano durante la vita. Si uccideva anche sul sepolcro il cavallo sopra cui il cadavere vi era stato portato, che indubbiamente era il migliore posseduto dal morto. Se si trattava di un guerriero, si ornavano le armi con fiori e piume di vari colori, che si rinnovavano tutti gli anni. Con le spoglie mortali dei capi e dei dottori si collocavano abbondanti provviste alimentari. Si tenevano banchetti funebri e si visitavano annualmente le tombe.

Alla morte di un parente o di uno schiavo, gli Mbayá cambiavano di nome. [1] Per tutte queste persone si prendeva il lutto, ma per gli schiavi era meno solenne. Il lutto,

vano ricerca delle ossa alla prima occasione e non riposavano finchè non le avessero trovate, esponendosi a qualsiasi fatica e rischio per adempire questo dovere. Inoltre gli Abiponi spiegavano una cura speciale affinchè le spoglie dei padri giacessero con quelle dei figli, le mogli coi mariti, i nepoti con gli avi e affinchè ciascuna famiglia avesse un luogo proprio di sepoltura. Desideravano che gli avanzi dei discendenti riposassero insieme a quelli degli antenati, in qualunque luogo i primi fossero sepolti durante le loro perpetue emigrazioni; e quindi scavavano spesso le ossa dei loro morti e le trasportavano sovente per immensi tratti di paese (DOBRIZHOFFER, vol. II, pagg. 270-71, 281-5). Se un membro della tribù presso i Mataco muore fuori del territorio in cui abita, i parenti e gli abitanti della *tolderia* vanno a cercare i suoi resti per dare ad essi sepoltura nella propria terra. Ritenendosi cosa troppo faticosa portare in giro un cadavere, aspettano che esso abbia perdute le carni e trasportano le ossa. Durante il periodo dell'attesa, gli avanzi umani sono avvolti rannicchiati in una rete e sono messi sopra un albero, coperti appositamente per liberarli dalle tigri, dai cani e dagli uccelli di rapina: l'anno dopo o quando che sia, sempre però quando non ne sono rimaste che le ossa, tornano a raccoglierle per dar loro nel villaggio l'ambita sepoltura. Con quest'uso coesiste presso i Mataco l'idea, molto estesa presso le popolazioni del mondo, che l'anima della persona morta lontano dalla sua terra e i cui avanzi non vi sieno stati riportati pel seppellimento, non abbia pace e vaghi solitaria, sconsiderata e triste in mezzo agli spiriti stranieri, dai quali non riscuote nè amore nè stima, perchè non è curata dai congiunti e dai figli della stessa tribù. Finchè al morto non sieno stati resi gli onori funebri, i Mataco ritengono che l'anima non vada sotterra, suo luogo di residenza, ma erri intorno al *rancho* della famiglia, mostrandosi ad essa e lagnandosi. Queste apparizioni delle anime e questi lamenti formano l'oggetto di molte storielle e di gran parte delle conversazioni degl'indigeni (PELLESCHI, pagg. 117, 132).

[1] Presso i Lengua, scrive l'Azara (vol. II, pag. 154), ad ogni morte ciascun membro della tribù cambia di nome. « L'oggetto di tale misura, egli aggiunge, è che la morte la quale con l'ultimo estinto « ha portato seco la lista dei nomi dei superstiti, ingannata da questo artifizio, non li ritrovi e vada « altrove a rintracciarli ». Segni di lutto simili a quelli degli Mbayá, comuni a molte popolazioni di ogni paese, cioè il cambiamento di nome per le persone di famiglia, l'astensione da certi cibi e dal lavarsi, e la vita riservata, s'incontrano, o soli o uniti, presso gli Abiponi (DOBRIZHOFFER, vol. II, pagg. 273-80), presso i Mataco (PELLESCHI, pagg. 135-36) e presso i Ciamacoco (BOGGIANI, pagg. 79-80). Stando ai resultati delle più recenti indagini, il significato e lo scopo di questi riti sarebbero, primieramente di allon-

secondo l'Azara, sarebbe durato d'ordinario tre o quattro lune. Le donne in questo tempo piangevano pietosamente il morto e in tuono doloroso ricordavano i suoi fatti, cioè le passeggiate, i divertimenti e i lavori cui aveva preso parte. Si privavano inoltre dei migliori cibi, non si lavavano nè il viso nè il corpo, non si tagliavano i capelli, non si pettinavano finchè gli altri parenti non le avessero pregate vivamente di moderare il loro dolore. Avrebbero infine conservato un silenzio così profondo, che non avrebbero risposto nemmeno se interrogate.

tanare l'anima del morto, ansiosa di andare vagando nei luoghi abitati in vita e sopratutto nella propria casa e presso ai parenti e alle persone con cui visse, e in secondo luogo di sottrarre questi alle ricerche dell'importuna (FRAZER, *Certain burial customs as illustrative of the primitive theory of the soul* nel *Journ. Anthr. Inst.*, vol. XV, pagg. 64-101; WILKEN, *Rev. col. cit.*, vol. II, pagg. 225-79: IV, pagg. 345-426).

Se moriva una giovane ricca, era colorita come se fosse viva, le si mettevano ornamenti di conterie alle braccia e alle gambe, placche e cannellini di argento al collo, si avvolgeva con un pezzo di stoffa tinta e ornata di conchiglie e si copriva con una stuoia fina. In seguito uno dei suoi parenti la portava sul cavallo alla sepoltura, ove, dopo averla inumata nella terra nuda, metteva sopra la sua tomba il fuso, il vaso da bere e gli altri oggetti della morta. Sulla sepoltura di un maschio si deponevano l'arco, le frecce, la mazza e la lancia, in somma tutte le armi e gli utensili, dei quali gl' Indiani si servivano durante la vita. Si uccideva anche sul sepolcro il cavallo sopra cui il cadavere vi era stato portato, che indubbiamente era il migliore posseduto dal morto. Se si trattava di un guerriero, si ornavano le armi con fiori e piume di vari colori, che si rinnovavano tutti gli anni. Con le spoglie mortali dei capi e dei dottori si collocavano abbondanti provviste alimentari. Si tenevano banchetti funebri e si visitavano annualmente le tombe.

Alla morte di un parente o di uno schiavo, gli Mbayá cambiavano di nome. [1] Per tutte queste persone si prendeva il lutto, ma per gli schiavi era meno solenne. Il lutto,

vano ricerca delle ossa alla prima occasione e non riposavano finchè non le avessero trovate, esponendosi a qualsiasi fatica e rischio per adempire questo dovere. Inoltre gli Abiponi spiegavano una cura speciale affinchè le spoglie dei padri giacessero con quelle dei figli, le mogli coi mariti, i nepoti con gli avi e affinchè ciascuna famiglia avesse un luogo proprio di sepoltura. Desideravano che gli avanzi dei discendenti riposassero insieme a quelli degli antenati, in qualunque luogo i primi fossero sepolti durante le loro perpetue emigrazioni; e quindi scavavano spesso le ossa dei loro morti e le trasportavano sovente per immensi tratti di paese (DOBRIZHOFFER, vol. II, pagg. 270-71, 281-5). Se un membro della tribù presso i Mataco muore fuori del territorio in cui abita, i parenti e gli abitanti della *tolderia* vanno a cercare i suoi resti per dare ad essi sepoltura nella propria terra. Ritenendosi cosa troppo faticosa portare in giro un cadavere, aspettano che esso abbia perdute le carni e trasportano le ossa. Durante il periodo dell' attesa, gli avanzi umani sono avvolti rannicchiati in una rete e sono messi sopra un albero, coperti appositamente per liberarli dalle tigri, dai cani e dagli uccelli di rapina: l'anno dopo o quando che sia, sempre però quando non ne sono rimaste che le ossa, tornano a raccoglierle per dar loro nel villaggio l'ambita sepoltura. Con quest' uso coesiste presso i Mataco l' idea, molto estesa presso le popolazioni del mondo, che l' anima della persona morta lontano dalla sua terra e i cui avanzi non vi sieno stati riportati pel seppellimento, non abbia pace e vaghi solitaria, sconsiderata e triste in mezzo agli spiriti stranieri, dai quali non riscuote nè amore nè stima, perchè non è curata dai congiunti e dai figli della stessa tribù. Finchè al morto non sieno stati resi gli onori funebri, i Mataco ritengono che l' anima non vada sotterra, suo luogo di residenza, ma erri intorno al *rancho* della famiglia, mostrandosi ad essa e lagnandosi. Queste apparizioni delle anime e questi lamenti formano l'oggetto di molte storielle e di gran parte delle conversazioni degl' indigeni (PELLESCHI, pagg. 117, 132).

[1] Presso i Lengua, scrive l'Azara (vol. II, pag. 154), ad ogni morte ciascun membro della tribù cambia di nome. « L'oggetto di tale misura, egli aggiunge, è che la morte la quale con l'ultimo estinto « ha portato seco la lista dei nomi dei superstiti, ingannata da questo artifizio, non li ritrovi e vada « altrove a rintracciarli ». Segni di lutto simili a quelli degli Mbayá, comuni a molte popolazioni di ogni paese, cioè il cambiamento di nome per le persone di famiglia, l' astensione da certi cibi e dal lavarsi, e la vita riservata, s' incontrano, o soli o uniti, presso gli Abiponi (DOBRIZHOFFER, vol. II, pagg. 273-80), presso i Mataco (PELLESCHI, pagg. 135-36) e presso i Ciamacoco (BOGGIANI, pagg. 79-80). Stando ai resultati delle più recenti indagini, il significato e lo scopo di questi riti sarebbero, primieramente di allon-

secondo l'Azara, sarebbe durato d'ordinario tre o quattro lune. Le donne in questo tempo piangevano pietosamente il morto e in tuono doloroso ricordavano i suoi fatti, cioè le passeggiate, i divertimenti e i lavori cui aveva preso parte. Si privavano inoltre dei migliori cibi, non si lavavano nè il viso nè il corpo, non si tagliavano i capelli, non si pettinavano finchè gli altri parenti non le avessero pregate vivamente di moderare il loro dolore. Avrebbero infine conservato un silenzio così profondo, che non avrebbero risposto nemmeno se interrogate.

tanare l'anima del morto, ansiosa di andare vagando nei luoghi abitati in vita e sopratutto nella propria casa e presso ai parenti e alle persone con cui visse, e in secondo luogo di sottrarre questi alle ricerche dell'importuna (FRAZER, *Certain burial customs as illustrative of the primitive theory of the soul* nel *Journ. Anthr. Inst.*, vol. XV, pagg. 64-101; WILKEN, *Rev. col. cit.*, vol. II, pagg. 225-79: IV, pagg. 345-426).